SCRITTORI D'ITALIA

FRA PAOLO SARPI

ISTORIA
DEL
CONCILIO TRIDENTINO

A CURA DI

GIOVANNI GAMBARIN

VOLUME TERZO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1935

SCRITTORI D'ITALIA

FRA PAOLO SARPI

OPERE

V

FRA PAOLO SARPI

ISTORIA
DEL
CONCILIO TRIDENTINO

A CURA DI

GIOVANNI GAMBARIN

VOLUME TERZO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1935

L'ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO

SCRITTA DA PIETRO SOAVE POLANO

III

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO I

(18-30 settembre 1562).

[Considerazioni dell'autore sul procedimento, parte annalistico parte diaristico, da lui seguito nella narrazione. — Per ordine del re gli ambasciatori francesi insistono perché, a trattare la materia dogmatica, si attendano i loro padri, e si tratti intanto la riforma. — Analoga richiesta degli imperiali. Opposizione dei legati. — Arti usate a Roma per ostacolare l'andata al concilio del cardinale di Lorena o menomarne l'azione. — Si propongono otto articoli dell'ordine alla trattazione dei teologi, che, divisi in quattro classi, li discutono. — Concordano che l'ordine sia sacramento, ma non sul numero degli ordini. — Gli imperiali e gli spagnoli, accordatisi per sollecitare la riforma, insistono perché si proponga l'istituzione dei vescovi *de iure divino*. Opposizione dei legati. — Si esamina l'articolo della gerarchia ecclesiastica: disputa se questa sia negli ordini o nella giurisdizione. — Dell'intervento dei secolari nelle elezioni vescovili. — Se nell'ordine si conferisca lo Spirito Santo e il carattere. — Sui riti che accompagnano il conferimento di questo sacramento.]

È costume di chi scrive istoria nel principio proponer il modello della trattazione; nondimeno io ho stimato ben differirlo a questo passo, facendolo ritratto delle cose narrate, e disegno di quelle che sono per raccontare. Avendo deliberato alle memorie da me raccolte dar qualche forma che non superasse la facoltá mia e fosse piú accomodata alla materia, ebbi considerazione che fra tutti li maneggi in questo secolo tra cristiani occorsi, e forse anco in quelli che negli anni

rimanenti occorreranno, questo tiene il primo luoco, e che delle cose riputate il piú degli uomini sentono beneficio e piacere d'intenderne le minuzie: perciò giudicai convenirgli la forma di diario. A questo mio parere s'attraversarono due opposizioni: l'una, che con quella forma non conveniva narrare li successi di ventinove anni che scorsero per preparar il nascimento a questo concilio, né meno quelli de altri quattordici che in due volte passò dormendo, con incertezza se fosse vivo o morto; l'altra, che non aveva, né poteva avere, tutta la materia che ricerca un'effemeride continuata. Accomodando, come la natura fa, la forma alla materia, non, come le scole vorrebbono, la materia alla forma, non ebbi per assurdo scrivere a modo d'annali li tempi preparatorii e interconciliari, e in quei della celebrazione scriver per giorni quel solo di che ho avuto notizia, confidando che dei trapassati per non aver potuto venirne a cognizione, se alcuno leggerá questa fattura, mi defenderá; poiché se delle cose, che gl'interessati fanno ogn'opera per conservarne la intiera memoria, presto se ne perde parte notabile, quanto maggiormente di questa, dove con ogni diligenza da gran numero di perspicacissime persone è stata usata ogni fatica per ascondere il tutto! Meritano certo le cose grandi esser tenute in misterio, mentre il cosí fare è di comune giovamento; ma quando il non sapersi l'intiero ad una parte sia di gran danno, ad altri di utilitá, non è maraviglia se a fini repugnanti per contrarie vie si cammina. Ha ben luoco la comune e famosa sentenza che con maggior ragione si tratta di evitar danno che de acquistar guadagno. È soggetta questa mia composizione, per le cause dette, a qualche disugualitá di narrazione; e se ne potrebbe trovar altrettanta in qualche famosi scrittori: non sará per ciò questa la mia difesa, ma che non è stata usata da chi non ha scritto istoria del concilio tridentino, o altra non differente da quella.

Li ambasciatori di Francia, usciti della sessione, ebbero un dispaccio dal loro re, che gli commetteva di far instanza

perché la sessione fosse differita. Di che essendo il tempo passato, nondimeno comparvero inanzi li legati, a' quali esposero la nova commissione avuta dal re di far instanza che s'attendesse alla riforma e che li suoi prelati fossero aspettati; e soggionsero che, quando si facessero disputare dalli teologi e trattare dalli prelati le materie proposte dell'ordine e del matrimonio immediate, niente resterebbe piú della dottrina, e li francesi in vano venirebbono: però si contentassero di differirle sino al fine di ottobre, attendendo tra tanto alla riforma, o vero si parlasse alternativamente uno dí sopra la dottrina e uno sopra la reformazione, non differendo, come per il passato, tutta la riforma sino alli giorni ultimi prossimi alla sessione, sí che non resta tempo bastante pur per vedere gli articoli, non che per deliberarvi sopra.

Ebbero risposta che le proposte meritavano d'esser ponderate, che vi averebbono considerazione, per sodisfarli in tutto il possibile: chiesero copia della instruzione mandata dal re, per poter meglio deliberare. Gli ambasciatori diedero una scrittura, il tenore della quale era: che avendo il re visto li decreti delli 16 luglio della comunione *sub utraque*, e di differire doi articoli di quella medesma materia, e insieme quelli che erano proposti nelle congregazioni sopra il sacrificio della messa, se ben loda tutto quello che è fatto, reputa non poter tacere quello che viene universalmente detto, cioè che si tralascia o leggermente si tratta quello che tocca li costumi o la disciplina, e si precipita la determinazione dei dogmi della religione controversi, in quali tutti i padri sono d'accordo. Le qual cose se ben egli reputa false, nondimeno ricerca che le proposte delli suoi ambasciatori siano interpretate come necessarie per provveder a tutto il cristianesmo e alle calamitá del suo regno. E avendo esperimentato non esser giovata né la severitá né la mediocritá delle pene per far ritornare li dipartiti dalla Chiesa, ha stimato bene ricorrer al concilio generale, impetrandolo dal sommo pontefice. Dispiacergli di non aver potuto per li tumulti di Francia mandar piú presto i suoi prelati, ma ben vedere che, per venir alla

pace e unitá della Chiesa, la constanza e rigidezza nel continuare la formula giá principiata dalli legati e vescovi non esser a proposito: però desiderare che nel principio del concilio non si faccia cosa che alieni gli animi delli avversari, ma siano invitati e, venendo, ricevuti come figliuoli con ogni umanitá, con speranza che cosí facendo si lasceranno insegnare e ridur al grembo della Chiesa. E perché tutti quelli che sono ridotti in Trento professano l'istessa religione, e non possono né vogliono dubitare di alcuna parte di quella, parer a Sua Maestá che quella disputa e censura delle cose della religione non solo sia soverchia, ma impertinente alli cattolici, e causa che li avversari si separino maggiormente: e chi crede che debbino ricevere li decreti del concilio, nel quale non sono intervenuti, non li conosce bene, e s'inganna chi non pensa che con tal maniera non si fa altro che parecchiar argomenti da scriver libri. Per il che il re stima meglio il tralasciare questa disputa di religione, sin che sia statuito tutto quello che s'aspetta all'emenda della disciplina. Esser questo lo scopo dove convien che ognuno risguardi, acciò il concilio, che è numeroso, e maggiore sará con l'arrivo de' francesi, possi far frutto. Dimanda appresso il re che per la assenzia delli suoi vescovi la prossima sessione sia prolongata sino in fine di ottobre, o differita la pubblicazione dei decreti, o aspettato novo ordine dal papa, al quale ha scritto; e tra tanto s'attendi alla riforma. E perché s'intende che qualche cosa è mutata dall'antica libertá dei concili, nei quali fu sempre lecito alli re e prencipi e alli loro ambasciatori esponere li bisogni de' loro regni, dimanda la Maestá sua che sia salva quest'autoritá dei re e prencipi, e sia revocato quello che in contrario è fatto.

L'istesso giorno li cesarei comparvero alli legati, richiedendo che fossero proposti gli articoli mandati dall'imperatore, e da loro giá presentati; e ricercarono con instanza che si differisse di trattare delli dogmi sino alla venuta delli francesi: e acciocché la trattazione della riforma fosse non solo per servizio generale di tutta la Chiesa, ma particolare anco d'ogni

regno, fossero deputati doi per nazione, li quali avessero a raccordare quello che meritasse esser proposto e discusso nella sinodo. E li legati cosí a questi come a quelli di Francia fecero una comune risposta: che la sinodo non può senza gravissimo pregiudicio alterare l'ordine instituito di trattare li dogmi insieme con la riforma; e quando volesse ben farlo, altri prencipi s'opponerebbono; ma in grazia loro si ordinarebbe che li teologi e prelati esaminassero la materia dell'ordine sola, e appresso si trattassero alcuni capi di riforma, osservando tuttavia il modo consueto che ognuno, di che condizione si voglia, può raccordare ad essi legati quello che giudica necessario, utile o conveniente, cosa di maggior libertá che il deputare doi per nazione: doppoi s'attenderebbe al matrimonio. Di che non restando li ambasciatori ponto contenti, li legati mandarono al pontefice tutte le suddette dimande.

Ma li francesi, mal sodisfatti, si dolevano appresso tutti, cosí di tanta durezza, come perché novamente il papa aveva comandato ad altri prelati di andar al concilio; il che chiaramente appariva farsi per esser superiore di numero; cosa che dalli pontifíci medesmi non era lodato che si facesse cosí all'aperta, e nel tempo che correvano le nove della venuta de' francesi; piacendoli però che il numero crescesse per assicurarsi, ma con tal destrezza che non si potesse dir essere fatto per tal causa. Ma il pontefice non operava cosí alla scoperta per imprudenza, anzi a bello studio, acciò il cardinale di Lorena conoscesse che li tentativi non li sarebbono riusciti, e si risolvesse di non venire, o vero li francesi pigliassero qualche occasione di far dissolvere il concilio. Né il papa solo era di questo pensiero, ma la corte tutta, temendo qualche pregiudicio per li disegni che portava quel cardinale; li quali quando anco non fossero riusciti (cosa non cosí facile da sperare), la venuta sua nondimeno sarebbe di grand'impedimento, allongazione e disturbo al concilio. Certo è che il cardinal di Ferrara fece ufficio con Lorena, come parente, dicendo che la sua andata sarebbe di nessun momento e con poca sua repu-

tazione, poiché arriverebbe dopo spedite tutte le determinazioni. E il Bianchetti, familiarissimo del cardinal d'Armignacco e anco di credito con Lorena, scrisse l'istesso ad ambidua; e dal secretario del Seripando, come amico del presidente Ferriero, fu fatto l'istesso ufficio con esso lui: li quali uffici mostravano il fine cosí scopertamente, che apparivano, se non fatti per commissione del pontefice, almeno conformi alla sua volontá.

Non s'intermise però la sollecitudine circa le azioni conciliari: si diedero immediate li articoli sopra il sacramento dell'ordine, per disputare dalli teologi; e furono scelti quelli che dovevano parlare nella materia, e distinti in quattro classi, dovendo ciascuna di esse discutere doi articoli solamente. Li articoli erano otto:

I. Se l'ordine è vera e propriamente sacramento instituito da Cristo, o finzione umana, o rito di eleggere li ministri della parola di Dio e dei sacramenti.

II. Se l'ordine è un solo sacramento, tenendo tutti gli altri come mezzi e gradi al sacerdozio.

III. Se nella chiesa cattolica vi è la gerarchia che consta de vescovi, preti e altri ordini, e se tutti li cristiani sono sacerdoti, e se sia necessaria la vocazione e consenso della plebe o del magistrato secolare, e se chi è sacerdote può deventar laico.

IV. Se nel Testamento novo vi è sacerdozio visibile ed esterno, e potestá di consecrare e offerir il corpo e sangue di Cristo, e di rimettere li peccati, o il solo nudo ministerio di predicare l'Evangelio, sí che quelli che non predicano non sono sacerdoti.

V. Se nell'ordinazione si dá e riceve lo Spirito Santo e s'imprime carattere.

VI. Se l'onzione e altre ceremonie nel conferire l'ordine sono necessarie, o pur superflue, o ver anco perniciose.

VII. Se li vescovi sono superiori alli preti e hanno potestá propria di confermare e ordinare; e se quelli che senza l'ordinazione canonica in qualonque modo sono introdotti, siano veri ministri della parola e delli sacramenti.

VIII. Se li vescovi chiamati e ordinati per autoritá del pontefice romano sono legittimi; e se veri vescovi siano quelli che per altra via vengono, senza canonica instituzione.

Il 23 del mese si diede principio alle congregazioni de' teologi due volte al giorno, e il 2 ottobre fu posto fine alla discussione. Seguendo il mio instituto, non narrerò li pareri se non notabili per la singolaritá o contrarietá tra loro.

Nella prima congregazione parlarono quattro teologi pontifici, quali sopra il primo articolo furono conformi a provare l'ordine esser sacramento per molti luochi della Scrittura, specialmente per quello di san Paulo: « Le cose che da Dio vengono sono ordinate »; poi per la tradizione degli apostoli, per li detti de' Padri, per uniforme parer de' teologi, e sopra tutto per il concilio fiorentino, aggiongendo anco la ragione che la Chiesa sarebbe una confusione, quando non vi fosse chi regge e chi ubidisce. Ma nel secondo articolo fra' Pietro Soto si estese con molte parole a mostrare che erano sette ordini, ciascun di essi propriamente sacramento, e tutti da Cristo instituiti: e trattò che fosse necessario farne sopra dechiarazione, perché alcuni canonisti, passando i termini della professione loro, hanno aggionto doi altri, la prima tonsura e il vescovato; l'opinione de' quali potrebbe indur molti altri errori e piú importanti. Similmente si estese a dimostrare che Cristo aveva esercitato nella vita mortale questi ordini graduatamente, e in fine il sacerdozio, che è l'ultimo; e sí come tutta la vita di Cristo fu inviata a quell'ultimo sacrificio, cosí esser chiaro che tutti gli ordini non sono per altro se non per far scala alla salita del sommo grado, che è il sacerdozio.

Ma fra' Gerolamo Bravo, esso ancora dominicano, avendo protestato di tener fermamente che gli ordini fossero sette, e ciascun d'essi vero sacramento, e che si doveva servar l'uso della Chiesa che per mezzo degli ordini inferiori passa alli superiori e al sacerdozio, soggionse non parerli che si dovesse descendere a cosí minuta dechiarazione, attesa la varietá che è tra' teologi, de' quali con difficoltá si troverá che doi convengano: onde il Gaetano in sua vecchiezza, atteso questo,

lasciò scritto che chi raccoglie le cose insegnate da' dottori e scritte nei ponteficali antichi e moderni, vederá la materia molto confusa in tutti gli altri ordini, fuorché nel presbiterato. Il Maestro [delle sentenze] tenne che li minori e sottodiaconato siano stati instituiti dalla Chiesa; il diaconato instituito nella Scrittura pare un ministerio delle mense, e non come il nostro dell'altare. La varietá circa li ordini minori, che si vede nei vecchi pontificali, dove quello che è nell'uno è tutt'altra cosa che nell'altro, mostra che siano sacramentali, non sacramenti: e la ragione ancora a ciò ci guida, perché le azioni che fa l'ordinato le può far anco un non ordinato, e sono ugualmente valide, e hanno l'istesso effetto e perfezione. Che san Bonaventura ancora, quantunque senta che tutti sette sono sacramenti, reputò ancora per probabili due altre opinioni: l'una, che il solo sacerdozio sia sacramento, ma li minori e gli altri doi ancora (versando circa cose corporali, come aprir porte, legger lezioni, accender lumi) non si vede come configurino a Dio, e però siano sole disposizioni al sacerdozio; la seconda, che li tre sacri siano sacramenti. E per quello che tocca il detto comune che gl'inferiori siano gradi alli superiori, affermar san Tomaso che nella Chiesa primitiva molti erano ordinati preti immediate, senza passar per gli ordini inferiori, e che la Chiesa dopo ordinò questo passaggio al sacerdozio per tutti li gradi, a fine di umiliar le persone. Si vede ben chiaro negli Atti degli Apostoli che san Mattia fu ordinato immediate apostolo, e li sette diaconi non passarono per ordini minori e suddiaconato. San Paulino egli di se stesso narra che, disegnando applicarsi al servizio divino nel clero, per umiliazione voleva camminar per tutti li gradi ecclesiastici, incominciando dall'ostiario; ma mentre pensava quando far principio, essendo ancora laico, alla sprovvista il dí del Natale in Barcellona fu preso per forza dalla moltitudine, e portato inanzi il vescovo, e ordinato prete di salto: il che non sarebbe stato fatto, se in quel tempo non fosse stato usitato. Per le qual cose concluse il Bravo non esser bene che la sinodo passasse oltre le cose che tra tutti li cat-

tolici convengono; e aggionse meglio esser incominciare questa materia del sacramento dell'ordine dal sacerdozio (il che anco sará un dar connessione a questa sessione con la passata, che fu del sacrificio), e dal sacerdozio passar all'ordine in universale, senza descendere a maggior particolaritá.

Finita la congregazione, e partendo li prelati che s'erano trovati presenti, restò il Cinquechiese con li suoi ongari e alcuni polacchi e alquanti spagnoli, ai quali tutti egli fece un ragionamento, con dire che, essendo l'imperatore fuori d'ogni sospetto di guerra per la tregua seguíta tra lui e il Turco, non aveva cosa piú a cuore che la riforma della Chiesa, la quale si sarebbe posta ad effetto quando nel concilio qualche parte de prelati avesse coadiuvato: però li esortava e pregava per la riverenza divina, e per la caritá che ciascun cristiano debbe alla Chiesa portare, che non abbandonino una causa cosí onesta, giusta e proficua: che ciascun dovesse metter in scritto quello che giudicava potersi constituire per servizio divino, senza metter pensiero a qualsivoglia respetto umano, non mirando a regolare una parte, ma tutto il corpo della Chiesa, per riformarla nel capo e nelle membra. Granata secondò il ragionamento, mostrò la necessitá e opportunitá di riformare, ringraziò il Cinquechiese dell'ammonizione, e disse che tra loro si sarebbe ragionato. A questo effetto si ridussero li spagnoli insieme, e dopo aver discorso fra loro la necessitá del riformare, e fermata la speranza di poter vederne frutto per l'inclinazione dell'imperatore, dalla quale il re loro, per natura inclinatissimo a pietá, non averebbe dissentito, e perché li prelati francesi, che in breve s'aspettavano, averebbono promosso e aiutato l'opera con affetto e diligenza, passarono a raccontare diversi abusi, mostrando l'origine di tutti venire dalla corte romana, la quale non solo è corrotta in se medesma, ma è ancora causa della disformazione di tutte le Chiese. E narrata l'usurpazione dell'autoritá episcopale con le riserve (la qual se non fosse restituita, e levato alla corte quello che s'ha assonto alli vescovi spettante, mai li abusi si leverebbono), considerò Granata che, essendo necessario prima gettar

li fondamenti per far una cosí nobil fabbrica, il campo allora esser aperto, che si parlava del sacramento dell'ordine, se sará determinato che l'autoritá episcopale sia da Cristo instituita, ché da questo si tirerá in consequenza che non può esser diminuita, e si renderá alli vescovi quello che, datogli da Cristo, per ambizione e avarizia d'altri e negligenza loro gli è stato usurpato. Aggionse Braganza che tanto piú era necessario, quanto l'autoritá episcopale è ridotta a niente, e fatto un ordine superiore alli vescovi, incognito nel passato alla Chiesa, quello cioè de' cardinali, li quali nelli primi tempi erano stimati nel numero degli altri preti e diaconi, e solo dopo il decimo secolo s'innalzarono oltre il debito grado; ma non tanto che ardissero uguagliarsi alli vescovi, de' quali furono riputati inferiori anco sino al 1200. Ma dopo s'hanno non solo pareggiato, ma esaltati sopra, sí che al presente tengono li vescovi sino per servitori nelle loro case: né mai la Chiesa sará riformata, sin che li vescovi e li cardinali non siano ridotti al loco debito a ciascuno.

Furono queste proposte udite con applauso, e giudicati ottimi li discorsi; onde vennero in risoluzione di eleggere sei di loro, che adunassero in scritto le cose necessarie e opportune, cosí in generale per la riforma, come in particolare per questo capo dell'instituzione de' vescovi, donde disegnavano incominciare. Furono nominati esso Granata, Gaspar Cervante arcivescovo di Messina, il vescovo di Segovia, Martino di Cordova vescovo di Tortosa. Il qual fu causa che non si passasse piú oltre; perché, intendendosi egli in secreto con li pontifici, si scusò dall'accettar il carico, allegando prima la propria insufficienza, e il tempo che a lui non pareva intieramente opportuno, soggiongendo che il Cinquechiese non era mosso da pietá, e non aveva altro fine che di valersi di loro per constringere il papa con questo mezzo di riforma a conceder l'uso del calice, al quale essi erano stati contrari. E vedendosi fatta qualche disposizione di audienza, fece tanto e tanto persuase, che non si passò piú oltre, ma s'interpose dilazione. Non però si differí longamente, perché il seguente giorno Granata, Bra-

ganza, Messina e Segovia, chiesta audienza dalli legati, fecero instanza che si trattasse l'articolo giá proposto dal cardinale Crescenzio in questo medesimo concilio, e anco concluso, se ben non pubblicato, cioè « che li vescovi sono instituiti da Cristo, e *de iure divino* sono superiori alli preti ». Li legati, dopo aver conferito insieme, risposero che, avendo li luterani asserito esser l'istesso il vescovo e il prete, era giusta cosa dechiarare che il vescovo è superiore, ma non esser bisogno dechiarar *quo iure* né da chi il vescovo sia instituito, poiché non vi è sopra ciò controversia. E replicando Granata che anzi in questo è la controversia, e che facendo disputare li teologi si sarebbe conosciuto la necessitá di decider questo ponto, né volendo per modo alcuno li legati acconsentirvi, dopo qualche moti di parole risentiti di ambe le parti, li spagnoli si partirono senza alcuna cosa ottenere, restando però essi in risoluzione di far ufficio con qualche teologi che nelle discussioni introducessero questo particolare, e di farne menzione al tempo del dire li voti in congregazione. Il che essendo pervenuto alle orecchie delli pontifíci, fecero passar voce tra li teologi che fosse stato dalli legati vietato il parlar sopra quella questione.

Ma tornando alla congregazione, quando parlò la classe seconda mista de teologi e canonisti, Tomaso Dassio, canonico di Valenza, disse che il metter dubbio sopra la gerarchia ecclesiastica nasceva da crassa ignoranza dell'antichitá, essendo cosa notissima che nella Chiesa il popolo sempre è stato governato dal clero, e nel clero li inferiori dalli superiori, sino che tutti li gradi sono ridotti ad un solo rettor universale, che è il romano pontefice. E avendo con longa narrazione mostrato la proposta, soggionse che non vi era bisogno, salvo che far apparir questa veritá con levar li errori contrari, li quali a lui pareva esser stati introdotti dalli scolastici, mentre col sottilizzar troppo alle volte oscurano le cose chiare, opponendosi alli canonisti che mettono tra gli ordini la prima tonsura e l'episcopato. Di questo parerli cosa molto strana come confessino che sia proprio di quello la confermazione, l'ordinazione e tant'altre consecrazioni, quali altri che tentasse ministrarle,

non farebbe niente, e neghino che non sia ordine, facendo poi ordine l'ostiariato per serrar le porte, che ugualmente saranno ben serrate da un laico. E quanto alla prima tonsura, aver sempre sentito dir alli teologi che sacramento è un segno esteriore che significa una grazia spirituale; nella prima tonsura esserci il segno e la cosa significata, la deputazione alle cose divine; e però restar pieno d'admirazione perché voglino levarli l'esser sacramento, gionto che per quello s'entra nel clero, si participa l'esenzioni ecclesiastiche: che se quella non fosse da Cristo instituita, non si potrebbe dire che né il chiericato né la esenzione di quello fosse *de iure divino*. Esser chiara cosa che la ierarchia consiste negli ordini ecclesiastici, né altra cosa vuol dire gerarchia, se non sacro ordine di superiori e inferiori; e questo non potrá mai ben stabilirsi, chi non mette tra gli ordini, come li canonisti hanno con ragione posto, l'infimo, che è la tonsura, e il sommo, che è il vescovato. E questo fatto, la gerarchia è tutta stabilita, seguendo necessariamente li mezzi, dato il primo e l'ultimo, e restando quelli senza sussistenza, quando non siano posti questi.

Ma sopra l'altra parte dell'articolo disse: dalla lezione delli sacri canoni esser cosa molto chiara che nell'elezione dei vescovi e nella deputazione delli preti e diaconi il populo e la plebe era presente e rendeva il suo voto, o vero prestava l'assenso; ma questo era per concessione del papa, tacita o espressa, perché non può alcun laico nelle cose ecclesiastiche aver alcuna autoritá, se non per privilegio pontificio: e questo fu concesso allora, perché il populo e li grandi ancora erano devoti, e con questo si trattenevano nelle cose spirituali, e portavano perciò maggior ossequio e riverenza al clero, e si rendevano pronti ad aumentarlo con oblazioni e donazioni; donde si vede la santa Chiesa venuta nello stato che si trova. Ma dopo che la devozione è cessata, li secolari non hanno altra mira che usurpar quello della Chiesa e operar che siano poste nel clero persone aderenti alla loro volontá: e però fu conveniente levarli il privilegio datogli ed escluderli affatto dalle elezioni e ordinazioni. E li moderni eretici aver trovato una diabolica

invenzione, con dire che fosse debito quello che per grazia fu conceduto; e questa è delle piú pestifere eresie che mai fossero inventate, poiché distrugge la Chiesa, e senza quella non può star la fede. Allegò molte ragioni e congruenzie, per quali l'ordinazione debbe esser in sola potestá dell'ordinatore; e quelle confermò con decretali de pontefici. E in fine concluse che non solo sentiva che l'articolo dovesse esser condannato per eretico, ma ancora che, essendosi levato via con giuste e necessarie ragioni il voto e consenso della plebe nelle ordinazioni, si correggesse anco il ponteficale, e si levassero quei luochi che ne fanno menzione; perché restando, sempre gli eretici se ne valeranno per provare che l'intervento del populo sia necessario. Li luochi esser molti; ma per recitarne uno, nell'ordinazione delli preti il vescovo ordinatore dice che non senza causa fu statuito dai Padri che nell'ordinazione delli rettori dell'altare intervenga il voto del populo, acciò sia ubidiente all'ordinato, poiché averá prestato il consenso suo ad ordinarlo: se questo e altri tal riti resteranno, sempre li eretici detraeranno alla chiesa cattolica; diranno che le ordinazioni al presente sono mostre e apparenze, come impiamente disse Lutero.

Fra' Francesco Forier, dominicano portughese, disse non potersi metter in dubbio la gerarchia della chiesa cattolica, avendosi per tradizione degli apostoli e per testimonio di tutta l'antichitá e per costume della Chiesa in ogni tempo. E quantunque il vocabolo non sia da tutti usato, nondimeno la cosa significata esser stata sempre in uso. Dionisio Areopagita averne fatto un proprio trattato; e il concilio niceno averla approbata, e nominatala costume antico; e quel che dalli Padri nel principio del quarto secolo è chiamato antico, nissun potrá negargli l'origine al tempo degli apostoli. Solo a lui pareva che non fosse luoco di trattarne insieme col sacramento dell'ordine, se ben molti delli scolastici ne trattano in quel luoco, ponendo la ierarchia negli ordini superiori e inferiori: cosa che non sussiste, essendo certo che il pontefice è il sommo ierarca: seguono li cardinali, patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, e dopo ancora arcipreti, arcidiaconi e gli altri de'

prelati subalterni sotto un capo, il papa. E tralasciata la disputa se il vescovato sia ordine, almeno è cosa certa che l'arcivescovato, patriarcato e papato non sono ordini, e sopra il vescovato non dicono se non superioritá e giurisdizione. Adunque nella giurisdizione consiste la ierarchia; e il concilio niceno in quella la pone, quando parla del pontefice romano e dell'alessandrino e antiocheno; e però trattando dell'ordine non esser opportuno trattare della ierarchia, acciocché non vi sia luoco alla calunnia.

Molta diversitá fu nella discussione di questi articoli, ritornando questi della seconda classe alli anteriori, e disputando alcuni che il vescovato fosse ordine, e altri che sopra il presbiterato non aggiongesse altro che giurisdizione, alcuni allegando san Tomaso e san Bonaventura; e altri portavano una media opinione, cioè che sia una dignitá eminente, o vero ufficio nell'ordine. Fu ben anco allegato il celebre luoco di san Gerolamo, e l'autoritá di sant'Agostino in confermazione di questo, li quali vogliono il vescovato esser ben antichissimo, ma però ecclesiastica instituzione. Ma a questi Michiel di Medina opponeva che la chiesa cattolica, come sant'Epifanio testifica, condannò per eretico Aerio, per aver detto che il vescovato non è maggior del presbiterato: nella qual eresia non è maraviglia se Gerolamo, Agostino e qualche altro dei Padri è incorso, perché la cosa non era ben chiara per tutto. Fu con non poco scandolo udita l'audacia del dire che Geronimo e Agostino sentissero eresia; ma quel dottore tanto piú insisteva, sostentando la sua opinione. E si divisero li dottori in pari numero in due pareri intorno la ierarchia: altri la ponevano nelli ordini soli, allegando Dionisio che nel nominar li ierarchi non fa menzione se non de diaconi, preti e vescovi; altri seguirono il Forier, che fosse nella giurisdizione; sin tanto che usci fuori una terza opinione, che consistesse nella mistione d'ambidua. La quale dopo piú universalmente era approvata; perché, ponendola nell'ordine, non appariva come vi entrassero arcivescovi e patriarchi e, quello che piú importa, il papa, essendo tutti d'accordo che questi gradi non siano ordini sopra il

vescovato (se ben alcuni in contrario allegavano la comun sentenza: l'ordine episcopale è quadripartito in vescovi, arcivescovi, patriarchi e papa), e ponendola nella giurisdizione, nessuno delli sacri ordini vi entrava.

Una gran disputa fu tra loro, qual fosse la forma della ierarchia, alcuni dicendo la caritá, altri la fede informe, altri l'unitá, secondo l'opinione del cardinal Turrecremata. Ma a questo era opposto che l'unitá è una passione generica in tutto quello che è uno, ed è effetto della forma che la produce. Quelli che asserivano la caritá, portavano innumerabili luochi de' Padri, che a quella attribuiscono l'unitá della Chiesa. Ma gli altri opponevano che fosse l'eresia di Viglef; perché, se cosí fosse, il prelato, perdendo la caritá, sarebbe fuori della ierarchia e perderebbe l'autoritá. Però nel porre la fede informe non fuggivano la difficoltá, atteso che potrebbe essere un prelato in suo secreto infedele, che la fingesse in esterno; il qual quando non appartenesse alla ierarchia, il popolo cristiano non saprebbe chi ubidire, potendosi dubitare di tutti, e avendo causa di farlo alcune volte. Come sogliono li teologi, massime frati, esser liberi nell'esemplificare, portavano anco in tavola il pontefice romano, dicendo che quando fosse incredulo, perirebbe tutta la ierarchia per difetto di esso, cosí ponendo per forma la fede come la caritá. Ed essi mettevano il battesmo: ma le medesme difficoltá nascevano per l'incertezza di quello, ricercandosi essenzialmente, secondo la determinazione del concilio, l'intenzione del ministro, tanto piú occulta, quanto quell'altre due: per la qual causa non si può di alcuno affermar che sia battezzato.

Li articoli se vi è sacerdozio visibile, se tutti li cristiani sono sacerdoti e se il sacerdote può deventar laico, e se il suo ufficio è la predicazione, non furono trattati con discussione, ma con declamazione contra li luterani, che privano la Chiesa del commercio con Dio, e del modo di placarlo, che la fa una confusione senza governo, e che la priva di tutta la sua bellezza e decoro. Fra' Adamanzio fiorentino, teologo del cardinal Madruccio in questa classe, avvertí d'aver udito per il

piú, da quei che inanzi avevano parlato, solo ragioni probabili e convenienze, che in simil propositi, dove si trattano articoli di fede, non solo non constringono gli avversari, ma li fanno confermare maggiormente nelle opinioni loro; e produsse in confermazione di questo un luoco di sant'Agostino molto espresso. Aggionse anco che il parlar in concilio vorrebbe esser differente da quello delle scole; imperocché in quelle, quanto piú le cose sono sminuciate e con curiositá esaminate, tanto meglio è; ma non è decoro in concilio esaminar se non quello che si può dilucidare e metter in chiaro: che tante questioni erano ventilate, delle quali non si può in questa vita, dove Dio non vuol che tutto sia saputo, venir in cognizione. Bastar assai per quest'articolo che la Chiesa sia ierarchica, e che la ierarchia consta delli prelati e ministri, che questi sono ordinati dai vescovi, che l'ordine è sacramento, che li secolari non hanno in questo parte alcuna. Fra' Pietro Ramirez franciscano, seguendo la dottrina di Giovanni Scoto, avvertí che non si dovesse dir l'ordine esser sacramento, per esser cosa invisibile e permanente, dove che li sacramenti tutti convien che visibili siano, e, fuor che l'eucaristia, consistano in azione: e però a fine di fuggir tutte le difficoltá, si debbia dire che non l'ordine, ma l'ordinazione è sacramento. Questo ebbe gran contradizione, perché tutti li teologi dicono l'ordine sacramento, e (quello che non meno importa) anco il concilio fiorentino; e sarebbe grand'audacia tassar d'improprietá tutti li dottori, un general concilio e tutta la Chiesa che cosí parla.

La terza classe nel quinto articolo non ebbe minor varietá; e se ben tutti convennero che lo Spirito Santo era dato e ricevuto nell'ordinazione, però altri dicevano che era dato in propria persona, altri nel dono della grazia: sopra che fu disputato assai. Ma piú da quei che la grazia asserivano era conteso se era data la grazia della giustificazione, o un dono per poter esercitar l'ufficio: quelli si fondavano perché tutti li sacramenti danno grazia di giustificazione; questi perché un impenitente non può riceverla, e pur riceve l'ordine. Ma del carattere, sí come tutti furono concordi che nel sacerdozio

sia impresso, cosí nel rimanente furono di varie opinioni, dicendo alcuni che in tutti li sacri solamente, altri in tutti sette: le qual opinioni da san Bonaventura sono stimate tutte probabili. Ad alcuni piaceva la distinzione di Durando, che intendendo per carattere una potestá di far alcun effetto spirituale, il solo sacerdozio l'ha, che solo può far opera spirituale di consecrare e rimetter li peccati; gli altri non l'hanno, poiché le operazioni loro sono corporali, e cosí bene sono fatte dagli ordinati come da' laici, eziandio senza minimo peccato veniale. Ma se per carattere s'intende una deputazione ad un speciale ufficio, cosí tutti li ordeni hanno il carattere proprio. A questi era opposto che fosse l'opinione luterana contenuta nel primo articolo, e però era necessario affermar in tutti un carattere proprio e indelebile. Non mancò chi voleva trovarlo anco nella prima tonsura. L'argomento di questi fu perché non si reiterano manco nel degradato, come bisognerebbe fare in quelli che non lasciano carattere impresso, e perché con questa l'uomo era ascritto al chiericato e partecipe delle esenzioni e immunitá ecclesiastiche; né sarebbe possibile sostentar che il chiericato e l'immunitá siano *de iure divino*, se non dicendo che la prima tonsura sia di divina instituzione. Del vescovato, maggior fu la controversia; e si rinnovò la questione se è uno degli ordini, perché avendo due proprie operazioni cosí insigni, confermare e ordinare, è necessaria la potestá spirituale che è il carattere, senza la quale l'ordinazione o confermazione non averebbono il suo effetto. Li prelati che stavano ad udire erano pieni di tedio, sentendo tante difficoltá, e prestavano l'orecchia grata a quelli che dicevano doversi tralasciare e parlar in termini universali: non senza mormorazione delli frati, che si stomacarono, udendo e vedendo in loro disposizione pel difinire articoli e prononciar anatemi senza intender le materie, e aborrendo chi gliele esplicava.

Nel sesto articolo tutti con una voce dannarono li luterani d'aver detratto alle onzioni e ceremonie nel conferir li ordeni: volevano alcuni che fossero distinte le necessarie, che appartengono alla sostanza del sacramento, sí come nel concilio

fiorentino fu fatto, e si dechiarasse eretico chi senza di quelle asseriva potersi dare o ricever l'ordine: e quanto alle altre, con universali parole fosse condannato chi le chiamava perniciose. Per questo molta contenzione nacque, qual fossero le necessarie, e quali le aggionte per maggior decoro o devozione. Parve che molto al proposito parlasse Melchior Cornelio portughese, il quale considerò esser cosa certa che li apostoli nell'ordinare usavano le imposizioni delle mani, sí che mai nella divina Scrittura si legge alcuna ordinazione senza questa cerimonia; quale nelli tempi seguenti anco tanto fu stimata essenziale, che l'ordinazione veniva con quel nome chiamata; con tutto ciò Gregorio IX la dice rito introdotto dagli apostolici; e molti teologi non l'hanno per necessaria, se ben altri sono di contraria opinione. L'onzione ancora si vede, dalla decretale d'Innocenzio III in questa materia, che in tutte le Chiese non era usata; e li celebri canonisti Ostiense, Giovanni Andrea, l'Abbate e altri affermano che il papa può ordinare un prete con la sola parola, dicendo: « Sii sacerdote »: e quel che piú importa, Innocenzo, padre di tutti li canonisti, dice universalmente che se non fossero le forme ritrovate, basterebbe che l'ordinatore dicesse: « Sii sacerdote », o altre parole equivalenti, perché le forme che si osservano la Chiesa le ha ordinate dopo. E per queste ragioni il Cornelio consegliò che non si parlasse di ceremonie necessarie, ma solamente fossero condannati quelli che le hanno per superflue o perniciose.

CAPITOLO II

(1-12 ottobre 1562).

[Memoriale dei legati al papa sulle richieste di riforma presentate al concilio. — Pio IV rifiuta all'ambasciatore francese di far differire la sessione. — Nelle congregazioni teologiche, dove discutesi a lungo l'articolo della superioritá dei vescovi sui preti, gli spagnoli risollevano anche la questione dell'istituzione dei vescovi *de iure divino*; i teologi pontifici la combattono. — I legati, indagati i propositi dei padri sulla riforma, e particolarmente sulla residenza, riferiscono a Roma per averne direttive. — Pio IV, preoccupato anche delle intenzioni dei francesi, pubblica una bolla di riforma di molti abusi. — Preoccupazioni causategli pure dal contegno degli spagnoli, dal prossimo invio d'un altro ambasciatore di quel re a Trento e dalla tendenza in molti padri a prolungare il concilio. — L'abate di Manne è inviato a Roma per annunziare il prossimo arrivo al concilio del cardinale di Lorena. — Istruzioni ai legati, formulate dalla congregazione conciliare in Roma, in previsione dell'atteggiamento di quel cardinale. — Ancora delle arti per impedirne l'andata o limitarne l'azione.]

Quantunque le congregazioni de' teologi occupassero quasi tutto il tempo, nondimeno li prelati piú mettevano l'animo e tra loro parlavano della riforma (chi promovendola e chi declinandola) che delle materie dai teologi trattate: onde li frequenti e pubblici ragionamenti che per tutto Trento s'udivano, fomentati dalli ambasciatori cesarei e francesi, indussero li legati a reputar necessario il non mostrarsene alieni, massime atteso che avevano promesso alli ambasciatori di proporla dopo trattato dell'ordine, e intendevano esser ricevuto con grande applauso un discorso dell'ambasciator Lansac, fatto in certa adunanza di molti ambasciatori e prelati, dove concluse che se la riforma proposta e richiesta dall'imperatore era tanto temuta e aborrita, almeno si doveva trovar modo, senza far

nove ordinazioni, di metter in osservanza le cose dagli antichi concili stabilite, levando gl'impedimenti che fomentano gli abusi. Fecero li legati metter insieme le proposte dalli cesarei, e tutte le instanze che sino a quel giorno gli erano state fatte in materia di riforma, e le risposte da loro date, insieme con un estratto delle cose statuite nell'assemblea di Francia e delle richieste da prelati spagnoli; le quali mandarono al pontefice, con dirgli che non pareva loro possibile il trattener piú in parole, ma con qualche effetto mostrare al mondo d'aver animo di trattar questa materia, e venendo a risoluzione, satisfare in qualche parte alli ambasciatori de' prencipi, massime in quello che ricercano per interesse del loro paese, avendo però considerazione alla qualitá delle cose, che non portassero pregiudicio alla potestá pontificia e alle prerogative della chiesa romana.

Il pontefice, veduta l'instruzione del re di Francia, non potendo sentir cosa piú ingrata che di allongarsi il concilio, a che egli aveva concetto dover nella seguente sessione delli 12 novembre difinir tutto quello che rimaneva di trattare, e se qualche cosa fosse restata, al piú longo doversi finire, suspendere o dissolvere nel fine di quell'anno; all'ambasciator residente appresso di sé, che gli faceva instanza di differire la trattazione delli dogmi alla venuta de' suoi prelati e tra tanto trattare di riforma, rispose: quanto all'aspettar li prelati, esser avvisato che il cardinal di Lorena aveva risoluto di aspettar la presa di Bourges e poi accompagnar il re ad Orlians; cose che ben demostravano che la sua partita di Francia sarebbe stata molto tarda e forse anco mai sarebbe effettuata: che non era giusto sopra disegni cosí lontani trattenir tanti prelati in Trento; che le richieste di dilazione sono parole per tenerlo esso e li prelati in spese, non per volontá che francesi abbino d'andar al concilio; e se con le dilazioni lo constringeranno continuar a consumar il danaro, protestava che non averebbe potuto seguitare in dar aiuti al re. Fece gran riflesso, narrando che per diciotto mesi li francesi sono stati aspettati in Trento, trattenendo lui con varie e frivole scuse. Si dolse ancora della

sua condizione; che se il concilio usa qualche rispetto verso lui (che lo fa ben in poche cose), li ambasciatori che sono lá si lamentano che il concilio non è libero; e con tutto ciò essi medesimi lo ricercano di ordinare dilazione, che è la cosa piú ingiusta e piú aborrita da' padri d'ogn'altra. Concluse che, quando avesse certezza o verisimilitudine della loro andata, farebbe opera che fossero aspettati. Aggionse d'aver dato ordine d'esser avvisato per corrier espresso quando partirá il cardinale, e allora fará opera che sia aspettato; tra tanto non gli parer giusto fare che li padri stiano oziosi. E quanto alla riforma, esser piú necessario aspettarlo che per le materie de' dogmi, le quali non toccano a lui, che è buon cattolico, ed è certo che non può dissentire dagli altri: ma ben nella riforma è giusto ascoltarlo, qual li appartiene, essendo un secondo papa con molti benefíci e trecentomila scudi d'entrata de beni di Chiesa; dove esso pontefice non aveva piú che un beneficio solo, de qual si contentava. Che aveva con tutto ciò riformato se stesso e tutte le parti della sua corte, con danno e perdita di molti ufficiali di quella; e farebbe anco di piú, se non vedesse chiaro che, diminuendo le sue entrate, egli faceva il fatto delli avversari suoi, indebolendo le forze proprie e li nervi del suo stato, ed esponendolo, insieme con tutti li cattolici che sono nella sua protezione, alle ingiurie de' suoi nemici. E per quello che aspetta alle regioni non soggette a lui in temporale, la destruzione della disciplina nasceva da loro medesmi e dalli re e príncipi, che con instanze indebite e importune lo constringono a provvisioni e dispense estraordinarie. Esser misera la sua condizione, ché se nega le richieste inconvenienti fattegli, ognuno di lui si duole e si tiene offeso e ingiuriato; se le concede, a lui viene ascritto tutto il male che per causa loro segue; e si parla di riforma, come li ambasciatori del re hanno fatto in Trento, con termini generali, senza che si possi intendere quello che vorrebbono. Vengano, disse, una volta all'individuo, e dicano quello che vogliono nel regno riformare, che in quattro giorni se gli sodisfará. Che li prelati in Poissí hanno regolato molte cose; che egli confermerá quegli ordini, se sará richiesto;

ma il voler star sopra li universali e riprender tutto quello che si fa, non proponendo alcuna cosa, dimostra poca buona volontá.

Restava la quarta classe de' teologi, li quali dovevano trattare della superioritá de' vescovi a' preti. Dalli primi fu seguíta la dottrina di san Tomaso e Bonaventura, che dicono due potestá esser nel prete: l'una nel consecrar il corpo e sangue di Cristo, l'altra nel rimetter li peccati. Nella prima il sacerdote esser senza superiore, né il vescovo aver maggior autoritá che il semplice prete; ma nella seconda, ricercandosi non solo la potestá dell'ordine, ma anco della giurisdizione, rispetto a questa il vescovo esser superiore. Altri dopo aggionsero che piú eccellente azione è il dar autoritá di consecrare che il consecrare, e però anco in questa essere superiore il vescovo, ché non solo esso può farlo, ma ordinare li preti e dar loro autoritá. Ma essendo disputato di questo assai, e con l'occasione tornato a trattare li articoli della ierarchia, come un istesso con questo della superioritá, e parimente disputato se consiste nell'ordine, nella giurisdizione, o in ambedue, fra' Antonio da Montalcino franciscano disse che l'articolo non si doveva intendere d'una superioritá immaginaria e consistente in preeminenza o perfezione di azione, ma d'una superioritá di governo, sí che possi far leggi e precetti e giudicar cause, cosí nel fòro della conscienzia come nell'esteriore. Che questa superiorità è negata dalli luterani, e di questa s'ha da trattare. Disse che nella Chiesa universale conveniva che ci fosse una tal autoritá per reggerla, altrimenti non averebbe potuto conservarsi in unitá. Lo provò con li esempi tratti dalle api e dalle grue; e in ciascuna chiesa particolare esser parimente necessario un'autoritá speciale per reggerla, e questa esser nei vescovi che hanno parte della cura, la totalitá della quale è nel papa, capo della Chiesa: che questa essendo potestá di giudicar, far processi e leggi, è potestá di giurisdizione. Che quanto all'ordine, il vescovo è di piú alto grado che il prete, avendo tutta la potestá di quello e due altre di piú; ma non si dice però superiore, sí come il suddiacono è quattro gradi piú alto

dell'ostiario, non però si dice superiore. Provò questo suo parere per l'uso universale di tutta la Chiesa e di tutte le nazioni cristiane; portò diverse autoritá de' Padri per confirmarlo, e finalmente si ridusse alla Scrittura divina, mostrando che questa sorte di autoritá è chiamata di pastore, adducendo molti luochi de' profeti; e che quella universale fu data a san Pietro, quando Cristo disse: « Pasci le mie agnelle », e la particolare fu data da Pietro alli vescovi, quando disse loro: « Pascete il gregge che avete in custodia ». Questa sentenza ebbe grand'applauso.

Ma prima che finissero di parlar questi della quarta classe, li prelati spagnoli, risoluti d'introdur la trattazione che i vescovi siano da Cristo instituiti, avendo insieme consultato, conclusero esser meglio che il primo moto fosse fatto nelle congregazioni de' teologi, acciò in quelle de' padri la materia fosse preparata, e potessero essi con maggior apparenza di ragioni, ripigliando le cose dette, discorrervi sopra e constringer gli altri a parlarne. Pertanto nella congregazione del primo ottobre Michele Orosciuspe, teologo del vescovo di Pampalona, al settimo disse che, disputando di qualificare o condannare una proposizione che riceva molti sensi, è necessario distinguerli, e poi ad uno ad uno considerarli: e tale gli pareva esser la proposta di quel-l'articolo, se li vescovi sono superiori alli preti, imperocché s'ha da distinguere se sono superiori *de facto* o *de iure*. Che *de facto* non si poteva dubitare, vedendosi di presente e leggendosi nelle istorie di molti secoli che li vescovi hanno esercitato superioritá e li preti obedienzia; però che in questo senso l'articolo non poteva venir in controversia: adunque restava discuterlo *de iure*. Ma anco qui cadeva un'altra ambiguitá, *quo iure* potendosi intendere *iure pontificio* o *iure divino*. Quando s'intenda al primo modo, esser cosa chiarissima che sono superiori, ritrovandosi tante decretali che espressamente lo dicono. Ma con tutto che ciò sia vero e certo, non sarebbono da condannar li luterani per questo rispetto come eretici, non potendosi aver per articolo di fede quello che non ha altro fondamento che in legge umana: meritano ben esser

condannati, negando la superioritá de' vescovi alli preti, quando quella sia *de iure divino*. Soggionse che egli ciò aveva per chiaro, e poteva evidentemente provarlo e risolvere ogni cosa in contrario; ma non doveva passar piú oltre, essendo proibito il parlarne. E qui passò a mostrare esser proprio delli vescovi il ministerio della confirmazione e della ordinazione. E parlato sopra l'ottavo capo in conformitá degli altri, finí il suo discorso.

Seguitò dopo lui a parlare Gioanni Fonseca, teologo di Granata, il qual entrò nella materia gagliardamente, e disse che non era né poteva esser proibito il parlarne, poiché, essendo proposto l'articolo per discutere se era eretico, è ben necessario che si tratti se è contra la fede, né contra quella può intendersi cosa che non repugni al ius divino; che egli non sapeva onde fosse derivata la voce che non si potesse parlarne, poiché anzi con la proposta dell'articolo era comandato che fosse discusso. E qui passò a trattare non solo della superioritá, ma dell'istituzione ancora, asserendo che li vescovi sono da Cristo instituiti, e per ordinazione sua divina superiori alli preti; allegando che se il pontefice è instituito da Cristo perché egli abbia detto a Pietro: « Ti darò le chiavi del mio regno » e: « Pasci le mie agnelle », parimente li vescovi sono da lui instituiti, perché ha detto a tutti gli apostoli: « Sará legato in cielo quello che legarete in terra », e: « Saranno rimessi li peccati a chi li rimetterete ». Ed appresso di ciò gli disse: « Andate nel mondo universo, predicate l'Evangelio »; e, quel che piú di tutto importa, disse loro: « Sí come il Padre ha mandato me, cosí io mando voi ». E se il pontefice è successor di san Pietro, li vescovi sono successori degli apostoli: e allegò un gran numero d'autoritá de' Padri, che dicono li vescovi esser degli apostoli successori. E recitò particolarmente un longo discorso di san Bernardo in questa materia, nel secondo libro ad Eugenio papa: addusse ancora il luoco degli Atti apostolici, dove san Paulo disse alli efesi: « che erano posti dallo Spirito Santo vescovi a regger la Chiesa di Dio ». Soggionse che l'esser confermati o creati dal papa non valeva per concludere che da Cristo non fossero instituiti e da lui non avessero autoritá. Sí come il papa è

creato dalli cardinali e ha l'autoritá da Cristo, e li preti sono creati dal vescovo ordinatore, ma l'autoritá la ricevono da Dio, cosí li vescovi dal papa ricevono la diocesi, ma da Cristo l'autoritá. La superioritá alli preti *de iure divino* la provò con autoritá di molti Padri, che dicono li vescovi succeder agli apostoli e li preti alli settantadue discepoli. Disse poi sopra le altre particelle dell'articolo le stesse cose dagli altri dette. Il cardinal Simonetta ascoltò con impazienza e con frequente rivoltarsi alli colleghi, e stava per interromper il discorso; ma per esser introdotto con tanta ragionevolezza e udito con tanta attenzione dalli prelati presenti, non se ne seppe risolvere.

Dopo questo seguí fra' Antonio di Grossuto dominicano, il qual dopo aver brevemente detto sopra gli altri articoli, si fermò in questo. Fece grand'insistenza sopra le parole di san Paulo dette agli efesi in Mileto, esortandoli alla cura del gregge per esser dallo Spirito santo preposti a reggerlo; e sopra questo fece piú osservazioni. Disse prima esser molto necessario il dechiarare che li vescovi non hanno la commissione del loro ufficio dagli uomini; che quando questo fosse, sarebbono mercenari, a' quali le agnelle non appartengono; e sodisfatto l'uomo che gli ha dato la cura, non averebbono altro che pensare. Ma san Paulo dimostrò l'obbligo di regger il popolo cristiano esser divino e dato dallo Spirito santo, per concludere che non si potevano scusare sopra alcuna dispensazione umana. Allegò il celebre passo di Cipriano, che ogni vescovo è tenuto render conto a solo Cristo. Aggionse poi che i vescovi di Efeso non erano delli instituiti da Cristo nostro Signore mentre era in carne mortale, ma dal medesimo san Paulo, o altro apostolo o discepolo; e pur tuttavia non si fa menzione alcuna dell'ordinatore, ma il tutto allo Spirito santo s'attribuisce, che non solo abbia data l'autoritá di reggere, ma anco divisa la parte del gregge consignatagli da pascere. E con questo fece invettiva contra quelli che li giorni inanzi detto avevano che il papa distribuisce il gregge, inculcando che non era ben detto, ed era un ritornar in uso quello che san Paulo detestò: « Io son di Paulo, e io di Apollo »: che il papa

è capo ministeriale della Chiesa, per il quale Cristo, principal capo, opera, e a cui l'opera si deve ascrivere, dicendo conforme a san Paulo che lo Spirito Santo dá il gregge da reggere; che mai l'opera s'ascrive all'instrumento o al ministro, ma sempre all'agente principale; che dalli antichi è stata usata sempre questa forma di parlare: « che Dio e Cristo proveggono alle chiese de governatori »; la qual è presa da san Paulo, che alli medesimi efesi scrisse: « che Cristo asceso al cielo ha provvisto alla Chiesa apostoli, evangelisti, pastori e maestri », mostrando chiaro che dopo asceso in cielo provvede pastori; e non altrimenti a Cristo solo debbe esser ascritta l'instituzione delli pastori e maestri (in quali sono li vescovi) che delli apostoli ed evangelisti medesimi.

S'avvidde il teologo che dalli legati e da altri ancora non era gratamente udito; e temendo qualche incontro, come in altre occasioni era avvenuto, soggionse che era passato a quel discorso impremeditato, e portato dalla consequenza delle parole e dal fervor del ragionamento, non raccordandosi che fosse proibito il parlar di quel ponto. E rientrato ad esaminar li uffici propri de' vescovi, e contradetto alli luterani che li reputano superflui, e mostrato che sono usitati da antichissimi tempi nella Chiesa e vengono dalla tradizione apostolica, finí.

S'avviddero li legati che questa era stata arte di Granata e altri spagnoli per dar campo alli prelati d'allargarsi in questa materia; però fu operato che la contraria sentenza fosse difesa da alcuno di quelli che (quattro solamente) per finir tutto il numero rimanevano il giorno seguente; sí come furono anco preparati per contradire alli vescovi spagnoli li pontifici soliti farlo, se nelle congregazioni avessero introdotta la materia.

Il seguente giorno, 2 ottobre, due teologi furono a provare che sí come la superioritá de' vescovi era certa, cosí il cercar *quo iure* era cosa difficile a decidere; e quando fosse stata decisa, di nessun frutto, e però da tralasciare. Due altri sostennero che era *de iure pontificio*. E fra' Adamanzio fiorentino, teologo di Seripando, portò il discorso conforme all'opinione di Gaetano e del Catarino in questa forma: che il vescovato è *de iure*

divino instituito da Cristo per reggere la Chiesa; che la Maestá sua ha instituito vescovi tutti gli apostoli, quando gli ha detto: « Io vi mando, sí come son io stato dal Padre mandato »: ma quella instituzione fu personale, e con ciascun di loro si doveva finire; e uno ne constituí, che perpetuamente dovesse durare nella Chiesa, che fu Pietro, quando disse, non a lui solo, ma a tutta la sua successione: « Pasci le mie agnelle ». E cosí intese sant'Agostino, quando disse che Pietro rappresentava tutta la Chiesa, il che da nessun degli apostoli fu mai detto. Anzi san Cipriano disse che san Pietro non solo è tipo e figura dell'unitá, ma che la unitá incomincia da lui. In questa potestá, a solo Pietro e successori data, si contiene la cura di reggere tutta la Chiesa e di ordinar altri rettori e pastori, non però come delegati, ma come ordinari, dividendo particolari provincie, cittá e chiese. Per il che, quando si addimanda se alcuno è vescovo *de iure divino*, s'ha da dire che sí, uno solo, il successor di Pietro: del resto il vescovato è ben *de iure divino*, sí che manco il papa può fare che non vi siano vescovi nella Chiesa, ma ciascuno d'essi vescovi sono *de iure pontificio*: di onde viene che egli può crearli, transferirli, restringerli e ampliarli la diocesi, darli maggior o minor autoritá, suspenderli anco e privarli: che non può in quello che è *de iure divino*, perché al sacerdote non può levar l'autoritá di consecrare, avendola da Cristo; e al vescovo può levare ogni giurisdizione, non per altro se non perché l'ha da lui. E a questo modo doversi intendere il celebre detto di Cipriano: « Il vescovato è uno, e ciascun vescovo ne tiene una parte in solido »: altrimenti dicendo, non si può defender che il governo della Chiesa sia il piú perfetto di tutti, cioè monarchico, e per necessitá si darebbe un governo oligarchico imperfettissimo, e dannato da tutti quelli che dei governi scrivono. Concluse che *quo iure* li vescovi sono instituiti, per il medesimo sono alli preti superiori, e quando s'abbia da descender alla dechiarazione, che cosí bisognerá dechiarare. Allegò san Tomaso, qual dice in molti luochi che ogni potestá spirituale depende da quella del papa, e ogni vescovo debbe dire: « Io ho ricevuto parte di quella

pienezza»; né doversi guardare gli altri scolastici vecchi, perché nessuno ha trattato questa materia, ma li moderni, che, dopo nata l'eresia delli valdesi, avendo studiato la Scrittura e li Padri, hanno stabilita questa veritá.

L'ultimo teologo s'affaticò in contradire a questo, per quello che disse li apostoli esser da Cristo ordinati vescovi, dicendo che quando mandò gli apostoli, sí come egli fu dal Padre mandato, li mandò a predicare e battezzare, che non è cosa da vescovo, ma da prete; e che solo Pietro fu da Cristo ordinato vescovo, ed egli dopo l'Ascensione ordinò vescovi gli altri apostoli. E allegò il cardinale Turrecremata e diversi altri. Sopra le altre particole dell'articolo e del seguente furono tutti concordi nel sentire che fossero dannati; e cosí fu posto fine alle congregazioni de' teologi.

Dopo le quali li legati, ritrovandosi in obbligo di proponer la riforma, finite le dispute, considerato che particolari si potessero propor non pregiudiciali e di sodisfazione, si trovarono molto impediti, poiché tutto quello che fosse grato agli ambasciatori sarebbe stato o dannoso alla corte o di disgusto alli vescovi; né si poteva metter mano a cosa grata ai vescovi, che non fosse o di pregiudicio a Roma o ai príncipi. Fu la loro risoluzione di espedir un corriero al papa e aspettar risposta, e fra tanto portar in longo col far parlar li prelati nella materia dell'ordine. In particolare alla Santitá sua diedero conto della contenzione che prevedevano sopra l'articolo della superioritá de' vescovi, attesa la petizione delli prelati spagnoli e l'ingresso fatto da' loro teologi; e se ben non sapevano prevedere dove volessero capitare, nondimeno, osservando la veemenza dell'instanza, e sapendo quanto li spagnoli tengano le mire da lontano, non potevano se non sospettare. Li raccordarono esser il tempo che s'era promesso di parlar della residenza, e che giá se n'era sentito qualche motivo; e l'arcivescovo di Messina aveva ricercato quelli di Cipro e Zara per intender qual sarebbe stata la loro intenzione, quando fosse stata proposta; e molte pratiche si subodoravano, se ben non si poteva penetrar il fondo. Che essi avevano giá ordinato ad

Otranto e al Ventimiglia di scoprir con destrezza come la sentivano li prelati, quando si fosse proposto di rimetter a Sua Santitá: che fatto accurato scandaglio, trovarono che sarebbono stati sessanta rigidamente contrari, con poca speranza che con uffici se ne potesse rimover alcuno: e se bene a loro instanza il secretario del marchese aveva fatto uffici efficaci con li spagnoli, non aveva riportato se non che non erano per opporsi con acerbitá, ma dir il voto loro piacevolmente e senza strepito; che sapevano la maggior parte, per depender da Roma, esser di contraria opinione, ma dovevano almeno sgravare la conscienzia loro; che ben sapevano non esser questo contrario a Sua Santitá, della cui ottima e santissima mente erano certi, ma bene alli vescovi che li stanno appresso. Aggionsero anco che li medesmi spagnoli, avendo presentito trattarsi di rimetter a Sua Santitá, dicevano essersi fatto il medesimo dell'uso del calice, ed esser vano far concilio per trattar quello che niente importa, e quello che merita provvisione rimetterlo. Avvisarono della promessa fatta alli ambasciatori di proponer riforma, e l'impossibilitá che era di portar piú in longo; e avendosi qualche avviso della venuta di Lorena e delli francesi, e insieme intendendosi che verranno pieni di concetti e disegni di novitá, concludevano potersi tener per fermo che si uniranno con li mal sodisfatti che trovaranno in Trento. Per il che, in tante ambiguitá di consegli non sapendo pigliar partito, avevano deliberato aspettar li comandamenti di Sua Santitá.

In questo medesimo tempo il pontefice, d'altrove avvisato delli pensieri di Lorena, e in particolar di voler riforma dell'elezione del pontificato, a fine che ne toccasse la sua parte anco alli oltramontani, ed essendone certificato, li penetrò altamente nell'animo. E risoluto di non aspettar il colpo, ma prevenire, diede conto di questo a tutti li príncipi italiani, mostrando quanta diminuzione sarebbe della nazione, quando ciò succedesse: che per sé non parlava, poiché a lui non poteva toccare, ma per li rispetti pubblici e per amore della patria comune. E sapendo che al re di Spagna non averebbe potuto mai esser grato un papa spagnolo, per li pensieri

naturali che il clero di quella nazione ha di liberarsi dalle esazioni regie; meno gli sarebbe piaciuto un francese, per la inimicizia tra le nazioni, ma nell'Italia aveva grandissima parte de confidenti, scrisse al noncio suo che li comunicasse il disegno de' francesi, inviato a voler un papa, per poter con quel mezzo occupar Napoli e Milano da loro pretenduti. E per non mancar dal canto suo a ciò che fosse levata parte delli fondamenti sopra quali quel cardinale poteva edificare (che erano li abusi per tempi passati di prossimo occorsi) fece una bolla in questa materia; la qual se bene non conteneva di piú che le provvisioni altre volte fatte da diversi pontefici, quali sono invecchiate senza effetto, s'averebbe nondimeno potuto dire non esservi bisogno d'altra riforma in quella parte, poiché la bolla rimediava a tutti gl'inconvenienti occorsi, o almeno gli levava la forza, sí che non si poteva pretender che fossero in vigore; e a chi volesse pronosticarli che sarebbe poco osservata, come altre precedenti, s'averebbe risposto che chi mal fa, mal pensa, ed esser ufficio della caritá cristiana aspettar il bene da ciascuno. Fu data questa bolla il dí 9 d'ottobre 1562.

Dopo questo li gionse avviso che in Spagna s'erano tenute molte congregazioni sopra la riforma universale, per dar commissione all'ambasciator che si manderebbe a Trento, a fine che li prelati spagnoli fossero uniti e operassero tutti ad uno scopo. Non gli fu grata la nova, e meno piacque alli legati che il re mandasse altro ambasciatore, perché il marchese di Pescara operava molto conforme alla mente del papa, e li ministri che egli adoperava in Trento erano milanesi affezionati alla persona di Sua Santitá e dei suoi parenti, e al cardinale Simonetta, che di loro s'era valuto a servizio del pontefice in ogni occorrenza. Ma il conte di Luna, che si disegnava mandare, stato con l'imperatore e re de' romani, e molto grato a loro, era impresso dei concetti di quei príncipi; e tanto piú quanto era fama (ed è vero che cosí si deliberò, quantunque non si effettuasse) che doveva venir in nome ambasciator dell'imperatore, per evitar la differenza di precedenza con Francia, ma in fatti ambasciator del re. E al pontefice era sospetta la

congiozione di quei prencipi per molti rispetti, e massime per il re di Boemia, che in molte cose s'era mostrato alieno da lui. Né meno sospetta gli era la destinazione del conte di Luna, il quale non poteva ritrovarvisi se non terminata la dieta di Francfort; la qual, perché almeno sarebbe durata sino in fine dell'anno, porgeva congettura che il re avesse animo di mandar il concilio molto in longo. Ma ricevuto l'ultimo avviso dalli legati, restò piú perplesso, vedendo anco li prelati, eziandio li suoi medesimi, come congiurati a prolongarlo per li intempestivi uffici, quantunque anco li loro interessi ricercassero l'ispedizione. Propose le lettere in congregazione dei cardinali, ordinando che si pensasse al modo piú di ovviare ad una infinitá d'imminenti difficoltá, che come levarsi la noia presente; poiché quanto il concilio piú procedeva inanzi, tanto era piú difficile da maneggiare; né si poteva da Roma per la lontananza dar ordine, che gionto lá non fosse intempestivo: cosa che, andando alla longa, averebbe causato qualche gran male. Si dolse che li oltramontani fossero uniti a prolongarlo per propri interessi: l'imperatore per gratificar li tedeschi, a fine di far elegger il figlio re de' romani; Francia per potersene valer in caso di accordo con gli ugonotti; Spagna per li suoi rispetti di tener in speranza li Paesi Bassi. Raccontò tutte le difficoltá che nascevano per li vari interessi delli prelati in concilio, li fini che si scoprivano nelli spagnoli, e quello che si intendeva delli disegni de' francesi che si aspettavano.

In questi medesimi giorni mandò il re di Francia l'abbate di Manna espresso a Roma, per dar conto al pontefice della risoluzione sua d'accettar li decreti del concilio, e dell'andata del cardinal di Lorena, accompagnato da numero de vescovi, al concilio, per proponer li modi di riunir la religione nel suo regno, avendo giudicato il re e il suo conseglio che nessun fosse piú sufficiente a quel carico che lui, cosí per dottrina, come per esperienza. Il papa con molta ampiezza di parole mostrò di aggradir la risoluzione cosí del mandar il cardinale, come di dar intiera esecuzione ai decreti del concilio; promise che li legati e padri riceverebbono li prelati francesi con

onori e favori, aspettando da loro aiuto nelle cose della religione, nella quale sono tanto interessati, massime il cardinale, che è la seconda persona ecclesiastica, poco minor d'un sommo pontefice. Disse che li vescovi avevano con prudenza trattato la riforma dell'adunanza di Poissi, offerendosi esso di far approvar la maggior parte dal concilio. Soggionse che era costretto di accelerarne il fine quanto prima, per la gran spesa che sosteneva, la qual se fosse durata, non potrebbe continuar li soccorsi che al re dava per la guerra: onde sperava che il re aiuterebbe a concluderlo. Per fine del suo ragionamento disse che egli in concilio non aveva altra autoritá se non di approvar o reprovar le determinazioni di quello, senza il che non sarebbono di alcun valore; e che disegnava, finito il concilio, trovarsi a Bologna, e farvi radunar tutti li padri, per conoscerli e ringraziarli e far l'approbazione. Diede anco al pontefice il messo venuto di Francia lettere del cardinal di Lorena del tenor medesimo, con aggionta di offerte d'ogni opera e ufficio per conservar l'autoritá della santa sede. Interrogò il pontefice in particolare quello che il cardinale disegnava proponer; né avendo risposta se non generale, cioè li remedi necessari al regno di Francia, per dar al cardinale un avvertimento, rispose che tutto sarebbe ben maturato, decidendosi in concilio ogni cosa per la pluralitá delle voci.

Nella congregazione de' cardinali fu deliberato di risponder alli legati che facessero ogn'opera di dar resoluzione all'articolo della residenza inanzi l'arrivo de' francesi, operando che fosse remesso al pontefice senza alcun decreto, se fosse possibile; quando no, almeno con decreto: il che quando non si potesse ottenere, fosse dechiarata con premi e pene, senza toccar il ponto se fosse o no *de iure divino*. Che l'articolo della instituzione de' vescovi pareva arduo e di gran consequenza; però procurassero anco che quello fosse rimesso similmente; ma quando non si potesse, questo osservassero inviolabilmente: di non lasciar determinare che fosse *de iure divino*. Quanto alla riforma, che la Santitá sua era risoluta, per quello che toccava al pontificato e alla corte, di non

voler che altri se n'intromettessero; che giá aveva fatto tante riforme, come a tutto il mondo era noto, che regolavano ogni disordine; e se alcuna cosa rimanesse, l'averebbe aggionta. Del resto dicessero apertamente a tutti che Sua Santitá rimetteva la riforma liberamente al concilio; ed essi proponessero, delle cose raccordate dalli imperiali e decretate dalli francesi in Poissí, quelle che giudicavano ispedienti, non venendo però a risoluzione senza avvisar prima.

La proposta di finir il concilio fu stimata dalla congregazione di maggior momento, non perché non avessero per evidente la necessitá di farlo, ma per non veder il modo, atteso che, restando tante materie da trattare, né potendosi indur li prelati alla brevitá del parlare e alla concordia del trattare (cose necessarie per una presta espedizione), era impossibile pensar di chiuderlo se non in longo tempo. Il suspenderlo senza consenso dei príncipi pareva cosa pericolosa e scandalosa, atteso massime l'avviso giá alcuni giorni avuto dalli legati che gli ambasciatori Ferrier e Cinquechiese avevano detto che, quando il concilio si suspendesse, non partirebbono da Trento né lascierebbono partir li prelati aderenti, senza aver prima commissione da' loro príncipi. Il ricercarla portar molto tempo, perché indubitatamente averebbono voluto ciascuno d'essi, prima che risponder, saper la mente dell'altro. Per tanto in questo punto non seppero altro risolvere, se non che si sollecitassero li legati alla espedizione delle materie. La venuta di Lorena dava maggior pensiero, essendoci avvisi da diversi luochi che, oltra il negozio dell'elezione del papa, veniva con pensiero di proponer molte novitá sopra la collazione de' vescovati, sopra la pluralitá de' benefíci e, quello che non meno importava, della comunione del calice, del matrimonio de' preti e della messa in lingua volgare. E presupponendo che egli non partisse di Francia prima che aver risposta dall'abbate di Manna espedito dal re e da lui, consegliarono che si richiamasse il cardinal di Ferrara e si offerisse a Lorena la legazione di quel regno (cosa che si poteva sperare che dovesse fermarlo, come desideroso di comandar

a quel clero, tanto che per i tempi passati non s'era potuto contener di macchinar per farsi patriarca in Francia); ma, quando venisse, doversi mandar ancora altri prelati a Trento e qualche cardinali per contrapporsi a lui. Furono anco nominati il cardinal della Bordisiera e Navagero; ma questo fu differito di risolvere, dubitando che dovesse porger a Lorena occasione di sdegno e farli concepir animo di far peggio, e per non esser tanto noto che il valor di questi bastasse per una tanta opposizione, e anco per aver prima il parer di quelli che erano in Trento, acciò non restassero disgustati. Si ebbe anco considerazione alla spesa che s'accrescerebbe, cosa da non fare senza grande utilitá. Fu però risoluto di scrivere alli legati che non permettessero in modo alcuno che s'introducesse minimo ragionamento della elezione del pontificato, e quando non vi potessero ovviare, non vi prestassero manco la permissione, ma piú tosto se ne tornassero a Roma, per non pregiudicar al collegio de' cardinali e all'Italia.

CAPITOLO III

(13-20 ottobre 1562).

[I legati si oppongono che nella formula del decreto dell'ordine si accenni all'istituzione episcopale *de iure divino.* — Nella congregazione generale l'arcivescovo di Granata, seguito da molti padri, insiste perché si dichiari *de iure divino* l'istituzione dei vescovi e la loro superioritá sul sacerdozio. — Lunga e vivace disputa, che porta pure a trattare della posizione del papa nella Chiesa, e di fronte ai vescovi ed ai concili. — I legati comprendono che l'offensiva mira all'autoritá di Roma e ne vedono il grave pericolo, anche per l'imminente arrivo dei francesi. — Tentativi per vincere la coalizione degli spagnoli. — Importante discorso del Lainez: reazioni e discussioni suscitate da esso.]

Ma in Trento li deputati a formar li anatematismi e la dottrina, considerate le sentenze de' teologi, fecero una minuta, in quale fu posto che li vescovi sono superiori *iure divino*, perché l'arcivescovo di Zara e il vescovo di Coimbra, principali tra li deputati, furono di quel parere. Ma li legati non permisero, dicendo che non era giusto interporvi concetto non contenuto negli articoli; che se poi li padri nelle congregazioni avessero richiesto, si sarebbe pensato. Il che li spagnoli immediate si risolverono di richiedere; e li legati intesolo, consultati, deliberarono di far intendere alli prelati suoi soliti a contradire che, se quella materia era proposta, tacessero e non la mettessero in disputa, per non dar occasione alli spagnoli di repliche, con le quali si tirassero in longo le congregazioni e si eccitassero delli inconvenienti nati nel proposito della residenza; ma se da Granata o da altri fosse fatta instanzia, il cardinal varmiense interrompesse, rispondendo non esser capo da trattar in concilio, per non esser controverso con protestanti.

Il dí 13 ottobre 1562, non avendosi fatte congregazioni dopo quelle de' teologi, nella prima de' prelati, che fu questo giorno, avendo con poche parole li patriarchi e alcuni arcivescovi inanzi approvato gli anatematismi come erano formati, l'arcivescovo di Granata, avendo esso ancora con poche parole detto il suo voto circa li sei primi canoni, nel settimo fece instanza che si dicesse li vescovi, instituiti *de iure divino*, esser superiori alli preti; che questo egli lo poteva e doveva di ragione chiedere, perché in questa forma fu proposto in concilio dal cardinal Crescenzio in tempo di Giulio III, e approbato dalla sinodo. Addusse per testimoni il vescovo di Segovia, che intervenne come prelato in quel concilio, e fra' Ottaviano Preconio da Messina arcivescovo di Palermo, che, non ancora prelato allora, v'intervenne come teologo. Soggionse che non si poteva mancar di dechiarare l'uno e l'altro delli due ponti, cioè li vescovi esser instituiti *iure divino* ed esser *iure divino* superiori alli preti, per esser negati dagli eretici; e si estese con molti argumenti, ragioni e autoritá a comprobar il suo parere. Allegò Dionisio, che disse l'ordine dei diaconi riferirsi in quello de' preti, quello de' preti in quello de' vescovi, e quello delli vescovi in Cristo, vescovo delli vescovi. Aggionse Eleuterio pontefice romano, che in una epistola alli vescovi di Francia scrisse che Cristo aveva commesso a loro la Chiesa universale. Aggionse Ambrosio, che sull'epistola ai corinti disse che il vescovo tiene la persona di Cristo ed è vicario del Signore. Aggionse ancora l'epistola di Cipriano a Rogaziano, dove piú volte replica che sí come li diaconi sono creati dalli vescovi, cosí li vescovi sono fatti da Dio; e aggionse quel celebre luoco del medesimo santo, « che il vescovato è uno, e ciascuno delli vescovi tiene una parte di quello ». Disse che il papa era vescovo come gli altri, essendo egli e loro fratelli figliuoli di un padre, Dio, di una madre, la Chiesa: per il che anco il pontefice gli chiama fratelli: onde se il papa era instituito da Cristo, dal medesmo erano parimente instituiti li vescovi. Né si può dire che il papa li chiami fratelli per termine di civiltá o di umiltá,

perché li vescovi ancora nelli secoli incorrotti hanno chiamato lui fratello. Esservi l'epistole di Cipriano a Fabiano, Cornelio, Lucio e Stefano, dove egli li dá titolo di fratelli: esservi epistole in Agostino, e per nome suo e per nome d'altri vescovi d'Africa, dove parimente Innocenzio e Bonifacio pontefici sono chiamati fratelli. Ma quello che piú di tutto è chiaro, non solo nelle epistole di questi due santi, ma di molti altri ancora, il pontefice è chiamato collega: esser contra la natura del collegio che consti di persone di diverso genere. Quando tanta differenzia fosse che il papa fosse instituito da Cristo e li vescovi dal papa, non potrebbono esser in un collegio. Comporta ben la natura che nel collegio vi sia un capo, e cosí avviene dell'episcopale, del quale è il papa capo; però in sola edificazione, e, come si dice in latino, *in beneficientem causam*, nel modo che san Gregorio dice nell'epistola a Gioanni siracusano, che quando alcun vescovo è in colpa, egli è soggetto alla sede apostolica; ma del rimanente, quando non vi è colpa, tutti per ragion d'umiltá sono uguali: e questa è l'umiltá cristiana non mai separata dalla veritá. Allegò san Geronimo ad Evagrio, che dovunque sará vescovo, o in Roma o in Augubio o in Constantinopoli o in Reggio, tutti sono dell'istesso merito e del medesimo sacerdozio, e tutti successori degli apostoli. Inveí contra quei teologi che dissero san Pietro aver ordinato gli altri apostoli vescovi; li ammoní a studiar le Scritture e guardare che a tutti fu dato ugualmente la potestá d'insegnar per tutto 'l mondo, di ministrar li sacramenti, di rimetter li peccati, di ligar e sciogliere, di governar la Chiesa, e finalmente mandati nel mondo, sí come il Padre ha mandato il Figliuolo; e però sí come gli apostoli ebbero l'autoritá non da Pietro, ma da Cristo, cosí li successori degli apostoli non hanno la potestá dal successor di Pietro, ma dal medesimo Cristo. Addusse a questo proposito l'esempio dell'arbore, in quale sono molti rami, ma un solo tronco. Si rise poi di quegli altri teologi che avevano detto tutti gli apostoli esser da Cristo instituiti e pari in autoritá, ma che in loro era personale, e non doveva passar in

successori, se non quella di Pietro; interrogandoli, come in presenza, con che fondamento, con che autoritá, con che ragione si lasciassero indur ad una cosí audace affermazione, inventata da cinquant'anni solamente, espressamente contraria alla Scrittura; nella quale avendo detto Cristo a tutti gli apostoli che sará con loro sino alla fine del mondo, il che non intendesi delle loro proprie persone, convien bene per necessitá intender della successione di tutti; e cosí esser stato inteso da tutti li Padri e da tutti li scolastici, a' quali quella nova opinione per diametro repugna. Argumentò ancora che se li sacramenti sono instituiti da Cristo, per consequenza erano anco instituiti li ministri delli sacramenti; e chi vuol dire che la ierarchia sia *de iure divino* e il sommo ierarca instituito da Sua Maestá, li convien dire che anco gli altri ierarchi abbiano l'istessa instituzione. Esser dottrina perpetua della chiesa cattolica che gli ordini si danno per mano di ministri, ma la potestá è conferita da Dio. Concluse che, essendo tutte queste cose vere e certe, e negate dagli eretici in piú luochi che il vescovo di Segovia aveva raccolti insieme, era necessario che fossero dechiarate difinite dalla sinodo, e dannati gli errori contrari.

Prese da questo il cardinal varmiense occasione d'interromperlo, ché pur ancora seguiva, e disse, secondo il concerto, che di questo non era alcuna controversia con gli eretici, anzi che nella confessione augustana tenevano il medesmo; però era soverchio e inutile il metterlo in dubbio, e che li padri non dovevano entrar in dispute di cosa nella quale convenissero insieme cattolici ed eretici. Per il che Granata, levatosi in piedi, replicò che la confessione augustana non confermava questo, anzi contradiceva, e non poneva distinzione alcuna tra il vescovo e il prete, se non per constituzione umana; e asseriva che la superioritá dei vescovi fu prima per costume, e poi per constituzione ecclesiastica; e tornò a ricercare che nella sinodo fosse fatta questa difinizione, o vero che si rispondesse alle ragioni e autoritá da lui allegate. Il cardinal tornò a replicare che gli eretici non negavano le cose

dette, ma solamente multiplicavano l'ingiurie e maledizioni e invettive contra li costumi presenti. E passate tra loro altre repliche, Granata tutto sdegnato e infocato disse che si rimetteva alle nazioni.

Dopo di questo, fatto e quietato qualche tumulto, degli altri parlarono, ricevendo le cose come erano proposte senza l'aggionta, chi fondati sopra il detto di varmiense, e chi tenendo che solo il papa sia instituito *de iure divino*; sin che toccò all'arcivescovo di Zara, il qual disse esser necessario aggionger le parole *de iure divino* per dannar quello che gli eretici dicono in contrario nella confessione augustana. Dove ritornando varmiense a dire che in detta confessione non vi era cosa alcuna dove gli eretici dissentissero in questo, e allegando Zara il luoco e le parole, la contenzione s'allongò tanto, che per quel giorno finí la congregazione.

In quelle delli seguenti furono parimente varie le opinioni. Di singolar vi fu che l'arcivescovo di Braganza fece instanzia per la medesima aggionta, dicendo che non si poteva tralasciare; e si allargò a provar l'instituzione de' vescovi *de iure divino*, portando ragioni e argomenti poco differenti da Granata. E passò a dire che il papa non può levar ai vescovi l'autoritá datagli nella loro consecrazione, la qual contiene in sé non solo la potestá dell'ordine, ma della giurisdizione ancora, perché in quella gli è assegnata la plebe da pascere e reggere, e senza quella non è valida l'ordinazione. Di che n'è manifesto indicio che alli vescovi titulari o portativi si assegna tuttavia una cittá, che quando potesse star l'ordine episcopale senza giurisdizione, non sarebbe necessario. Oltra di ciò, nel darli il pastorale, si usa la forma di dire che è un segno della potestá, che se gli dá, di corregger vizi. Quel che piú importa, se gli dá l'anello, dicendo che con quello sposa la Chiesa; e nel darli il libro dell'Evangelio, con che s'imprime il carattere episcopale, si dice che vada a predicar al populo commessogli; e in fine della consecrazione si dice quell'orazione: *Deus omnium fidelium pastor et rector* (che poi è stata nelli messali appropriata al pontefice romano), con voltarsi a Dio e

dire che egli ha voluto che quel vescovo presedesse alla Chiesa: gionto che Innocenzio III disse esser il matrimonio spirituale del vescovo con la sua chiesa un legame instituito da Dio e insolubile per potestá umana; e che il pontefice romano non può transferir un vescovo, se non perché ha special autoritá da Dio di farlo: le qual cose tutte sarebbono molto assurde, se la instituzione de' vescovi non fosse *de iure divino*.

L'arcivescovo di Cipro disse che si doveva dichiarare li vescovi esser superiori alli preti *iure divino*, riservando però l'autoritá nel papa. Ma il vescovo di Segovia, avendo aderito in tutto e per tutto alle conclusioni e ragioni di Granata, fece una longa recitazione de' luochi degli eretici, dove negano la superioritá dei vescovi e l'instituzione esser *de iure divino*. Disse che sí come il papa è successor di Pietro, cosí li vescovi sono successori degli apostoli; disse apparir chiaro dalla lezione dell'istoria ecclesiastica e dalle epistole de' Padri che tutti li vescovi si davano conto l'uno all'altro delle cose che succedevano nelle loro chiese, e ne ricevevano l'approbazione dagli altri; e il medesimo faceva il pontefice di quello che a Roma occorreva. Aggionse che li patriarchi principali, quando erano creati, mandavano agli altri un'epistola circulare, dando conto della loro ordinazione e della loro fede; e questo si vede osservato ugualmente dalli pontefici con gli altri, come dagli altri con loro: che debilitandosi la potestá de' vescovi, si vien a debilitar anco quella del papa; che la potestá dell'ordine e della giurisdizione è data alli vescovi da Dio, e dal pontefice non viene se non la divisione delle diocesi e l'applicazione della persona. Disse che il vescovato non è vescovato senza giurisdizione. Allegò un'autoritá d'Anacleto, che l'autoritá episcopale si dá nell'ordinazione con l'onzione del sacro crisma; che il vescovato è cosí ben ordine da Cristo instituito, come il presbiterato; che tutti li pontefici sino a Silvestro, o professatamente o incidentemente, hanno detto che il vescovato è ordine che viene da Dio immediate; che le parole dette agli apostoli: « Quello che ligarete sopra la terra ecc. » dánno potestá di giurisdizione, la qual è necessariamente con-

ferita alli successori. Che Cristo instituí gli apostoli con giurisdizione, e dagli apostoli in qua la Chiesa perpetuamente li ha con giurisdizione instituiti; adonque questo s'ha d'aver per tradizione apostolica; ed essendo difinito che li dogmi della fede si hanno per la Scrittura e per le tradizioni, non si può negare che questo dell'instituzione episcopale non sia dogma di fede; e tanto piú, quanto sant'Epifanio e santo Agostino pongono Aerio tra gli eretici, per aver detto che li preti fossero uguali ai vescovi: che non potrebbe esser, se non fossero *de iure divino*.

Cinquantanove padri furono di questa opinione; e sarebbe forse il numero stato maggiore, quando molti non si fossero trovati indisposti in quel tempo per un'influenza, che generalmente regnava allora, de catarri, e alcuni altri non avessero finto il medesimo impedimento, per non ritrovarsi in quella meschia e non offendere alcuno in cosa trattata con tanto affetto; e massime quelli che, per aver parlato della residenzia come sentivano, si trovavano incorsi in indignazione de' loro patroni; e ancora se il cardinal Simonetta, quando gli parve che le cose passassero troppo inanzi, non avesse fatto diversi uffici, adoperando a questo Giovanni Antonio Fachinetto, vescovo di Nicastro, e Sebastiano Vanzio vescovo di Orvieto, li quali con molta destrezza persuasero che il tentativo de' spagnoli era a fine di sottrarsi dall'obedienzia del papa, che sarebbe stata un'apostasia dalla sede apostolica, con gran vergogna e danno dell'Italia, la qual non ha altro onore tra le nazioni oltramontane se non quello che riceve dal pontificato.

Il Cinquechiese disse che era giusta cosa che di tutti gli ordini e gradi della Chiesa si dechiarasse *quo iure* fossero instituiti, e da chi ricevessero l'autoritá. Al qual aderirono alquanti altri, e in particolare Pompeio Piccolomini vescovo di Tropeia, il qual, facendo la medesima instanza, soggionse che quando si trattasse de tutti li gradi della Chiesa, dal maggiore al minore, e si dechiarasse *quo iure* fossero, egli direbbe la sua sentenza anco nella materia del vescovato, se fosse concessa

licenza dalli legati. Di questo numero furono alquanti, che con brevi parole aderirono alla sentenzia d'alcuni di quelli che prima avevano parlato, e altri si diffusero in amplificar e rivoltar in diverse forme le medesime ragioni, che longo sarebbe far narrazione di tutti quelli voti che mi sono venuti in mano.

Merita bene d'esser commemorato quello di fra' Giorgio Zivcovic franciscano, vescovo di Segna; il qual, dopo aver aderito al voto di Granata, soggionse che non averebbe mai creduto dover sentir a metter in difficoltá se li vescovi sono instituiti e se hanno l'autoritá da Cristo, perché, quando non l'abbino dalla Maestá sua divina, meno il concilio, che è un integrato de vescovi, l'ha da quella. Esser necessario che una congregazione, quantunque numerosissima, abbia l'autoritá da chi l'hanno le singolar persone: che se li vescovi non sono da Cristo, ma dagli uomini, l'autoritá di tutti insieme è umana; e chi ode dire: «li vescovi non sono instituiti da Cristo», non poter restar di pensare che questa sinodo sia una congregazione d'uomini profani, nella quale non preseda Cristo, ma una potestá precaria dagli uomini ricevuta; e tanti padri vanamente starebbono con tanta spesa e incomodo in Trento, potendo con maggior autoritá trattar le stesse cose quello che ha dato la potestá alli vescovi e al concilio di trattarle; e sarebbe stata una general illusione di tutta la cristianitá il proporlo come mezzo non solo migliore, ma unico e necessario per decidere le presenti controversie. Aggionse che egli era stato cinque mesi in Trento con questa persuasione, che mai nessun dovesse metter in difficoltá se il concilio ha l'autoritá da Dio e se può dire quello che il primo concilio gerosolimitano disse: «È parso allo Spirito santo ed a noi»; che mai sarebbe venuto al concilio, quando non avesse creduto che Cristo dovesse esser nel mezzo di esso. Né poter alcun dire che dove Cristo assiste, l'autoritá da lui non sia; e quando alcun vescovo credesse in contrario e riputasse l'autoritá sua umana, nelle difficoltá passate averebbe usato grand'ardire a dir anatema, e non piú tosto inviare il tutto a quello che ha autoritá maggiore; e quando l'autoritá

del concilio non fosse certa, il giusto voleva che la prima cosa, quando del 1545 fu questo concilio congregato, si fosse ventilata questa materia, e deciso qual fosse l'autoritá del concilio, come nelli fòri si costuma che nel primo ingresso della causa si disputa e si decreta se il giudice è competente, acciò non sia opposto in fine alla sua sentenzia nullitá per defetto della potestá. Li protestanti, che ogni occasione pigliano per detraere e ingiuriare questa santa sinodo, non potranno aver la piú apposita, quanto che ella non sia certa della propria autoritá. Concluse che guardassero ben li padri quello che risolvevano in un punto che, risoluto per la veritá, stabilisce tutte le azioni del concilio, e per il contrario, sovverte ogni cosa.

Finirono tutti li padri di parlar in questa materia il giorno 19 ottobre, eccetto il padre Lainez, generale dei gesuiti, il quale dovendo esser l'ultimo, fu ordinato studiosamente che quel giorno non si ritrovasse in congregazione, per darli comodo di poterne occupar una egli solo. Del che per far intender la causa, conviene ritornar alquanto indietro, e raccontare che, quando da principio fu messo in campo la questione, pensarono li legati che solamente si mirasse ad aggrandire l'autoritá dei vescovi con darli maggior reputazione. Ma non fu finita la seconda congregazione, che dalli voti detti e dalle ragioni usate s'avviddero ben tardi di quanta importanza e consequenza fosse, poiché s'inferiva che le chiavi non fossero a solo Pietro date, e che il concilio fosse sopra il papa; e si facevano li vescovi uguali al pontefice, al quale non lasciavano se non preeminenza sopra gli altri; che la dignitá cardinalizia superiore alli vescovi era a fatto levata, e restavano puri preti o diaconi; che da quella determinazione si passava per necessaria consequenza alla residenza, e s'annichilava la corte; che si levavano le prevenzioni e reservazioni, e la collazione de' benefici si tirava alli vescovi. Era notato che pochi giorni inanzi il vescovo di Segovia aveva ricusato di ricever ad un beneficio della sua diocesi uno provvisto da Roma; le qual cose sempre piú manifestamente si vedevano, quanto alla giornata s'aggiongevano novi voti e nove ragioni.

E per queste cause li legati adoperarono gli uffici di sopra narrati, acciò maggior parte d'italiani non si aggiongessero alli spagnoli. E con tutto ciò, se ben molto si fece, non però tanto si poté, che quasi la metá non fosse entrata nell'opinione: e li legati ne sostenevano reprensione appresso gli altri pontifíci, che gl'incolpavano di non premeditare le cose che possono occorrere, se non quando sopravvengono li grandi pregiudici; che operavano a caso, non admettevano li consegli e avvertimenti delli prudenti; che da principio, udito il voto di Granata, raccordarono che si mettesse mano efficace agli uffici; il che poi è convenuto fare, ma poco a tempo; che per loro inadvertenza (se in alcuni non è stata malizia) sono poste in trattazione materie di consequenze le piú importanti che potessero occorrere in concilio. E s'aggionse che l'ambasciator Lansac con molti negoziamenti fatti con diversi prelati s'era scoperto fautore, e piú tosto promotore, di quell'opinione; e si considerava quanto aumento averebbe ricevuto alla venuta de' francesi che s'aspettavano; e se ne parlava in modo che qualche parole giongevano anco all'orecchio delli legati medesimi. Li quali, veduto il non preveduto pericolo, oltre li uffici fatti, consegliarono che, per esser la cosa tanto inanzi, e scoperto cosí gran numero, non era piú da pensar di divertir la questione, ma di trovar temperamento per dar qualche sodisfazione a' spagnoli: e dopo molta consulta pensarono di formar il canone con queste parole: cioè che li vescovi hanno la potestá dell'ordine da Dio, e in quella sono superiori alli preti; non nominando la giurisdizione, per non dar ombra, poiché con una tal forma di parole s'inferiva poi che la giurisdizione resti tutta al papa senza dirlo.

Con questa forma mandarono il padre Soto a trattar con li prelati spagnoli, non tanto per speranza di rimover alcuno di loro, quanto per penetrare quello a che si potessero ridurre. Da Granata non ebbe altro che audienza, senza altra risposta. Si travagliò anco con gli altri, né acquistò se non concetto di buon cortegiano di Roma, in luoco di quello, in che era prima, di buon religioso. Pensavano appresso li pontifíci, per acquistar

alcuni delli titubanti e di quelli che incautamente erano passati nell'opinione, ma nel rimanente devoti al pontefice, di far con loro uffici che, conosciuta la difficoltá, dicessero di rimettere al pontefice, o vero almeno parlassero piú ritenutamente: e per far questo, alli doi soprannominati aggionsero l'arcivescovo di Rossano e il vescovo di Ventimiglia. E acciò quelli che si riconoscessero avessero colore di ritirarsi con onore, ordinarono che il Lainez facesse una piena lezione di questa materia; la quale acciò fosse attentamente udita e potesse far impressione, volsero, come s'è detto, che essendo egli l'ultimo, non parlasse dopo gli altri in fine di congregazione, ma ne avesse una tutt'intiera per lui; e fu il voto suo consultato tra tutti e quattro essi gesuiti, adoperandosi sopra gli altri il Cuveglione. E per non tralasciare un buon rimedio di diversione, occuparono li prelati in altra materia, ora ritornando alle cose occorse in quella congregazione. Delle quali dopo ch'ebbe votato per ultimo il general de' Servi, e confermatosi con li sensi de' spagnoli, il cardinale di Mantova fece un'ammonizione a' padri deputati sopra l'Indice, mostrando quanto importante negozio avevano per mano, poiché tutte le sovversioni nascono e l'eresie si disseminano col mezzo de' libri: li esortò ad usar diligenza e far vedere alla sinodo il fine dell'opera presto; esser ben certo che è di molta fattura e longhezza, ma considerar anco che tutti li padri contribuiranno fatica per aiuto delli deputati; che si consumano le congregazioni in trattar questioni di nessuna utilitá, e si va procrastinando in opera cosí necessaria: esortò in fine a far opera che questo particolar dell'Indice si potesse definire nella sessione seguente.

Ma la mattina venuta, il Lainez parlò piú di due ore molto accomodatamente con gran veemenzia e magistralmente. L'argumento del discorso suo ebbe due parti. La prima consumò in provare la potestá della giurisdizione esser data tutta intieramente al pontefice romano, e nessun altro nella Chiesa averne scintilla, se non da lui: la seconda passò in risoluzione di tutti gli argomenti addotti nelle precedenti congregazioni

in contrario. La sostanza fu: esser gran differenzia, anzi contrarietá tra la Chiesa di Cristo e le comunitá civili, imperocché queste prima hanno l'essere, e poi si formano il suo governo; e perciò sono libere, e in loro è originalmente e fontalmente ogni giurisdizione, la qual comunicano alli magistrati senza privarsene. Ma la Chiesa non si fece se stessa, né si formò il suo governo; anzi Cristo prencipe e monarca prima statuí le leggi come dovesse esser retta, poi la congregò e, come la divina Scrittura dice, l'edificò; onde nacque serva, senza alcuna sorte di libertá, potestá o giurisdizione, ma in tutto e per tutto soggetta. Per prova di questo allegò luochi della Scrittura, dove l'adunazione della Chiesa è comparata ad un seminato, ad una tratta di rete, ad un edificio; aggionto quello dove si dice che Cristo è venuto al mondo per adunar li fedeli suoi, per congregar le sue pecorelle, per instruirle e con dottrina e con esempio. Poi soggionse: « Il primo e principal fondamento sopra quale Cristo edificò la chiesa fu Pietro e la successione sua, secondo le parole che a lui disse: 'Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabbricherò la mia Chiesa'; la qual pietra se ben alcuni delli Padri hanno inteso Cristo stesso, ed altri la fede in lui, o vero la confessione della fede, è nondimeno esposizione piú cattolica che s'intenda l'istesso Pietro, che in ebreo o siriaco è detto *cipa*, cioè 'pietra' ». E seguendo il discorso disse che, mentre Cristo visse in carne mortale, governò la Chiesa con assoluto e monarchico governo; e dovendo di questo secolo partire, lasciò l'istessa forma, constituendo suo vicario san Pietro, e li successori, per amministrarlo come era da lui stato esercitato, dandoli piena e total potestá e giurisdizione, e assoggettandogli la Chiesa nel modo che è soggetta a lui. Il che provò di Pietro, perché a lui solo furono date le chiavi del regno de' cieli, e per consequenza potestá d'introdurre ed escludere, che è la giurisdizione; e a lui solo fu detto: « Pasci (cioè reggi) le mie pecorelle », animale che non ha parte né arbitrio alcuno nella propria condotta. Le qual cose, cioè l'esser clavigero e pastore, essendo perpetui uffici, conviene che siano conferiti in perpetua persona, cioè non nel

primo solamente, ma in tutta la successione. Onde il romano pontefice, incominciando da san Pietro sino alla fine del seculo, è vero e assoluto monarca, con piena e total potestá e giurisdizione; e la Chiesa è a lui soggetta come fu a Cristo. E sí come quando la Maestá sua la reggeva, non si poteva dire che alcuno delli fedeli avesse pur minima potestá o giurisdizione, ma mera, pura e total soggezione, il medesimo s'ha da dire in tutta la perpetuitá del tempo; e cosí s'ha da intender che la Chiesa è un ovile, che è un regno, e quello che san Cipriano dice, che «il vescovato è uno, e da ciascun vescovo n'è tenuta una parte», cioè che in un solo pastore è collocata tutta la potestá indivisa, il quale la partecipa e comunica alli comministri secondo l'esigenza. E a questo risguardando, san Cipriano fece la sede apostolica simile alla radice, al capo, al fonte, al sole, con queste comparazioni mostrando che in quella sola è essenzialmente la giurisdizione, e nelle altre per derivazione o participazione: e questo è il senso delle parole usitatissime dall'antichitá: che Pietro e il pontefice hanno la pienezza della potestá e gli altri sono a parte della cura. E che questo sia solo e unico pastore si prova chiaramente per le parole di Cristo, quando disse che «egli ha altre pecorelle, quali adunerá, e si fará un ovile e un pastore». Quel pastore, di che in quel luoco parla, non può esser esso Cristo, perché non direbbe nel tempo futuro che si fará un pastore, essendo egli giá il pastore; adunque convien intendersi d'un altro unico pastore che dopo di lui doveva esser constituito, che non può esser se non Pietro con la successione sua. E qui notò che il precetto di pascere il gregge non si trova se non due volte nella Scrittura, una in singolare, detto da Cristo a Pietro: «Pasci le mie pecorelle»; l'altra in plurale, da Pietro agli altri: «Pascete il gregge assegnatovi»; e se li vescovi da Cristo ricevessero qualche giurisdizione, quella sarebbe in tutti uguale, e si leverebbe la differenza de' patriarchi, arcivescovi e vescovi; e in quella autoritá il papa non potrebbe metter mano, minuendola o levandola tutta, come non può metterla nella potestá dell'ordine, che è da Dio. Però guardinsi, che mentre vogliono far l'instituzione

de' vescovi *de iure divino*, che non levino la ierarchia e introducano un'oligarchia, o piú tosto un'anarchia. Aggionse anco che, acciò Pietro ben reggesse la Chiesa, sí che « le porte dell'inferno non prevalessero contra di quella », Cristo vicino alla morte pregò efficacemente che la sua fede non mancasse, e gli ordinò che «confirmasse li fratelli», cioè gli diede privilegio d'infallibilitá nel giudicio della fede, dei costumi e di tutta la religione, obbligando la Chiesa tutta ad ascoltarlo e star confermata in quello che fosse determinato da lui. Concluse che questo era il fondamento della dottrina cristiana e la pietra sopra qual la Chiesa era edificata; e passò a censurare quelli che tenevano esser alcuna potestá nei vescovi ricevuta da Cristo, perché sarebbe un levar il privilegio della chiesa romana, che il pontefice sia capo della Chiesa e vicario di Cristo. E si sa molto bene quello che dall'antico canone *Omnes sive patriarchæ* è statuito, cioè chi leva le ragioni delle altre chiese commette ingiustizia, ma chi leva i privilegi della chiesa romana è eretico. Aggionse esser una mera contradizione voler che il pontefice sia capo della Chiesa, che il governo sia monarchico, e poi dire che vi sia potestá o giurisdizione non derivata da lui, ma ricevuta da altri.

Nel risolvere le ragioni in contrario dette, discorse che, secondo l'ordine da Cristo instituito, li apostoli dovevano esser ordinati vescovi non da Cristo, ma da Pietro, ricevendo da lui solo la giurisdizione: e cosí molti dottori cattolici anco tengono che fosse fatto: la qual opinione è molto probabile. Li altri però, che dicono li apostoli esser stati ordinati vescovi da Cristo, aggiongono che, ciò facendo, la Maestá sua prevenne l'ufficio di Pietro, facendo per quella volta quello che a lui toccava, dando agli apostoli esso quella potestá che dovevano aver da Pietro, appunto come Dio pigliò dello spirito di Mosè e lo compartí alli settanta giudici. Onde tanto fu, come se da Pietro fossero stati ordinati e da lui avessero ricevuto tutta l'autoritá; e però restarono soggetti a Pietro quanto alli luochi e modi di esercitarla: e se non si legge che Pietro li correggesse, ciò non esser stato per defetto di potestá, ma perché

esercitarono rettamente il loro carico. E chi leggerá il celebrato e famoso canone *Ita Dominus*, si certificherá che cosí debbe tenir ogni uomo cattolico: e cosí li vescovi, che sono successori degli apostoli, la ricevono tutta dal successor di Pietro. E avvertí anco che li vescovi non si dicono successori degli apostoli, se non perché in luoco loro sono, al modo che un vescovo succede a' suoi precessori; non che da loro siano stati ordinati. Rispose poi, a quelli che avevano inferito che adunque il papa potrebbe lasciar di far vescovi e voler esso esser unico, esser ordinazione divina che nella Chiesa vi sia moltitudine de vescovi coadiutori del pontefice, e però esser il pontefice ubbligato a conservarli; ma esser gran differenzia a dire alcuna cosa *de iure divino* o veramente ordinata da Dio. Le cose *de iure divino* instituite sono perpetue, e da lui solo dependono, e in universale e in particolare, in ogni tempo. Cosí *de iure divino* è il battesmo e tutti gli altri sacramenti, nelli quali Dio opera singolarmente in ogni particolare. Cosí è da Dio il romano pontefice; perché quando uno muore, le chiavi non restano alla Chiesa, perché a lei non sono date; e creato il novo, Dio immediatamente gliele dá. Ma altrimenti avviene nelle cose di ordinazione divina, dove da lui solamente vien l'universale, e li particolari sono eseguiti dagli uomini. Cosí dice san Paulo che li prencipi e potestá temporali sono ordinati da Dio, cioè da lui vien un universal precetto che vi siano i prencipi, ma però i particolari sono fatti per leggi civili. A questo medesimo modo li vescovi sono per ordinazione divina; e san Paulo disse che sono posti dallo Spirito santo al reggimento della Chiesa, ma non *de iure divino*. E però il papa non può levar l'ordine universale del far vescovi nella Chiesa, perché è da Dio; ma ciascun particolare, essendo *de iure canonico*, per autoritá pontificia può esser levato. E all'opposizione fatta che li vescovi sarebbono delegati e non ordinari, rispose che conveniva distinguere la giurisdizione in fondamentale e derivata: e la derivata in delegata e ordinaria. Nelle repubbliche civili la fondamentale è nel prencipe, in tutti li magistrati è la derivata. Né gli ordinari sono differenti da'

delegati, perché ricevino l'autoritá da diversi; anzi dalla medesima sopranitá derivano ugualmente tutti; ma la differenzia sta perché gli ordinari sono per legge perpetua, e con successione, li altri hanno autoritá singolare, o in persona, o anco in caso. Però sono li vescovi ordinari, per esser instituiti per legge pontificia, dignitá di perpetua successione nella Chiesa. Soggionse che quei luochi dove pare che da Cristo sia data autoritá alla Chiesa, come quello dove dice: « che è colonna e base della veritá », e quell'altro: « chi non udirá la Chiesa, sia tenuto per etnico e pubblicano », tutti s'intendono per ragion del capo suo, che è il papa; e perciò non può fallar la Chiesa, perché non può fallar il capo; e cosí è separato dalla Chiesa chi è separato dal papa, capo di quella. E per quello che fu detto, che né meno il concilio averebbe autoritá da Cristo se nessun delli vescovi l'avesse, rispose che ciò non era inconveniente, ma consequenza molto chiara e necessaria; anzi se ciascuno delli vescovi in concilio può fallare, non si poteva negar che non potessero fallar anco tutti insieme; e se l'autoritá del concilio venisse dall'autoritá dei vescovi, mai si potrebbe chiamar generale un concilio, dove il numero delli presenti è incomparabilmente minore che delli assenti. Raccordò che in quel concilio medesimo sotto Paulo III furono difiniti principalissimi articoli (de' libri canonici, dell'autoritá delle interpretazioni, della paritá delle tradizioni alla Scrittura) in un numero di cinquanta e meno; che se la moltitudine dasse autoritá, tutto caderebbe. Ma sí come un numero de prelati dal pontefice congregati per far concilio generale, sia quanto picciolo si vuole, non d'altronde ha il nome e l'efficacia di esser generale, se non perché il papa gliela dá, cosí anco non ha d'altrove l'autoritá; e però se statuisce precetti o anatemi, quelli non operano niente se non in virtú della futura confirmazione del pontefice. Né il concilio può astringere con li anatemi suoi, se non quanto averanno forza dalla confermazione. E quando la sinodo dice d'esser congregata in Spirito santo, altro non vuol dire se non che li padri siano congregati secondo l'intimazione del pontefice per trattar quello che,

venendo approbato dal pontefice, sará decreto dello Spirito santo. Altrimenti come si potrebbe dire che un decreto fosse fatto dallo Spirito santo, e potesse per autoritá pontificia esser invalidato o avesse bisogno di maggior confermazione? E però nelli concili, quanto si voglia numerosi, quando il papa è presente, egli solo decreta; né il concilio vi mette del suo, se non che approva, cioè li riceve; e in tutti li tempi s'è detto solamente: *sacro approbante concilio*; anzi, che nelle determinazioni di supremo peso, come fu la deposizione dall'imperio di Federico II, nel concilio generale di Lione, Innocenzo IV, sapientissimo pontefice, ricusò l'approbazione della sinodo, acciò non paresse ad alcuno che fosse necessaria, e li bastò dire: *sacro præsente concilio*. Né per questo si debbe dir superfluo il concilio, perché si congrega per maggior inquisizione, per piú facile persuasione, e anco per dar gusto alle persone; e quando giudica, lo fa in virtú dell'autoritá pontificia, derivata dalla divina, datagli dal papa. E per queste ragioni li buoni dottori hanno sottoposto l'autoritá del concilio all'autoritá del pontefice, come tutta dependente da questa, senza la quale non ha né assistenzia dello Spirito santo, né infallibilitá, né potestá di ubbligar la Chiesa, se non in quanto li è concessa da quel solo a chi Cristo ha detto: « Pasci le mie pecorelle ».

Non fu in questo concilio discorso piú lodato e biasmato, secondo il diverso affetto degli audienti. Dalli pontifici era predicato per il piú dotto, risoluto e fondato; dagli altri notato per adulatorio, e da altri anco per eretico: e molti si lasciavano intendere d'esser offesi per l'aspra censura da lui usata, e aver animo nelle seguenti congregazioni con ogni occasione d'arguirlo e notarlo d'ignoranza e di temeritá. E il vescovo di Parigi, che era indisposto in casa nel tempo che sarebbe a lui toccato di votare, diceva ad ognuno che, quando si fosse fatta congregazione, voleva dir il parer suo contra quella dottrina, senza rispetto; la quale, inaudita nelli passati secoli, era stata inventata giá cinquant'anni dal Gaetano per guadagnar un cappello; che dalla Sorbona fu in quei tempi censurata; e in luoco del regno celeste, che cosí è chiamata la Chiesa,

fa non un regno, ma una tirannide temporale; che leva alla Chiesa il titolo di sposa di Cristo e la fa serva prostituta ad un uomo; vuole un solo vescovo instituito da Cristo, e gli altri vescovi non aver potestá se non dependente da quello; che tanto è quanto a dire che un solo sia vescovo, e gli altri suoi vicari amovibili a beneplacito. Che egli voleva eccitare tutto il concilio a pensar come l'autoritá episcopale, tanto abbassata, si possi tener viva che non vadi a fatto in niente; perché ogni nova congregazione de regolari che nasce li dá qualche notabil crollo. Li vescovi aver tenuto l'autoritá sua intiera sino al 1050: allora, per opera delle nove congregazioni cluniacense e cistercense, e altre in quel secolo nate, esser dato un notabil colpo, essendo per opera di quelli ridotte in Roma molte delle funzioni proprie ed essenziali alli vescovi. Ma dopo il 1200, nati li Mendicanti, esser stato levato quasi tutto l'esercizio dell'autoritá episcopale, e dato a loro per privilegio. Ora questa nova congregazione l'altro dí nata, che non è ben né secolare né regolare (come otto anni prima la universitá di Parigi aveva molto ben avvertito, e conosciutola pericolosa nelle cose della fede, perturbatrice della pace della Chiesa e destruttiva del monacato) per superar li suoi precessori tenta di levar a fatto la giurisdizione episcopale col negarla data da Dio, ma volere che sia riconosciuta precaria dagli uomini.

Queste cose, a diversi dal vescovo replicate, mossero molti altri a pensarvi, che prima non vi attendevano. Ma fra quelli che qualche gusto dell'istoria sentivano, non meno si parlava di quell'osservazione: *sacro præsente concilio*, la qual appariva in tutti li testi canonici, [ma], per non esser stata avvertita, era a tutti nova: e chi approvava l'interpretazione del gesuita, chi interpretava in senso contrario a lui che il concilio avesse ricusato di approbare quella sentenzia: altri, per diversa via procedendo, discorrevano che, trattandosi in quell'occasione di cosa temporale e contenzioni mondane, può essere che il negozio passasse in uno o in l'altro modo, ma non bisognava da questo tirare consequenza che convenisse

l'istesso fare, trattando materia di fede o de riti ecclesiastici; massime osservato che nel primo concilio degli apostoli, che doverebbe esser norma ed esemplare, il decreto non fu fatto né da Pietro in presenza del concilio, né da lui con approbazione, ma fu intitolata l'epistola con li nomi di tre gradi intervenienti in quella congregazione: apostoli, vecchi e fratelli; e Pietro restò incluso in quel primo senza prerogativa. Esempio che per l'antichitá e autoritá divina debbe levar il credito a tutti quelli che dai tempi seguenti, eziandio da tutti insieme, possono essere dedotti. E per qualche giorno in tutto Trento quel ragionamento del gesuita, per li sopradetti e altri ponti, somministrò materia a molti discorsi, e per ogni luoco d'altro non si parlava.

Li legati sentivano dispiacere che quel rimedio, applicato da loro per medicina, partorisse effetto contrario, vedendo che doveva esser causa di far allongar li voti nelle congregazioni; né sapevano come impedirli; perché avendo quel padre parlato due ore e piú, non si vedeva come interrompere chi li volesse contradire, e massime a propria difesa. E intendendo che egli distendeva il suo discorso per darlo fuori, lo chiamarono, e li proibirono che non lo comunicasse con alcuno, per non dar occasione ad altri di scrivere in contrario, avendo inanzi gli occhi il male che seguí per aver il Catarino dato fuori il voto suo della residenza, di dove ne riuscí tutto il male che ancor continuava piú ingagliardito. Ma egli non si poté contenere di darne copia ad alcuni, cosí stimando di onorare e ubbligare li pontifici alla Societá sua nascente, come anco per moderare in scrittura alcuni particolari, detti troppo petulantemente in voce. Molti si accinsero per scriver in contrario, e durò questo moto sin tanto che la venuta de' francesi fece andar in oblivione questa differenza, con introdurne di piú considerabili e importanti.

Si frequentavano tuttavia li consegli de' pontifici contra li spagnoli, e le pratiche appresso li prelati che stimavano poter guadagnare. E opportunamente si offerí alli legati un dottor spagnolo, cognominato Zanel, che li propose modi di metter

li prelati di quella nazione in difesa e darli altro che pensare; e li presentò tredici capi di riforma che li toccavano molto al vivo. Non però se ne poté cavar il frutto aspettato, perché quelle riforme ricercavano altre parimente toccanti la corte, quali fecero desister dal proseguir inanzi, per non far secondo il proverbio, di perder due occhi per privar d'uno l'avversario. Le pratiche furono tanto scoperte che in un convito de molti prelati, in casa delli ambasciatori francesi, essendo introdotto ragionamento della consuetudine de' concili vecchi (non servata in questo) che li presidenti del concilio e li ambasciatori de' prencipi dicevano il voto loro, rispose Lansac tutt'ad alta voce che li legati dicevano *vota auricularia*; e fu benissimo inteso da tutti che inferiva delle pratiche.

CAPITOLO IV

(21 ottobre - 2 novembre 1562).

[L'imperatore insiste perché il concilio dia opera alla riforma, rinviando la trattazione dogmatica. Rifiuto dei legati. — Ricevimento dell'ambasciatore polacco. — Difficoltá in concilio per il prossimo arrivo dei francesi e pel dissenso sul *de iure divino*. — Le congregazioni sospese per piú giorni. — Insistenze dei due partiti presso i legati perché si giunga ad una decisione, ciascuno nel proprio senso. — Opera di persuasione del Pescara presso gli spagnoli, i quali appellano al re. — I legati ripropongono la trattazione della riforma: difficoltá di accordarsi sul decreto. — Ancora dell'istituzione dei vescovi *de iure divino*: contrasto su quanto giá ne aveva pensato il concilio nella convocazione al tempo di Giulio III.]

In questi giorni che le congregazioni si tenevano, presentò il Cinquechiese lettere dell'imperatore alli legati, dove scriveva che, avendo essi sodisfatto l'animo loro in pubblicare li canoni del sacrificio della messa, si trattenissero di camminar inanzi intorno li sacramenti dell'ordine e del matrimonio, e in tanto trattassero della riforma, rimettendo alla prudenzia loro, intorno le cose proposte per suo nome, di trattare quella parte che piú loro piacesse. E in conformitá della lettera parlò il Cinquechiese, facendo la medesima richiesta, instando che essendo la materia dell'ordine tanto oltre, si dovesse almeno trattenir quella del matrimonio, acciò che tra tanto nella dieta l'imperator potesse disporre li germani ad andare e sottomettersi al concilio: imperocché quando tedeschi e francesi restino nella resoluzione loro di non voler andarvi né riconoscerlo, vanamente li padri si trattengono con tanta spesa e con tanti incomodi: e quando Sua Maestá vederá di non poterli persuadere, procurerá che il concilio si suspendi, giudicando dover esser piú servizio di Dio e beneficio della Chiesa il lasciar le

cose indecise e nello stato che sono (aspettando tempo piú opportuno per la conversione di quelli che si sono separati), che col precipitare (come sino a quell'ora si era fatto) la decisione delle cose controverse, in assenza di chi le ha messe in disputa e senza alcun beneficio delli cattolici, render li protestanti irreconciliabili: ma in questo mezzo si trattasse della riforma. Che li beni ecclesiastici siano distribuiti a persone meritevoli, e fatta la parte sua a tutti; e l'entrate siano ben dispensate, e la parte de' poveri non sia usurpata da alcuno; e altre tali cose. In fine ricercò se, andando il conte di Luna con titolo d'ambasciator dell'imperatore, cesserá la differenza di precedenza tra Spagna e Francia. Li legati a quest'ultimo risposero che non credevano che resterebbe alcun pretesto a' francesi di contendere: e quanto alle altre parti, dissero che non si può lasciar di trattar de' dogmi, ma che ben insieme si tratterá della riforma gagliardamente, seguitando l'instituto del concilio. Lodarono l'intenzione dell'imperatore di ricercar che li protestanti si sottomettino, non restando però di aggiongere che con questa speranza non si debba mandar il concilio in longo, perché anco Carlo imperatore nel ponteficato di Giulio III procurò il medesimo, e l'ottenne anco, ma fu dalli tedeschi camminato fintamente, con danno e della Chiesa e dell'imperatore medesimo. Però non era giusto che il concilio si movesse di passo, se prima l'imperator non fosse ben certificato dell'animo delli prencipi e populi, cosí cattolici come protestanti, e della qualitá dell'obedienzia che fossero per prestare alli decreti stabiliti e da stabilirsi in questo concilio e ne' passati, ricercando l'osservanza del concilio con mandati autentici delle terre e delli príncipi, e ricevendo obbligazioni da loro dell'esecuzione delli decreti, acciò le spese e le fatiche non fossero vane e derise. E in conformitá di questo risposero anco alla Maestá cesarea.

Il 25 ottobre fu fatta congregazione per ricever Valentino Erbuto vescovo premisliense, ambasciator di Polonia, il quale fece un breve ragionamento della devozione del re, delli tumulti del regno per causa della religione, del bisogno che vi

era d'una buona riforma e di usare qualche remissione, condescendendo alle richieste dei populi nelle cose che sono *de iure positivo*. Al che fu resposto dal promotore per nome della sinodo, ringraziando il re e l'ambasciatore e offerendosi in tutti li servizi del regno. Né permisero li legati che in quella congregazione fosse di altro trattato, per la causa che di sotto a luoco suo si dirá.

La corte in Roma e li pontifíci in Trento non erano meno travagliati per la molestia che ricevevano dalli spagnoli e aderenti in concilio, che per l'espettazione della venuta di Lorena e delli francesi; della quale non furono tanto commossi quando vi era speranza di qualche intoppo che li fermasse, come dopo che andò certa nova che egli doveva far il giorno di Tuttisanti col duca di Savoia. Alla corte di Francia, prima che partisse, e nel viaggio in diversi luochi, il cardinal, o per vanitá o a disegno, con molti s'era lasciato intendere di voler trattar assai e diverse cose in diminuzione dell'autoritá pontificale e contrarie alli comodi della corte; le quali rapportate per diverse vie a Roma e a Trento, fecero impressione nell'uno e l'altro luoco che in generale l'intento de' francesi fosse di portar in longo il concilio, e secondo le occasioni andar scoprendo e tentando li particolari disegni: e avevano giá congetture per credere che non fosse senza intelligenza dell'imperatore e altri príncipi e signori di Germania. E se bene si teneva per certo che il re cattolico non avesse intiera intelligenza con questi, nondimeno potenti indíci inducevano a credere che esso ancora disegnasse mandar in longo il concilio, o almeno non lo lásciar chiudere. E per contrapporsi si pensava di metter inanzi gli abusi del regno di Francia, e far passare alle orecchie degli ambasciatori che vi sia disegno di provvederci; imperocché tutti li príncipi che fanno instanza di reformar la Chiesa non vorrebbono sentir toccar i loro abusi; laonde quando si mettesse mano in cosa importante che a loro potesse portar pregiudicio, desisterebbono e farebbono desistere li loro prelati dalle cose pregiudiciali alla sede apostolica. Però, passate qualche mani di lettere tra Roma e

Trento, essendo giudicato buon il rimedio, furono posti insieme gli abusi che si pretendeva esser in Francia principalmente, e in parte negli altri domini; e di qui ebbe principio la riforma de' príncipi, che nella narrazione delle cose seguenti ci dará gran materia.

Ma oltre di questo fu giudicato in Roma buon rimedio che li legati troncassero il tanto ardir delli prelati, usando l'autoritá e superioritá piú di quello che per il passato avevano fatto. E in Trento era stimato buon rimedio che fossero tenuti uniti, ben edificati e sodisfatti li prelati amorevoli, perché, se ben crescessero li voti della parte contraria, essi sempre avanzerebbono di numero e sariano patroni delle risoluzioni; e senza rispetto si camminasse inanzi all'espedizione per finir il concilio, o per suspenderlo, o per trasferirlo. Scrissero anco, e fecero scrivere da molti delli prelati pontifíci agli amici e patroni loro in Roma, che miglior risoluzione o provvisione non si potrebbe fare quanto porger qualche occasione, la qual agevolmente si potrebbe trovare, che la suspensione fosse ricercata da qualche prencipe, non lasciando passar la prima che si presentasse; e per questo effetto dimandavano da Roma diversi brevi in materia di translazione, suspensione e altri modi, per valersene secondo l'occasione. Consigliarono anco il pontefice che si transferisse personalmente a Bologna; imperocché oltra il ricever piú frequenti e freschi avvisi, e poter in un momento far le provvisioni occorrenti e necessarie, averebbe colorata ragione con ogni minima occasione di transferir il concilio in quella cittá, o vero di suspenderlo; avvertendo che sí come essi di questo non comunicavano cosa alcuna col cardinal Madruccio, cosí in Roma non si lasciasse penetrar all'orecchie del cardinal di Trento suo zio, li quali per molti rispetti e particolari interessi si poteva esser certi dover far ogni ufficio acciò che non si levasse di Trento.

E per fermar il bollor concitato nella controversia della instituzione de' vescovi, anzi acciò non crescesse per tanti preparati a contradir al Lainez, fermarono per molti giorni di far congregazione. Ma l'ozio fomentava le opinioni, né d'altro

si sentiva parlar in ogni canto; e li spagnoli si trovavano spesso insieme con loro aderenti sopra questa trattazione, e quasi ogni giorno tre o quattro di loro andavano a ritrovar alcuno delli legati per rinnovar l'instanzia. Ed un giorno avendo il vescovo di Guadici con altri quattro, dopo la proposta, aggionto che sí come confessavano che la giurisdizione appartenesse al papa, cosí si contentavano che si aggiongesse nel canone, credettero li legati che li spagnoli, riconosciuti, volessero confessare tutta la giurisdizione esser nel papa, e da lui derivare. Ma quando furono a voler maggior dechiarazione, disse quel vescovo che, sí come un principe instituisce nella cittá il giudice di prima instanza e il giudice di appellazione, il qual se ben è superiore, non può però levar l'autoritá all'altro né occuparli li casi a lui spettanti, cosí Cristo nella Chiesa aveva instituito tutti li vescovi, e il pontefice superiore, nel qual era la suprema giurisdizione ecclesiastica, ma non sí che gli altri non avessero la propria dependente da solo Cristo. Il Cinquechiese si doleva con ciascuno che si perdesse tanto tempo senza far congregazione, il quale s'averebbe potuto spender utilmente, se li legati a studio, secondo il loro solito, non lo lasciassero perdere, per dare li capi della riforma solo l'ultimo giorno, a fine di non lasciar spazio che se gli possa far considerazione, né meno parlarli sopra. Ma li legati non stavano in ozio essi, pensando tuttavia di trovar qualche forma a quel canone che potesse esser ricevuta, e mutandole anco piú d'una volta al giorno: le qual formule andando attorno, e mostrando la titubazione dei legati, non solo li spagnoli prendevano animo di perseverar nella loro opinione, ma di parlar anco con maggior libertá: tanto che in congresso di gran numero di prelati Segovia non ebbe rispetto di dire «che una parola voleva esser causa della ruina della Chiesa».

Erano passati sette giorni senza alcuna congregazione, quando il dí 30 ottobre, essendo li legati in consultazione come negli altri giorni inanzi, tutti li spagnoli, insieme con alcuni altri, ricercarono audienza, e fecero di novo instanza che si difinisse l'instituzione e superioritá de' vescovi *de iure*

divino, aggiongendo che se non si facesse, si mancherebbe di quello che è giusto e necessario in questi tempi per dilucidazione della veritá cattolica, e protestando di non intervenir piú né in congregazione né in sessione. Il che udito [da] molti prelati italiani, concertati insieme in casa del cardinal Simonetta, nella camera di Giulio Simonetta vescovo di Pesaro, la mattina seguente si presentarono alli legati tre patriarchi, sei arcivescovi e undici vescovi, con richiesta che nel canone non fosse posto la superioritá esser *de iure divino*, essendo cosa ambiziosa e indecente che essi medesimi facessero sentenzia in propria causa, e perché la maggior parte non la volevano; e che l'instituzione non fosse dechiarata *de iure divino*, per non dar occasione di parlare della potestá del pontefice, la qual volevano e dovevano confirmare. Il che pubblicato per Trento, diede materia di parlare che li medesimi legati avessero procurata questa instanza. Onde dopo il vespero se ne ridusse maggior numero in sacristia a favore dell'opinione spagnola, e altri in casa del vescovo di Modena per la medesima; e con l'arcivescovo d'Otranto e con quelli di Taranto e di Rossano e col vescovo di Parma si fecero quattro altre reduzioni de' pontifíci. E il tumulto passò tanto inanzi, che li legati ebbero dubbio di qualche scandalo; e giudicarono necessario non pensare a poter far la sessione al tempo disegnato, ma, inanzi che venir alla risoluzione di quell'articolo che era causa di tanto moto, far parlar sopra li capi della dottrina e proponer qualche cosa di riforma, lamentandosi spesso Simonetta che era poco aiutato da Mantoa e da Seripando, che, se ben facevano qualche opera, non potevano però a fatto occultar il loro intrinseco, che inclinava agli avversari.

Vennero lettere credenziali del marchese di Pescara alli principali prelati spagnoli, con commissione al suo secretario di far gagliardi uffici con loro, avvertendoli di non toccar cosa di pregiudicio della santa sede, con accertarli che il re ne sentirebbe gran dispiacere e ne seguirebbono eziandio pregiudici grandi alli suoi regni; e che non si poteva aspettar dalla prudenza loro che facessero risoluzione in alcun particolare,

non sapendo prima la volontá di Sua Maestá: dandoli anco ordine d'avvisarlo se alcuno delli prelati facesse poca stima dell'avvertimento o fosse renitente nell'eseguirlo, essendo mente del re che stiano uniti in devozione di Sua Santitá: e occorrendo li spedisca corrieri espressi. Granata, uno di quelli, rispose non aver avuto mai intenzione di dir cosa contra il pontefice, e aver giudicato che quanto diceva per l'autoritá de' vescovi fosse a beneficio di Sua Santitá, tenendo per certo che, diminuendosi l'autoritá loro, si dovesse diminuir l'obedienzia alla santa sede, benché egli per la sua vecchiezza sappia non doversi trovar a quel tempo; che l'opinion sua era cattolica, per quale averebbe sofferto di morire; che vedendo tanta contrarietá, stava mal volontieri in Trento, aspettando poco frutto; e che perciò aveva dimandato licenza a Sua Santitá e a Sua Maestá, desiderando molto di ritornarsene; che nel suo partir di Spagna non aveva ricevuto altro comandamento dal re e da' suoi ministri, se non di aver mira al servizio divino e alla quiete e riforma della Chiesa, al che anco aveva sempre mirato; che credeva non aver contravvenuto alla volontá del re, se ben non faceva professione di penetrarla; ma ben sapeva che li príncipi, quando sono ricercati, e massime da' ministri, facilmente compiacciono di parole generali. Segovia anco rispose l'animo suo mai esser stato di dir cosa alcuna in desservizio di Sua Santitá, ma che non poteva piú ridirsi, tenendo d'aver detto veritá cattolica: né poteva dir piú di quello che aveva detto, non avendo dopo né piú visto né studiato altra cosa intorno tal materia. Si ritirarono poi tutti insieme, e spedirono alla corte un dottore familiare di Segovia, con instruzione d'informar Sua Maestá che non potevano esser ripresi né essi né altri prelati se non sapevano secondare i pensieri di Roma, perché non potevano proponer cosa alcuna, ma solo dir il parer proprio sopra le cose proposte dalli legati, come ben era noto a Sua Maestá; che sarebbe cosa troppo ardua volerli interrogare e obbligarli a rispondere contra quello che in conscienzia sentono; esser sicuri che offenderebbono Dio e Sua Maestá quando altrimenti facessero; non poter esser ripresi

del parlar intempestivo, non essendo proposta, ma risposta. Quando in alcuna cosa abbiano commesso errore, esser pronti a correggerlo secondo il comandamento di Sua Maestá; ma aver parlato secondo la dottrina cattolica in termini tanto chiari che sono certi tutto dover essere approbato da lei, supplicandola degnarsi di ascoltarli prima che far di loro alcun sinistro concetto.

Non s'ingannavano quei prelati, credendo che procedesse piú dalli ministri che dal re; imperocché il cardinal Simonetta fece ufficio in questo tempo medesimo con un altro spagnolo, secretario del conte di Luna, persuadendolo che, dovendo esso conte intervenir al concilio, era necessario che vi andasse preparato a tener quei prelati in officio, altrimenti ne seguirebbe non solo pregiudicio alla Chiesa di Dio, ma anco alli regni di Sua Maestá, essendo il principal loro intento di assumersi ogni autoritá e aver nelle loro chiese libera amministrazione; e persuase anco il secretario del Pescara di andar incontra al Luna, e informarlo delli disegni e audacia delli prelati medesmi, e persuaderlo che il reprimerli fosse servizio del re. E il cardinal varmiense scrisse una longa lettera al padre Canisio alla corte cesarea in conformitá, acciò facesse l'istesso ufficio col medesimo conte.

Data fuori la dottrina tratta dalli pareri detti nelle congregazioni d'innanzi, di novo si cominciarono a dir li voti sopra di quella il 3 del mese di novembre; ma inanzi il cardinal Simonetta ammoní li suoi a parlar riservatamente e non scorrere in parole irritative, poiché quel tempo ricercava piú tosto che gli animi si addolcissero. Ma avendosi per tre giorni parlato di quella, e per la connessione delle materie ritornandosi spesso nella controversia, pensarono li legati esser necessario proponer anco alcuna cosa di riforma; massime perché, avvicinandosi li francesi, il vescovo di Parigi andava pubblicamente dicendo che sarebbe tempo di darli principio, con satisfazione della francese e delle altre nazioni, deputando prelati di ciascuna che avessero a considerar li bisogni di quei paesi, non potendo gl'italiani né in Trento né in Roma saperli;

che sino allora non s'era fatta riformazione alcuna, tenendosi per nullo quello che giá era statuito. Ma li legati, dovendo proponer riforma, giudicarono necessario, per non dar occasione a molti inconvenienti, incominciar dalla residenzia.

Giá è stato narrato quello che il pontefice scrisse in questa materia; dopo il che li legati e li aderenti furono in continuato pensiero di formar un decreto, che potesse satisfare al pontefice, avendo anco risguardo alla promessa fatta alli prelati dal cardinal di Mantoa. Perché il proponer alla prima di rimetter al papa pareva contrario a quella promissione, e vi era gran difficoltá che decreto proporre; al qual se fosse stato posto difficoltá, si potesse voltar al negozio di rimetterlo. Fecero scandaglio di quelli che s'averebbono potuto tirar nella remissione e delli totalmente contrari; e trovarono il concilio in tre parti quasi pari diviso: in queste due, e in una terza, che averebbe voluto la difinizione in concilio senza offesa di Sua Santitá, de' quali vi era speranza far guadagno della maggior parte, e superar gli avversari. Fecero il ripartimento, e furono gli uffici cosí efficaci, che oltre agli altri guadagnarono sette spagnoli, tra' quali furono Astorga, Salamanca, Tortosa, Patti ed Elna, adoperandosi gagliardamente in questo il vescovo di Mazzara.

Quattro partiti furono proposti per venir all'esecuzione. L'uno, un decreto con soli premi e pene; l'altro, che molti prelati facessero instanzia alli legati che il negozio fosse rimesso al papa, e questa richiesta fosse letta in congregazione, sperando che per le pratiche tanti si vi dovessero accostare, che il numero passasse la metá; il terzo, che li legati proponessero la remissione in congregazione; il quarto, che senza altro dire il pontefice facesse una gagliarda provvisione, la qual immediate si stampasse e pubblicasse per ogni parte inanzi la sessione, ché cosí li contrari, prevenuti, sarebbono stati costretti contentarsi. Al primo si opponeva che sarebbono stati contrari tutti quelli che hanno dimandato la dechiarazione *de iure divino*, e stimeranno li premi e pene non poter far effetto tanto efficace quanto la dechiarazione, massime essen-

dovene giá decreti de concili e pontefici non mai stati stimati. Vi sarebbe anco differenzia nel statuir le pene e nel statuir delli premi. Li prelati faranno dimande impertinenti, vorranno la collazione delli benefici, almeno curati, dimanderanno l'abolizione delli privilegi de' regolari e altre cose esorbitanti; e si stará sempre in pericolo di mutazione dopo la proposta, sin che sia passata in sessione, e massime venendo li francesi, che potriano dimandar di ritrattarlo. Al secondo era opposto che non s'averebbe potuto eseguir senza strepito nel ridur li prelati insieme a far instanzia; che quelli che non fossero chiamati si sdegnerebbono e piegherebbono alla parte contraria; che li contrari farebbono anch'essi unioni e strepiti, e si lamenterebbono delle pratiche. Al terzo si opponeva che li avversari direbbono non esser stato assentito volontariamente, ma per non mostrarsi diffidenti di Sua Beatitudine, e per non esserci libertá di parlare; e se non fosse consentito, sarebbe un aver posto in dubbio l'autoritá pontificia; senzaché anco si direbbe che questa remissione fosse stata bramata da Sua Santitá. Al quarto si opponeva che, non leggendo in concilio la bolla del pontefice, si dava occasione alli padri di dimandar tuttavia la difinizione; e leggendola anco, si poteva temere che alcuni potessero dimandar provvisione maggiore, e il tutto riuscirebbe con poca dignitá. Ma vedendo tante difficoltá, andavano portando il negozio inanzi, se ben con poca sodisfazione universale. Essendosi giá pubblicato che se ne doveva parlare, finalmente, constretti risolversi, il giorno delli 6 novembre, abbracciato il partito di proponer un decreto con premi e pene, dopo aver parlato alquanti padri sopra la materia corrente, il cardinal di Mantoa con destre e accomodate parole lo propose, dicendo in sustanzia che era cosa necessaria, ricercata da tutti i príncipi; che l'imperatore molte volte ne aveva fatto instanzia e dolutosi che non fosse espedito questo capo immediate, e che, coll'aversi occupato in vane questioni che non importano al caso, s'abbia differita la conclusione principale; che questa non è materia che abbia bisogno di disputa, ma solo di trovar modo come esequire quello che ciascun giudica necessario;

che il re cattolico e il cristianesimo avevano fatto instanzia del medesimo, e che tutto il populo cristiano desiderava veder la provvisione; che in tempo di Paulo III si parlò in questa materia, e poco pertinentemente da alcuni fu passato in superflue questioni, le quali prudentemente furono messe in silenzio allora: per le medesime ragioni si vede non esser bisogno di trattare adesso altro che quello che nel decreto è proposto. E tra le altre cose disse che si erano confermati col parere dell'ambasciator Lansac, il qual con buone ragioni molte volte aveva dimostrato non doversi altro ricercare, se non che la residenzia si faccia, non importando saper di onde l'obbligo venga.

Nel decreto, tra le altre particole, vi era che li vescovi residenti non fossero tenuti a pagar decime, sussidi o qualunque altro gravame imposto con qualsivoglia autoritá, eziandio ad instanzia de' re e prencipi. Questo particolare mosse grandemente tutti gli ambasciatori; ma Lansac, dissimulandolo, si dolse col cardinal di Mantoa che l'avesse nominato senza avergliene fatto motto prima, concedendo d'aver parlato con esso lui in quel tenore, ma come amico particolare e non come ambasciatore; e per far la sua querela piú grave, vi aggionse dolersi anco che avesse nominato il cattolico inanzi il cristianissimo. Delle decime non disse altro, sperando, col moto da lui fatto e con qualche opposizione che averebbono fatto li fautori del *ius divino*, poter impedir quella forma di decreto. Il Cinquechiese ancora non passò piú inanzi, se non che disse non creder che la mente dell'imperatore fosse come il cardinal propose. Ma il secretario del marchese di Pescara ricercò apertamente che le parole si accomodassero in modo che non pregiudicassero alla grazia fatta dal pontefice a Sua Maestá cattolica per il sussidio delle galere. Credettero li legati con questo aver guadagnato l'animo delli prelati; ma quelli, dopo intesa l'eccezione per Spagna, incominciarono tra loro a dire che se li voleva far grazia di quello che non se gli poteva concedere, perché in Spagna e in Francia e sotto qualunque altro principe sarebbono stati costretti pagare; e anco

nello stato della Chiesa, con un *non obstantibus*, la grazia li sarebbe resa vana.

Il giorno seguente dalla residenza si passò nell'ordine episcopale. E avendo Segovia replicato che la instituzione delli vescovi *de iure divino* fu trattata e risoluta nel medesimo concilio nel tempo di Giulio III con approbazione di tutti, e che egli ne aveva detto la sua sentenzia (e specificò il giorno e l'ora, quando ciò fu), il cardinal di Mantoa fece pigliar gli atti di quel tempo e legger dal secretario quello che fu difinito allora per pubblicare, dandogli esposizione, per la qual concludeva che non fu né deciso, né esaminato, né proposto nel modo che da Segovia era stato detto. Al che replicando quel vescovo, se ben con parole in apparenzia reverenti, successero tante repliche che convenne finir la congregazione.

E perché desidererá forse alcuno d'intendere qual di loro parlava con fondamento, sará a proposito portar qui quello che allora fu deciso nelle congregazioni, se ben non pubblicato in sessione, per la repentina dissoluzione del concilio a suo luoco narrata. Furono allora composti tre capi della dottrina, il terzo de' quali era inscritto: « Della ierarchia e della differenzia delli vescovi e preti »: e avendo della ierarchia longamente parlato, dice poi cosí, di parola in parola tradotto di latino: «Insegna oltra di ciò la santa sinodo non dover essere ascoltati quelli che dicono li vescovi non esser instituiti *iure divino*, constando manifestamente dalle lettere evangeliche che Cristo Signor nostro esso medesimo ha chiamato gli apostoli e promossoli al grado dell'apostolato, in luoco dei quali sono subrogati li vescovi. Né ci debbe venir in pensiero che questo cosí necessario ed eminente grado sia stato introdotto nella Chiesa per umana instituzione, perché sarebbe un detraer e vilipender la divina provvidenza, che mancasse nelle cose piú nobili ». Queste erano le parole del capo della dottrina. Furono anco notati otto canoni, l'ottavo de' quali diceva: « Chi dirá che li vescovi non siano instituiti *iure divino*, o non siano superiori alli preti, o non abbiano autoritá di ordinare, o quella competisca anco alli preti, sia anatema ». Ognun, preoccupato d'un'opinione,

la ritrova in tutto quello che legge; e non è maraviglia se questi due prelati ciascuno trovava la sua nelle medesme parole, le quali li pontifíci intendevano esser dette della sola potestá dell'ordine, e li spagnoli di tutta, che comprende l'ordine e giurisdizione: quantunque alcuni delli pontifíci credessero che Mantoa studiosamente, fingendo di sentir con gli altri, facesse leggere la deliberazione vecchia, non per confermare la propria sentenzia, ma la spagnola, che sentiva in secreto.

CAPITOLO V

(3-26 novembre 1562).

[Informato dell'imminente arrivo dei francesi a Trento, il papa non si oppone al rinvio della sessione. — Ingresso del cardinale di Lorena a Trento: suo colloquio coi legati. — Diffidenza dei legati e dei pontifici nei suoi riguardi, per le informazioni che giungono circa i suoi propositi. — Invio di nuovi padri italiani, e accordi in Trento per far fronte all'azione del Lorena. — Suo solenne ingresso in congregazione: la lettera del re, il discorso del cardinale, la risposta del concilio, il discorso del Ferrier. — Si riprendono le congregazioni. — Malcontento dei legati per le riunioni parziali francesi tenute in propria casa dal Lorena. — Mezzi di cui si servono per essere informati dei propositi dei francesi e degli spagnoli. — I francesi si mostrano favorevoli al *de iure divino*. — Necessitá d'una seconda proroga della sessione. — Nuovo tentativo del Pescara per rimuovere gli spagnoli dalla loro durezza. — Il Lorena insiste perché si tralascino questi dissensi dogmatici e si pensi ad una seria riforma.]

Essendo il cardinale di Lorena entrato in Italia, il pontefice non poté negar alli francesi di fare che fosse aspettato, e scrisse a Trento che la sessione fosse prolongata, non però tanto che uscisse fuori il mese di novembre. E avendo li legati avviso che il cardinale si trovava sul lago di Garda, nella congregazione delli 9 novembre propose il cardinal di Mantoa di differire la sessione sino alli 26 del medesmo mese. Il che non sapendo Lorena, mandò inanzi Carlo dei Grassi, vescovo di Montefiascone, e scrisse anco lettere alli legati che, piacendo loro di aspettarlo, sarebbe stato in pochi giorni in Trento: ed essi risolsero di non far piú congregazione fino alla venuta sua, per dargli maggior sodisfazione. Riferí il vescovo suddetto che quel cardinale in tutti li suoi ragionamenti mostrava andar con buona intenzione, volendo anco mandar a Sua Santitá li

voti suoi, acciò li potesse vedere; che li prelati di sua compagnia andavano per servizio di Dio e con buon animo verso la sede apostolica; che sperava la gionta dei francesi dover causare concordia nel concilio e dover esser causa di far attendere fruttuosamente alla riforma, senza aver rispetto alcuno alli interessi propri: e altre tal cose, le quali, se ben testificate dal Grassi e confermate dall'ambasciator Ferrier, però dalli pontifici erano credute per solo complemento, ma non ad effetto di tralasciar d'usare tutti li remedi disegnati e in Trento e in Roma.

Entrò il cardinale in Trento, incontrato un miglio discosto dal cardinal Madruccio con molti prelati, e alla porta della cittá da tutti li legati, dalla quale sino alla casa del suo alloggiamento fu accompagnato. Cavalcò in mezzo delli cardinali di Mantoa e Seripando; il qual onore credettero esser necessario fargli, poiché il medesimo gli fu fatto dalli Monte e Santa Croce, allora legati in Bologna, nel tempo che il concilio era in quella città ed egli andava a Roma a pigliar il cappello. Egli la sera andò a visitar il cardinal di Mantoa e, il giorno seguente, all'audienzia delli legati insieme con li ambasciatori Lansac e Ferrier. Presentò le lettere del re dirette al concilio, e vi fece sopra un longo ragionamento, mostrandosi inclinato al servizio della sede apostolica, promettendo di participar tutti i disegni suoi con il pontefice e con essi legati, né voler ricercar cosa alcuna se non con buona satisfazione di Sua Santitá; mostrò di non voler esser curioso in questioni inutili, soggiongendo che le due controversie dell'instituzione de' vescovi e residenza, de quali si ragionava in ogni parte, sí come avevano diminuito dell'autoritá del concilio, cosí avevano anco levato assai della buona opinione che ne aveva il mondo. E quanto a sé, disse esser piú inclinato all'opinione che le afferma *de iure divino*; nondimeno, quando anco fossero certissime, non vedeva necessitá né opportunitá di venirne alla dechiarazione; che il fine del concilio doveva esser di riunir alla Chiesa quelli che erano separati; che egli era stato a parlamento con li protestanti e non li aveva trovati tanto differenti

che non si potessero accomodare, quando si levassero gli abusi; e nessun tempo esser piú opportuno di acquistarli di quello, sapendosi certo che non furono mai tanto uniti all'imperatore come allora. Che molti di essi, e specificatamente il duca di Virtemberg, erano di volontá d'intervenir al concilio; ma era necessario darli satisfazione con un principio di riforma: nel che il servizio di Dio ricercava che Sue Signorie illustrissime s'occupassero. Narrò il desiderio del re che si provvedesse al bisogno de' suoi populi con opportuni rimedi, poiché sí come al presente si aveva guerra con gli ugonotti, quando non si rimediasse agli abusi s'averebbe avuto che fare maggiormente con li cattolici, l'obedienzia de' quali si sarebbe perduta. Che queste erano le cause perché la Maestá sua l'aveva mandato al concilio. Si dolse che di tutta la somma del denaro promesso per imprestito dal pontefice al re non s'era potuto valer piú che di venticinque mila scudi sborsati dal cardinal di Ferrara, per le condizioni poste nelli mandati che non si potessero esigere se non sotto certe condizioni di levar le pragmatiche di tutti i parlamenti del regno: cosa di tanta difficoltá che levava la speranza di potersi prevalere pur d'un denaro. In fine disse che aveva portato nove instruzioni agli ambasciatori; e però, quando avesse parlato alla sinodo nella prima congregazione per nome del re, all'inanzi non averebbe atteso ad altro che a dire li suoi voti liberamente come arcivescovo, non volendosi intromettere nelle cose del regno, ma lasciarne la cura a loro.

Fu risposto dalli legati senza altra consultazione tra loro, secondo che a ciascuno meglio parve, lodando la sua pietá e devozione verso la sede apostolica, e offerendosi essi ancora di comunicar con lui tutti li negozi. Gli narrarono la grandissima pazienza da loro usata in tollerar la libertá, anzi licenza del dire de' prelati, acciò non fosse pigliata occasione di dolersi che il concilio non fosse libero; che li inconvenienti occorsi non erano nati dalle proposte fatte, ma per la licenza presa dalli prelati, che erano andati vagando con movere nove questioni. Imperò, essendo ora Sua Signoria illustrissima

unita con essi loro, non dubitavano col suo avviso poter levar quella tanta licenza, e componer anco col suo aiuto e mezzo le differenzie nate, e nel proceder all'avvenire camminar con tanto decoro, che il mondo ne fosse per ricever altrettanta edificazione, quanto di non buona opinione aveva concetto. Che dei protestanti era troppo nota la mala volontá; e quando si mostrano non alieni dalla concordia, allora appunto s'ha da dubitare che macchinino nove occasioni di maggior discordia. Esser cosa certa che hanno dimandato concilio, pensando che li dovesse esser negato; e nel medesimo tempo che lo richiedevano con ogni sollecitudine, vi mettevano impedimenti; e al presente quelli che sono ridotti in Francfort fanno ogn'opera che non procedi inanzi, e si faticano appresso l'imperatore per interporgli qualche impedimento. Che odiano il nome del concilio non meno che del pontefice; né per il passato se ne sono valuti se non a fine di coprire e scusare la loro apostasia dalla sede apostolica: però non conveniva alcuna speranza della loro conversione, ma attender solo a conservar li buoni cattolici nella fede. Commendarono la pietá e la buona intenzione del re, e narrarono il desiderio del pontefice per la riformazione della Chiesa, e quanto egli aveva operato per reformazione della corte, senza aver risguardo che si diminuissero le proprie entrate; e che al concilio ha sempre scritto instando per la riforma; alla quale essi legati ancora erano grandemente inclinati e disposti, ma venivano impediti per le contenzioni dei prelati che consumavano quasi tutto 'l tempo. Che se in Francia vi era pericolo di perdere l'obedienzia de' cattolici, quella era materia da trattare con Sua Santitá. Quanto all'imprestito, dissero esser cosí grande la paterna caritá del pontefice verso il re e il regno, che conveniva tenir per certo le condizioni da lui poste nell'imprestito esservi framesse per pura necessitá. Ed essendo passato tra loro vari complementi, conclusero che il lunedí sarebbe andato nella congregazione generale per espor ai padri la cagione della sua venuta, e per legger a loro anco le lettere del re.

Li legati restarono con gran pensiero per le parole dette dal cardinale, di non voler impedirsi nelle cose del regno, ma lasciar la cura agli ambasciatori, non ritrovandole conformi a quello che avevano mostrato pochi giorni inanzi Lansac e Ferrier; rallegrandosi della venuta del cardinale, come se avessero ad esser liberi d'ogni peso e carico, dovendo riposar il tutto (dicevano essi) sopra Sua Signoria illustrissima; dalle quali conclusero che conveniva aver molto l'occhio a quelle dissimulazioni, massime aggiongendovisi certo avviso che ebbe il cardinal Simonetta da Milano, che li abbati francesi alloggiati in Sant'Ambrogio ebbero a dir che sarebbono stati uniti con spagnoli, tedeschi e altri oltramontani, e che andavano per trattar cose che non sarebbono piaciute alla corte; e gionto appresso che in tutti li ragionamenti delli francesi si sentiva proporre che non era da perder in questioni il tempo che si doveva dispensar in parlar della riforma; che si doveva incominciar dal levar la pluralitá de' benefíci, e che il cardinale voleva esser il primo a lasciarli; che le dispense s'abbiano a dar gratuitamente; che si levassero le annate, prevenzioni e date picciole, e si facesse una sola provvisione per beneficio: esagerando anco che il pontefice aveva una bellissima occasione d'acquistarsi immortal gloria col far le suddette provvisioni, e sodisfar alli populi cristiani per unirli e pacificarli, provvedendo alli abusi e inconvenienti; e che in ricompensa pagherebbono a Sua Santitá mezza decima. Che essi erano venuti risoluti di non partirsi prima di aver tentato tutte queste provvisioni, quantunque bisognasse starvi longamente; e che quando vedessero segni che non si fosse per provvedere, essi non sono per far strepito alcuno, ma per ritornarsene in Francia, e far le provvisioni essi in casa loro. Avevano anco li legati qualche certezza di stretta intelligenza del cardinale con l'imperatore, e, quello che piú stimavano, col re di Boemia, manifestamente inclinati a dar qualche sodisfazione ai príncipi di Germania; li quali era chiara cosa che odiavano il concilio e avevano caro che non procedesse inanzi, ma si dissolvesse in qualche maniera, però vantaggiosa

per loro e disonorevole per la sede apostolica e per la sinodo. Ebbero anco suspizione del re cattolico, per un avviso andato al secretario del conte di Luna, che essendo giá fatta in Spagna l'instruzione per quel conte, per diversi avvisi sopraggionti si era risoluto di mandar Martino Gastelone, giá secretario dell'imperatore Carlo V, per portarli instruzione a bocca che non avevano voluto commetter alla scrittura. Il che confrontando con certo avviso avuto di Francia, che il cardinal di Lorena prima di partire aveva partecipato con Sua Maestá cattolica le petizioni che disegnava trattar in concilio, e sapendo certo che era stata ricercata anco di Germania a far instanzia per la riforma, dubitavano che la venuta di quel cardinale non fosse per partorir gran novitá; e non li piaceva punto il motto che li aveva dato nell'audienza, del venir tedeschi al concilio, massime considerando il colloquio che aveva avuto giá col duca di Virtemberg. E in somma, non potendo se non presupporre che una persona di tanta autoritá e prudenza non sarebbe andata senza fondamento sicuro per fabbricare i suoi disegni, pensarono di spedir immediate al pontefice con tutte queste considerazioni. E avendo osservato che sempre quando giongevano in Trento o partivano estraordinari, li prelati ricevevano occasione di parlare, d'investigare la causa, e di bisbigliare e far strepito e macchinare anco, il che dopo la venuta del cardinale averebbe potuto produr effetti piú pericolosi, spedirono con secretezza e scrissero che a Roma fosse dato ordine alli corrieri che all'ultima posta appresso Trento lasciassero la guida e ogn'altro impedimento, ed entrassero nella cittá pian piano col solo dispaccio.

Non andò il cardinale in congregazione, secondo l'ordine dato, perché il giorno seguente sopraggiuntagli la febbre, se ben leggera, lo fece differire: mostrò nondimeno desiderare che si andasse lentamente, per poter intervenir esso ancora inanzi la resoluzione. Li legati risolsero di compiacerlo, facendo ridur la congregazione molto piú tardi del solito: nella quale essendo intervenuti li vescovi e abbati francesi, si fece prima una general ressegna, consegnando a ciascuno il suo

luoco; e il numero de' prelati in quella si trovò dugendiciotto. E il seguente giorno, per esser nata qualche difficoltá di precedenza, fu di novo la ressegna fatta, facendo entrar li prelati ad uno ad uno in congregazione, e conducendo ciascuno al luoco suo. In quelle congregazioni però nessuno delli francesi parlò, o perché volessero aspettar l'intervento del cardinale, o per veder prima bene il modo che tenivano gli altri.

L'arcivescovo d'Otranto ordinò per la sera delli 19 novembre un banchetto a molti prelati; e quello che ebbe il carico, li invitò, dicendo che non dovessero per servizio della sede apostolica mancare: per il che immediate si pubblicò per Trento che li pontifici si radunavano per concertar unione contra li francesi. La qual cosa fu a loro di molto disgusto, tanto piú quanto dopo il convito furono certificati che a quella mensa s'erano tenuti tali ragionamenti; e vedendo anco che dopo la loro venuta quasi ogni giorno arrivava qualche prelato di novo, pareva loro esser stimati diffidenti e contrari. Li legati però, a fine di mostrar ogni confidenzia e rispetto di onore al cardinale, nelle visite che ciascun di loro fece durante il tempo dell'indisposizione, lo persuasero a pigliar cosí bella occasione in sopire con l'autoritá sua le controversie per le questioni introdotte, cosa che a lui sarebbe agevole e di gran riputazione, non avendo potuto gli altri effettuarlo. A che il cardinal si dispose assai bene e s'offerí di adoperarsi.

Il pontefice, che in quei giorni era stato in qualche pericolo per un grave e improvviso accidente, ricuperata la sanitá, ebbe gli avvisi dalli legati, e da molti luochi per dove li francesi erano passati, che tutti in conformitá erano pieni delli disegni loro; e a questo s'aggionse che, mentre fu indisposto, monsignor dell'Isle andò facendo pratiche che il papa si facesse a Trento per nazioni, se fosse morto, e si tenesse la sede vacante sin che la reforma fosse fatta, ché cosí il concilio sarebbe stato libero, e il papa creato non averebbe sentito gravezza di accettar la riforma stabilita prima. Il che piú d'ogni altra cosa lo commosse, cosí per l'affetto del dispiacere che

ogni uomo, e li príncipi massime, sentono quando si disegna dopo la vita loro, come anco perché nessuna cosa lo rendeva piú certo dell'animo de' francesi, risoluto alla riforma della corte e del pontificato. E a queste cose aggiongendo anco le differenze che erano in Trento per la instituzione delli vescovi e per la residenza, fece ridur quotidiane congregazioni; e non si teneva che non dicesse ad ogni sorte di persona che non aveva negozio piú importante e piú pericoloso a sé che il concilio: e nel dar conto in concistoro delle differenze per causa dell' instituzione e della nova proposta della residenza, uscí ad esclamare che tutti li vescovi beneficiati da lui erano contrari, e che nodriva in Trento un esercito di nemici. Era anco opinione che in suo secreto avesse caro qualche progresso degli ugonotti in Francia, o qualche avvantaggio de' protestanti nella dieta di Germania, a fine che il concilio si dissolvesse senza sua opera. Nondimeno, tutto intento alli remedi, ordinò che li vescovi non ancora partiti da Roma si partissero immediate, e volle che anco Marc'Antonio Bobba vescovo di Austa, ambasciator del duca di Savoia appresso di sé, vi andasse. Dall'altra parte proibí l'andarvi all'arcivescovo turritano e al vescovo di Cesena: a quello perché nel concilio sotto Paulo, nella materia della residenza, con piú constanza che non comportava il tempo, difese che fosse *de iure divino*; il vescovo di Cesena, perché era molto intrinseco del cardinale di Napoli, del quale diffidava assai per la carnificina delli due zii di quello e per le esecuzioni fatte contra la sua persona: e temeva perché in mano del conte di Montebello, padre del cardinale, si diceva esser una polizza di mano di esso papa, essendo cardinale in conclavi, per la quale prometteva certa somma di denari al Napoli per il suo favore. Ma con tutto che la maggior diffidenza fosse sopra francesi, nondimeno giudicò meglio dissimularla. Mandò in Francia quaranta mila scudi per resto delli cento mila promessi; e a Trento mandò Sebastiano Gualtero, vescovo di Viterbo, insieme con Lodovico Antinori (li quali, essendo stati in Francia, avevano qualche conversazione con alcuni di quei prelati e

servitú col cardinale) sotto colore di onorarlo; e scrisse a lui e a Lansac littere piene di compimenti e confidenza. Da loro però fu stimato che fossero mandati per scoprir l'intenzione del cardinale e osservar li suoi andamenti; e massime essendo stati da Roma avvisati che quel vescovo aveva confortato il pontefice a non temer tanto, perché il cardinale averebbe trovato delle difficoltá e impedimenti piú che non credeva, e s'era anco offerto esso di farne nascer d'avvantaggio.

Il 22 del mese di novembre fu risoluto il cardinale d'entrar il dí seguente in congregazione. Si concertò che si sarebbono lette le lettere del re e che egli averebbe fatto un ragionamento; ma oltre questo propose il cardinale che un altro sarebbe fatto anco dall'ambasciator Ferriero. A questo non acconsentivano li legati. La causa vera era perché, quando una volta fosse permesso, averebbono voluto e essi e tutti gli ambasciatori parlare e proponere, con pericolo di metter maggior confusione; ma tacendo questo, dissero che in quel concilio, né in quel tempo né sotto Paulo e Giulio, s'era mai permesso che ambasciatori parlassero in congregazione, se non il giorno che erano ricevuti: però che senza il consenso del pontefice non erano per acconsentire a tal novitá. Ma Lorena rispose che, essendoci nova lettera del re e nova instruzione, si può dir nova ambasciaria, e quella sará essa ancora come un primo ingresso. E dopo molte risposte e repliche, avendo Lorena datogli parola che non ricercarebbono piú di parlare oltra quella fiata, per darli sodisfazione, e acciò non prendesse occasione di mostrar aperto disgusto, si contentarono.

Adunque il dí seguente, adunata la congregazione, fu letta la lettera del re con soprascrizione: « Alli santissimi e reverendissimi padri in Dio congregati in Trento per celebrar il santo concilio ». In quella diceva che, essendo piaciuto a Dio chiamarlo al regno, gli è anco piaciuto affligger quello di molte guerre; ma però ha aperto ad esso gli occhi, sí che, quantunque giovine, ha conosciuto la principal occasione dei mali esser la diversitá delle opinioni nel fatto della religione: per la qual divina illuminazione dal principio del suo regno

fece instanzia per la celebrazione del concilio nel quale essi allora erano congregati, sapendo che in quelli gli antichi Padri hanno trovato li propri remedi a simili infirmitá; ed essergli dispiaciuto che, sí come è stato il primo a procurare cosí buon'opera, non abbia potuto inviare li suoi prelati tra li primi; del che essendone le cause notorie, stimava di esserne abbastanza iscusato, e maggiormente vedendo arrivato nella loro compagnia il cardinal di Lorena, accompagnato da altri prelati. Che due cause principali l'hanno persuaso a mandar il detto cardinale: la prima, la grande e frequente instanza da lui fatta di aver licenzia per satisfar al suo debito, per il luoco che tiene nella Chiesa; la seconda, che essendo egli del conseglio regio secreto, e dalla gioventú nodrito nelli importanti affari di stato del regno, sa meglio d'ogn'altro le necessitá di quello, e dove siano nate le occasioni: onde potrá ancora farne a loro relazione conforme al carico che gli è stato dato, e richiederne per nome regio li remedi che s'aspettano dalla loro prudenzia e amor paterno, cosí per tranquillitá del regno come per salute universale di tutta cristianitá. Soggionse che li supplicava voler metter mano a questo con la solita sinceritá, acciò si venga ad una santa riforma, e che si vegga rilucer l'antico splendore della chiesa cattolica con unione di tutto il cristianesmo in una religione: che sará opera degna di loro, desiderata da tutto 'l mondo; che ne averanno ricompensa da Dio e lode da tutti li príncipi. Concluse che rimettendosi egli, quanto alli particolari, al voler e prudenzia del cardinale, li pregava darli fede in quello che averebbe detto da sua parte.

Dopo questo parlò il cardinale. Nel principio narrò le miserie del regno, deplorò le guerre, le demolizioni delle chiese, le occisioni de' religiosi, la conculcazione de' sacramenti, l'incendio delle librarie, delle immagini, delle reliquie de' santi, la devastazione delle sepolture de' re, príncipi e vescovi, l'espulsione delli veri pastori: e passando alle cose civíli, narrò lo sprezzo della maestá regia, l'usurpazione delle entrate regali, la violazione delle leggi, le sedizioni eccitate

nel populo; e di tutti questi mali attribuí la causa alla corruzione dei costumi, alla disciplina ecclesiastica rovinata, alla negligenzia usata nel reprimer l'eresia e usar li rimedi instituiti da Dio. Voltato agli ambasciatori delli príncipi, gli raccordò che quello, che oziosi vedono ora in Francia, pentiti tardi lo esperimenteranno a casa loro, se la Francia, cadendo, con la sua mole dará nei luochi vicini. Con tutto ciò disse restarci ancora rimedi: la virtú e indole del re, li consegli della regina e del re di Navarra e degli altri príncipi, quali non perdonano alla vita e all'avere; ma il principale esser aspettato da quella sinodo, di onde debbe venir la pace di Dio eccedente ogni senso. Del che essendo certo il re cristianissimo, mosso dall'osservanza verso quella sinodo, e per la molestia che sente per i dispareri della religione, due cose da loro ricercava. La prima, che si fuggissero le nove discordie, le nove e infruttuose questioni, e si procurasse suspensione d'arme tra tutti li príncipi e stati. Che non si dasse scandolo alli protestanti, con darli occasione di credere che la sinodo piú tosto attenda ad incitar li príncipi alle armi e trattar confederazioni e leghe, che a servar l'unitá della pace. Che il re Enrico primieramente l'ha stabilita, e poi il re Francesco II continuata, e il presente re pupillo con la madre l'hanno sempre desiderata: il che se ben è infelicemente successo, convien però temer, come piú infelici, gli avvenimenti della guerra; perché essendo posti tutti li stati del regno in pericolo di naufragio, uno non può l'altro aiutare. Onde desidera che si tenga qualche conto delli sviati dalla Chiesa, condannandoli quanto si può senza offesa di Dio, e avendoli per amici per quanto si può, e sino agli altari. La seconda richiesta comune al re con l'imperatore e gli altri re e príncipi, era che si trattasse della riforma dei costumi e della disciplina ecclesiastica, mettendoci seriamente la mano. Al che il re li ammoniva e scongiurava, per il Signor nostro Cristo che verrá al giudicio, che volendo redintegrar l'autoritá della Chiesa e retener quel regno di Francia, non voglino mesurar gl'incomodi de' francesi con li propri loro. Rallegrarsi che

l'Italia sia tutta in pace e che la Spagna ne tenga il timone: la Francia esser caduta, e a pena tenerlo con un dito. Soggionse che se domanderanno a chi si debba ascriver la causa della tempesta e fortuna eccitata, egli non poteva altro rispondere, salvo che dicendo: « Per noi è stata questa fortuna, buttateci in mare ». Per il che esservi bisogno di ardire e di cuore, e di attendere a se medesimi e a tutto il gregge. In fine disse aver finita la sua legazione, e che gli ambasciatori direbbono il rimanente: ma egli e li prelati seco venuti protestavano di voler esser soggetti, dopo Iddio, al beatissimo pontefice Pio, riconoscendo il suo primato in terra sopra tutte le Chiese, li comandamenti del quale mai ricuseranno; che hanno in venerazione li decreti della chiesa cattolica e della sinodo generale; che onoravano e riverivano li legati, offerivano concordia e unione alli vescovi, e si rallegravano che li ambasciatori dovessero esser testimoni delli pareri loro, tutto ad onor della Maestá divina.

Finito di parlare, il cardinal di Mantoa con poche parole lo lodò della fatica presa per servizio di Dio; attestò che della venuta sua tutta la sinodo s'era rallegrata; fece anco onorata menzione delli fratelli suoi, commendandoli che nella professione loro non mostrassero minor prontezza nel servizio di Dio e del regno; e si rimise alla risposta che per nome della sinodo averebbe dato l'arcivescovo di Zara a ciò deputato. Il qual disse che la sinodo con sommo dispiacer aveva sempre udito le sedizioni e tumulti di religione in Francia, della quale la quiete e tranquillitá gli era stata sempre a cuore; e tanto piú ne sentiva dispiacer allora, quanto con la narrazione di Sua Signoria illustrissima gli erano stati posti sotto gli occhi; ma sperava che in breve il re potrá, imitando la virtú de' suoi maggiori, reprimerli. Che la sinodo s'adopererá con tutto l'animo per far conoscer il vero culto di Dio, emendar li costumi e render la tranquillitá alla Chiesa; al che sperava poter piú facilmente pervenire, aiutata dall'opera di Sua Signoria illustrissima e delli prelati con lei venuti. Si estese longamente nelle laudi del cardinale, e concluse che la sinodo

ringraziava Dio per la venuta sua e si congratulava con lui, e s'offeriva di ascoltar quello che a suo luoco e tempo dagli ambasciatori fosse detto, non dubitando che debbia esser a gloria di Dio, utilitá della Chiesa e somma dignitá della sede apostolica.

Dopo questo parlò l'ambasciator Ferrier, incominciando a commendar l'animo del re inclinato alla religione; il che si rendeva piú manifesto per la venuta e il ragionamento del cardinale, dal quale appariva quanto la Francia procuri il bene della chiesa cattolica, potendo ognuno conoscere che potentissime cause l'abbiano indotto a mandarlo, poiché si era sempre valuto del conseglio suo nelli gran negozi del regno. Che potrebbe il re in tre giorni quietar tutte le sedizioni e retener nella natural obedienzia gli animi de tutti li suoi sudditi, quando avesse solo mira alle cose sue, e non alla chiesa cattolica e a retener la dignitá e autoritá del pontefice in Francia, per quali solamente espone a pericolo il regno, la vita e l'avere di tutti li grandi e nobili. E descendendo alle richieste sue, soggionse che in quelle non sarebbono fastidiosi e difficili; che non domandavano se non quello che tutto il mondo cristiano dimanda; che il re cristianissimo richiede quello che dimandò il gran Costantino dai padri del concilio niceno; che tutte le richieste regie si contengono nelle sacre lettere, nei vecchi concili della chiesa cattolica, nelle antiche constituzioni, decreti e canoni de' pontefici e Padri; che il cristianissimo dimandava la restituzione della chiesa cattolica in integro da essi padri, constituiti giudici pretori da Cristo, ma non per un decreto di clausula generale, anzi secondo la forma delle espresse parole di quell'editto perpetuo e divino, contra il quale non può aver luoco usurpazione o prescrizione alcuna; sí che ritornino finalmente come dalla captivitá nella santa cittá di Dio e alla luce degli uomini quei buoni ordini, che il demonio ha per forza rubati e per longo tempo ascosti. Diede l'esempio di Dario, che quietò li tumulti di Giudea non con arme, ma con eseguir l'antico editto di Ciro; di Giosia, che riformò la religione con far

leggere e osservare il libro della legge, occultato per malizia degli uomini. Passò poi ad un acuto motto, dicendo che se li padri dimanderanno perché la Francia non sia in pace, non si potrá risponder altro se non quello che Gieu disse a Gioran: « Come può esser pace restando ancora?... ». E tacque le seguenti parole, ma soggionse: « Voi sapete il resto »; aggiongendo poi che, se non si attenderá a questa reformazione, saranno vani li aiuti del re di Spagna, del pontefice e degli altri prencipi; e il sangue di quelli che periranno, se ben meritamente per i propri peccati, sará richiesto dalle mani di essi padri. Concluse che, prima che descendere alli particolari che debbono dimandare, richiedevano che finissero presto le cose che avevano cominciato a trattare, acciò potessero attender quanto prima alle altre molto piú gravi e necessarie in quel tempo.

Non dispiacque meno la pongente libertá di questo ambasciatore che la usata da Pibrac suo collega alla loro venuta in Trento; nondimeno il timore che si aveva delli francesi fece metter in silenzio le offese di parole.

Il seguente giorno si continuarono le congregazioni, e la prima fu tutta occupata solo da fra' Gasparo di Casal, vescovo di Liria; il qual per informar il cardinal di Lorena di tutte le ragioni de' spagnoli, recapitolò con magniloquenzia le cose da altri dette in quella materia: vi aggionse di piú che nessuna cosa era piú a favor de' luterani, quanto il far l'instituzione de' vescovi di legge umana: che cosí s'approva la novitá da loro fatta d'aver posto predicatori o predicanti o ministri al governo della Chiesa, in luoco delli vescovi da Cristo instituiti. Aggionse a questo che, leggendo le epistole di san Gregorio a Giovanni constantinopolitano e ad altri, scritte contra il medesimo perché si chiamava vescovo universale, vedersi chiaramente che non si può dir che l'instituzione del pontefice romano venga da Cristo, se non si dice anco che dal medesmo venga quella de' vescovi.

Il cardinal di Lorena fece in casa propria congregazione delli prelati e teologi francesi con lui venuti, per intendere la loro opinione sopra il particolare della giurisdizione de'

vescovi; e fu tra loro concordemente risoluto che la ricevevano da Dio e fosse *de iure divino*. E questa singolaritá di congregazione fu usata dal cardinale dappoi in tutte le altre materie occorrenti, con molto dispiacere delli pontifíci, a' quali pareva che volesse far un concilio a parte; e temevano che li spagnoli con l'esempio non ne introducessero un'altra, le quali poi potessero portare un scisma manifesto, come avvenne nel concilio efesino primo, per le congregazioni che facevano separatamente li egizi e li siriani. Avevano però li pontifíci tra li spagnoli Bartolomeo Sebastiani vescovo di Patti, (che, se ben spagnolo di nazione, per aver vescovato in Sicilia aveva grande intelligenzia con Roma) dal quale gli veniva scoperto tutte le pratiche e consegli loro. Tra li francesi, sino al tempo quando il cardinal di Lorena si metteva in ordine per il viaggio, il noncio di Francia guadagnò fra' Giacomo Ugonio franciscano, teologo sorbonista, eletto dal cardinal di Lorena per sua compagnia, col quale ebbe qualche ingresso, per esser egli constituito procurator al concilio da Gioanni Ursino vescovo di Tréguier; e diede conto a Roma, e l'inviò per corrispondenza in Trento con sue lettere a Lattanzio Roverella vescovo di Ascoli. Ma al cardinal Simonetta non piacque confidar tanto di quel vescovo, né volse lasciargli saper l'intelligenzia che si doveva tener col teologo. Però, avvicinandosi Lorena a Trento, fece che il vescovo di Vintimiglia mandò incontra un altro frate di san Francesco, chiamato il Pergola, all'Ugonio, a dirgli per sua parte che era avvisato dal noncio di Francia della lettera che portava a monsignor d'Ascoli, dal qual noncio gli era scritto che dovesse parlar con lui prima che la consegnasse. Dal Pergola fu fatto destramente l'ufficio, sí che il teologo diede intenzione di cosí fare; e conforme all'ordine, pochi giorni dopo che fu in Trento, andò a trovar il Vintimiglia, e dopo fatta la ricognizione e dati li contrassegni di trattar insieme, il frate gli fece relazione dello stato delle cose; e gli disse tra le altre la maggior parte delle rovine del regno derivare dalla regina, la qual favoriva gli eretici; che egli l'aveva chiara-

mente conosciuto nelle dispute che in presenzia di lei gli era occorso piú volte far con loro. Degli ambasciatori che erano in Trento gli disse che essi ancora erano corrotti. Quanto al cardinale, che lo teniva per buon cattolico, ma inclinato alle riforme impertinenti delli riti ecclesiastici, dell'uso del calice, del levar le immagini, d'introdur la lingua volgare, e altre tali cose; al che era persuaso dal duca di Ghisa suo fratello e da altri suoi parenti; che la regina al suo partire gliene fece efficace persuasione e gli diede ventimila scudi. Disse che nel numero dei vescovi ve n'erano tre della medesima fazione; ma sopra tutti quello di Valenza s'intendeva con la regina ed era mandato da lei espresso come principale, al qual averebbe convenuto che il cardinale portasse respetto. Misero in fine ordine tra loro come trovarsi e trattar insieme. Li diede il Vintimiglia cinquanta scudi d'oro (ché cosí avevano commesso li legati), i quali in principio egli fece resistenza di accettare; ma il Vintimiglia con buone e accomodate parole lo fece contentare; non però esso li pigliò, ma chiamato un suo servitore che seco era, ordinò che li pigliasse a nome della sua religione.

Io ho narrato ben spesso, e tuttavia continuo narrando alle volte qualche particolari che son certo dover da molti esser stimati non degni di menzione, sí come io parimente tali gli ho riputati; ma ritrovandoli conservati e notati nelle memorie di quelli che si sono trovati nelle azioni, mi son persuaso che qualche rispetto a me incognito vi fosse, per quale li abbiano giudicati meritevoli di commemorazione, e ho voluto, secondo il giudicio di quelli, piú che secondo il mio, riferirli. Qualche ingegno acuto forse potrá scoprirvi dentro cosa degna di osservazione, da me non penetrata; e quelli che non li stimeranno, nel leggere però averanno fatto perdita di poco tempo.

Il 26 novembre, giorno che era destinato per la sessione, il cardinal Seripando propose in congregazione che quella si differisse, poiché non erano stabiliti li decreti da pubblicarsi; e ammoní li prelati di tanta loro longhezza nel dire, da

che nasceva che non si potesse deliberar alcun giorno certo per la sessione; per il che era necessario rimetterla a beneplacito: aggiongendo che molti di loro volevano parlar degli abusi, senza accorgersi che il continuar tanto tempo in disputazioni vanamente, senza alcun frutto, era un abuso grandissimo, necessario da levare, volendo veder fine del concilio con edificazione. Lorena confermò il medesimo, ed esortò li padri a lasciar le questioni che in quel tempo non erano in proposito, ed esser brevi e solleciti nell'espedire le cose giá proposte, per venire alle piú importanti e necessarie. Un buon numero de prelati non consentí che si rimettesse la sessione a beneplacito, e ricercarono tempo determinato: al che replicandosi che non era possibile prefigger certa giornata, per non sapersi quanto fosse necessario per uscir della materia tanto controversa tra loro, fu concluso che dopo otto giorni si stabilisse il dí determinato.

Gionse il medesimo giorno il senator Molines, mandato dal marchese di Pescara per rinovare e dar maggior efficacia agli uffici a favor del pontefice con li prelati spagnoli, che, giá fatti dal secretario residente, non avevano partorito effetto. Portò nove lettere di credenza del marchese a tutti loro, e s'affaticò il senatore con gran sollecitudine. Il qual uffizio fece contrario effetto, perché li prelati interpretarono tanta sollecitudine esser pratica del cardinale d'Aragona, fratello del marchese, senza commissione espressa della corte. Ma vedendosi tuttavia che quanto piú si camminava inanzi, tanto piú nascevano difficoltá per questo capo della instituzione, gli ambasciatori di Francia sollecitavano che si trovasse temperamento di spedirsi da quelle superfluitá e venir al negozio della riforma, desiderosi di chiarirsi di quello che potevano aver dal concilio. E il vescovo di Nîmes si lasciò intender, dicendo il suo voto, che se alli padri era tanto a cuore il decidere una curiositá che finalmente non era se non parole, non volessero trattener gli altri, ma differirla ad altro tempo, e metter mano adesso a quello che fa di bisogno. E Diego Covarruvias, vescovo di Cittá di Rodrigo, dopo di quello,

iscusando li padri che si trattenessero in quella questione, disse che, essendo ella stata proposta dalli signori legati, non potevano restar li prelati di dire il parer proprio. Da che commosso, il cardinal Simonetta negò che da loro fosse fatta la proposta; e seguí Seripando piú gagliardamente, dicendo che ad essi, per la troppa licenza assontasi, non solo non bastava ragionar sopra la superioritá de' vescovi, che era stata proposta, ma avevano anco messo in campo l'altra della instituzione, e aggionto ad ambedue il *ius divinum*: e non contenti della tolleranza e pazienza usata in lasciarli dir ciò che volevano, entravano ancora in dar la colpa alli legati. Riprese acremente la troppo libertá d'entrar in quelle questioni, e l'ardimento di trattar della potestá del papa, tutto vanamente e soverchiamente, con repetizioni delle medesime cose dieci e piú volte dette, e da alcuni anco con ragioni frivole e con modi inetti, indegni di quel consesso. E nel progresso del suo parlare accortosi d'aver usato troppo acrimonia, passò a dar una formula come un prelato dovesse dir il parer suo in concilio: e parlò esso sopra le proposte questioni, con mostrare che le opinioni opposite fossero ambidue probabili; e quando anco quella che tiene *de iure divino* avesse probabilitá maggiore, non esser però cosa da decider in concilio. Non per questo quietò gli animi di molti commossi, né al cardinal di Lorena piacque intieramente, il quale non mancava di far ogni dimostrazione per acquistar buona opinione, andava cercando di conoscer gli uomini ed assicurarsi di quello che potesse fare per non mettersi ad impresa, se non conosciuta riuscibile; e affettava ancora di esser quello che concordasse le differenze e fosse arbitro della questione. Fu proposto per espedizione di quella materia deputar alcuni prelati per ciascuna nazione, quasi compromettendo in loro la risoluzione. Ma non si poté effettuare, perché francesi e spagnoli volevano un numero pari di ciascuna; e gli italiani, sí come erano maggiori di numero degli altri, cosí volevano maggior numero de deputati. Il cardinal Simonetta fu il principale in opporsi a questa proposta, per non introdur la consuetudine del concilio basiliense.

CAPITOLO VI

(27 novembre - 9 dicembre 1562).

[Si delinea una nuova difficoltá in concilio per la prossima venuta del conte di Luna: la questione di precedenza tra francesi e spagnoli. — Incidente suscitato dal vescovo di Guadix, per aver detto esservi vescovi legittimi, anche se non chiamati dal papa. — Proroga della sessione al 17 dicembre. — Risorge la disputa sull'istituzione dei vescovi, che il legato Hosio cerca di sopire. — I francesi favorevoli al *ius divinum*. — Offensiva, con mezzi diversi, dei francesi e spagnoli contro l'autoritá papale per subordinarla ai concili e toglierle la superioritá sui vescovi. — Malumore dei francesi per la diffidenza dei legati a loro riguardo. — Morte del re di Navarra e conseguenze sul contegno del Lorena al concilio. — Approcci del Condé coi protestanti tedeschi per un concilio indipendente. — Massimiliano, incoronato re dei romani, tenta di condurre i protestanti al concilio di Trento: gravi richieste messe innanzi da quelli.]

Si preparava in questo tempo nova materia di contenzione, perché il conte di Luna fece intender alli legati che doveva andar a Trento come ambasciator del re di Spagna, e non dell'imperatore, ma inanzi andarvi voleva sapere che luoco li sarebbe dato. Li legati, chiamati gli ambasciatori francesi, gliene diedero conto, dicendo esser in gran travaglio per le dispute di precedenza, e li pregavano trovar qualche modo per accordarle. E dicendo loro non esser mandati per comporner differenzie, ma per tener il luoco debito e sempre conceduto al loro re; che non intendevano pregiudicar in cosa alcuna appartenente al re di Spagna, ma farli ogni onore e servizio conveniente al parentado e amicizia che tiene col loro re, e che avevano carico, quando il luoco li fosse negato, protestare della nullitá degli atti del concilio e partirsi

con tutti li prelati francesi, il cardinale di Mantoa propose di far seder l'ambasciator spagnolo separato dagli altri, dirimpetto delli legati, o vero de sotto gli ambasciatori ecclesiastici, o pur de sotto de tutti gli ambasciatori secolari. Ma de nissun partito si contentarono li francesi, volendo che in ogni modo avesse il luoco dopo di loro, e non altrove.

Nella congregazione del 1° decembre Melchior Vosmediano, vescovo di Guadice, parlando sopra quella parte dell'ultimo canone dove si determinava che li vescovi chiamati dal papa sono veri e legittimi, disse che non li piaceva il modo di esprimere, perciocché vi erano anco delli vescovi non chiamati dal pontefice, né meno confermati da lui, che erano però veri e legittimi. Addusse per esempio quattro suffraganei eletti e ordinati dall'arcivescovo di Salzburg, che non pigliano alcuna confirmazione dal papa. Il cardinale Simonetta non lo lasciò passar piú oltre, dicendo che quanto il vescovo di Salzburg e gli altri primati facevano, tutto era con autoritá del pontefice. Si levò fra' Tomaso Casello, vescovo de La Cava, e il patriarca di Venezia tutti in un tratto, dicendo che si dovesse mandar fuori come scismatico. Ed Egidio Falcetta, vescovo di Caurle, gridò: «Fuori il scismatico!»; e seguí grandissimo rumore tra li prelati, cosí di susurri, come de piedi, parte in offesa del vescovo votante e parte in difesa, che diede mala satisfazione alli prelati oltramontani. Il cardinal di Lorena, se ben ne sentí dispiacere, non fece dimostrazione alcuna; e li legati con difficoltá quietarono il rumore, facendo proseguir agli altri che dovevano parlar in quella congregazione. La qual finita, il cardinal di Lorena in presenza di molti prelati pontifici ebbe a dire che l'insolenza era stata grande, che il vescovo di Guadice non aveva parlato male, e se fosse stato francese, egli averebbe appellato ad un concilio piú libero; e quando non si provveda che tutti possino parlar liberamente, non s'averebbono tenuti li francesi che non fossero partiti per far un concilio nazionale in Francia. E veramente fu conosciuto che il vescovo non aveva mal parlato, e fu corretto il canone che, sí come diceva: «li vescovi chiamati dal ponte-

fice romano», cosí dicesse: «li vescovi assunti per autoritá del pontefice romano».

Il dí seguente, essendo venuto il tempo di dechiarare il giorno della sessione, il cardinal di Mantoa propose che si prorogasse sino alli diciassette; e se in quel mentre non s'avesse potuto aver in ordine li decreti della riforma spettanti alla materia che si trattava, questa si differisse alla seguente sessione. Il cardinal di Lorena concorse nel medesimo parere quanto al giorno, ma con condizione che non si omettesse di trattar tutto quello che perteniva alla materia, né cosa alcuna si rimettesse alla seguente, nella qual era necessario dar principio alla riforma universale. L'arcivescovo di Praga, il Cinquechiese e l'oratore di Polonia concordarono nel medesimo parere: e dopo molta contenzione di alcuni che volevano, secondo il voto del vescovo di Nîmes, che si rimettessero le questioni ad altro tempo, e de altri che volevano deciderle, si deliberò di stabilire la sessione per il su detto giorno, con ordine che per spedire tutta la materia si facessero due congregazioni al giorno; e se allora non fosse decisa, si pubblicassero li decreti che si trovassero in quel tempo esser stabiliti, rimettendo gl'indecisi ad altro tempo; e nella sessione seguente si trattasse della riforma, inanzi che entrar nei punti della dottrina. Riprese ancora il cardinal di Mantoa lo strepito de piedi e de parole del giorno precedente, concludendo che se per l'inanzi non avessero parlato con rispetto e riverenzia conveniente alla dignitá propria e alla presenzia d'essi legati, che rappresentano Sua Beatitudine, e delli cardinali e ambasciatori che rappresentano li príncipi, essi sarebbono usciti di congregazione, per non comportar tanti disordeni. E il cardinal di Lorena commendò l'ammonizione fatta, soggiongendo che sí come non era conveniente che per qualsivoglia occasione li legati dovessero partir di congregazione, cosí era giustissima cosa che si punissero li perturbatori. Il vescovo della Cava non solo non volse scusarsi di quello che detto aveva, né meno con silenzio ricever l'ammonizione, se ben generale; ma disse che si dovevano levar le cause, che gli

effetti cesserebbono; che se le parole del vescovo di Guadice avessero offeso la persona sua, egli averebbe sopportato per caritá cristiana, la qual sí come ricerca sofferenza nelle ingiurie proprie, cosí vuole acre risentimento delle ingiurie fatte a Cristo, la Maestá divina del quale è offesa quando è toccata l'autoritá del suo vicario; che egli aveva bene e ottimamente detto. E confermava il medesimo con altre parole dell'istesso senso, che universalmente furono stimate petulanti.

Giacomo Gilberto de Nogueras, vescovo di Alife, nel suo voto disse della instituzione de' vescovi non potersi parlar con miglior fondamento che considerando e ben intendendo le parole di san Paulo agli efesi. Imperocché, sí come era molto vero che Cristo reggeva con assoluto governo la Chiesa vivendo in carne mortale, come da altri in congregazione era stato giudiciosamente detto, cosí era una gran falsitá quello che fu aggionto, cioè che asceso in cielo ha abbandonato il medesimo governo. Anzi piú che mai l'esercita; e questo è quello che disse agli apostoli nel partire: « Io sono con esso voi sino alla fine del mondo», aggiontovi anco l'opera dello Spirito Santo; sí che da Cristo, come da capo, al presente ancora non solo viene l'influsso interiore delle grazie, ma anco una esterior assistenza ben invisibile a noi, ma però che somministra le occasioni per salute de' fedeli, e propulsa le tentazioni del mondo. Con tutto ciò, oltra tutte queste cose, ha instituito anco alcuni membri della Chiesa per apostoli, pastori, ecc., a fine di difender li fedeli dagli errori e indirizzarli all'unitá della fede e cognizione di Dio; e a questi ha dato il dono necessario per esercitar questo santo ufficio, il quale è la potestá chiamata di giurisdizione; la qual in tutti non è uguale, ma tanta, quanta in ciascuno è, gli è data immediate da Cristo. Niente esser piú contrario a san Paulo quanto il dire che ad un solo sia data, che la comunichi come li piace. Vero è che non in tutti è uguale, ma secondo la divina distribuzione; la qual, acciò si conservasse l'unitá della Chiesa, come san Cipriano disse, ordinò che fosse in Pietro e nei suoi successori la suprema; non che sia la totale,

né che sia assoluta e, secondo il proverbio, dove la volontá sia per ragione; ma, come san Paulo dice, in edificazione solamente della Chiesa, non in destruzione; onde non si estende a levare le leggi e canoni statuiti dalla Chiesa per fondamento del suo governo. E qui diede principio ad allegare li canoni citati da Graziano, dove li vecchi pontefici romani si confessano soggetti alli decreti dei Padri e alle constituzioni de' predecessori.

Ma il cardinal varmiense non lo lasciò camminar inanzi; e l'interruppe dicendo che s'aveva da parlar della superioritá dei vescovi, a che non era a proposito il discorso suo. A che egli rispose che, trattandosi dell'autoritá dei vescovi, necessariamente bisognava ragionare di quella del papa. E l'arcivescovo di Granata si levò e disse che gli altri n'avevano parlato, e superfluamente, per non dir perniciosamente; e però che anco Alife ne poteva ragionare (accennando alle cose dette dal Lainez). Il vescovo de La Cava sopra nominato si alzò e disse che gli altri n'avevano parlato, ma non a quel modo. E cominciando a nascer tra li prelati bisbigli, Simonetta fece segno alla Cava che tacesse, e con ammonir Alife che parlasse al caso, fece quietar il mormorio. E seguitando esso nell'allegazione delli canoni incominciata, varmiense di novo l'interruppe, non parlando a lui, ma facendo un ragionamento formato alli padri sopra la materia, dicendo che gli eretici pretendono di provare che li vescovi eletti dal papa non sono veri e legittimi vescovi, e questa opinione è quella che si debbe condannare: ma se li veri vescovi siano instituiti *de iure divino* o non, nessuna differenza vi è tra gli eretici e li cattolici, e però la questione non pertenere alla sinodo, che è congregata solo per dannar le eresie. Raccordò alli padri che s'astenessero dal dire cose che potessero dar occasione di scandolo, e li esortò a lasciar queste questioni. Alle parole del cardinale il vescovo d'Alife volse replicare; ma Simonetta con l'aiuto d'alcuni altri prelati lo quietarono, se ben con qualche difficoltá. E parlò dopo di lui Antonio Maria Salviati vescovo di San Papulo, il quale, con discorrere che tutti erano

congregati per servizio di Dio e camminavano con buona intenzione, se ben alcuni per un verso e altri per l'altro, e con andar dicendo diverse cose che servivano in parte per accordar le opinioni, ma piú principalmente per conciliar gli animi, fu causa che la congregazione si finí quietamente, e che tra il cardinale e il vescovo passassero parole di umanitá e reverenzia.

Il quarto giorno del mese di decembre disse il parer suo sopra la medesima materia il cardinal di Lorena, e parlò a longo che la giurisdizione fosse data da Dio immediate alla Chiesa. Allegò li luochi di sant'Agostino (che le chiavi sono date a Pietro; non ad una persona, ma all'unitá; e che Pietro, quando Cristo gli promise le chiavi, rappresentava tutta la Chiesa; che se egli non fosse stato sacramento, cioè rappresentante la Chiesa, non gli averebbe dato Cristo le chiavi), mostrando molta memoria in recitarli formalmente. Passò poi a dire che quella parte della giurisdizione, che è connessa con l'ordine episcopale, li vescovi la ricevevano immediate da Dio: e dechiarando in che consistesse, specificò, tra l'altre cose, in quella contenersi la facultá di scomunicare; estendendosi molto nell'esposizione di quel luoco di san Matteo, dove da Cristo è prescritto il modo della correzion fraterna e giudiciale della Chiesa, con autoritá del separare dal suo corpo gl'inobedienti. Poi si diede ad argumentar anco contra questa opinione con diverse ragioni cavate dalle parole di Cristo dette a san Pietro, e della intelligenzia che gli dá in molti luochi san Leone papa. Addusse molti esempi de vescovi che tutta la giurisdizione avevano riconosciuto dalla sede apostolica; e parlò con tanta eloquenzia e in modo tale, che non si poteva far chiaro giudicio dell'animo suo. Disse di poi che li concili avevano l'autoritá immediate da Dio; allegò per questo le parole di Cristo che disse: « Dove saranno doi o tre congregati nel mio nome, io sarò nel mezzo tra loro »; e il concilio degli apostoli che ascrisse la resoluzione propria allo Spirito Santo; allegò lo stile dei concili di chiamarsi congregati nello Spirito Santo, e del costanziense che

apertamente disse aver l'autoritá immediate da Cristo. Però soggionse che, parlando delli concili, intendeva che vi fosse congionto il capo, e che nessuna cosa era di maggior servizio per l'unione della Chiesa che il fermar bene l'autoritá pontificia; che egli non averebbe mai consentito di terminar cosa che la potesse diminuire: e del medesimo parere erano tutti li prelati e clero di Francia. E tornando all'instituzione dei vescovi, e parlandone tuttavia con la medesima ambiguitá, finalmente concluse che era una questione interminata. Esortò poi la congregazione a tralasciarla, e diede esso una forma del canone, dove erano omesse le parole *iure divino*, e in luoco di quelle si diceva «instituiti da Cristo».

Li prelati francesi, che parlarono dopo il Lorena in quel medesimo giorno e nelli seguenti ancora, non trattarono né con l'istessa ambiguitá né col medesimo rispetto all'autoritá pontificia, ma difesero apertamente che l'autoritá de' vescovi fosse *de iure divino*, portando le ragioni dette dal cardinale ed esplicandole. E se ben egli, mentre che parlavano, stava con la mano sotto la guancia, in modo che pareva mostrasse sentir dispiacere di quello che dicevano, tuttavia però era ascritto ad ambizione, come se avesse studiosamente procurato che il voto suo fosse commentato. E se ben dalli francesi fosse apertamente defesa la sentenza delli spagnoli, questi però non restarono sodisfatti, cosí perché il cardinale aveva parlato con ambiguitá, come anco perché esso e li prelati si erano dechiarati di non aver per necessario di terminar in concilio la instituzione e la superioritá de' vescovi esser *de iure divino*, anzi doversi tralasciare: e maggiormente per la formula dal cardinal proposta, dove era tralasciato; se ben per loro sodisfazione piú che per altro rispetto erano poste le parole «che sono instituiti da Cristo».

Era l'istesso il fine de' francesi come de' spagnoli, di provvedere all'ambizione e avarizia della corte, che ad arbitrio dominava con precetti inutili e di nessun frutto, e cavava quantitá grande di danari, con le collazioni de' benefici e dispense, dalle regioni cristiane. Ma li spagnoli giudicavano

che per la devozione che il populo dei regni loro portava all'autoritá pontificia, e per l'animo del re e del suo conseglio aborrenti dalle novitá, se questo si fosse fatto alla dretta e all'aperta, ne sarebbe nato scandolo, e non s'averebbe potuto effettuare; e che il pontefice facilmente averebbe potuto interponer tante difficoltá appresso li príncipi, che non s'averebbe manco potuto venirne alla dechiarazione; ma che convenisse, secondo l'uso di quella nazione, pigliar la mira lontana, e col dechiarare che la giurisdizione dei vescovi e la residenzia era da Cristo e *de iure divino*, metter in reputazione quell'ordine appresso il populo, impedir le violenze che la corte romana potesse usare contra le persone loro, e cosí darli comodo che in progresso potessero riformar le Chiese con servizio di Dio e con tranquillitá dei populi, restituendo la libertá occupata da' romani.

Ma li francesi, il natural de' quali è proceder all'aperta e con impeto, avevano queste arti per vane. Dicevano che non averebbono mancato a Roma rimedi per renderle inutili, e che per venir al fine avevano bisogno di tanto tempo, che non si poteva aver nessuna buona speranza; ma che il vero modo era senza nessun'arte alla dritta e all'aperta urtar gli abusi pur troppo chiari e manifesti; e che non era maggior la difficoltá in ottener questo, che era il fine principale, di quello che fosse l'ottener il pretesto, che ottenuto sarebbe stato un niente. Ma in un altro particolare ancora non erano meno differenti li loro consegli. Convenivano tutti in giudicare necessario che l'esecuzione dei decreti conciliari fosse sí ferma e stabile che non si potesse alterare; vi era nondimeno qualche differenzia tra essi francesi e spagnoli nel fermar il modo come li decreti di quel concilio non potessero esser né derogati né alterati dal pontefice, con pretesti di dispense, *non obstantibus* e altre tal clausule romane. E per ciò disegnavano li francesi che si definisse la superioritá del concilio al papa, o vero si statuisse che li decreti del concilio non possino esser dal pontefice né derogati né dispensati, che sarebbe stato un intiero rimedio. Gli spagnoli l'avevano per punto difficile da

superare, e da non tentarsi, perché il pontefice averebbe sempre avuto favore dalli príncipi, quando si fosse doluto che si tentasse diminuzione della sua potestá, e sarebbe favorito dalla maggior parte dei prelati italiani, per dignitá della patria e per molti propri interessi; e a loro pareva bastasse che il concilio facesse li decreti, disegnando che poi se ne ottenesse in Spagna dal re la pragmatica sopra, e per questa via fossero stabiliti, sí che non avessero ingresso in Spagna le contrarie dispensazioni pontificie.

Li legati espedirono un corrier espresso con la copia proposta dal cardinal di Lorena e con le considerazioni di alcuni canonisti fattevi sopra, con dimostrare che l'autoritá pontificia fosse intaccata; ricercando che li fosse dato ordine di quello che avessero a fare. Il che dal cardinale, quando lo seppe, fu ricevuto con molto senso, e fece indoglienza perché, avendogli egli dato la copia inanzi che la proponesse in congregazione, e avendo essi mostrato di compiacersene, avessero poi operato con tanta diffidenzia. Disse parergli strano che di tutte le cose sue e de' suoi prelati si pigliasse ombra; si dolse che dagl'italiani fosse ingiuriata la sua nazione, affermando aver con le proprie orecchie udito alcuni prelati a dir dirisoriamente il proverbio scurrile che giá mo' era fatto vulgato per tutto Trento, cioè: « Dalla scabie spagnola siamo caduti nel mal francese ». Del che anco si lamentavano con ogni occasione e li altri francesi ed eziandio li spagnoli; le indoglienze de' quali, come è costume, incitavano maggiormente li curiosi, e s'accrescevano tra le nazioni li sospetti e le diffidenze con gravissimo pericolo; né li legati e li prelati piú prudenti, che con l'autoritá e con gli uffici si opponevano, erano bastanti di fermare il moto.

E li francesi, irritati, risolverono far prova della loro libertá, e convennero che nella congregazione delli 7 il cardinale di Lorena non intervenisse; ma li loro prelati, a' quali toccava parlare, dicessero con libertá; e se erano ripresi, li ambasciatori protestassero. E Lansac per farlo sapere, acciò li pontifíci se ne guardassero, in presenza di molti di loro disse ad

Antonio Lecineo vescovo di Avranches (uno di quelli) che dovesse dir liberamente e senza timore che la protezione del re era bastante a sostentarlo. Il che rapportato alli legati, fu causa che fossero uditi con molta pazienza, se ben non solo dissero che la instituzione dei vescovi e la giurisdizione fosse *de iure divino* come quella del papa, e che non vi è differenza se non di grado de superioritá, e che l'autoritá pontificia è restretta tra li limiti delli canoni; narrando e commendando lo stile dei parlamenti di Francia, che quando alcuna bolla pontificia è presentata, che contenga cosa contraria alli canoni ricevuti in Francia, dechiarano che è abusiva e proibiscono l'esecuzione. Questa libertá fu causa che li pontifici usarono maggior rispetto nel parlare, se ben la bellezza del motto proverbiale incitava qualche volta alcuno delli prelati allegri a non astenersene.

Ma il pretesto per quale il cardinale di Lorena si trattenne in casa fu l'avviso della morte del re di Navarra, che quel giorno arrivò. Quel prencipe, ferito con archibugiata sotto Roan sino al settembre, non essendo ben curato, in fine si ridusse in stato di morte; nel qual posto, per opera di Vicenzo Lauro medico, si comunicò alla cattolica, poi vacillò verso la dottrina de' protestanti, e finalmente a' 10 di novembre morí. E questo accidente portò anco alle cose del concilio gran mutazione; perché, avuto l'avviso, Lorena alterò tutti li suoi pensieri. Ebbe quel re principalissima parte nelle commissioni che furono date al cardinale nel suo partire; ond'egli era incerto se, dopo la morte di quello, la regina e gli altri sarebbono continuati in quel fervore. Oltra di ciò, vedeva un'aperta mutazione in tutto il governo: desiderava di esser in Francia per potervi apportar esso ancora la parte sua. Perché essendo il prencipe di Condé in aperta dissensione, poco confidente della regina e di quelli che potevano appresso lei, il cardinale di Borbon poco capace, quel di Montpensier in poco credito, il contestabile vecchio e con molti emuli potenti, aveva gran concetto, esclusi questi, che suo fratello dovesse esser arbitro delle armi, ed egli del conseglio; e queste cose macinava

nell'animo suo, poco pensando al concilio e a Trento dove si ritrovava. Gli altri francesi apertamente dicevano doversi ringraziar Dio della morte di quel re, perché incominciava a titubare e a congiongere strettamente gl'interessi suoi con quelli del fratello e degli altri ugonotti.

Il seguente giorno, che fu delli 8 decembre, fu tutto consumato in ceremonie, per l'elezione successa della persona di Massimiliano re de' romani; per questo celebrò la messa dello Spirito Santo, con intervento di tutto il concilio, l'arcivescovo di Praga; fece un sermone in lode di quel principe il vescovo di Tininia, e li cardinali e ambasciatori furono da Praga convitati.

Come prima la dieta si congregò in Francfort, il principe di Condé mandò non solo a ricercar aiuto dai príncipi protestanti, ma anco per trattar unione degli ugonotti con quelli della confessione augustana, e in particolare per giongersi insieme a richiedere un concilio libero e novo, dove fossero retrattate tutte le cose resolute in Trento, dando speranza che anco li francesi della vecchia religione cattolica sarebbono a questo convenuti, poiché era stato promesso all'ambasciator di Francia, che fu poi creato cardinale e chiamato della Bordissiera, che cosí si sarebbe fatto. Ma li tedeschi protestanti erano alienissimi da concilio, mentre che potessero senza quello aver pace in Germania; e però fu allora stampato in Francfort un libro molto pieno delle escusazioni e ragioni loro perché non erano intervenuti né volevano intervenire a Trento, con protestazione della nullitá di tutto il fatto e che si farebbe in quel luoco.

Il re fu prima onto e coronato re di Boemia in Praga, in presenza dell'imperatore suo padre, da quell'arcivescovo, che da Trento era andato in Boemia ad effetto di far quella ceremonia, acciò il re avesse voto in dieta imperiale. E andati in Francfort, fu necessario aspettar che li canonici di Colonia eleggessero l'arcivescovo, ché quella sede era vacante; onde li prencipi adunati ebbero gran tempo di trattar diverse materie, essendo restati sempre congregati in Francfort, per aspet-

tar che s'empisse il numero settenario con la coronazione in Boemia ed elezione in Colonia. Queste cose diedero gran pensiero in Roma, e si temeva che da quella dieta non fosse mandato a Trento a protestare, e che non fosse usata qualche nova forma nella coronazione (abolita la vecchia), che mostrasse inclinazione di partirsi dagli antichi riti, o dal novo re fosse fatta qualche promessa pregiudiciale alla potestá ponteficia. L'imperator nondimeno e il re usarono somma destrezza a divertire che non si trattassero cose della religione in piena dieta inanzi l'elezione. La qual successe il 24 novembre, e il dí ultimo la coronazione; nella quale li elettori e altri príncipi protestanti stettero alla messa sin che fu detto l'Evangelio, e poi uscirono. Questo tanto vi fu di novo: ché del rimanente fu dato il luoco al noncio pontificio sopra gli elettori, e agli altri ambasciatori sotto di essi. Imperò, fatta la coronazione, incominciò Cesare a praticare con alcuni de' protestanti che aderissero al concilio di Trento. Li quali per non esser prevenuti, congregati insieme, presentarono all'imperatore la risposta, promessa giá venti mesi all'ambasciaria di Sua Maestá nel convento di Naumburg e differita sino allora; nella quale, esposte le cause perché in molte diete imperiali passate avevano appellato e appellavano di novo ad un concilio libero, soggionsero le condizioni che tenevano necessarie, co' quali si offerivano consentire ad intervenir ad un futuro concilio generale. Queste erano dieci:

I. Che sia celebrato in Germania.

II. Che non sia intimato dal papa.

III. Che egli non vi preseda, ma sia parte del concilio, e soggetto alle deliberazioni di quello.

IV. Che li vescovi e altri prelati siano liberati dal giuramento prestato al pontefice, acciò che possino liberamente e senza impedimento dire il loro parere.

V. Che la Scrittura divina sia giudice nel concilio, esclusa ogni autoritá umana.

VI. Che li teologi delli stati della confessione augustana al concilio destinati abbiano non solo voce consultiva, ma

deliberativa; e sia loro dato salvocondotto, non solo quanto alle persone, ma ancora quanto all'esercizio della religione.

VII. Che le decisioni nel concilio non si facciano, come nelle cause secolari, per la pluralitá delle voci, ma siano preferite le migliori sentenzie, cioè le regolate dalla parola di Dio.

VIII. Che li atti del concilio tridentino s'abbiano per cassi e irriti, essendo quello stato parziale, da una sola delle parti celebrato, e non ordinato come fu promesso.

IX. Che se nel concilio non seguirá concordia della religione, le condizioni di Passau restino inviolate, insieme con la pace di religione fatta in Augusta dell'anno 1555, qual resti valida ed efficace, e tutti siano tenuti osservarla.

X. Che sopra tutti li articoli predetti sia loro data cauzione idonea e sufficiente.

L'imperator, ricevuta la scrittura, promise d'adoperarsi per la concordia e operare in maniera che sia celebrato concilio, dove essi con ragione non potessero recusar d'intervenire, purché dal canto loro deponessero li odi e li altri affetti contrari alla pace cristiana; e s'offerí anco per questo d'andar in persona propria a Trento, resoluto di transferirsi in Inspruc, finita la dieta; dove essendo lontano quattro picciole giornate dal concilio, averebbe potuto con brevitá di tempo operare quanto fosse stato di bisogno.

CAPITOLO VII

(10-31 dicembre 1562).

[Si propone in congregazione il decreto della residenza: incerta opinione del Lorena. — I capitoli di riforma dell'ordine, formulati dai legati per la futura sessione, non sodisfano i francesi, e tanto meno gli imperiali. — Nuove dispute sulla residenza: i francesi si dichiarano pel diritto divino. — Nel sostenere la propria opinione, tutti ostentano di preoccuparsi solo di avvantaggiare l'autoritá pontificia. — Pio IV comunica ai legati la formula dei canoni sull'istituzione dei vescovi e sulla residenza, da sottoporsi al concilio. — I legati, a mezzo del Visconti, lo informano delle difficoltá che prevedono. — Missione bavarese a Roma per ottenere l'uso del calice. — Vicende della guerra religiosa in Francia: battaglia di Dreux. — Cerimonie a Trento per la vittoria dei cattolici. — Bolla di riforma, particolarmente della sacra romana rota.]

Ma nel concilio, finito di dir li voti sopra la materia dell'instituzione tanto ventilata, non si fece alcuna resoluzione, aspettando li legati che da Roma venisse. Ma diedero fuora il capo della residenza, participato prima col cardinal di Lorena; il qual era, come s'è di sopra detto, senza la dechiarazione se fosse *de iure divino* o no, ma con premi e pene. E Lorena, dicendo prima di tutti il voto, vi aggionse che era necessario conceder alli vescovi il poter assolvere dai casi riservati *In cœna Domini*: il che protestava di non dire per diminuire l'autoritá di Sua Santitá, ma perché avendo visto in Francia che nessun trasgressor di quella si curava andar o mandar a Roma per l'assoluzione, gli pareva peggio, e per le anime dei populi e per la dignitá della sede apostolica, il lasciarli in quelle censure. Aggionse anco che non gli pareva bene astringer li vescovi alla residenzia, in maniera che non

potessero assentarsi per giuste cagioni, le quali si avevano da rimetter al giudicio di Sua Santitá. Disse di piú che erano da eccettuar li occupati nei pubblici negozi delli regni e repubbliche, perché quelli ancora si hanno da reputar non alieni dal carico episcopale, massime nei regni dove l'ordine ecclesiastico è un membro dello stato, come è in Francia e nelli regni di Spagna ancora. Fu il cardinal molto prolisso, e se ben replicava spesso che la residenzia era necessaria e conveniva provveder che si servasse, nondimeno andava interponendo tante eccezioni e iscusazioni, che in fine nessun seppe giudicar se egli approvasse o non approvasse che decreto alcuno della residenza fosse statuito.

Comunicarono anco li legati alli ambasciatori, secondo la promessa, li capitoli della riforma per la futura sessione, prima che si proponessero in congregazione, li quali tutti erano per remedi degli abusi spettanti al sacramento dell'ordine. E perciò si radunarono gli ambasciatori e vescovi francesi in casa di Lorena, per parlar sopra di quelli; e deputarono quattro vescovi tra loro che li considerassero, pensando se vi era cosa pregiudiciale ai privilegi della chiesa gallicana, e se se gli poteva aggiongere alcuna cosa per servizio del paese loro: e insieme diedero carico all'ambasciator Ferrier che in congregazione delli medesimi vescovi si raccogliessero tutte le riforme proposte giá in Trento sotto Paulo e Giulio, e nel presente ancora, e nella congregazione di Poissí, per farne un estratto; e aggiontovi il contenuto nelle instruzioni regie, e quel di piú che loro paresse, ne formassero articoli per tutta la cristianitá e principalmente per la Francia.

Ma li cesarei, veduto che non si proponeva alcuna delle riforme da loro raccordate, congregarono tutti gli ambasciatori. Praga parlò a loro, raccordando il longo tempo consumato in concilio in far niente, le promesse tante volte fatte dalli legati che s'averebbe trattato della riforma, e con tutto ciò erano trattenuti con speculazioni o con provvisioni di abusi leggieri; che era tempo di far instanza efficace che s'attendesse alle cose importanti e urgenti; che se tutti fossero comparsi uniti

a richiedere l'esecuzione di tante promesse fatte dal papa e dalli legati, si poteva sperar di ottenere. Tutti consentirono; ma quando si venne alli particolari, si trovarono tanto differenti, che non poterono convenir se non nel generale di addimandar riforma: onde si risolvé che Praga nel dir il suo voto la richiedesse per nome di tutti. E cosí fece.

E in materia della residenza con poche parole disse che bastava levar alli prelati li trattenimenti che godono in corte di Roma e in quelle degli altri príncipi, e ogni decreto sará bastante. Il parer dell'arcivescovo d'Otranto fu che bastasse il decreto dell'istesso concilio fatto sotto Paulo III, aggiongendovi solo la bolla del pontefice data del 1560 a' 4 settembre. Altri appresso a quella bolla ricercarono anco che fosse fatta espressione delle cause dell'assenzia che la sinodo ha per legittime, essendo questo il punto sopra il qual può nascer maggior difficoltá. La sostanza della bolla nominata da Otranto conteneva un precetto della residenza personale sotto le medesme pene dal concilio dechiarate, e quattro grazie alli residenti: cioè che non possino esser citati alla corte, se non per commissione segnata dal papa; che siano esenti da ogni imposizione ordinaria ed estraordinaria, eziandio a petizione de' prencipi imposta; che possino esercitar giurisdizione contra ogni chierico secolare esente, e regolare abitante fuori del claustro; che non si possi appellar dalle loro sentenzie, se non dalla difinitiva. Altri si contentavano del decreto proposto dalli legati, ma con qualche alterazione, tutte accomodate alli propri rispetti, che erano tanti quante le persone. Altri ancora fecero instanzia che fusse dechiarata *de iure divino*: e una quarta opinione fu anco che, quantunque sia *de iure divino*, non è ispediente farne dechiarazione.

Congregò il cardinale di Lorena li teologi francesi per disputare sopra questo punto; li quali tutti uniformi conclusero che fosse *de iure divino*. E il vescovo di Angers fu il primo tra li francesi a dir il parer suo in quella sentenzia, e cosí fu seguito dagli altri. Ma nelle congregazioni generali della sinodo usavano li prelati incredibil longhezza; di che si

doleva il cardinal di Lorena con li legati, mostrando desiderare che quelle materie si spedissero per venir alla riforma, replicando le tante volte usate parole, che se non averanno sodisfazione in Trento, la faranno in casa loro.

Fra' Alberto Duimio vescovo di Veglia, allegando che la materia della residenza fu discussa nel concilio sotto Paulo III e rimessa ad altro tempo la decisione, aggionse che però sarebbe necessario veder le ragioni allora dette dalli prelati. Al presente avevano detto il suo parere senza allegar ragioni; ma egli non giudicava dover far l'istesso, come pretendendo per autoritá e a numero di opinioni, e non per ragione. E poi si diede a recitar tutte le ragioni per prova che sia *de iure divino*, e a risolvere le contrarie. Fece gran riflesso sopra il detto di Cristo che « il buon pastore va inanzi il gregge, chiama ogni pecorella per nome, scorre per il deserto a cercarne una perduta, e mette la vita per loro ». Mostrò che questo s'intendeva di tutti quelli che Cristo ha instituiti pastori, che sono tutti quelli che hanno cura d'anime, li vescovi massime, come san Paulo disse e scrisse agli efesi. Che chiunque non si riputava per decreto di Cristo obbligato a questi uffici, o era piú utile per li negozi delli regni e repubbliche, lasciasse il carico di pastore e attendesse a quei negozi soli: che è ben molto far bene un carico, ma due contrari è impossibile. Non piacque alli cardinali per la longhezza, per esser stato il primo a disputar quella materia con ragione, e perché parlò con veemenzia dalmatina, con assai delli modi di san Geronimo e parole tolte da quello di peso. Simonetta l'averebbe volontieri interrotto, ma restò, per l'occorrenza del vescovo di Guadice: nondimeno lo chiamò in presenza di molti prelati e lo riprese acremente che aveva parlato contra il papa. Il vescovo si difese umilmente e con ragioni; e pochi dí dopo, allegando indisposizione, chiese licenza, e l'ebbe, e si partí il 21 del mese.

La controversia della residenza dopo questo tempo mutò stato; e quelli che l'aborrivano non si faticavano piú a mostrare con ragioni o vero autoritá, come sin allora s'era fatto, che fosse di legge umana, ma si diedero a spaventar quelli della

contraria opinione, con dire che l'attribuirla alla divina era un diminuire l'autoritá del papa, perché ne seguirebbe che non potesse piú accrescere o diminuire, dividere o vero unire, mutar o transferir le sedi episcopali, né lasciarle vacanti o darle in amministrazione o commenda; che non potrebbe restringere, né meno levare l'autoritá d'assolvere; che con quella determinazione si veniva a dannar in un tratto tutte le dispense concesse dalli pontefici, e levar la facoltá di concederne all'avvenire. L'altra parte, che ben vedeva seguir per necessitá quelle consequenze, non però esser inconveniente quello che ne seguiva, anzi esser la stessa veritá e uso legitimo della Chiesa vecchia, e che non per altro si proponeva la dechiarazione, se non per levar quelli inconvenienti; essa ancora, tralasciato di usar ragioni e autoritá per provarla *de iure divino*, si diede a mostrar che, restituendo con quella dechiarazione la residenza, tornerebbe in aumento della potestá pontificia, si accrescerebbe la riverenza verso il clero, e maggior verso il sommo pontefice, il quale ha perso in tante provincie l'autoritá, perché li vescovi, non resedendo e governando per vicari inetti, hanno lasciato aperta la strada alla disseminazione delle nove dottrine, che con tanto detrimento dell'autoritá pontificia hanno preso piede. Se li vescovi resederanno per tutto, sará predicata l'autoritá del papa, e confermata dove ancora è riconosciuta, e restituita dove ha ricevuto qualche crollo. Non potevano però né l'una né l'altra parte parlar in questi termini, che la contraria non si accorgesse della dissimulazione, e che l'interno occultato non restasse pur troppo aperto: erano tutti in maschera, e tutti però conosciuti. Ma ridotti al giorno 16 del mese di decembre, né essendo per ancora detti li voti dalla metá delli prelati, propose il cardinal Seripando la prorogazione della sessione; né potendo prevedere quando fossero per espedirsi, fu deliberato che fra quindici giorni s'averebbe prefisso il termine. E ammoní il cardinale li prelati della soverchia longhezza nel dir i voti, la quale non mirava se non ad ostentazione, levava la reputazione del concilio, ed era per mandarlo in longo, con grave incomodo di tutti loro.

Il pontefice, che era restato molto afflitto per la morte successa in fine del mese inanzi di Federico Borromeo suo nepote, al quale pensava di voltar tutta la grandezza della casa (avendolo maritato in una figlia del duca di Urbino, fattolo governator generale della Chiesa, con trattato di dargli anco il ducato di Camerino), e oppresso dalla gravezza del dolore, era incorso in una indisposizione pericolosa alla sua etá: recreato alquanto, applicò l'animo alle cose del concilio. Tenne diverse congregazioni per trovar temperamento sopra li dui canoni dell'instituzione e della residenzia, giudicati da tutta la corte molto pericolosi all'autoritá pontificia, e a ritrovar modo come provvedere alla prolissitá delli prelati nel dir le opinioni, come quella che portava il concilio in longo, lasciando una porta aperta a tutti quelli che volessero entrar ad attentare contra la sua dignitá. Sopra tutto gli dava molestia quello che dalli francesi era disegnato; massime che non riceveva mai lettere da Trento, nelle quali non si dicesse che o il cardinal di Lorena o alcuno delli ambasciatori non facessero instanzia di riforma, con aggionta che se non avessero potuto riportar le provvisioni che ricercavano, le farebbono in casa loro; e che ben spesso facevano menzione di voler provvisione sopra le annate e prevenzioni, e altre cose proprie spettanti al pontefice romano. Deliberò di venir all'aperta con li francesi, e disse a quelli che erano in Roma che, avendosi egli tante volte offerto di trattar col re di quello che toccava li suoi propri dritti e venire ad amicabile composizione, e vedendo che li ministri del re in concilio sempre facevano menzione di volerne trattar nella sinodo, era risoluto di vedere se voleva romper con lui a sí aperta dissensione. Diede ordine per corrier espresso in Francia al suo noncio di parlarne. A Lorena scrisse che non si potevano proponer in concilio quelle materie senza contravvenir alle promesse espresse fatte dal re per mezzo di monsignor di Auxerre. Si querelò in consistoro della impertinenza de' vescovi in Trento nell'allongar le materie per vanitá; esortò li cardinali a scrivere agli amici loro, e alli legati scrisse che adoperassero le minacce e l'autoritá, poiché le

persuasioni non giovavano. Sopra li articoli della instituzione scrisse che il dire assolutamente l'instituzione dei vescovi esser *de iure divino* era opinione falsa ed erronea, perché la sola potestá dell'ordine era da Cristo, ma la giurisdizione era dal romano pontefice; e in tanto si può dire da Cristo, perché l'autoritá pontificia è dalla Maestá sua, e tutto quello che il papa fa, lo fa Cristo mediante lui. E scrisse per risoluzione che o vero si tralasciassero assolutamente le parole *de iure divino*, o vero si proponesse nella forma che egli mandava, nella quale si diceva « Cristo aver instituito li vescovi, da esser creati per il romano pontefice, con distribuzione di quale e quanta autoritá pareva a lui, per beneficio della Chiesa, darli; e con assoluta potestá di ristringere e ampliare la data, secondo che da lui è giudicato ». Scrisse appresso che nel particolare della residenza, essendo cosa chiara che il pontefice ha autoritá di dispensare, fosse per ogni buona cautela reservata l'autoritá sua nel decreto; nel quale non si poteva metter *de iure divino*, come aveva ben provato il Catarino; dal parer del quale, come cattolico, non si dovessero partire. E quanto al tener la sessione, scrisse confusamente che non fosse differita oltre li quindici giorni, e che non si celebrasse senza aver le materie in ordine, acciò non fosse presa occasione da' maligni di cavillare.

Per Trento passò una solenne ambasciaria del duca di Baviera, inviata a Roma per ottener dal papa la comunione del calice. Ebbe audienza dalli legati, e trattò in secreto col cardinale di Lorena. Fu causa di rinnovar la controversia, giá sopita, in quella materia, essendo li spagnoli e molti delli italiani (se ben per voti della maggior parte s'era rimessa la causa al papa) di parere che fosse pregiudicio al concilio se durante esso quell'uso s'introducesse. Si posero anco tutti li padri in moto, per esser da Roma gionte lettere a diversi prelati che s'averebbe sospeso il concilio; la qual fama fu anco confermata da don Giovanni Manriques, che per Trento passò da Germania a Roma.

Ma li legati, ricevute le lettere del pontefice, giudicarono impossibile eseguir li ordini da Roma venuti, e che fosse di

bisogno dar al pontefice informazione piú minuta delle cose occorrenti, di quella che si poteva dar per lettere; e far capace il papa che non si può governare il concilio come a Roma si pensa; e aver instruzione da Sua Santitá piú chiara di quanto dovevano operare. Ed essendo bisogno di persona di buon giudicio, ben informata, e a chi il papa dovesse aver credito, non trovarono migliore del vescovo di Vintimiglia, il qual deliberarono d'ispedire in diligenza. Le feste del Natale instante furono di opportuna comoditá per far prima camminar lentamente, poi per intermettere le congregazioni, e con agio attendere a quell'ispedizione, che fu il 26 del mese di decembre.

Ma a' 28 arrivò nova della battaglia in Francia successa il dí 17, con pregionia del prencipe di Condé. Tutto l'anno fu molto turbulento in quel regno per le differenzie della religione, che diedero principio prima a lenta, e doppoi a gagliarda guerra. Nel principio dell'anno, essendo cresciuto in Parigi il numero de ugonotti, con mala satisfazione del populo cattolico, numerosissimo in quella cittá, e facendo quelli gran seguito al prencipe, il contestabile con li figliuoli e la casa di Ghisa tutta, insieme con alcuni altri, per impedir la grandezza alla quale quel prencipe camminava, fecero lega insieme, con disegno di farsi capi del populo parisino, e con l'aderenzia di quello scacciar il prencipe con li suoi seguaci da Parigi e dalla corte. E partiti ciascuno dalle terre loro per inviarsi verso quella principale cittá, e nel viaggio uccisi e dispersi gli ugonotti che trovarono in diversi luochi adunati, entrarono in Parigi; e tirato dal canto loro il re di Navarra, e fatta armar la cittá a loro favore, fu la regina costretta ad accordarsi con essi. Onde uscito Condé di Parisi, e ritiratosi in Orliens con li suoi aderenti, passarono manifesti e scritture dall'una parte e dall'altra, professando ciascuno di operare, in tutto quello che faceva, per libertá e servizio del re. Ma facendosi ogni giorno piú forte il partito del contestabile e di Ghisa, nell'aprile il principe di Condé scrisse a tutte le chiese riformate di Francia, dimandando soldati e denari e dechiarando la guerra con-

tra li defensori della parte cattolica, chiamandoli turbatori della quiete pubblica e violatori dell'editto regio pubblicato a favor de' reformati. Le lettere del principe furono accompagnate con altre delli ministri d'Orliens e di diverse altre cittá, che furono causa di metter le arme in mano alli seguaci di quella religione. E successe accidente che li incitò maggiormente: imperocché nel medesmo tempo fu pubblicato di novo in Parigi l'editto di gennaro, del quale si è fatta menzione, con una aggionta: che nelli borghi di quella cittá e una lega vicino non si potessero far congregazioni di religione o amministrar sacramenti, se non nel modo antico. E in fine di maggio il re di Navarra fece uscir di Parigi tutti quanti di loro erano; se ben in questo procedette con moderazione, ché non lasciò che alcun di loro fosse offeso.

Si ruppe la guerra quasi per tutte le provincie di Francia tra l'una parte e l'altra; e in quell'estate furono sino quattordici eserciti, formati tutti in un tempo in diverse parti del regno. Combattevano anco figliuoli contra padri, fratelli contra fratelli, e sino femmene dall'una parte e l'altra presero le arme per mantenir la loro religione. Quasi nessuna parte delle provincie, Delfinato, Lenguadoca e Guascogna, rimase che non fosse piú volte scossa, in alcuni luochi restando vincitori li cattolici, in altri li riformati, con tanta varietá di avvenimenti, che cosa longa sarebbe raccontarli, e fuori del nostro proponimento; il quale non ricerca che siano narrate le cose fuor di Trento, se non hanno connessione con le conciliari, come sono le seguenti. Che dove gli ugonotti restavano vincitori, erano abbattute le immagini, destrutti gli altari ed espillate le chiese, e li ornamenti d'oro e d'argento fusi per batter moneta con che pagar li soldati. Li cattolici, dove vincevano, abbruggiavano le bibbie volgari, rebattezzavano li fanciulli, constringevano a rifar di novo li matrimoni fatti secondo le ceremonie riformate. E piú di tutti era miserabile la condizione delli chierici e delli ministri riformati, de' quali, quando capitavano in mano delli avversari, era fatto strazio crudele e inumano; e in termini di giustizia anco si facevano esecuzioni

grandi, massime dalla parte cattolica. Nel luglio il parlamento di Parigi fece un arresto, che fosse lecito uccidere tutti gli ugonotti; il quale per pubblico ordine si leggeva ogni dominica in ciascuna parrocchia. Aggionsero poi un altro, dechiarando rebelli, inimici pubblici, notati d'infamia con tutta la loro posteritá, e confiscati li beni a tutti quelli che avevano preso le armi in Orliens, eccettuando Condé, sotto pretesto che fosse tenuto da loro per forza. E con tutto che molte trattazioni passassero tra l'una parte e l'altra, essendosi eziandio abboccati insieme la regina madre del re e il principe di Condé, l'ambizione de' grandi impedí ogni componimento, sí che non fu possibile trovar modo come acquetare il moto.

Ma essendo morto il re di Navarra, che forse averebbe impedito il venire ad aperta guerra, la regina, volendo far sforzo di ricuperar l'obedienzia con le armi, dimandò a tutti li príncipi soccorso. E perché per li movimenti di Francia li populi dei Paesi Bassi imparavano ad esser sempre piú contumaci e duri, e ogni giorno si diminuiva l'autoritá del re, non potendo li governatori reparare, né volendo il re seguir il parer del cardinal Granvella, principale in quel governo, il quale lo consegliava a transferirsi per opponer la Maestá regia alla mala disposizione dei populi e sdegno delli grandi (conoscendo quel savio re quanto fosse piú pericolosa cosa esser disprezzato in presenza, e dubitando di non acquistar perciò la Fiandra, ma confermarla nella contumacia maggiormente, e tra tanto perder anco la Spagna); giudicò quel principe che con sottomettere li francesi sollevati al suo re potesse provvedere intieramente alla contumacia dei sudditi propri; e però offerí alla regina potentissimi aiuti di gente, e sufficienti per sottometterli tutto il regno. Ma la regina ricusava aiuti di gente e dimandava de danari, ben conoscendo che col ricever le genti s'averebbe messo in necessitá di regger la Francia non secondo li rispetti propri, ma del re di Spagna: onde convenendo in un partito medio, ricevette aiuto di seimila persone, con le quali e con le forze proprie, maneggiate dal contestabile e dal duca di Ghisa, il giorno sopra detto dei 17

fu fatta la giornata, dove morirono degli ugonotti tremila e cinquemila de' cattolici. Da ambe le parti restarono li capitani generali prigioni, Condé e il contestabile; nessuno delli eserciti restò rotto, per il valore delli luogotenenti dell'uno e dell'altro, che erano Ghisa per i cattolici e Coligní per li ugonotti; e la regina immediate confermò il capitaniato a Ghisa. Né per questo Coligní restò di mantener l'esercito in arme, di conservar le terre che aveva, e far anco qualche progresso.

Di questa vittoria, che per tale fu dipinta, se ben non molto meritava il nome, si rese grazie a Dio in Trento da tutti li padri congregati, facendo una processione e cantando una messa. Nella quale Francesco Belcaro vescovo di Metz fece un'orazione, narrando tutta l'istoria delle confusioni di Francia dalla morte di Francesco II; e raccontando il successo dell'ultima guerra, conferí tutta la laude del ben operato nel solo duca di Ghisa: passò a dire la causa di quelle confusioni esser stato Martin Lutero, che, se ben picciola scintilla, accese gran fuoco, occupando prima la Germania e poi le altre provincie cristiane, fuor che l'Italia e Spagna. Interpellò li padri a sovvenir alla repubblica cristiana, poiché soli potevano estinguer quell'incendio. Disse che era l'anno ventesimosesto dopo che Paulo III diede principio a medicar il male, intimando quivi il concilio; il quale fu differito, poi dissimulato; e finalmente in quello con varie fazioni si contese, sinché fu transferito a Bologna, dove intervennero varie dilazioni, maggior contenzioni e fazioni piú acerbe. Fu poi richiamato in Trento, e per le guerre dissoluto. Ora essersi gionto all'ultimo; non esservi piú luoco di dissimulazione: quel concilio o vero esser per reconciliar tutto 'l mondo, o per precipitarlo in una certa ruina. Però conveniva che li padri non risguardassero agl'interessi privati, non portassero disegni né parlassero in grazia d'altri, trattandosi la causa della religione: se averanno l'occhio ad altra cosa, la religione sará spedita. E le suddette cose dette con libertá temperò con adulazione, prima ai padri, poi verso il pontefice, l'imperatore, il re de' romani e quello

di Polonia. Passò alle lodi della regina madre di Francia e del re di Portogallo, e in fine esortò alla riforma della disciplina ecclesiastica.

Il cardinal di Lorena, ricevuta la nova della prigionia del principe, restò molto allegro, particolarmente per l'onore del fratello; e tanto piú entrò in desiderio di ritornar presto in Francia, per poter aiutar, stando in corte e nel regio conseglio, le cose di quello, e avanzarsi esso ancora qualche grado piú alto, poiché era levato e Navarra e il contestabile, a' quali era necessario che cedesse.

Il pontefice, in quei giorni, pieno di sospetto per la andata in Inspruc che aveva pubblicato l'imperatore, giudicando che non si movesse senza gran disegni e senza certezza di effettuarli, e però credendo che avesse secreta intelligenza con Francia e Spagna (della quale niente penetrando, non poteva far giudicio se non che fosse macchinazione contra lui), andava pensando di transferirsi esso ancora a Bologna, e di mandare otto o dieci cardinali a Trento; di ristringersi maggiormente con li príncipi italiani, e di confermar bene li prelati suoi amorevoli in concilio, mentre trovava qualche occasione che si dissolvesse o suspendesse. E per impedir la trattazione in Trento di riformar la sua corte, in quei giorni s'adoperò assai in questo: riformò la rota, pubblicando un breve dato sotto il dí 27 decembre, con ordinazione che nessun auditore possi venir alla definitiva (se ben in causa chiara), non fatta la proposizione a tutto il collegio, eccetto se intervenisse il consenso delle parti; che le sentenzie prononziate *ut in schedula* siano prodotte tra quindici giorni; che le cause degli auditori o loro consanguinei e parenti sino al secondo grado, o familiari, non siano conosciute in rota; che non si constringano le parti a ricever avvocato; che non si faccia decisione contra le stampate, se non con doi terzi dei voti; che siano tenuti a rimetter qualunque causa dove si scuopra suspezione di delitto. Fece nella medesima bolla una tassa della moderazione delle sportule. Riformò ancora, con altre bolle pubblicate il primo di gennaro seguente, la segnatura di giustizia, li tribunali di Roma, l'ufficio

dell'avvocato fiscale, ordinando le sportule che dovessero avere. Ma tanto fu lontano che per queste provvisioni cessassero le consuete estorsioni, che anzi dalle transgressioni di questi novi ordini s'imparò a violar anco li vecchi che erano in qualche uso.

Li cortegiani romani, reputando che li cattolici in Francia avessero avuto intiera vittoria e che li protestanti fossero affatto annichilati, erano allegri, credendo che, essendosi ottenuto con le armi quello che si aspettava dal concilio quanto alla Francia, (non dovendo aver piú risguardo alla Germania che gli aveva protestato contra), cessassero totalmente le cause di far concilio, e si potesse suspenderlo o differirlo, e liberar loro dal travaglio, che ogni settimana sentivano a crescere per le novitá che da Trento avvenivano. Il pontefice non vi fece gran capitale sopra; perché, ben avvisato che le forze de' cattolici non erano accresciute né quelle de' ugonotti diminuite, e che quella giornata darebbe occasione ad ambe le parti di trattar di pace, che non poteva esser senza pregiudicio suo e senza dar materia in Trento di maggior novitá, restava con maggior timore e molestia che prima. Con questo stato di cose finí l'anno 1562, avendosi in Trento tenuta congregazione il dí 30 del mese, dove fu deliberato di prolongar a statuir il giorno della sessione per altri quindici giorni.

CAPITOLO VIII

(gennaio 1563).

[Gli ambasciatori francesi presentano ai legati un piano di riforma, che viene comunicato a Roma a mezzo del Gualterio. — Malcontento degli imperiali per essersi trascurate le loro proposte precedenti. — Tenore dei trentaquattro articoli francesi. — Informato dal Visconti, il papa consulta la congregazione conciliare e trasmette al concilio, modificati, i canoni sull'istituzione dei vescovi e la residenza. — Scontento delle richieste di riforma francesi comunicategli dal Gualterio, Pio IV fa presente a quel re l'opportunitá d'una diretta trattazione con Roma. — Rinvio al concilio degli articoli modificati, previo parere della congregazione romana. — Propositi di riforma di Pio IV. — Opposizione degli spagnoli e dei francesi alla formula papale dell'istituzione. — Si riparla della residenza. — I contrasti fanno sospendere le congregazioni. — Lagni dei francesi a Trento ed a Roma per la poca libertá lasciata al concilio: minaccia d'indire un concilio nazionale. — Per timore d'un segreto accordo fra spagnoli, imperiali e francesi, i legati inviano il Commendone all'imperatore. — Azione dei legati per impedire il disgregarsi del concilio. Il ritorno del Visconti contribuisce a riportare la calma. — L'arrivo dell'ambasciatore sabaudo offre occasione di riprendere le congregazioni. — Uffici del Vigerio presso il Lorena, il quale insiste nelle opposizioni fatte dai francesi. Anche gli spagnoli persistono nel loro atteggiamento. — Di fronte alle gravi difficoltá i legati, non senza incontrare forti contrasti, prorogano la sessione al 22 aprile.]

L'anno 1563 ebbe principio in concilio con l'atto della presentazione che li ambasciatori francesi fecero delli capitoli della riforma, che alli legati e a tutti li pontifici parvero molto ardui: nelli particolari, massime dove si trattava di alterar li riti della chiesa romana, e dove erano toccati gli emolumenti e dritti che la sede apostolica riceve dalle altre Chiese. E gli ambasciatori alla presentazione aggionsero la solita appendice, per non chiamarla protesta, cioè che se quelle

proposte non fossero abbracciate, averebbono provveduto alli loro bisogni in Francia. Furono certi li legati che dal pontefice sarebbono stati visti con alterazione, attesa la promessa fattagli che non si sarebbe intorno le annate e altre ragioni pecuniarie trattato in concilio, ma amicabilmente con lui. Ebbero per necessario mandar un prelato a portarli e informar la Santitá sua: inclinarono a mandar il vescovo di Viterbo, come ben informato delle cose di Francia, per esservi dimorato molti anni noncio, e consapevole delli pensieri del cardinale e prelati francesi di concilio, con quali aveva conversato dopo il loro arrivo. Il che inteso dal cardinal di Lorena, li confortò a cosí fare, ed esso ancora gli diede istruzioni per parlar al pontefice. Quel vescovo fu cosí destro, che quantunque fosse dal cardinale tenuto essergli mandato per esploratore e osservatore, nondimeno seppe cosí ben maneggiarsi che acquistò la confidenza del cardinale e delli ambasciatori, senza diminuir quella che il pontefice e li legati avevano in lui. Andò questo prelato con istruzione di dover rappresentar al papa tutte le difficoltá che li legati sentivano, e di riportare risoluzione e ordine come in ciascun particolare dovessero governarsi. Da Lorena ebbe instruzione di supplicare il pontefice a ricever in buona parte che fosse dal re ricercato quello che era necessario per il suo regno; e da loro, che eseguivano li comandamenti regi; e di offerire a Sua Santitá l'opera sua per accomodare le differenze della instituzione de' vescovi e residenza, che tenevano il concilio impedito in cose leggieri.

Li cesarei, veduta la riforma de' francesi e considerato il proemio, parve loro di esser notati come di poca autoritá. Si dolsero con li legati che gli articoli di riforma, raccordati dall'imperatore o da loro, non fossero stati proposti, quantunque ne avessero date fuora copie, mandate a Roma e disseminate per Trento. E ricercando che si ponessero insieme con quei de' francesi, si scusarono li legati, per la facultá data loro dall'imperatore con lettere, e da essi ambasciatori a bocca, che proponessero e tralasciassero quelli che a loro pareva,

soggiongendo che aspettavano tempo opportuno; e che veramente li francesi non avevano trovato buona congiontura, mentre che vive la differenza delli due canoni, che dá molta molestia a Sua Santità. Non restarono sodisfatti gli ambasciatori, dicendo esser differenza dal tralasciar il tutto ad una sola parte, e dal differire, tenendo tra tanto le cose col debito rispetto, al propalarle e metterle in derisione. E replicando Simonetta che era troppo difficile discernere quei da proporre, dove erano manifesti quei da tralasciare, in fine si contentarono li cesarei che s'aspettasse quello che il papa avesse detto alle proposte francesi, e poi si fossero date fuori le loro. Li prelati francesi avevano acconsentito, con parole generali, alli capitoli spettanti alli riti e altri di gravame alli vescovi, che in secreto loro non approvavano, credendo che nella ventilazione di essi dovessero aver gli spagnoli e buona parte delli italiani contrari; ma, vedendo che si mandavano a Roma, ebbero timore che, opponendosi il papa a quelli che toccavano le sue entrate, fosse condesceso agli altri, e per composizione contentatosi delli pregiudiciali a loro, per fuggir quei di suo interesse. Per questa causa si diedero a far qualche secrete pratiche con altri prelati, persuadendo la moderazione; il che facendo alla francese senza intiera cauzione, fu noto agli ambasciatori. Per il che Lansac li congregò tutti, e riprese acremente che ardissero opponersi alla volontá regia, della regina, del conseglio tutto e del regno; li esortò non solo a non contraoperare, ma a promover la regia deliberazione: e l'ammonizione fu in forma che si conosceva non senza rigore.

Ma prima che narrare la negoziazione di Roma, è ben portar qui la sostanza della proposta francese, la qual fu immediate stampata in Ripa e a Padoa. E conteneva: che gli ambasciatori giá molto tempo avevano deliberato, eseguendo il comandamento del re, di proponer al concilio le cose contenute in quel scritto; ma avendo l'imperator fatto propor quasi le stesse, per non importunar li padri avevano aspettato di veder la risoluzione sopra le proposte di Sua Maestá cesarea. Ma ricevuto novo comandamento dal re, e vedendo

l'instanzia dell'imperatore portata piú in longo che non si pensava, avevano deliberato non differir piú, non volendo essi cosa singolare, separata dal rimanente della cristianitá; e che il re, desiderando che si tenga conto delle cose da lui proposte, rimette nondimeno il giudicio e la cognizione di tutte ai padri.

Erano li capi trentaquattro:

I. Che non siano ordinati sacerdoti se non vecchi, con buona testimonianza del populo ed esperimentati per buona vita passata; e siano punite le carnalitá e trasgressioni loro, secondo li canoni.

II. Che gli ordeni sacri non siano conferiti in un istesso giorno o tempo, ma chi ha d'ascender alli maggiori sia provato nelli minori.

III. Che non sia ordinato prete, al qual insieme non sia dato beneficio o ministerio, secondo il concilio calcedonense, quando non era conosciuto il titolo presbiterale senza ufficio.

IV. Che sia restituita la debita fonzione ai diaconi e altri ordeni sacri, acciò non appaiano nudi nomi e in sola ceremonia.

V. Che li preti e altri ministri ecclesiastici attendino alla loro vocazione, né s'intromettino in altro ufficio che nel divino ministerio.

VI. Che non si faccia vescovo se non di etá legittima, di costumi e dottrina, che possi insegnar e dar esempio ai populi.

VII. Che non sia fatto piovano se non di bontá provata, che possi insegnar al populo, ben celebrare il sacrificio, e amministrare li sacramenti, e insegnar l'uso ed effetto di quelli alli recipienti.

VIII. Che non sia creato abbate o prior conventuale, se non ha insegnato lettere sacre in una celebre universitá e ottenuto il magisterio o altro grado.

IX. Che il vescovo per se stesso, o per mezzo d'altri predicatori, in tanto numero che basti secondo la grandezza della diocesi, ogni dominica e festa, e nella quadragesima,

giorni di digiuno e nell'avvento, e sempre che sará opportuno, debbia predicare.

X. Che l'istesso faccia il piovano, quando vi sono audienti.

XI. Che l'abbate e prior conventuale legga la sacra Scrittura, e instituisca ospitale, sí che siano restituite alli monasteri le antiche scole e ospitalitá.

XII. Che li vescovi, piovani, abbati e altri ecclesiastici, inetti a far il loro officio, ricevino per quello coadiutori, o cedino alli benefici.

XIII. Che per conto del catechismo e instruzione summaria della dottrina cristiana sia ordinato quello che la cesarea Maestá ha proposto al concilio.

XIV. Che un sol beneficio sia conferito ad uno, levata via la differenza della qualitá di persone e de benefici compatibili e incompatibili (division nova, incognita agli antichi decreti, causa di gran turbo nella chiesa cattolica); e li benefici regolari siano dati a' regolari, e li secolari a' secolari.

XV. Che chi al presente ne ha due o piú, retenga quel solo che eleggerá tra breve tempo, altramente incorra la pena degli antichi canoni.

XVI. Che, per levar ogni nota d'avarizia dall'ordine sacerdotale, sotto qualsivoglia pretesto non sia richiesta alcuna cosa per l'amministrazione delle cose sacre, ma sia provvisto che li curati con due o piú chierici abbiano di che vivere ed esercitar l'ospitalitá; dando ordine il vescovo con unione de benefici o assignazione di decime, o vero, dove ciò non si potrá, provvedendo il prencipe per subvenzioni e collette imposte sopra le parrocchie.

XVII. Che nelle messe parrocchiali sia esposto l'Evangelio chiaramente, secondo la capacitá del populo; e le preghiere che il parroco fa insieme col populo siano in lingua volgare; e finito il sacrificio in latino, facciano pubbliche orazioni in lingua volgare parimente, e si possi in quel tempo e nell'altre ore cantar nella medesima lingua canti spirituali o salmi di David, approvati dal vescovo.

XVIII. Che l'antico decreto della comunione sotto ambedue le specie, di Leone e Gelasio, sia renovato.

XIX. Che inanzi l'amministrazione di ciascun sacramento preceda nella lingua volgare un'esposizione, sí che li ignoranti intendino l'uso e l'efficacia.

XX. Che, secondo gli antichi canoni, li benefíci non siano conferiti dalli vicari, ma dalli medesmi vescovi fra termine di sei mesi, altrimenti la collazione si devolva al prossimo superiore e gradatamente al papa.

XXI. Che li mandati di provvedere le espettative, li regressi, le resignazioni in confidenzia e le commende siano revocate e bandite dalla Chiesa, come contrarie ai decreti.

XXII. Che le resignazioni in favore siano in tutto esterminate dalla corte romana, essendo un eleggersi o dimandare il successore, cosa proibita dalli canoni.

XXIII. Che li priorati semplici, ai quali contra la fondazione è stata levata la cura delle anime, e assignata ad un vicario perpetuo con una picciola porzione di decima o d'altra entrata, alla prima vacanzia siano restituiti nello stato di prima.

XXIV. Che [al]li benefíci, a' quali non è congionto alcun officio di predicar, amministrar sacramenti o altro carico ecclesiastico, dal vescovo, col conseglio del capitolo, sia imposta qualche cura spirituale; o siano uniti alle parrocchiali vicine, non dovendo né potendo esser alcun beneficio senza officio.

XXV. Che non siano imposte pensioni sopra benefíci, e le imposte siano abolite, acciocché le entrate ecclesiastiche siano spese nel viver dei pastori, dei poveri e in altre opere pie.

XXVI. Che alli vescovi sia restituita intieramente la giurisdizione ecclesiastica in tutta la diocesi, levate tutte le esenzioni, eccetto alli capi dei ordeni e monasteri che sono soggetti a loro, e a quelli che fanno capitoli generali, a' quali le esenzioni sono con titolo legittimo concesse, provvedendo però che non siano esenti dalla correzione.

XXVII. Che il vescovo non usi la giurisdizione né tratti negozi gravi della diocesi, se non col conseglio del capitolo; e li canonici resedino continuamente nella cattedrale, siano di buoni costumi e scienza, e almeno di venticinque anni; perché inanzi quell'etá non avendo per le leggi libera potestá sopra i suoi beni, non debbono esser dati per consiglieri ai vescovi.

XXVIII. Che li gradi di consanguinitá, affinitá e parentela spirituale siano osservati, o vero di novo reformati; ma non sia lecito dispensar in quelli, eccetto tra li re e príncipi per ben pubblico.

XXIX. Che essendo nate molte perturbazioni per causa delle immagini, provvedi la sinodo che il populo sia insegnato che cosa debbia credere di quelle; e che siano levati gli abusi e superstizioni, se alcune sono introdotte nel culto di essi. Il medesmo si faccia delle indulgenzie, peregrinaggi, reliquie di santi, e delle compagnie o confraternitá.

XXX. Che sia restituita nella chiesa cattolica la pubblica e antica penitenzia per li peccati gravi e pubblici, e posta in uso; e ancora, per placar l'ira di Dio, sia restituito l'uso delli digiuni e altri esercizi luttuosi e preghiere pubbliche.

XXXI. Che la scomunica non sia decretata per ogni sorte di delitto o contumacia, ma solo per li gravissimi, e nei quali il reo perseveri dopo le ammonizioni.

XXXII. Che per abbreviar o levar in tutto le liti beneficiali, da quali tutto l'ordine ecclesiastico è contaminato, sia tolta via la distinzione di petitorio e possessorio, novamente trovata in quelle cause; siano abolite le nominazioni delle universitá, sia comandato ai vescovi di dar li benefíci non a chi li ricerca, ma a chi li fugge ed è meritevole: e il merito si potrá conoscere se, dopo il grado ricevuto nell'universitá, s'averá adoperato qualche tempo col voler del vescovo e approbazione del populo nelle prediche.

XXXIII. Che, nascendo lite beneficiale, sia creato un economo, e li litiganti eleggano árbitri; il che se non faranno, il vescovo li dia; e quelli fra sei mesi terminino la lite inappellabilmente.

XXXIV. Che le sinodi vescovali si faccino almeno una volta all'anno; e le provinciali ogni tre anni; e le generali, quando non vi sará impedimento, ogni dieci.

Ma in Roma arrivò il primo di gennaro Vintimiglia, fatto il viaggio in sette giorni. Presentò al pontefice le lettere, ed espose la sua credenza, e diede conto delli pensieri e vari fini che erano in concilio, e delli umori diversi, e del modo come pareva alli legati e agli altri buoni servitori di Sua Santitá che dovessero pigliare e maneggiare le difficoltá. Tenne il pontefice congregazione il terzo giorno, diede conto della relazione di Vintimiglia, mostrò sodisfazione della diligenza e prudenti azioni delli legati, e lodò la buona volontá di Lorena; e ordinò che si consultasse sopra il capo dell' instituzione de' vescovi, che stringeva allora principalmente. Il giorno sesto, anniversario della coronazione sua, tenne un'altra congregazione, nella quale pubblicò cardinali Ferdinando de' Medici e Federico Gonzaga, quello per consolar il padre della miserabil morte d'un altro figliuolo cardinale, e questo per gratificare il legato Mantoa e gli altri della casa, strettamente seco congionti per il matrimonio d'un nepote del legato e della sorella del cardinal Borromeo; non intermettendo però il pontefice d' intervenire alle consulte delle cose conciliari. Nelle quali, dopo longa discussione, fu risoluto di scrivere alli legati che il canone dell' instituzione de' vescovi fosse formato con dire: che li vescovi tengono nella Chiesa luoco principale dependente dal romano pontefice, e che da lui sono assonti *in partem sollicitudinis*; e nel canone, che della potestá del papa era introdotto, si dicesse che egli ha autoritá di pascere e reggere la Chiesa universale in luoco di Cristo, dal quale gli è stata comunicata tutta l'autoritá, come vicario generale. Ma nel decreto della dottrina estendessero le parole del concilio fiorentino, le quali sono che la santa sede apostolica e il romano pontefice ha il primato in tutto il mondo, ed è successore di san Pietro, principe degli apostoli, e vero vicario di Cristo, capo di tutte le Chiese, padre e maestro di tutti li cristiani, al quale in san Pietro da Cristo nostro Signore è

stata data piena potestá di pascere, reggere e governare la Chiesa universale, soggiongendo che non si dipartissero da quella forma; quale teneva certo che sarebbe ricevuta, perché, essendo tolta di peso da un concilio generale, chi vorrá opporsi si mostrerá scismatico e incorrerá nelle censure; le quali per divina provvidenza essendo sempre state punite nelli contumaci con maggior esaltazione della sede apostolica, confidava che dalla Maestá sua divina e dalli buoni cattolici la causa della Chiesa non sarebbe abbandonata. E fra tanto sarebbe ritornato il Vintimiglia, che in breve averebbe spedito con piú ampie instruzioni. Deliberò di transferirsi a Bologna, per esser vicino e poter abbracciar le occasioni di finir o separar o transferir il concilio; le quali, prima che gli avvisi giongessero a Roma, svanivano. Fece formar una bolla che, occorrendo la morte sua mentre fosse assente, l'elezione si facesse in Roma dal collegio de' cardinali.

Non cosí tosto fu il corriero spedito per Trento con queste lettere, che arrivò Viterbo con la reforma de' francesi, e fece rincrudir la piaga della molestia. Sentí il papa leggere quella reforma la prima volta con estrema impazienza, e proruppe a dire che il fine di quella era levar la dataria, la rota, le segnature e finalmente tutta l'autoritá apostolica; poi, rasserenato alquanto per la esposizione del vescovo che gli dava speranza che Sua Santitá averebbe potuto qualche cosa divertire e qualche altra moderare, concedendone alcune, gli espose l'instruzione di Lorena. La qual era che li príncipi dimandano molte cose per ottener quelle che premono, le quali non sono le importanti alli rispetti della sede apostolica, come la comunione del calice, l'uso della lingua volgare, il matrimonio de' preti: se di quelle Sua Santitá si contentasse sodisfarli, trovarebbe breve ed espedita via di aver onor del concilio e venir al fine desiderato. Gli narrò molti di quei articoli non esser ben sentiti dalli stessi vescovi francesi, che si preparavano di mettervi impedimenti. Queste cose udite, ordinò il papa che li articoli fossero discussi in congregazione, nella quale introdusse e il Viterbo e il Vintimiglia, acciò

instruissero a pieno delle occorrenze. Nella congregazione fu deliberato che si facesse scrivere da teologi e canonisti sopra quelle proposte, e ognuno mettesse in carta il suo parere; e per far qualche diversione dalla parte di Francia, ordinò il papa al cardinal di Ferrara che rilasciasse al re li quarantamila scudi senz'altra condizione; che gli esponesse esser le proposte degli ambasciatori suoi in Trento in molte parti utili per riforma della Chiesa, le quali desiderava veder non solo decretate, ma mandate anco in esecuzione: però non le approvava tutte, essendone alcune con diminuzione dell'autoritá regia, che resterá privata di conferir le abbazie, il che al re è un grande aiuto per premiar li buoni servitori. Che li re antichi, avendo vescovi troppo potenti per la grande autoritá e contumaci alla potestá regia, ricercarono li pontefici romani di moderarla; e ora per quelle proposizioni gli ambasciatori suoi restituivano alli vescovi la licenza, che dalli precessori di Sua Maestá prudentissimamente fu procurato di metter sotto maggior regola. Quanto all'autoritá pontificia, che non si poteva levarli quella che da Cristo gli era data, dal quale san Pietro e li successori furono fatti pastori della Chiesa universale e amministratori di tutti li beni ecclesiastici; che levando le pensioni, se gli leva la facoltá di far limosine, che è uno delli carichi principali che il papa ha per tutto il mondo; che per grazia era comunicata alli vescovi, come ordinari, facoltá di conferire alcuni benefíci, la qual non era giusto estendersi tanto che si pregiudicasse all'universale ordinaria, che il papa ha per tutto. Che sí come le decime sono debite alla Chiesa *de iure divino*, cosí la decima delle decime si debbe da tutte le chiese al sommo sacerdote; che per maggior comoditá quella è stata commutata nelle annate; che se quelle portano incomodo al regno di Francia, non ricusava di trovarvi temperamento, purché alla sede apostolica fosse in modo conveniente conservato il suo dritto. Ma, come piú volte aveva fatto intendere, questo non si poteva trattar con altri che con lui, né il concilio poteva mettergli mano. Commise in fine al cardinale che, poste tutte queste cose in

considerazione al re, l'esortasse a dar novi ordini agli ambasciatori suoi.

Mandò anco il papa a Trento le censure sopra quei capitoli, fatte da diversi cardinali, prelati, teologi e canonisti di Roma, ordinando che si differisse a parlar di quella materia quanto piú si poteva; che l'articolo della residenza e li abusi spettanti al sacramento dell'ordine averiano dato trattenimento per molti giorni: e quando vi fosse stata necessitá di proponer quei articoli, incominciassero dalli meno pregiudiciali, che appartengono alli costumi e dottrina, differendo parlar delli riti e della materia beneficiale; e pur costretti a parlar sopra di questi ancora, comunicate le obiezioni con li prelati amorevoli, li mettessero in discussione e controversia; e fra questo tempo egli li averebbe ordinato quel di piú che avesse deliberato. Tanto scrisse alli legati.

Poi, in fine del mese, in consistoro espose come li maggior prencipi del cristianesmo dimandavano riforma, che non poteva esser negata né con vere ragioni né con pretesti; però era risoluto, per dar buon esempio e non mancar del suo debito, incominciar da se medesimo, provvedendo alli abusi della dataria, levando le coadiutorie, li regressi e le renoncie a favore; e che dovessero li cardinali non solo col loro voto acconsentirvi, ma anco farlo noto a tutti. Da molti fu commendata assolutamente la buona intenzione di Sua Santitá; da altri fu considerato che quegli usi erano introdotti per levar abusi maggiori di manifeste simonie e patti illeciti, e che conveniva aver prima buon avvertimento che, levando questi tollerabili (quali finalmente non sono se non contra leggi umane), non si aprisse la porta al ritorno di quelli che sono contra le leggi divine. Il cardinal di Trento particolarmente disse che sarebbe stato di gran pregiudicio levar le coadiutorie in Germania, perché essendo congionti quei vescovati con li principati, quando non avessero potuto ottener coadiutorie di tutti doi insieme, averebbono introdotto il farlo nel principato solamente, e cosí s'averebbe diviso il temporale dallo spirituale, con total esterminio della Chiesa. Il cardinal

Navagero contradisse al far differente la Germania, dicendo che li tedeschi essendo stati li primi a dimandar riforma, dovevano esservi primi compresi. Narrò poi il pontefice quanti tentativi erano proposti in concilio contra i privilegi della chiesa romana; parlò delle annate, delle reservazioni e delle prevenzioni; disse che erano sussidi necessari per mantenimento del papa e del collegio de' cardinali; dei quali sí come essi partecipavano, cosí era giusto che si adoperassero in mantenerli; e che voleva mandar un numero di loro a Trento per defenderli.

Ma in Trento, il dí dopo l'arrivo del corriero che portò da Roma li canoni della instituzione, che fu il 15 gennaro, giorno determinato per risolvere il prefisso tempo della sessione, fu fatto congregazione e deliberato di differire a statuirlo sino alli 4 febbraro; e fu data copia delli decreti dell' instituzione, con ordine di reincominciar le congregazioni per parlar sopra di quelli. E fu data cura alli cardinali di Lorena e Madruccio di riformar il decreto della residenzia, insieme con quei padri che a loro fosse parso assumer in compagnia.

E nelli giorni seguenti, continuandosi le congregazioni, furono approvate la formule venute da Roma con facilitá dalli patriarchi e dalli piú antichi arcivescovi. Ma venuto alli spagnoli, furono poste difficoltá; e poi dalli francesi molto maggiori. Fu opposto al passo che diceva « li vescovi tener luoco principale dependente dal pontefice romano », con dire che era forma di parlar ambigua e che conveniva parlar chiaro. E dopo longa discussione si contentavano di admettere che si dicesse « luoco principale sotto il romano pontefice », ma non dependente. Alcuni anco ripugnarono a quelle parole che li vescovi siano assunti dal papa in parte della cura, ma volevano dire che erano dati da Cristo in parte di quella, allegando il luoco di san Cipriano: « Il vescovato è uno, del quale ciascuno tiene una parte *in solidum* ». E nel capo dell'autoritá di pascere e reggere la Chiesa universale, allegando in contrario che quella era il primo tribunale sotto di Cristo, al quale ognuno doveva essere soggetto, e che Pietro istesso fu

inviato alla Chiesa come a giudice, con le parole di Cristo: « Va, dillo alla Chiesa; e chi non udirá la Chiesa, abbilo per etnico e pubblicano »; si contentavano che si dicesse il pontefice aver autoritá di pascere e reggere tutte le chiese, ma non la Chiesa universale: che in latino faceva poca differenza di parole dal dire *universalem ecclesiam* al dir *universas ecclesias*. E diceva Granata: « Io sono vescovo di Granata, il papa è arcivescovo della medesma cittá », inferendo che il papa abbia la sopraintendenza delle chiese particolari, come l'arcivescovo di quelle dei suffraganei. E allegandosi per l'altra parte che nel concilio fiorentino era usata questa parola: « la Chiesa universale », si diceva in contrario che il concilio di Costanza e Martino V nella condannazione degli articoli di Gioanni Viglef dannan l'articolo contra il primato della sede apostolica, solo in quanto vogli dire che non sia preposta a tutte le chiese particolari. E qui fu introdotta anco disputa tra francesi e italiani, dicendo questi che il concilio fiorentino fu generale, e il concilio di Costanza in parte approbato e in parte reprovato, e quello di Basilea scismatico; per il contrario sostentando gli altri che il constanziense e basiliense fossero concili generali, e che quel nome non poteva competere al fiorentino, dove intervennero solo alcuni pochi italiani e quattro greci. Non concedevano manco che il papa avesse tutta l'autoritá di Cristo, eziandio con le restrizioni e limitazioni, come uomo e nel tempo della mortalitá, ma si contentavano che si dicesse aver autoritá pari a quella di san Pietro. Il qual modo era molto in sospetto alli pontifici, che vedevano volersi fare la vita e azioni di san Pietro esemplare del pontefice; che sarebbe, come dicevano, ridurre la sede apostolica a niente: la qual dicevano aver una potestá illimitata per poter dar regola a tutti li emergenti, secondo che li tempi richiedono, eziandio in contrario dell'operato da tutti li precessori, e da san Pietro stesso.

E le contenzioni sarebbono passate molto piú inanzi. Ma li legati, per dar qualche intermissione, a fine di mandar al pontefice, come fecero, la correzione degli oltramon-

tani e ricevere comandamento come governarsi, e tra tanto per metter a campo materia che facesse scordare questa, tornarono nella residenza. Sopra la quale avendo Lorena e Madruccio composta una formula, e presentatala qualche giorni inanzi alli legati, essi, senza pensar piú inanzi, l'approvarono. Ma avendola poi consultata con li canonisti, non fu da quelli lodata una particola, dove si diceva che li vescovi sono tenuti per divino precetto attendere e invigilare sopra il gregge personalmente. Per il che, dubitando che a Roma non avessero il medesmo senso, mutarono quelle parole, e cosí reformata la proposero in congregazione. Di questa mutazione restarono Lorena e Madruccio offesi gravemente, parendo loro di esser sprezzati; e Lorena diceva che per l'avvenire non voleva pigliar altro pensiero, né piú voleva trattar con prelati, ma attendere a dir il suo voto con modestia, servendo però amorevolmente li legati, se avesse potuto, in qualche opera onesta. E Madruccio non restava di dire che vi era un concilio piú secreto dentro il concilio, che si attribuiva maggior autoritá. Ma li legati, vedendo che ogni remedio tornava in male, lasciarono di far congregazioni. Né questo era abbastanza, perché li prelati facevano private congregazioni tra loro, e li legati continue consulte. E l'arcivescovo d'Otranto e altri aspiranti al cardinalato, dove tenevano certo arrivare se il concilio si separava, erano accordati di opporsi ad ogni cosa per far nascer tumulto; e appassionatamente andavano attorno, eziandio la notte, facendo pratiche e facendo sottoscriver polizze; la qual cosa se ben quanto all'effetto piaceva alli legati, quanto al modo però alla maggior parte di loro dispiaceva, come di cattivo esempio e che poteva partorir gravissimo scandolo. E anco nella parte contraria non mancava chi desiderava la dissoluzione; ma ciascuna parte aspettava occasione che la colpa fosse attribuita all'altra: onde li suspetti dell'una e l'altra parte crescevano.

Il cardinal di Lorena si doleva con tutti che si cercasse di sciogliere la sinodo, e ne fece querela con tutti li ambasciatori dei príncipi, pregandoli di scrivere alli loro patroni e

operare che facessero ufficio col pontefice che il concilio proseguisse, che le pratiche fossero moderate e li padri lasciati in libertá; altrimenti in Francia si sarebbe fatto accordo che ognuno vivi a modo suo sino ad un concilio libero: che questo non è tale, non potendosi né trattare né risolvere se non quello che alli legati piace, e li legati non fanno se non quello che il papa vuole; che egli averebbe con pazienza sopportato fino alla futura sessione, e non vedendo le cose andar meglio, farebbe li suoi protesti, e con li ambasciatori e prelati tornerebbe in Francia per far un concilio nazionale, dove forse la Germania concorrerebbe: cosa che a lui sarebbe di gran dispiacere, per il pericolo che la sede apostolica non fosse poi riconosciuta.

Andarono in quei giorni da Trento a Roma e da Roma a Trento frequenti corrieri, avvisando li legati le quotidiane contradizioni che piovevano, e sollecitando il pontefice la proposta delli canoni mandati. E li francesi in Roma fecero col papa la medesma querela che faceva Lorena in Trento, con le stesse minacce di concilio nazionale e d'intervento d'alemanni. Ma il papa, solito sentirne spesso, disse che non si sgomentava di parole, non temeva concili nazionali, sapeva li vescovi di Francia esser cattolici, e che la Germania non si sottometterebbe a' loro concili. Diceva che il concilio non solo era libero, ma si poteva dir quasi licenzioso; che le pratiche fatte dagl'italiani in Trento non erano con sua participazione, ma nascevano perché li oltramontani volevano conculcar l'autoritá pontificia: che egli aveva avuto tre buone occasioni di disciogliere il concilio, ma voleva che si continuasse; e sperava che Dio non abbandonerebbe la sua Chiesa, e ogni tentativo contra quella promosso tornerebbe in capo delli innovatori.

In queste confusioni, essendo partito il Cinquechiese per andar alla corte cesarea, per dar conto a quella Maestá delle cose del concilio e farli relazione dell'unione de' prelati italiani, ed essendosi scoperto che Granata e li suoi aderenti li avevano dato carico di operare con l'imperatore che scrivesse al re cattolico sopra la riforma e residenzia, acciocché essi potessero in quelle e nelle altre occasioni dir liberamente

quello che dettasse loro la conscienzia, credettero li legati che fosse conseglio di Lorena. E per dar qualche ripiego, pochi giorni dopo essi ancora spedirono all'imperatore il vescovo Commendone, con pretesto di escusare e rendere le cause perché non s'era per ancora potuto proporre le dimande di Sua Maestá; e li diedero commissione di esortar Cesare a contentarsi di ricercar dal pontefice e non dal concilio quei capi concernenti l'autoritá pontificia, posti nelle sue petizioni, e con altri avvertimenti e instruzioni che loro parvero opportuni.

Ma essendo gionto a Trento Martino Cromero vescovo di Varmia, ambasciator del re di Polonia all'imperatore, in apparenza per visitare il cardinale varmiense, antico ed intriseco suo amico, ebbero gran suspizione che fosse mandato da Cesare per informarsi e veder oculatamente le cose del concilio e riferirgliele. Questi tanti moti posero dubbio nell'animo dei legati che il concilio non si dissolvesse in qualche modo che il papa ed essi ne restassero con disonore, osservando che ciò era da molti desiderato, eziandio da alcuni pontifíci, e da altri a studio si procuravano disordini, per giustificarsi in caso che cosí succedesse. Mandarono a tutti gli ambasciatori una scrittura continente le difficoltá che vertevano, e li pregarono dar loro conseglio. Ma li ambasciatori francesi con quella occasione diedero per risposta quello che desideravano giá piú giorni dire: che sí come il concilio era congregato per rimediare li abusi, cosí alcuni volevano servirsi di esso per accrescerli; che inanzi ogn'altra cosa conveniva ovviare alle pratiche cosí manifeste, che era intollerabile vergogna; che quelle levate, e posto ogn'uomo in libertá di dire il senso suo, s'averebbe facilmente in buona concordia convenuto; che il papa era capo della Chiesa, ma non però sopra di quella; che era per reggere e indrizzare gli altri membri, non per dominare il corpo; e che il rimedio alle differenze era seguir li decreti del concilio di Costanza, che avendo trovata la Chiesa disformatissima, appunto per causa di simil opinioni, l'aveva ridotta a termini comportabili. Poi aggionsero una delle cause di

discordia essere che dal secretario non erano scritti fedelmente li voti, onde la parte che era maggiore pareva negli atti la minore, e non si poteva aver per risoluto quello che era di parer comune; e però era necessario aggiongerne un altro, sí che due scrivessero. Li imperiali diedero il conseglio loro quasi l'istesso che i francesi, facendo maggior instanza per un aggionto al secretario. Li altri ambasciatori stettero sopra termini generali, consigliando la continuazione del concilio e la unione degli animi.

In questo stato di cose arrivò in Trento il 29 gennaro il Vintimiglia, riespedito dal pontefice, il quale fece relazione della sua credenza alli legati, e poi col parer loro si diede a levar doi opinioni sparse per il concilio: l'una, che il pontefice fosse in stato di poter poco vivere; l'altra, che desiderasse la dissoluzione del concilio. Testificò il desiderio di Sua Santitá d'intender che, deposte le contenzioni, s'attendesse al servizio di Dio e a metter presto fine al concilio. Egli portò bolle de uffici e benefíci conferiti dal pontefice a propinqui d'alcuni prelati, e un referendariato al secretario dell'ambasciator portoghese, e una pensione assai grossa al figlio del secretario spagnolo, e ad altri varie promesse secondo le pretensioni. Fece per nome del pontefice col cardinal di Lorena gran complementi, mostrando che in lui solo aveva la confidenza di un presto e buon fine del concilio.

Nacque opportuna occasione di reassumere le congregazioni, la venuta del vescovo d'Aosta, ambasciator del duca di Savoia. Nella quale disegnando, dopo averlo ricevuto, renovar la proposizione dei canoni, mandarono il vescovo di Sinigaglia al cardinal di Lorena per pregarlo di trovar qualche maniera come li francesi potessero ricever sodisfazione. Gli demostrò il vescovo che quel termine di « reggere la Chiesa universale » era usato da molti concili: che quell'altro di « esser assonti in parte della sollecitudine » era usato da san Bernardo, scrittore tanto lodato da Sua Signoria illustrissima. A che rispose il cardinale che tutto il mondo era spettatore delle azioni del concilio; che si sapevano le opinioni e voti di ciascuno; che

bisognava ben avvertire quello che si diceva; che di Francia erano state mandate scritture contra le opinioni che in Trento si tengono nelle questioni trattate; che molti si erano doluti di lui che procedi con troppo rispetto; e specialmente in quella materia e della residenzia, che non abbia fatto la debita instanza acciò siano dechiarate *de iure divino*; che per valersi d'un termine usato da qualche scrittore, non si debbe concludere di parlar secondo il senso di quello, importando molto dove il termine si ponga, e che congionzione abbia con le parole antecedenti e consequenti, da quali possono anco nascere opinioni contrarie; che a lui non danno fastidio li termini, ma li sensi che si disegna canonizzare; che il dire il pontefice aver autoritá di regger la Chiesa universale non poteva esser ammesso da' francesi in modo alcuno; e se per l'avvenire fosse stato proposto, li ambasciatori non averiano potuto mancar di protestar in nome del re e di centoventi prelati francesi, da' quali averebbono avuto sempre il mandato di farlo; che quello sarebbe un pregiudicare all'opinione, che si tiene da tutti in Francia, che il concilio sia sopra il papa. Le qual cose riferite da Sinigaglia alli legati in presenza di molti prelati italiani, congregati lá per consultare questa medesima materia, li fece entrar in dubbio che fosse impossibile ridur li francesi. Occorse anco nel medesimo tempo cosa che diede grand'animo a' spagnoli, la venuta di Martin Gastelún, del quale di sopra s'è parlato. Il quale avendo veduto gli andamenti di qualche giorno, si lasciò intendere di aver chiaramente compreso che il concilio non era libero; lodava molto il Granata, e diceva il re averlo in buona opinione; e che se vacasse il vescovado di Toledo, gliene faria mercede.

Negoziate queste cose, venne la dominica di ultimo gennaro, quando era intimata la congregazione generale per ricever l'ambasciator di Savoia sopra nominato. Egli fece un breve ragionamento, mostrando li pericoli in quali era lo stato del suo principe per la vicinitá degli eretici, e le spese grandi che faceva; esortò a finire presto il concilio e a pensar a' modi come far ricever li decreti alli contumaci; e offerí tutte le forze del suo

patrone. Li fu risposto lodando la pietá e prudenza di quel duca e rallegrandosi della venuta dell'ambasciatore. Continuando le congregazioni, le dissensioni crescevano, e molti dimandavano che fosse proposto il decreto della residenza formato dalli due cardinali. Li legati, vedendo tanti dispareri, dopo longhe consulte tra loro e consegli presi con li prelati amorevoli, deliberarono che non fosse tempo di far decisione alcuna, ma necessario interponervi tanta dilazione che li umori da se medesmi deponessero tanto fervore, o vero si trovasse qualche ispediente per accordar le differenzie con prolongar il tempo della sessione: e per farlo d'accordo, andarono tutti a casa di Lorena per conferirli il loro pensiero e dimandarli conseglio e aiuto. Egli si dolse con loro delle conventicule, e che con modi cosí illeciti si pretendesse dar al papa quello che non li veniva, e togliere alli vescovi quello che da Cristo era stato dato loro; mostrò che li dispiacesse il differire la sessione tanto tempo; nondimeno, per compiacere, se ne contentava; ma ben li pregò, poiché questo era a fine di moderar gli animi, a far uffici efficaci che l'inquieti e ambiziosi fossero raffrenati.

Nella congregazione delli 3 febbraro propose il cardinal di Mantoa che, essendo prossimo il principio quadragesimale, dovendo poi succedere li giorni santi e le feste di Pasca, si differisse la sessione sino dopo quella, e in quel mentre si trattasse nelle congregazioni la riforma pertinente all'ordine sacro e la materia del sacramento del matrimonio. La proposta ebbe gran contradizione. Li francesi e spagnoli quasi tutti fecero instanza che si deliberasse una breve prorogazione e fosse difinita la materia dell'ordine insieme con la sua riforma, prima che trattare del matrimonio; alla qual opinione aderivano anco alquanti italiani. Aggionsero anco alcuni che la sessione si facesse con le cose decise; e in particolare si stabilisse il decreto della residenza formato dalli cardinali; e da alcuni fu accennato che era grand'indignitá del concilio l'aver prolongato tante volte di termine in termine, e che si mostrava di voler violentar li padri con la stanchezza ad acconsentire alle opinioni che non sentivano in conscienzia:

però che si dovesse far la sessione e risolvere le materie secondo il numero maggiore. Non fu anco taciuto che quella distinzione di sessione e congregazione generale non era reale, e intervenendo cosí in questa come in quella le medesme persone, e l'istesso numero intiero, si dovesse aver per deciso quello che fosse deliberato nella congregazione generale. Dopo gran contenzione fu risoluto per il numero del piú la dilazione sino alli 22 aprile, non removendosi l'altra parte dalla contradizione. Il cardinal di Lorena, se ben mostrò consentire a compiacenza, ebbe però cara per proprio interesse la dilazione per quattro cause: perché fra tanto averebbe veduto quello che succedesse della salute del papa, averebbe avuto comoditá di trattar con l'imperatore e intendere la mente del re cattolico, e averebbe visto il successo delle cose in Francia, onde potesse poi deliberar con fondamento maggiore.

Il dí seguente li ambasciatori francesi fecero grande e longa instanza alli legati che si trattasse la riforma e fossero proposte le loro petizioni prima che s'incominciasse a trattar la materia del matrimonio. Li legati risposero che il concilio non doveva ricever leggi da altri; e se da príncipi sono proposte cose convenienti, è il dovere avervi sopra considerazione in quelle opportunitá che giudicassero li presidenti; che se nelle petizioni loro vi saranno cose pertinenti alla materia dell'ordine, proponeranno quelle insieme, e successivamente le altre a suo tempo. Questa risposta non contentando gli ambasciatori, replicarono l'instanza, aggiongendo che se non volevano far la proposizione, si contentassero che da loro medesmi fosse fatta, o vero li dassero aperta negativa; soggiongendo quasi in forma di protesto che il continuare con risposte ambigue sarebbe da loro tenuto per equivalente ad una negativa derisoria. Presero li legati termine di tre giorni a darli risposta piú precisa, e in questo mezzo fecero opera con Lorena che li acquietasse, facendoli contentar di aspettar sinché venisse da Roma risposta sopra gli articoli loro mandati.

CAPITOLO IX

(5 - 20 febbraio 1563).

[Si sottopongono ad esame otto articoli del matrimonio. Questione di precedenza fra i teologi francesi e spagnoli. — Ipotesi e timori dei legati circa la visita del Lorena all'imperatore. — Il procuratore dell'arcivescovo di Salisburgo chiede d'aver voto in concilio: risposta dilatoria. — I teologi iniziano la discussione sul matrimonio. — I matrimoni segreti. — Il re di Francia scrive al concilio della vittoria sugli ugonotti e insiste per la riforma. Ardito discorso del Ferrier. — Il Lorena recasi a Innsbruck. — Esame degli articoli del matrimonio, particolarmente sulla sua istituzione divina, sulla facoltá di rendere irriti i matrimoni segreti, sul consenso dei parenti, sul divorzio, sulla poligamia. — Nuovi accenni alla questione della residenza.]

Il seguente giorno furono dati fuori gli articoli del matrimonio, per esser disputati la settimana seguente da' teologi. Nel che immediate nacque disputa di precedenza tra francesi e spagnoli; alla quale non si poté trovar altro modo che sodisfacesse ad ambe le parti, se non con mutar l'ordine giá dato ed eseguito sino allora, e dar li luochi anteriori secondo l'ordine della promozione del dottorato. Ma a questo si opponevano li teologi pontifíci, dicendo che se per francesi e spagnoli nasce la difficoltá, si facesse la provvisione per loro soli, e non s'alterasse il luoco alli teologi del pontefice, che era il primo indubitato. Li legati, dando loro ragione, concludevano che la prima classe, nella quale i pontifíci erano, parlasse secondo il consueto, le altre tre secondo l'ordine della promozione. Li francesi non si contentavano se nella prima classe non era posto uno delli loro; e il secretario spagnolo fece instanza che si facesse pubblico istrumento del decreto, acciò sempre si potesse vedere che se qualche francese parlasse

inanzi li spagnoli, non era per ragion di precedenza del regno. In conclusione, per dar sodisfazione a tutti, fu fatto l'istrumento, e compiaciuto alli francesi che dopo il Salmerone, primo dei pontifici, parlasse il decano di Parigi, e seguendo gli altri della prima classe; il rimanente procedesse secondo la promozione.

Erano li articoli otto, sopra quali si doveva disputare se erano ereticali e si dovessero dannare.

I. Che il matrimonio non sia sacramento instituito da Dio, ma introduzione umana nella Chiesa, e che non abbia promessa alcuna di grazia.

II. Che li progenitori possino irritar li matrimoni secreti, e non esser veri matrimoni li contratti in quella maniera, anzi esser ispediente che nella Chiesa per l'avvenire siano irritati.

III. Che sia lecito, essendo ripudiata la moglie per causa di fornicazione, contraer matrimonio con un'altra, vivente la prima, ed esser errore far divorzio per altra causa che di fornicazione.

IV. Che sia lecito ai cristiani aver piú mogli, e le proibizioni delle nozze in certi tempi dell'anno esser superstizion tirannica, nata dalla superstizione de' gentili.

V. Che il matrimonio non si debbe posporre, ma anteporre alla castitá, e che Dio dá maggior grazia alli maritati che agli altri.

VI. Che li sacerdoti occidentali possino lecitamente contraer matrimonio, non ostante il voto o la legge ecclesiastica; e che il dire il contrario altro non sia se non condannar li matrimoni; ma tutti quelli che si sentono non aver il dono della castitá, possino contraer matrimonio.

VII. Che debbino esser guardati li gradi di consanguinitá e affinitá descritti al XVIII del Levitico, e non piú né meno.

VIII. Che la inabilitá alla congionzion carnale e l'ignoranzia intervenuta nel contrattare siano sole cause di discioglere il matrimonio contratto; e che le cause del matrimonio s'aspettino alli príncipi secolari.

Sopra i quali articoli acciò fosse con brevitá parlato, furono in quattro classi divisi, a dui per ciascuna.

Arrivò in Trento il vescovo di Rennes, ambasciator di Francia all'imperatore; il quale avendo trattato con Lorena, quel cardinale andò alli legati e diede loro conto che sino al suo partire di Francia aveva ricevuto commissione dal re di andar alla Maestá cesarea; il che disegnava fare tra pochi dí, dovendo esser Cesare in Inspruch, ed essendo venuto Rennes a levarlo. Diede anche conto del medesmo viaggio al papa con sue lettere, nelle quali toccò il modo di procedere degl'italiani nel concilio; aggiongendo un motto: che, continuandosi in tal guisa, pregará Dio che l'ispiri a far cosa di suo santo servizio. Di questa andata s'era ragionato qualche mese prima; e però quando si pubblicò, non furono cosí grandi li sospetti come se sprovvista fosse stata. Si teneva per fermo da tutti che fosse per concertare nelle cose del concilio, e particolarmente per trattare come introdur l'uso del calice; e questo perché il cardinale in piú occasioni e con diversi prelati detto aveva che l'imperatore, li re de' romani e di Francia, sin tanto che non ottenghino l'uso del calice, daranno sempre nove petizioni di riforma, quantunque si dovesse star doi anni in concilio; ma concedendo loro questa grazia, si quieterebbono facilmente; e che il sodisfar quei príncipi era un ottimo rimedio per ritener quei regni in obedienzia; che non era possibile ottener quella grazia dal pontefice per la contrarietá che averebbe dalli cardinali, aborrenti da questa concessione; che non s'era ottenuta giá in concilio, perché non fu ben maneggiato il negozio: vi era però speranza che, portandosi coi debiti modi, si ottenesse. Ma quelli che piú attentamente osservavano li progressi del cardinale, avvertivano una gran varietá di parlare, perché ora diceva che, non si risolvendo le cose, sará costretto partire alla Pasca o alla Pentecoste, ora che si stará in Trento due anni; e ora proponendo modi di finir presto il concilio, ora promuovendo partiti da eternarlo: indíci manifesti che egli non aveva ancora scoperto la sua intenzione. E prendevano sospetto del cauto procedere, il quale argumenta animo di

voler con arte giustificar le sue ragioni e onestar la sua causa. Onde, considerando che in Inspruch dovevano intervenire ancora il re de' romani, il duca di Baviera, l'arcivescovo di Salzburg e l'arciduca Ferdinando, si teneva che quell'abboccamento non potesse apportar se non novitá, attesa la poca sodisfazione mostrata dall'imperatore sino allora del concilio, e l'unione che in tutte le cose s'era veduta tra lui e Francia; potendosi pensare che il re di Spagna aderisse anco a quella parte, essendo tanto congionto con loro di sangue; massime essendosi divulgato che quel re per lettere sue delli 8 gennaro al conte di Luna gli aveva commesso d'intendersi con l'imperatore e con Francia nelle cose della riforma e della libertá del concilio.

In questi giorni fra' Feliciano Ninguarda, procurator dell'arcivescovo di Salzburg, presentò lettere di quel principe, e fece instanzia che li procuratori de' vescovi di Germania potessero dar voto in congregazione, affermando che, se cosí si facesse, altri vescovi di Germania manderebbono procuratori; ma negandolo, ed esso e gli altri, per non star lá oziosi, partirebbono. Fu risposto che s'averebbe avuto considerazione e deliberato conforme al giusto; e di tanto fu dato conto a Roma, per non risolvere manco questo particolare senza avviso di lá. Ma, per le occupazioni nell'uno e l'altro luoco in cose maggiori, non se ne parlò piú.

Il 9 del mese di febbraro fu la prima congregazione de' teologi sopra il matrimonio. Parlò il Salmerone con molta magniloquenza: e sopra il primo articolo disse le cose solite de' scolastici; sopra il secondo portò la determinazione del concilio fiorentino, che il matrimonio riceve la perfezione col solo consenso de' contraenti, né il padre o altri vi ha sopra autoritá. Sostenne che si dovevano dannar per eretici quelli che attribuiscono potestá alli padri d'annullarli. Aggionse che l'autoritá della Chiesa era grandissima sopra la materia delli sacramenti; che poteva alterare tutto quello che non appartiene all'essenza; che essendo la condizione del pubblico o secreto accidentale, la Chiesa vi aveva sopra potestá. Narrò li

grand'inconvenienti che dalli matrimoni secreti nascono, e innumerevoli adultèri che seguono, e concluse esser ispediente che vi sia posto rimedio coll'irritarli. Fece insistenza grande sopra quel caso inestricabile: se alcun, dopo aver contratto e consumato matrimonio in secreto, contrae poi in pubblico con un'altra, dalla quale volendo partire e ritornar alla prima e legittima, sia costretto con censure di rimanere nel pubblico contratto; dove il misero da ambe le parti resta inviluppato, o vero in adulterio perpetuo, o vero in censure con scandalo del prossimo.

L'altro giorno seguí il decano di Parigi, che della instituzione del matrimonio, e della grazia che in quello si riceve, e del dannare chi l'asserisce invenzione umana, parlò abbondantemente, con dottrina scolastica. Ma sopra l'articolo dei clandestini, avendo disputato che erano veri matrimoni e sacramenti, pose difficoltá se la Chiesa avesse potestá d'irritarli. Contradisse a quell'opinione che nella Chiesa vi sia autoritá sopra la materia de' sacramenti; discorse che nessun sacramento al presente legittimo può la Chiesa far che all'avvenire non sia valido; esemplificò della consecrazione dell'eucaristia, e passò per tutti li sacramenti. Disse non esser tale la potestá ecclesiastica che alcun debbi presupporsi di poter impedir tutti li peccati; che la chiesa cristiana era stata millecinquecento anni soggetta a quello che adesso vien descritto per intollerabile; e quel che non meno si debbe stimare, dal principio del mondo li matrimoni secreti sono stati validi, e nessun ha pensato di volerli annullare, con tutto che frequentemente sia occorso il caso d'un pubblico contratto dopo d'un matrimonio secreto; che par sii un insolubile, il qual da ogni canto porti inconvenienti; che il primo matrimonio tra Adam ed Eva, esemplare di tutti gli altri, non ebbe testimoni. Non restò senza esser stimato il parer di questo dottore; ma fu molto grato alli prelati italiani che, occorrendoli una volta nominar il papa, aggionse formalmente questo epiteto con la seguente esposizione, dicendo: « rettor e moderator della chiesa romana, cioè dell'universale». Con che diede anco materia a molti ragio-

namenti; perché, valendosene li pontifici per concludere che parimente nel canone dell'istituzione si poteva dir che il papa ha potestá « di reggere la chiesa universale », rispondevano li francesi esser gran differenzia dir assolutamente « la chiesa universale » (che s'intende l'universitá de' fedeli), dal dire « la chiesa romana, cioè universale »; dove quel « romana » dechiara l'« universale », inferendo che è « capo dell'universale », e che tutti li luochi dove si dá autoritá al papa « sopra tutta la Chiesa » s'intendono « disgiontivamente », non « congiontivamente », cioè « sopra ciascuna parte della Chiesa, non sopra tutte insieme ».

Il dí 11 febbraro in congregazione presentarono li francesi una lettera del re loro delli 18 gennaro, nella quale diceva che se ben era certo esser stato dato parte alla sinodo dal cardinale di Lorena della felice vittoria contra li inimici della religione, alla audacia de' quali egli ha sempre fatto e fa alla giornata opposizione, senza rispetto di difficoltá o pericoli, esponendo anco la vita sua propria, come conviene ad un figlio primogenito della Chiesa e cristianissimo, con tutto ciò voleva anco egli medesimo dar loro parte della stessa allegrezza. E sapendo che li remedi salutari per li mali che affliggono le provincie cristiane sono sempre stati richiesti dalli concili, li pregava per amor di Cristo d'una emendazione e reformazione conveniente all'espettazione che il mondo ha concetto di loro; e sí come egli e tanti uomini singolari con lui hanno consecrato la vita e sangue a Dio in quella guerra, cosí essi per il carico loro voglino con sinceritá di conscienzia attender al negozio per il quale sono congregati. Le qual lettere lette, l'ambasciator Ferrier parlò alli padri in questa sostanza: che avendo essi inteso dalle littere del re, e per l'inanzi dalle orazioni del cardinal di Lorena e vescovo di Metz, la desolazione di Francia e alcune vittorie del re, non voleva replicarle; ma li bastava dir che l'ultima vittoria, attese le forze dell'inimico, fu miracolosa; e di ciò esserne indicio che l'inimico vinto vive e trascorre danneggiando per le viscere di Francia: ma voleva voltar il parlar a loro, unico refugio

delle miserie, senza quali la Francia non poteva conservar le tavole del naufragio. Diede l'esempio dell'esercito israelitico, che non bastò vincere Amalech, se le mani da Moisé a Dio elevate, e sostentate da Aaron e Ur, non avessero aiutato li combattenti. Che al re di Francia non mancano forze; un magnanimo capitano, il duca di Ghisa; la regina madre per maneggiar il negozio della guerra e pace: ma non vi è altro Aaron e Ur che essi padri per sostentar le mani del re cristianissimo con li decreti sinodali, senza quali li inimici non si reconcilieranno, né li cattolici si conservaranno nella fede. Non esser l'umore dei cristiani quello che giá inanzi cinquant'anni fu: ora tutti li cattolici esser come li samaritani, che non credettero alla donna le cose che di Cristo narrò, se non avendone fatto inquisizione e intese per propria cognizione; che buona parte del cristianesmo studia le Scritture; che a questo guardando, il re cristianissimo non aveva dato alli ambasciatori suoi altre istruzioni se non conformi a quelle; ed essi ambasciatori le hanno presentate alli legati, li quali presto le proponeranno ad essi padri, come hanno promesso; a quali il Cristianissimo principalmente le manda, aspettandone il loro giudicio. Che la Francia non dimanda cosa singolare, ma comune con la chiesa cattolica; che se alcuno si maraviglierá nelle proposte loro esser state tralasciate le cose piú necessarie, tenga per fermo che s'è incominciato dalle piú leggieri, per proponer le piú gravi a suo tempo e alle leggieri dar facile esecuzione; la quale se essi padri non incominciaranno inanzi il partir di Trento, grideranno li cattolici, rideranno gli avversari, diranno non mancar scienza alli padri tridentini, ma volontá di operare; aver statuito buone leggi senza toccarle pur con un dito, ma lasciandone l'osservanza a' posteri. E se alcuno nelle dimande esibite reputa che vi sia cosa conforme ai libri degli avversari, li giudica indegni di risposta; e a quelli che le tengono per immoderate, altro non vuol dire se non quello di Cicerone: esser un'assurditá desiderar temperanza di mediocritá in cosa ottima, tanto megliore, quanto maggiore; e che lo Spirito Santo disse ai tepidi

moderatori di «doverli reiettar» fuori del corpo. Considerassero li padri il giovamento che ebbe la Chiesa per l'emendazione moderata nel concilio di Costanza e nel seguente, che non voleva nominar per non offender le orecchie di alcuno; e parimente nelli concili di Ferrara, Fiorenza, laterano e tridentino primo; e quanti generi d'uomini, quante provincie, regni e nazioni dopo quelli si sono dipartite dalla Chiesa. Voltò il parlare alli padri italiani e spagnoli, dicendo che una seria emenda della disciplina ecclesiastica era di loro maggior interesse che del vescovo di Roma, pontefice massimo, sommo vicario di Cristo, successor di Pietro, che ha suprema potestá nella Chiesa di Dio. Trattarsi ora della vita e dell'onor loro: per il che non voleva estendersi piú longamente.

Al contenuto delle lettere del re e all'orazione dell'ambasciatore fu risposto con laude di quella Maestá per le cose piamente e generosamente operate, e con una esortazione, come se fosse presente, ad imitare li suoi maggiori, voltando tutti li suoi pensieri alla difesa della sede apostolica e conservazione della fede antica, e prestar orecchie a quelli che predicano la fermezza del regno in Dio, e non a chi mette inanzi l'utilitá presente e un'immaginaria tranquillitá e pace che non sará vera pace; aggiongendo che il re cosí fará con l'aiuto divino, e per la bontá della sua natura, e per li consegli della regina madre e della nobiltá francese. Ma la sinodo metterá ogni studio per difinir le cose necessarie all'emendazione della Chiesa universale, e ancora quelle che toccano li comodi e interessi della particolare del regno di Francia. In fine della congregazione propose il cardinal di Mantova che per breve ispedizione le congregazioni de' teologi si tenessero due volte al giorno, e fossero deputati prelati per propor la correzione degli abusi nella materia dell'ordine. E cosí fu decretato.

Penetrò nell'animo de' pontifíci il parlar dell'ambasciatore come pongente, ma in particolare in quello che disse « gli articoli esser inviati principalmente alla sinodo », come parole contrarie al decreto che li soli legati potessero proporre: il

qual stimavano principal arcano per conservar l'autoritá pontificia. Ma piú si mossero per quello che disse d'aver differito la proposizione delle cose piú importanti in altro tempo; perché da questo si cavavano gran consequenzie, e massime quello di che avevano sempre temuto, cioè che li francesi non avessero ancora scoperto li loro disegni, e macchinassero qualche grand'impresa. L'aver anco interpellato li padri italiani e spagnuoli, come altramente interessati che il papa, era stimato modo di trattar sedizioso. L'ambasciator Ferrier diede fuori copia dell'orazione da lui fatta; e per quelle parole dove, nominando il papa, di lui disse: « il quale ha suprema potestá nella Chiesa di Dio », notarono alcuni prelati pontifici che nel recitarla avesse detto: « il qual ha piena potestá nella Chiesa universale », tirando a favor della loro opinione quelle parole, e disputando tanto essere « aver piena potestá nella Chiesa universale » quanto « regger la Chiesa universale », che li francesi aborrivano tanto nel decreto dell'instituzione. Ma esso e li francesi affermavano lui aver prononciato come nella scritta si conteneva.

Partí Lorena il dí seguente per Inspruc per visitare l'imperatore e il re de' romani, con nove prelati e quattro teologi, tenuti li piú dotti. Ebbe prima promessa dalli legati che, mentre stava assente, non s'averebbe trattato l'articolo del matrimonio de' preti; il che egli cercò instantemente, acciò non fosse deliberato o preconcepito qualche cosa contraria alla commissione che egli aveva dal re, d'ottener dal concilio dispensa che il cardinal di Borbone potesse maritarsi. Partí ancora per Roma il cardinal Altemps, richiamato dal pontefice per valersi di lui in maneggiar una condotta de soldati che disegnava fare per sua sicurezza. Perché avendo inteso farsi gente in Germania dalli duchi di Sassonia e Virtemberg e dal langravio di Assia, quantunque fosse tenuto da tutti che fossero per soccorrer gli ugonotti di Francia, nondimeno, considerato che il conte di Luna aveva scritto esser gran desiderio nelli tedeschi d'invader Roma, e che si ricordavano del sacco di giá trentasei anni, giudicava che non fosse prudenza il

lasciarsi sopraprendere sprovvistamente; anzi per questa medesima causa fece rinnovare con tutti li príncipi italiani il negozio di collegarsi insieme alla difesa della religione.

Proseguendosi le congregazioni, nella prima classe furono li teologi tutti concordi in condannare il primo articolo, e tutte le parti sue come eretiche; e nel secondo parimente, in dire li matrimoni secreti esser veri matrimoni. Vi fu però la differenzia di sopra narrata tra il Salmerone e il decano parigino, se la Chiesa avesse facoltá di farli irriti. Quelli che tal potestá negavano, si valevano di quel fondamento che in ogni sacramento sono essenziali la materia, la forma, il ministro e il recipiente; in che, come cose instituite da Dio, non vi è alcuna potestá ecclesiastica. Dicevano che, avendo dechiarato il concilio fiorentino il solo consenso de' contraenti esser necessario al matrimonio, chi vi aggiongesse l'esser publico per condizione necessaria, inferirebbe che il solo consenso non bastasse, e che il concilio fiorentino avesse mancato d'una dechiarazione necessaria. Che Cristo generalmente aveva detto del matrimonio: «non poter l'uomo separar quello che da Dio è congionto», comprendendo e la pubblica e la secreta congionzione. Che nei sacramenti non si debbia asserir alcuna cosa senza autoritá della Scrittura o della tradizione; ma né per l'una né per l'altra si ha che la Chiesa abbia questa autoritá; anzi in contrario per tradizione si ha che ella non l'abbia, poiché le Chiese in ogni nazione e per tutto il mondo sono state uniformi in non pretendervi potestá. In contrario si diceva esser cosa chiara che la Chiesa ha autoritá d'inabilitar le persone a contraer matrimonio, perché molti gradi di consanguinitá e di affinitá sono impedimenti posti per legge ecclesiastica; e parimente l'impedimento del voto solenne è introdotto per legge pontificia: adunque anco la secretezza si può aggiongere appresso questi altri impedimenti con la medesima autoritá. Per l'altra parte era risposto che la proibizione per ragion di parentela è *de iure divino*, sí come san Gregorio e molti altri pontefici successori hanno terminato che non può esser contratto matrimonio tra doi sin tanto che si

conoscono congionti in parentato in qualunque grado. E se altri pontefici dopo hanno restretta questa universalitá al settimo grado, e dopo anco al quarto, questa è stata una dispensa generale, sí come fu una dispensa generale il ripudio al populo ebreo; e che il voto solenne impedisce *de iure divino*, e non per autoritá pontificia.

Ma fra' Camillo Campegio dominicano, convenendo con gli altri che nessuna potestá umana si estende alli sacramenti, soggionse però che chiunque può distruggere l'esser della materia, può fare che quella sia incapace del sacramento. Nessun poter fare che qualunque acqua non sia materia del battesmo, e qualunque pane frumentaceo dell'eucaristia: ma chi destruggerá l'acqua convertendola in aria, o chi abbruggierá il pane convertendolo in cenere, fará che quelle materie non siano capaci della forma dei sacramenti. Cosí nel matrimonio il contratto civile nuziale è la materia del sacramento matrimoniale per instituzione divina: chi distruggerá un contratto nuziale e lo fará invalido, non potrá esser piú materia del sacramento; per il che non si ha da dire che la Chiesa possi annullare il matrimonio secreto, ché sarebbe un darli autoritá sopra li sacramenti; ma è ben vero che la Chiesa può annullar un contratto nuziale secreto, il qual, come nullo, non potrá ricever la forma del sacramento. Questa dottrina piacque molto all'universale dei padri, parendo piana, facile e che resolvesse tutte le difficoltá; con tutto che da Antonio Solisio, che parlò dopo di lui, li fosse contradetto, dicendo esser molto vera quella speculazione, ma non potersi applicar al proposito. Imperocché la ragione detta del battesimo e dell'eucaristia, che chiunque può destrugger l'acqua può fare che quella materia sia incapace di forma di battesmo, non argomenta una potestá ecclesiastica, ma una potestá naturale; sí che qualunque ha virtú di destrugger l'acqua, può in questo modo impedire il sacramento; onde seguirebbe che chiunque può annullare un contratto nuzial civile, potesse per conseguenzia impedir il matrimonio. Ma l'annullazione di simil contratti spettare alle leggi e magistrati secolari; onde era molto ben da guardare

che, mentre si voleva dar autoritá alla Chiesa di annullar li matrimoni secreti, quella non si dasse piú tosto alla potestá secolare.

Ma tra quelli che asserivano tal potestá alla Chiesa, trattando se fosse ispediente usarla allora, erano due opinioni. Una, di annullar tutti li secreti; e questi non adducevano altro che gl'inconvenienti che ne seguivano. L'altra opinione era che si annullassero anco li pubblici, fatti dai figliuoli di fameglia senza consenso dei progenitori; e questi allegavano due forti ragioni: l'una era che da questi non seguivano inconvenienti minori, per le rovine che avvenivano alle famiglie dalli matrimoni imprudentemente contratti da giovani; l'altra, che la legge di Dio comandando di obedir alli progenitori, include anco questo caso come principale, di ubidirli nel maritarsi. Che la legge divina dá questa autoritá particolare al padre di maritar la figlia, come in san Paulo e nell'*Esodo* si vede chiaramente. Che vi sono li esempi delli santi patriarchi del Testamento vecchio, tutti maritati dai padri; che anco le leggi civili umane hanno avuto per nulli li matrimoni senza il padre contratti. Che sí come si giudicava allora ispediente de irritar li matrimoni secreti, vedendo che non basta la proibizione pontificia che li ha vietati, chi non vi aggionga la nullitá; maggior ragion convince che, non volendo la malizia umana obedir alla legge di Dio che proibisce il maritarsi senza li progenitori, debbia la sinodo aggiongervi anco la nullitá, non perché li padri abbiano autoritá di annullar li matrimoni delli figliuoli (ché l'asserir questo sarebbe eresia), ma perché la Chiesa ha l'autoritá di annullar e questi e altri contratti proibiti dalle leggi divine o umane. Questo parere, come onesto, pio e tanto ben fondato quanto l'altro, piacque a gran parte delli padri; onde ne fu anco formato il decreto; se ben poi si tralasciò di pubblicarlo, per li rispetti che a suo luoco si diranno.

Non si restava però di trattar tra li prelati sopra le cose controverse dell'autoritá del papa e instituzione de' vescovi. E perseverando li francesi nella risoluzione di non admettere la parola «Chiesa universale», per non pregiudicar all'opinione

tenuta in Francia della superioritá del concilio, e se fosse stata proposta averebbono protestato *de nullitate* e sarebbono partiti, scrisse il papa che la proponessero, segua quello che vuole. Ma li legati, temendo che fosse molto importuno qualsivoglia moto con la nova vicinanza dell'imperatore, rescrissero che era bene differire sino finita la materia del matrimonio.

Nella seconda classe, il dí 17 febbraio, il primo che parlò fu il padre Soto. Il quale sopra l'articolo del divorzio distinse prima la congionzion matrimoniale in tre parti: quanto al ligame, quanto all'abitar insieme, e per quel che tocca la copula carnale, inferendo esser parimente altrettante separazioni. Si estese in mostrare che nel prelato ecclesiastico era autoritá di separar li maritati o di conceder loro divorzio quanto all'abitar insieme e quanto alla copula carnale, per tutte quelle cause che da loro fossero giudicate convenienti e ragionevoli, restando però sempre fermo il ligame matrimoniale, sí che né all'uno né all'altro fosse facoltá di passar all'altre nozze, allegando che questo era quello che « da Dio era legato, né poteva esser da alcun altro disciolto». Si travagliò longamente per le parole di san Paulo, il qual concede al marito fedele, se la moglie infedele non vuol abitar con lui, di restar separato. Non si contentò dell'esposizione comune che «il matrimonio tra gl'infedeli non sia insolubile», allegando che l'insolubilitá sia dalla legge naturale, per le parole di Adam esposte da nostro Signore, e per l'uso della Chiesa, nella quale li maritati infedeli battezzati di novo non contraono matrimonio, e pur il loro non è differente da quello degli altri fedeli. E si resolse di dire esser migliore l'intelligenzia del Gaetano, che anco quella separazione di san Paulo del fedele dall'infedele non s'intende quanto al legame matrimoniale, e che era cosa che doveva esser dal santo concilio ben considerata. Quanto alla fornicazione, disse che quella parimente non doveva esser causa della separazione del legame, ma della copula e dell'abitare solamente. Si trovò però implicato, per aver detto prima che il divorzio poteva esser concesso per piú rispetti, per molte cause; dove che, l'Evangelio non admettendo se non la causa

della fornicazione, è necessario che parli in altro senso e di altro repudio, e che questo evangelico si debbia intender quanto al legame, poiché quanto agli altri due vi erano molte cause di divorzio. Diede diverse esposizioni a quel luoco dell'Evangelio; e senza approvarne né reprovarne alcuna, concluse che l'articolo doveva esser dannato, atteso che per tradizione apostolica il contrario si ha di fede, ché, risguardando alle parole dell'Evangelio, non sono cosí chiare che bastino per convincer li luterani.

Sopra il quarto articolo quanto alla poligamia, disse esser contra la legge naturale; né potersi permettere eziandio agli infedeli che siano sudditi de' cristiani. Disse che li Padri antichi ebbero molte mogli per dispensa; e gli altri che non furono da Dio dispensati, vissero in perpetuo peccato. Della proibizione delle nozze a certi tempi, brevemente allegò l'autoritá della Chiesa e la disconvenienza delle nozze con alcuni tempi; e con questa occasione passò a dire che nessuno con ragione si può gravare, poiché in questo può dispensare il vescovo. E ritornò su le cause delli divorzi, e concluse che il mondo non si dolerebbe di alcuna di queste cose, quando li prelati usassero con prudenzia e caritá l'autoritá loro; ma l'occasione di tutti li mali esser perché essi non risedono, e dando il governo ad un vicario, ben spesso senza conveniente provvisione, viene mal amministrata la giustizia e mal distribuite le grazie. E qui si estese a parlar della residenzia, allegando che senza dechiararla *de iure divino* era impossibile levar e quelli e gli altri abusi e chiuder la bocca agli eretici, li quali, non guardando che il male viene dalla esecuzione abusiva, lo attribuiscono alle constituzioni delli pontefici. E però mai l'autoritá pontificia sará ben difesa se non con la residenza ben fermata; né questa mai sará stabilita, senza la dechiarazione *de iure divino*: esser preso notabile errore da quelli che dimandavano pregiudiciale all'autoritá del papa quello che era unico fondamento di sostentarla e conservarla. Concluse che il concilio era tenuto a determinare quella veritá; e parlò con efficacia, e fu udito con gusto delli oltramontani

e con disgusto delli pontifíci, alli quali parve tempo molto impertinente di toccar quella materia. E diede occasione che dall'una e l'altra parte fossero renovate le pratiche.

Fra' Gioanni Ramirez franciscano, nella congregazione dei 20 febbraro sopra li medesmi articoli, dopo aver parlato secondo la comune opinione delli teologi della indissolubilitá del matrimonio, disse le medesme ragioni che sono tra marito e moglie esser anco tra il vescovo e la chiesa sua; che né la chiesa può repudiar il vescovo né il vescovo la chiesa; e sí come il marito non debbe partire dalla moglie, cosí il vescovo non debbe partir dalla chiesa sua; e che questo legame spirituale non era di minor forza che quell'altro corporale. Allegò Innocenzo III, il qual decretò che un vescovo non potesse esser transferito se non per autoritá divina, perché il legame matrimoniale, che è minore (dice il pontefice), non può esser sciolto per alcuna autoritá umana. E longamente si estese a mostrare che non per questo si sminuiva, anzi s'accresceva l'autoritá del papa, il qual come vicario universale poteva servirsi delli vescovi in altro luoco, dove fosse maggior bisogno; sí come il principe della repubblica per li pubblici bisogni può servirsi delli maritati mandandogli in altri luochi, restando fermo il vincolo matrimoniale. E si diede a risolvere le ragioni in contrario con molta prolissitá.

Ma nella congregazione della sera dello stesso giorno il dottor Cornelio disse ambidue gli articoli terzo e quarto esser eretici, perché erano dannati in piú decretali ponteficie. E con assai parole esaltò l'autoritá papale, dicendo che tutti gli antichi concili nelle determinazioni della fede seguivano pontualmente l'autoritá e la volontá del pontefice. Addusse per esempio il concilio costantinopolitano di Trullo, che seguí l'instruzione mandata da Agatone pontefice, e il concilio calcedonense, il quale non solo seguí, ma venerò e adorò la sentenzia di san Leone papa, chiamandolo anco ecumenico e pastor della Chiesa universale. E dopo aver portato diverse autoritá e ragioni per mostrare che le parole di Cristo dette a Pietro: «Pasci le mie pecorelle» significhino altrettanto, quanto se

avesse detto: « Reggi e governa la mia Chiesa universale », si estese in amplificar l'autoritá pontificia e nel dispensare e nelle altre cose ancora. Portò l'autoritá dei canonisti, che il papa può dispensare contra li canoni, contra gli apostoli, e in tutto il *ius* divino, eccetto li articoli della fede. In fine allegò il capo *Si papa*, che ciascuno debbe riconoscer che la propria salute dopo Dio depende dalla santitá del papa; amplificandole assai, per esser parole d'un santo e martire, il qual nessun può dire che abbia parlato se non per veritá.

CAPITOLO X

(21 febbraio - 9 marzo 1563).

[Ritorno a Trento del Commendone, che riferisce della sua poco proficua missione presso l'imperatore. — Il «proconcilio» di Innsbruck: questioni ivi discusse, e come i legati riuscissero ad esserne informati. — Il papa sconsiglia che si propongano al concilio gli articoli francesi di riforma e pensa di ostacolare le conferenze teologiche d'Innsbruck, inviandovi il Gonzaga. — I teologi del concilio, continuando la trattazione del matrimonio, suscitano la questione della natura e dei limiti delle dispense papali. — Ritorno del Lorena a Trento: tentativi dei legati di penetrare i fini ed i risultati della sua missione. — Morte del legato Gonzaga. — Disputa sul celibato ecclesiastico e sulla facoltá di dispensa. — Il Lorena si oppone alla richiesta di dispensa che i francesi vogliono presentare pel cardinale di Borbone. — Il papa nomina legati i cardinali Morone e Navagero: malcontento dei francesi per l'esclusione del Lorena. — L'uccisione del duca di Guise contribuisce a far mutare il contegno del Lorena in concilio.]

Ritornò in questo tempo Commendone dall'imperatore. La negoziazione del quale non ebbe il fine che li legati desideravano; imperocché Cesare, udite le proposizioni sue, rispose che vi era bisogno di tempo a pensar sopra le cose proposte, per la loro importanza; e ci averebbe avuto considerazione e dato la risposta al concilio per un suo ambasciatore. Di che egli ne diede conto per lettere immediate, aggiongendó che aveva trovato l'imperatore addolorato e mal impresso delle azioni conciliari. Ma allora, ritornato, aggionse di piú: che dalle parole di quella Maestá, e da quello che aveva inteso da' suoi conseglieri e osservato dalli loro andamenti, gli era parso conoscere che Sua Maestá era cosí ferma in quella sinistra impressione, che dubitava non segua qualche disordine. Che, da

quanto poteva comprendere, li pensieri di Sua Maestá erano indrizzati a fine di ottenere che si facesse una gran riforma, con tal provvisione che si avesse da osservare; e che poteva affermar certo non esser di piacer dell'imperatore che si finisca il concilio. Aver inteso che, essendo trascorso il noncio Delfino residente a nominar suspensione o translazione, l'imperator mostrò dispiacere. Riferí appresso esser opinione della corte cesarea che il cattolico s'intendesse con l'imperatore in quello che tocca al concilio: il che da lui era creduto, per essersi certificato che dalli prelati spagnoli erano state scritte lettere all'imperatore, con querele del procedere degli italiani e con molti capi di riforma, non essendo verisimile che essi avessero ardito di trattar coll'imperatore se non sapessero la mente del loro re. Disse ancora che il conte di Luna, quando dalli ministri del pontefice gli è stato detto della troppa licenzia presa dalli prelati spagnoli in parlar liberamente, egli rispondesse interrogando che cosa s'averebbe potuto fare se quei prelati avessero detto che cosí sentivano in loro coscienzia. Disse di piú il Commendone che nell'abboccamento che fará col cardinal di Lorena era d'opinione che fossero per concludere di far proponer dagli ambasciatori le loro petizioni. Raccontò ancora che quella Maestá faceva consultar da teologi le sue petizioni e altre cose spettanti al concilio; che se ben egli e il noncio Delfino avevano usata molta diligenzia, non avevano però potuto penetrare li particolari.

Non passò però molto tempo che quelle ancora vennero a notizia. Imperocché scrisse il gesuita Canisio al general Lainez che l'imperatore era mal animato verso le cose del concilio, e che faceva consultar molti punti per esser risoluto come procedere, quando il papa perseveri in non voler che si proponga riforma, o vero in dar parole sole, contrarie de' fatti. Fra' quali uno era, qual sia l'autoritá imperiale nel concilio. Che della consulta era principale Federico Stafilo, confessore della regina di Boemia. Ricercò il Canisio che li fosse mandato uno della Societá, che l'averebbe introdotto in quella consulta, e con quel mezzo s'averebbe scoperto ogni trattazione. Onde,

discorso col cardinale Simonetta, risolverono di mandar il padre [Geronimo] Natale, dal quale furono le cose intieramente scoperte. Ed erano gli articoli posti in consulta diciassette, e furono questi:

I. Se il concilio generale, legittimamente congregato col favor dei príncipi, nel progresso possi mutar l'ordine che il papa ha determinato che si osservi nel trattar le materie, o vero introdurne un altro modo.

II. Se sia utile alla Chiesa che il concilio debba trattare e determinar le cose sí come è indirizzato dal papa o dalla corte di Roma, sí che non possi né debbia far altrimente.

III. Se morendo il papa in tempo che il concilio sia aperto, l'elezione s'aspetti ai padri del concilio.

IV. Qual sia la potestá di Cesare, vacante la sede romana e aperto il concilio.

V. Se, trattandosi delle cose spettanti alla pace e tranquillitá della repubblica cristiana, dovessero gli ambasciatori de' prencipi aver voto decisivo, se bene non l'hanno trattandosi dei dogmi della fede.

VI. Se li príncipi possono revocar li suoi oratori e prelati dal concilio, senza participazione delli legati.

VII. Se il papa possi disciogliere o suspendere il concilio senza la participazione dei príncipi cristiani, e massime della Maestá cesarea.

VIII. Se sia opportuno che li príncipi s'intromettano per operare che nel concilio siano trattate le cose piú necessarie e ispedienti.

IX. Se li oratori de' príncipi possino per loro medesmi esponer alli padri quelle cose che li loro príncipi commettono che siano esposte.

X. Se si può trovar modo che li padri, cosí mandati dal papa come dai príncipi, siano liberi nel dire li loro voti in concilio.

XI. Che cosa si possi fare, acciò il papa e la corte romana non s'intromettino ordinando quello che s'ha da trattare in concilio, acciò la libertá dei padri non sia impedita.

XII. Se si può trovar modo che non sia fatta fraude o violenzia o estorsione nel prononciar le sentenzie dei padri.

XIII. Se si può trattar cosa alcuna, sia dogma o cosa spettante alla reforma della Chiesa, che non sia prima discussa dai periti.

XIV. Che rimedio si potrebbe trovare, quando li prelati italiani continuassero nell'ostinazione di non lasciar risolvere le cose.

XV. Che rimedio si potrá trovare, acciò li prelati italiani non faccino conspirazioni insieme, occorrendo parlar dell'autoritá del papa.

XVI. Come si possino rimover le pratiche per venir ad una determinazione dell'articolo della residenzia.

XVII. Se è cosa condecente che la Maestá cesarea intervenga personalmente in concilio.

Ma in Roma si fece longa e seria consulta se dovevano ammetter che le petizioni de' francesi fossero proposte; e non tanto era in considerazione quello che importassero in loro medesme, quanto le conseguenze. Imperocché, considerando quello che dal Ferrier era stato detto nell'orazione, cioè che le petizioni esibite erano le piú leggieri, e li restavano a dimandare cose piú gravi, da questo facevano giudicio che, non avendo li francesi fatte quelle dimande perché desiderassero ottenerle, mirassero a questo fine: di entrar per quella strada in possesso di proporre l'altre che avevano in animo, e che aperta la porta per quelle che chiamavano leggieri, non li potesse esser negato ogni altro tentativo. Per questi e altri rispetti fu risoluto di scrivere alli legati che assolutamente non si proponessero, né fosse data negativa libera, ma interponessero dilazione a proporle: e furono anco scritti li modi che dovevano usare. E nell'istesso tempo uscí da Roma una scrittura d'incerto autore in risposta sopra di quelle proposte, la qual immediate fu disseminata in Trento e alla corte dell'imperatore. Con queste provvisioni fu creduto in Roma d'aver dato buon ripiego alle instanze de' francesi.

Ma era maggiormente stimata dal pontefice la novitá, insti-

tuita alla corte dell'imperatore, di consultare cose a lui tanto pregiudiciali, sapendo molto bene che la dignitá pontificia si conserva con la riverenza e certa persuasione de' cristiani che non possi esser posta in dubbio; ma quando il mondo incominciasse ad esaminar le cose, non mancarebbono ragioni apparenti per turbare li buoni ordini. Osservava che in simili occasioni da' suoi precessori erano stati adoperati rimedi gagliardi; e che in occasioni tali, dove si tratta il fondamento della fede, ha luoco quel precetto di opporsi gagliardamente alli princípi; e che come nelle rotte de' fiumi, non ovviando alle minime aperture degli argini, non si può tener la piena, cosí quando si fa minima apertura contra la potestá suprema, sono portate con facilitá all'estremo precipizio. Era consegliato di scrivere all'imperatore un risentito breve (come fece Paulo III all'imperator Carlo per causa delli colloqui di Spira), e arguir Cesare che in quei articoli volesse metter in dubbio le cose chiarissime; e con un altro breve riprendere li conseglieri che l'avessero a ciò persuaso; e ammonir li teologi, che vi sono intervenuti, a farsi assolvere dalle censure. Ma, ben pensato, considerò esser differente lo stato delle cose da quello che fu sotto Paulo: prima, perché allora la disputa fu pubblica, che questa era secreta e trattata quasi in occulto e con cura che non si sapesse, onde egli anco poteva dissimular la notizia; e se l'avesse pubblicata, e fosse continuata dopo la sua reprensione, si metteva a maggior pericolo; che a Carlo conveniva star unito col papa per non sottomersi alli príncipi tedeschi, ma questo imperatore era giá quasi soggetto; e finalmente che poteva differire il rimedio arduo, essendo sempre a tempo di farlo, e fra tanto, dissimulando, veder d'impedire obliquamente la resoluzione delle consulte che si facevano, con mandar a quella Maestá il cardinal di Mantoa.

Della scrittura che andò intorno contra le petizioni francesi, non solo ne sentirono disgusto essi, e l'ebbero per affronto, ma all'imperator medesimo dispiacque assai. E li legati, ricevuta la commissione da Roma sopra di quelle, restarono poco sodisfatti, parendo loro che quello non fosse modo di

dar commissione a presidenti di un concilio, ma piú tosto avvertenze a ministri, da servirsene in trattar per via di negoziazione. Rescrissero solamente richiedendo quello che dovessero far se li cesarei facessero istanza per la proposta delle loro; e fecero che Gabriel Paleotto, auditor di rota, scrivesse una piena informazione delle difficoltá, qual mandarono. Il cardinal di Mantoa non giudicò che, avendo l'imperator detto a Commendone che averebbe mandato risposta al concilio per un suo ambasciatore, fosse cosa conveniente che egli vi andasse prima che intender quella resoluzione; oltre che l'esser giá Lorena alla corte imperiale, e non sapersi ancora l'effetto della sua negoziazione, rendeva incerto il modo che dovesse esser da lui tenuto. Con queste ragioni si scusò col pontefice, al quale oltre di ciò scrisse di propria mano che non aveva piú faccia di comparer in congregazione per dar solamente parole, come aveva fatto due anni continui. Che tutti li ministri de' prencipi dicevano che, se bene Sua Santitá promette cose assai della riforma, non vedendosene esecuzione alcuna, non credono che ella vi abbia l'animo veramente inclinato; il quale se corrispondesse alle promesse, non averiano potuto li legati mancare di corrisponder alle instanzie di tanti príncipi. Né alcun debbe maravigliarsi che questo cardinale, principe versato per cosí lunghi anni in molti grandi affari e compitissimo nella conversazione, facesse questo passaggio, essendo cosa naturale degli uomini vicini alla morte, per certa intrinseca causa e incognita anco a loro medesmi, il disgustarsi delle cose umane e posporre le pure ceremonie. Al qual segno era molto prossimo, non li rimanendo di vita, dal dí della data di questa, se non sei giorni.

Ma nelle congregazioni l'ultimo che parlò nella seconda classe fu frate Adriano dominicano, il quale, toccata leggerissimamente la materia, tutto si estese in parlar delle dispense e in defender con forme e termini teologici le cose dal dottor Cornelio toccate, delle quali si parlava con qualche scandolo. Disse che l'autoritá di dispensare nelle leggi umane era nel papa assoluta e illimitata, essendo egli superior a tutte; e però,

quando ben senza causa alcuna dispensasse, conveniva tener la dispensa per valida: ma che nella legge divina aveva parimente l'autoritá di dispensare, con causa legittima però. Allegò san Paulo, che disse li ministri di Cristo «esser dispensatori dei misteri di Dio»; e che ad esso apostolo era stata commessa la dispensa dell'Evangelio. Soggionse che, se ben la dispensa del pontefice sopra la legge divina senza causa è invalida, nondimeno quando il papa per qualsivoglia causa dispensa, ognun debbe cattivar la mente sua e credere che quella causa sia legittima, e che il metterlo in dubbio è una temeritá. Discorse poi delle cause della dispensa, le quali ridusse alla pubblica utilitá e alla caritá verso li privati. Fu questo ragionamento occasione alli francesi di parlar della medesma materia con mala sodisfazione dei pontifíci.

Finita la seconda classe, per servar la promessa fatta a Lorena di non trattar in sua assenza del matrimonio de' preti, mutato l'ordine, si parlò sopra la quarta. Gioanni [di] Verdun, trattando l'articolo settimo dei gradi di affinitá e consanguinitá, passò esso ancora immediate alle dispense, e parve che non avesse altra mira che di contradire a frate Adriano, atteso a debilitare la potestá del pontefice. Prima dechiarò li luochi di san Paulo, che li ministri di Cristo sono dispensatori dei misteri di Dio e dell'Evangelio, dicendo che era glosa contraria al testo l'introdurre in quel luoco dispensa, cioè disubbligazione dell'osservar la legge, ma che altro non significava se non un annonciar, pubblicar o dechiarar li misteri divini e la parola di Dio, che è perpetua e resta inviolabile in eterno. Concesse che nelle leggi umane cadeva la dispensa per la imperfezione del legislatore, il quale non può preveder tutti li casi, e, facendo la legge universale, per le occorrenze che portano le eccezioni ha bisogno di riservare, a chi governa la repubblica, un'autoritá di provveder ai casi particolari. Ma dove Dio è legislatore, al quale nessuna cosa è occulta e nessun accidente può avvenir non preveduto, la legge non può aver eccezione: però la legge divina naturale non si ha da distinguere in legge scritta, la qual per il rigore in alcuni

casi debbia esser interpretata e indolcita, ma essa medesma è la equitá. Nelle leggi umane, dove alcuni casi per li particolari accidenti (se fossero stati preveduti dal legislatore) non sarebbono compresi nella legge, nasce la dispensa: non che il dispensatore possi in caso alcuno liberar quello che è obbligato; né meno se alcun merita la dispensa, ed egli la neghi, colui però resta sotto l'obbligo. Esser un'opinione perversa persuasa al mondo che il dispensare sia far una grazia; la dispensa è cosí ben giustizia come qualunque altra distributiva, che pecca il prelato che non la dá a chi si debbe, e se la dá a chi non debbe. E in somma disse: quando una dispensa è richiesta, o siamo in caso che, se fosse stato previsto quando la legge si fece, sarebbe stato eccettuato, e qui vi è obbligo di dispensare, eziandio non volendo; o siamo in caso che, preveduto, sarebbe stato compreso, e qui non si estende potestá dispensatoria. Soggionse l'adulazione, l'ambizione e l'avarizia aver persuaso che il dispensare sia far grazia, come farebbe un patrone ai servi, o vero uno che doni il suo. Il papa non è un patrone e la Chiesa serva, ma egli è servo di quello che è sposo della Chiesa, e preposto da lui sopra la fameglia cristiana per dar, come dice l'Evangelio, a ciascuno la propria misura, cioè quello che gli è debito. E replicò finalmente non esser altro la dispensa che una dechiarazione o interpretazione della legge; e il pontefice col suo dispensare non poter disubbligar alcun ubbligato, ma dechiarar solamente al non ubbligato che egli è esente dalla legge.

Ritornò il cardinal di Lorena a Trento il penultimo di febbraro, dopo essersi fermato cinque giorni in Inspruc, nelli quali fu in continua negoziazione con Cesare, col re de' romani e con li ministri imperiali. E arrivato, trovò lettere del papa, dove li diceva voler la riforma, e che non si differisse piú; e per attenderci si dovessero levar via le parole delli decreti dell'ordine che erano in difficoltá. Le quali lettere il cardinale a studio pubblicò per Trento, dove era noto appresso tutti che li legati avevano commissione contraria. Immediate dalli pontifici in Trento fu usata ogni diligenza per investigare

(dalli prelati e altri che furono in sua compagnia) il negozio del cardinale, e in particolare procuravano d'intendere qualche resoluzione presa sopra li diciassette articoli; avendo il conte Federico Maffei, venuto d'Inspruc il giorno inanzi, riferito che quel cardinale era stato ogni giorno retirato a parlamento coll'imperatore e re de' romani, soli almeno due ore intiere. Ma li francesi, quanto agli articoli, si mostrarono novi e di non saperne niente: dissero che nessun delli teologi germani aveva trattato col cardinale se non il Stafilo, che li presentò un libro fatto da lui in materia di residenza, e il Canisio, quando andò a vedere il collegio de' gesuiti; che li teologi non avevano parlato all'imperatore, se non che, andati a veder la biblioteca, sopraggionsero insieme Cesare col re suo figlio, e l'imperatore dimandò loro quello che sentissero circa la concessione del calice; a cui rispose l'abbate di Chiaraval, primo di loro, che non sentiva potersi concedere; e l'imperator voltato al re de' romani disse in latino quel verso del salmo: «Quarant'anni ho trattato con questa generazione, e gli ho sempre trovati star in error per volontá».

Ma Lorena nel visitar li legati non disse altro, salvo che mostrò l'imperatore aver buona mente e caldo zelo verso le cose del concilio, e desiderare che segua qualche frutto; e che, bisognando, v'interveniria in persona, e anderebbe anco a Roma a pregar il papa che avesse compassione alla cristianitá e si contentasse della riforma, senza diminuzione della sua autoritá, alla quale portava somma reverenzia, non volendo che si parlasse cosa alcuna toccante la Santitá sua e la corte romana. Ma privatamente ad altri parlando, il Lorena aggiongeva che, quando il concilio fosse stato governato con quella prudenza che conveniva, averebbe avuto presto e felice successo; che l'imperator era d'animo che onninamente si facesse una buona e gagliarda riforma, la quale se il papa seguirá di attraversare, come sin allora era avvenuto, riuscirá qualche gravissimo scandolo; che Sua Maestá aveva pensiero, se il pontefice fosse andato a Bologna, di andar a trovarlo, con disegno di ricever la corona dell'Imperio; e altre cose tali.

Non è da metter in dubbio che il cardinal parlasse delle cose del concilio e informasse Cesare delli disordini che passavano, e dicesse il parer suo intorno alli rimedi per opporre alla corte di Roma e alli prelati italiani di Trento, per ottenere nel concilio la comunion del calice, il matrimonio de' preti, l'uso della lingua volgare nelle cose sacre e relassazione d'altri precetti *de iure positivo*, e la reforma nel capo e nei membri, e il modo di fare che li decreti del concilio fossero indispensabili; e in qual maniera, non potendolo ottenere, si potesse pigliar colorata occasione di giustificare le azioni loro e pretender causa di provveder da se medesimi alli bisogni de' suoi populi, con far qualche concilio nazionale, tentando anco di unir li germani e francesi nelle cose della religione. Ma non fu questa sola la negoziazione sua: egli trattò anco il matrimonio tra la regina di Scozia e l'arciduca Ferdinando figliuolo dell'imperatore, e quello d'una figliuola di Sua Maestá con il duca di Ferrara; e di trovar modo di componer le differenze di precedenzia di Francia e di Spagna, che, come cose domestiche, toccano li príncipi piú intrisecamente che le pubbliche.

Ma dopo il ritorno di Lorena, seguendosi le congregazioni, Giacomo Alano, teologo francese, entrò parimente nella materia delle dispense. Disse che l'autoritá di dispensare era data alla Chiesa immediate da Cristo, e che dalla Chiesa era distribuita alli prelati, come faceva bisogno secondo li tempi, luochi e occasioni. Innalzò in sommo l'autoritá del concilio generale che rappresenta la Chiesa, e sminuí quella del pontefice, aggiongendo che al concilio generale pertiene allargarla o restringerla.

Il 2 marzo il cardinal di Mantoa, dopo esser stato pochi giorni ammalato, passò ad altra vita: che fu causa di molte mutazioni nel concilio. Li legati ispedirono immediato avviso al pontefice; al quale Seripando, che restava primo legato, oltra la littera comune, scrisse in particolare che averebbe caro che Sua Santitá mandasse un legato suo superiore, che avesse cura del concilio, o veramente lo levasse lui; e pure

quando lo volesse lasciar primo legato, giudicava necessario che si fidasse che egli averebbe operato secondo che il Signor Iddio lo inspirasse, altrimenti meglio sarebbe assolutamente levarlo. Varmiense ancora scrisse a parte che la chiesa sua aveva gran bisogno della presenza del pastore, e vi s'introduceva la comunione del calice e altri notabili abusi, richiedendo licenza d'andar per provvedervi; e che vi era bisogno generalmente in tutta Polonia di persona che contenesse il rimanente di quei popoli in obedienzia; che egli porterebbe maggior servizio alla sede apostolica in quelle bande, che stando in concilio. Ma Simonetta, desideroso che la somma di guidar il concilio restasse a lui, e avendo speranza di condurlo bene con satisfazione del pontefice e onor proprio, considerando che Seripando era saziato di quel negozio e poco inclinato a voler guidare, e che varmiense era semplice persona, disposta a lasciarsi reggere, mise in considerazione al pontefice che, ritrovandosi le cose del concilio in poco buon stato, ogni novitá gli averebbe dato maggior crollo, e però giudicava che si dovesse seguir senza mandar altri legati, promettendo buona riuscita.

In quei giorni gionse avviso da Roma che, dovendosi proporre in rota una causa del vescovo di Segovia, fu ricusato di riceverla, e da uno degli auditori fu detto al procurator del vescovo che il suo principale era suspetto d'eresia; il che mise gran moto non solo nelli spagnoli, ma in tutti gli oltramontani, querelandosi essi che in Roma si levassero calunnie e note sinistre contra quelli che non aderivano in tutto e per tutto alle loro voglie.

Il giorno 4 marzo si diede principio a parlar sopra la terza classe. E quanto al quinto articolo tutti furono conformi che fosse eretico e dannabile: del sesto parimente non vi fu differenzia: tutti convennero che fosse eresia. Vi fu disparere, perché una parte diceva che, quantunque tra la chiesa orientale e occidentale vi fosse differenzia (perché questa non ammetteva al sacerdozio e agli ordini sacri se non persone continenti, e quella ammetteva anco li maritati), nondimeno nessuna

Chiesa mai concesse che li sacerdoti si potessero maritare; e che questo s'ha per tradizione apostolica, e non per ragion del voto, né per alcuna constituzione ecclesiastica; e però che conveniva dannar per eretici assolutamente tutti quelli che dicevano esser lecito ai sacerdoti maritarsi, senza restringersi agli occidentali, e senza far menzione né di voto né di legge nella Chiesa: e questi non concedevano che si potesse per causa alcuna dispensare li sacerdoti al matrimonio. Altri, dicendo che il matrimonio era vietato a due sorti di persone, e per due diverse cause: alli chierici secolari per l'ordine sacro, per legge ecclesiastica, e alli regolari per il voto solenne; che la proibizione del matrimonio per constituzione della Chiesa può esser dal pontefice levata, e restando anco quella in piedi, il pontefice può dispensarvi, allegavano gli esempi delli dispensati e l'uso dell'antichitá, che se un sacerdote si maritava, non separavano il matrimonio, ma solo lo rimovevano dal ministerio; il che fu continuamente osservato sino al tempo d'Innocenzo II, quale primo di tutti li pontefici ordinò che quel matrimonio s'avesse per nullo. Ma per quel che tocca li ubbligati alla continenzia per voto solenne, essendo questo *de iure divino*, dicevano non poter il pontefice dispensarvi. Allegavano in ciò il luoco d'Innocenzo III, il quale affermò che l'osservazione della castitá e l'abdicazione della proprietá sono cosí aderenti agli ossi de' monaci, che manco il sommo pontefice può dispensarci; soggiongendo appresso l'opinione di san Tomaso e d'altri dottori, li quali asseriscono che il voto solenne è una consecrazione dell'uomo a Dio: e non potendo alcun fare che la cosa consecrata possi ritornar agli usi umani, non può parimente fare che il monaco possi ritornare all'uso del matrimonio; e che tutti li scrittori cattolici condannano de eresia Lutero e li seguaci, per aver detto che il monacato è invenzione umana; e asseriscono che sia di tradizione apostolica, a che diametralmente repugna il dire che il pontefice possi dispensare.

Altri defendevano che anco con questi poteva il pontefice dispensare, e si maravegliavano di quelli che, concedendo la

dispensa dei voti semplici, negavano quella dei solenni, quasi che non fosse chiarissimo, per la determinazione di Bonifacio VIII, che ogni solennitá è *de iure positivo*, valendosi appunto del medesimo esempio delle cose consecrate per provar la loro sentenzia. Perché sí come non si può far che una cosa consecrata, rimanendo consecrata, sia adoperata ad usi umani, ma ben si può levar la consecrazione e farla profana, onde lecitamente torni ad ogni uso promiscuo, cosí l'uomo consecrato a Dio per il monacato, restando consecrato non può applicarsi al matrimonio; ma levatoli il monacato e la consecrazione che nasce dalla solennitá del voto, la qual è *de iure positivo*, niente osta che non possi usar la vita comune degli uomini. Adducevano luochi di sant'Agostino, da' quali manifestamente appare che nel suo tempo qualche monaco si maritava; e se ben era stimato che facendolo peccasse, nondimeno il matrimonio era legittimo, e sant'Agostino reprende quelli che lo separavano.

Si trascorse a parlar se fosse bene in questi tempi dispensare, o vero levar il precetto della continenzia ai sacerdoti. E questo perché il duca di Baviera, avendo mandato a Roma per ricercar dal pontefice la comunione del calice, aveva insieme richiesto che fosse concesso alli maritati di poter predicare, sotto il qual nome s'intendeva tutto il ministerio ecclesiastico esercitato dai parrochi nella cura d'anime. Furono dette molte ragioni a persuadere che fosse concesso, le quali si risolvevano in doi: nel scandalo che davano li sacerdoti incontinenti, e nella penuria di persone continenti, atte ad esercitare il ministerio. Ed era in bocca di molti quel celebre detto di papa Pio II: « che il matrimonio per buona ragione fu levato dalla chiesa occidentale ai preti, ma per ragione piú potente conveniva renderglielo ». Da quelli di contrario parere si diceva che non è da savio medico guarir un male con causarne un peggiore: se li sacerdoti sono incontinenti e ignoranti, non per questo si ha da prostituir il sacerdozio nelli maritati. E qui erano allegati tanti luochi de' pontefici, li quali però non lo permisero, che dicevano esser impossibile

attender alla carne e allo spirito, essendo il matrimonio un stato carnale. Che il vero rimedio era con l'educazione, con la diligenzia, con li premi e con le pene provveder continenti e litterati per questo ministerio; ma tra tanto per rimedio della incontinenzia non ordinare se non persone provate di buona vita, e per la dottrina far stampare omiliari e catechismi in lingua germanica e francese, formati da uomini dotti e religiosi, li quali s'avessero da legger al populo cosí *de scripto* e col libro in mano dalli sacerdoti imperiti; col qual modo li parrochi, se ben insufficienti, potrebbero satisfar al populo.

Furono biasmati li legati d'aver lasciato disputare questo articolo, come pericoloso, essendo cosa chiara che coll'introduzione del matrimonio de' preti si farebbe che tutti voltassero l'affetto e amor loro alle mogli, figli, e per consequente alla casa e alla patria, onde cesserebbe la dependenzia stretta che l'ordine clericale ha con la sede apostolica; e tanto sarebbe conceder il matrimonio ai preti, quanto distrugger la ierarchia ecclesiastica e ridur il pontefice che non fosse piú che vescovo di Roma. Ma li legati si scusavano che, per compiacer il vescovo di Cinquechiese (il qual aveva richiesto questo non solo per nome del duca, ma dell'imperatore ancora), e per render li cesarei piú facili a non far grand'insistenzia sopra la riforma, che piú importava, erano stati costretti compiacerlo.

Li francesi, veduto che l'opinione piú comune era che un prete potesse esser dispensato al matrimonio, si congregarono insieme per consultare se era opportuno dimandar la dispensa per il cardinal di Borbone, come Lorena e gli ambasciatori avevano in commissione; e Lorena fu di parer di no, con dire che senza dubbio nel concilio vi sarebbe difficoltá nel persuadere che la causa fosse ragionevole e urgente, poiché per aver posteritá non era necessario, essendo il re giovine, con doi fratelli e altri príncipi del sangue cattolici; e per aver governo, mentre il re pervenisse alla maggioritá, lo poteva far restando nel clero. Che per differenzie che sono tra francesi e italiani, cosí per causa della riforma come per

l'autoritá del papa e dei vescovi, quelli che tenevano opinioni contrarie alle loro studiosamente si sarebbono opposti anco a questa dimanda; che meglio era voltarsi al papa, o vero aspettar miglior occasione; ed esser assai per quel tempo l'operare che non sia stabilita dottrina che possi pregiudicarvi. Fu stimato da alcuni che Lorena nel suo interno non avesse caro che Borbon si maritasse, perché potesse ciò succedere con emulazione e diminuzione di casa sua; ma ad altri non pareva verisimile: prima, perché per questa via si levava ogni speranza a Condé, del quale egli molto piú si diffidava: anzi che il passar Borbon allo stato secolare fosse sommamente desiderato da esso Lorena, il qual, levato Borbone dal clero, sarebbe restato il primo prelato di Francia, e in occasione di patriarca (che egli molto ambiva) sarebbe a lui indubitatamente toccato; dove che essendo Borbon prete, non era possibile pensar di farlo posporre.

Ma il pontefice, ricevuto l'avviso della morte di Mantoa, avendo fra se stesso e con pochi delli piú intimi pensato che fosse necessario mandar altri legati, li quali, novi e non interessati in promesse e in trattazioni, potessero seguir piú facilmente la sua instruzione, la mattina delli 7 marzo, dominica seconda di quadragesima, senza intimar congregazione, come è sempre solito di fare, ma congregati li cardinali nella camera dei paramenti per andar alla cappella secondo il solito, si fermò, ed esclusi li cortigiani e fatte serrar le porte, creò legati li cardinali Gioanni Morone e Bernardo Navagero, acciocché per uffici de' prencipi o cardinali non fosse costretto nominar persone di non intiero suo gusto. Credeva il pontefice far quell'azione secretamente da tutti, ma nondimeno non poté tanto fare che non pervenisse alle orecchie dei francesi; e il cardinal della Bourdisiera tanto s'affaticò, che volle parlar al pontefice inanzi che discendesse dalla sua camera, e li considerò con molte ragioni che, volendo crear novi legati, non poteva dar quel carico a persona piú degna che al cardinal di Lorena. Ma il papa, risoluto, e che sentí con dispiacere non aver potuto ottener la secretezza

che desiderava, gli rispose liberamente che il cardinal di Lorena era andato al concilio come capo d'una delle parti pretendenti, e che egli voleva deputar persone neutrali e senza interessi. A che opponendosi per rispondere il cardinale, il pontefice affrettò il passo e descese cosí presto, che non vi fu tempo da dar risposta. Finita la congregazione, il papa lasciò andar li cardinali alla cappella, ed esso ritornò nella sua camera, per non restar in cerimonia in tempo quando era alterato gravemente per le parole di quel cardinale.

Ma in Trento il 9 di marzo arrivò avviso che il duca di Ghisa, fratello del cardinal di Lorena, nel tornare dalla trincea sotto Orliens fu ferito d'un'archibugiata da Giovanni Poltroto, gentiluomo privato della religione riformata, della qual archibugiata sei giorni dopo era morto, con dispiacere di tutta la corte; e che dopo la ferita aveva esortato la regina a far la pace, e detto apertamente esser inimico del regno quello che non la voleva. L'omicida, interrogato dei complici, nominò l'armiraglio Coligní e Teodoro Beza, e dopo scolpò Beza, perseverando nell'incolpar l'altro. Variò poi ancora, in maniera che lasciò incerto quello che si dovesse credere. Ma il cardinal, ricevuta la nova, si provvide di maggior guardia attorno di quella che soleva tenere; e composto l'animo dal dolore della morte d'un fratello cosí congionto con lui, prima d'ogn'altra cosa scrisse una lettera consolatoria alla madre comune, che era Antonietta di Borbon, piena di esquisiti concetti, da comparare e, come li suoi dicevano, da anteporre a quei di Seneca; in fine della quale aggionse esser deliberato di andarsene alla sua chiesa a Reims, e il rimanente di vita che gli restava consumarlo in predicar la parola di Dio, instruir il suo popolo e educar li figli del fratello nella pietá cristiana; né da questi uffici cessar mai, se non quando il regno per le cose pubbliche avesse bisogno dell'opera sua. E la lettera non fu cosí presto da Trento partita, che quella cittá fu piena di copie di quella, che erano piú tosto importunamente offerte dalli familiari del cardinale a ciascuna persona, che richieste: tanto è difficile che l'affetto della filautia

stia quieto, se ben in occasione di gran dolore! Dopo questo il cardinale, postosi a pensare allo stato delle cose sue, per quella variazione successa mutò tutti li disegni suoi, che fu anco causa di far mutar il filo dove parevano inviate le cose del concilio. Perché essendo egli il mezzo per il quale l'imperatore e la regina di Francia avevano sin allora operato, furono costretti questi ancora, mancando d'un ministro cosí atto, ad andar piú rimessi nelli disegni loro e a proceder piú rallentatamente. Ma nelli negozi umani avviene quello che nelle fortune del mare, dove, cessati li venti, le onde ancora tumultuano per qualche ore. Cosí la gran mole dei negozi del concilio non poté facilmente redursi a tranquillitá, per l'impeto preso. Ma della quiete, che successe qualche mese dopo, certa cosa è che la morte di quel duca ne fu un gran principio, massime dopo che si aggionse la morte dell'altro fratello, che era il gran priore di Francia, e pochi giorni dopo la nova della pace fatta con gli ugonotti, e finalmente le instanze della regina al cardinale, che dovesse rendersi benevolo il papa e ritornar in Francia: delle quali a suo luoco si dirá. Per le qual cose il cardinal vidde che li negozi inviati non sarebbono stati utili né per sé né per gli amici suoi.

Tanto in Trento quanto in Roma fu sentita con dispiacere la morte di Ghisa, reputando ognuno che egli fosse l'unico sostentamento della parte cattolica nel regno di Francia, né vedendosi qual altra persona potesse succederli in sopportar quel peso, massime essendo ognuno spaventato per l'esempio della sua morte. E li prelati francesi in concilio si trovavano in ansietá, intendendo che si trattava l'accordo con ugonotti, quali tra le altre cose pretendevano che la terza parte delle rendite ecclesiastiche fossero per mantenimento delli ministri reformati.

CAPITOLO XI

(3 - 31 marzo 1563).

[Lagnanze dell'imperatore col papa ed i legati pel modo di procedere del concilio e perché non si affronta risolutamente la riforma. Vivace risposta del papa. — Di fronte alla coalizione franco-imperiale, Pio IV cerca di cattivarsi Filippo II. Trattative col d'Avila. — La questione del calice divide gli spagnoli dagli imperiali. — Si ridesta la disputa sulla residenza. — Morte del legato Seripando. — I padri spagnoli sono consigliati dal re a non opporsi all'autoritá pontificia. — Nuove vive insistenze dei francesi per la riforma. I legati rinviano ogni decisione dopo l'arrivo del Morone e del Navagero. — Insistenze spagnole ed imperiali a Roma: risposta del papa. — Quali fossero le difficoltá che paralizzavano il concilio. Idee e propositi del papa sulla difficile situazione. — Tentativo di guadagnare l'imperatore, servendosi del Lorena, il quale però non si presta.]

In queste varietá de negozi e perplessitá d'animi ritornò il vescovo di Cinquechiese a Trento; e con li ambasciatori cesarei andò all'udienza delli legati e presentò una lettera dell'imperatore da lui portata, con la copia d'un'altra di quella Maestá, scritta al pontefice. Fecero tutti ufficio che fosse proposta la riforma, ma con parole generali e assai rimesse. La lettera dell'imperatore alli legati significava loro il desiderio che aveva di veder qualche progresso fruttuoso del concilio, per ottener il quale era necessario che fossero levati alcuni impedimenti; de' quali avendo scritto al pontefice, aveva voluto pregarli essi ancora ad adoperarsi, e con l'opera propria in concilio, e appresso il pontefice con le preghiere, acciò si camminasse inanzi per servizio di Dio e beneficio del cristianesmo. Conteneva la littera dell'imperatore al papa che, come avvocato della Chiesa, dopo ispediti gravissimi negozi con li elettori e altri príncipi e stati di Germania, nessun

altro pensiero li fu piú a cuore che di promover le cose del concilio; per la qual causa anco si era redotto in Inspruc, dove con suo dolore aveva inteso le cose non camminare come sperava e la pubblica tranquillitá ricerca; e temeva che se non se gli rimediava, il concilio fosse per aver fine con scandolo del mondo e riso di quelli che hanno lasciato l'obedienza della chiesa romana, e incitamento a ritener le loro opinioni con maggior ostinazione. Che giá molto tempo non era celebrata sessione; che mentre li príncipi s'affaticano di unir li avversari differenti in opinioni, li padri sono passati a contese indegne de loro; che andava anco attorno fama che Sua Santitá trattasse di sciogliere o suspender il concilio, mossa forsi dall'intricato stato di quello che si vede. Ma il giudicio suo esser in contrario. Perché meglio sarebbe non fosse mai stato cominciato, che esser lasciato imperfetto, con scandolo del mondo, vilipendio di Sua Santitá e di tutto l'ordine ecclesiastico, e pregiudicio a questo e alli futuri concili generali, con giattura delle poche reliquie del populo cattolico, e con lasciar opinione nel mondo che il fine della dissoluzione o suspensione fosse impedir la riforma. Che nell'intimarlo la Santitá sua aveva richiesto il consenso di lui e degli altri re e príncipi; il che da lei era stato fatto ad imitazione delli pontefici precessori, li quali l'hanno giudicato necessario per diversi rispetti: la medesima ragione concludere che non possi esser disciolto né sospeso senza il medesmo consenso; esortandola a non dar orecchie a quel conseglio, come vergognoso e dannoso, il qual senza dubbio tirerebbe in consequenzia concili nazionali, sempre aborriti dalla Santitá sua come contrari all'unitá della Chiesa; li quali sí come sono stati impediti dalli príncipi per conservar l'autoritá pontificia, cosí non si potranno negare né differir piú longamente. E l'esortava ad esser contenta d'aiutar la libertá del concilio, la qual veniva impedita principalmente per tre cause: l'una, perché ogni cosa si consultava prima a Roma; l'altra, perché non era libero il proporre, avendo li legati soli assontisi questa libertá che doveva esser comune; la terza causa, per le pratiche che face-

vano alcuni prelati interessati nella grandezza della corte romana. Che essendo necessaria una reformazione della Chiesa, ed essendo comune opinione che gli abusi abbiano origine e fomento in Roma, era necessario per satisfazion comune che la riforma si facesse in concilio, e non in quella cittá; che però Sua Santitá si contentasse che fossero proposte le dimande esibite da' suoi ambasciatori e quelle degli altri prencipi. In fine esponeva l'animo suo d'intervenir al concilio, ed esortava la Santitá sua a volersi ritrovar ella ancora.

Fu questa littera spedita sotto li 3 marzo. Della quale il pontefice restò molto offeso, parendogli che l'imperatore volesse abbracciare molto piú che quanto si estendeva l'autoritá sua, passando anco li termini degli altri imperatori antecessori suoi e piú potenti di lui. Piú restò ancora offeso, per esser avvisato dal suo noncio che s'era mandato copia della medesima lettera alli príncipi e al cardinal di Lorena ancora; la qual cosa ad altro fine non poteva esser fatta, se non per commover loro e giustificar le azioni proprie. S'aggionse appresso che il dottor Seld, gran cancelliere dell'imperatore, aveva persuaso il Delfino, noncio pontificio a quella corte, ad operare che si levassero quelle parole *universalem Ecclesiam*, per non fomentare l'opinione della superioritá del papa al concilio, con dire che questi non erano tempi di trattar tal cosa, e che la Maestá cesarea e esso ancora sapevano che Carlo V di felice memoria in questo articolo teneva contraria opinione, e che si doveva fuggire il dar occasione a Sua Maestá e agli altri prencipi di dechiarar l'opinione che tengono in questo punto. Le quali cose congiongendo con quello che Lorena medesimo gli aveva scritto (cioè che non era ora né tempo di trattar la difficoltá delle parole *universalem Ecclesiam* ecc.), e con l'avviso venuto da Trento, che quel cardinale diceva non poter né esso né li prelati francesi comportarle per non canonizzare un'opinione contraria a tutta la Francia, e che s'ingannavano quelli, quali si credevano che, quando si fosse venuto a parlar chiaro e dimandar dechiarazione che il papa non sia sopra al concilio, quella opinione saria stata favorita

e aiutata piú di quello che altri si pensava (le qual cose mostravano che di questo punto si fosse trattato strettamente alla corte imperiale), queste cose attese, venne il pontefice in parere di far una buona risposta, e mandare esso ancora copia attorno per propria giustificazione.

Rescrisse adunque il pontefice all'imperatore che aveva convocato il concilio con participazione sua e delli altri re e príncipi, non perché la sede apostolica avesse bisogno nel governo della Chiesa di aspettar il consenso di qualsivoglia autoritá, avendone piena potestá da Cristo; che tutti li antichi concili sono stati congregati per autoritá del pontefice romano, né mai alcun principe s'è interposto in questo, se non come puro esecutore; che egli non ha mai avuto pensiero né di suspendere né di discioglier il concilio, ma ha sempre giudicato che per servizio di Dio si debbia metterci compito fine; che non era impedita, ma aiutata la libertá del concilio con le consulte che in Roma si facevano nelle materie medesime; che mai si è celebrato concilio senza la presenza del pontefice, dove dalla sede apostolica non sia mandata instruzione, e seguitata anco dalli padri; che restano ancora le instruzioni, quali papa Celestino mandò al concilio efesino, papa Leone al calcedonese, papa Agatone al trullano, papa Adriano I al niceno secondo e Adriano all'ottavo generale constantinopolitano. Che quanto al proponer in concilio, quando il pontefice romano è stato presente nelli concili, egli solo ha sempre proposto le materie, anzi egli solo le ha risolute, non avendovi il concilio posto altro che l'approbazione; in assenzia del pontefice aver proposto li legati, o vero dal medesimo concilio esser stati deputati proponenti; e cosí il concilio in Trento con decreto aver deliberato che li legati proponessero. Il che è necessario per servar qualche ordine; ché sarebbe una gran confusione, quando tumultuariamente e quando uno contra l'altro potessero metter a campo cose sediziose e inconvenienti: non però esser stato negato mai di proponer tutte le cose utili. Che ha sentito con dispiacere le pratiche fatte da diversi contra l'autoritá data da Cristo alla sede aposto-

lica. Esser pieni tutti li libri de' Padri e concili che il pontefice, successor di Pietro e vicario di Cristo, è pastor della Chiesa universale; e con tutto ciò contra questa veritá s'erano fatte in Trento molte conventicole e pratiche; e tuttavia la Chiesa ha sempre usato quella forma di parlare; come Sua Maestá potrebbe vedere nelli luochi che li mandava citati nell'incluso foglio. E soggionse tutti li mali presenti esser nati perché li suoi legati, a fine di ovviare che le cattive lingue non parlassero contra la libertá del concilio, con usar connivenza avevano lasciato vilipendere la loro autoritá, onde il concilio si poteva dir piuttosto licenzioso che libero. Che quanto alla riforma egli la desidera rigida e intiera, e ha continuamente sollecitato li legati a risolverla. Che per quel che tocca alla sua corte, erano note al mondo le molte provvisioni che aveva fatto, con diminuzione anco delle entrate sue; e se alcuna cosa restava da fare, non era per tralasciarla; ma non si poteva far in Trento che stasse bene, perché non essendo quei prelati informati, in luoco di riformarla la disformerebbono maggiormente; che desiderava tra tanto vedere qualche riforma anco nelle altre corti, che non ne avevano minor bisogno, delle cose della Chiesa tuttavia solamente parlando; e che forse dagli abusi di quelle nasce il male principalmente. Che quanto alle petizioni proposte dalli ambasciatori di Sua Maestá e da altri, egli ha sempre scritto che fossero esaminate e discusse, ciascuna al tempo conveniente; perché, essendo giá instituito e incamminato l'ordine di terminar in concilio insieme le materie di fede e riformare li abusi concernenti quelle, non si potrebbe senza confusione e indignitá alterarlo. Che avendo Sua Maestá toccato diversi disordeni del concilio, aveva tralasciato il principale e fonte degli altri, cioè che quelli li quali debbono pigliar legge dalli concili, vogliono dargliela; che se fosse imitata la pietá di Costantino e dei due Teodosi, e seguiti li loro esempi, il concilio sarebbe senza divisione tra li padri e in somma riputazione appresso il mondo. Che nessuna cosa desiderava piú che intervenir personalmente in concilio, per rimediare al poco

ordine che si serva; ma per la sua etá e per gli altri negozi non meno importanti esserli impossibile l'andar a Trento; e di transferirlo dove potesse andare non parlerebbe, per non dar sospetto.

Dubitò il pontefice che gli interessi dell'imperatore e di Francia in modo alcuno non potessero unirsi con li suoi, e però di loro poco si poteva promettere e meno sperare, poiché essi non pensavano al concilio se non quanto li preme per proprio interesse de' loro stati; e però dal concilio essi altro non volere se non quello che possi dar sodisfazione e contentar li loro populi; e non potendo ottenerlo, impedir il fine del concilio, per mantenerli in speranza. Questi interessi non poter mover il re di Spagna, che ha li populi cattolici, onde può conformarsi col voler di esso pontefice senza pregiudicio delli suoi stati; anzi gli è utile l'esser tutto unito con lui per ottener delle grazie; e però esser necessario sollecitarlo con continui uffici, e darli speranza d'ogni sodisfazione. E opportunamente arrivò a Roma Luigi d'Avila, mandato espresso dalla Maestá cattolica, il quale il papa onorò sopra modo, lo alloggiò nel suo palazzo, nelle stanze dove soleva abitar il conte Federico Borromeo suo nepote, e usò seco ogni effetto di cortesia. Le cause perché fu mandato furono per ottener dal pontefice prorogazione per altri cinque anni del sussidio del clero concessogli, e grazia di vender venticinque mila scudi de' vassallatici delle chiese. Aveva anco in commissione di procurare dispensa di matrimonio tra la principessa sorella del re e Carlo suo figliuolo, la qual in Spagna si teneva per facile, poiché molti, eziandio tra privati, erano dispensati di contraer matrimonio con la figlia del fratello o della sorella, che sono pari in grado a quello di pigliar la sorella del padre; oltre che di un matrimonio di questa sorte nacquero Mosé e Aaron. Alle qual proposizioni, quanto al matrimonio il papa si offerí a tutto quello dove si estendeva l'autoritá sua, dicendo che farebbe consultare (ma la trattazione non camminò inanzi, per l'infirmitá che successe alla principessa, che levò la speranza di matrimonio); e quanto al sussidio e all'alienazione,

mostrò il pontefice animo pronto, ma difficoltá di metterlo in effetto, mentre li prelati stavano in spese nel concilio; promettendo che se il re l'aiutasse a finirlo e liberarsene, egli lo gratificherebbe. Quanto alle cose del concilio, nelle prime audienze don Luigi non passò molto inanzi; solo offerí di procurare la conservazione dell'autoritá pontificia, ed esortò il pontefice a non trattar di far lega de cattolici, acciocché gli eretici non la facessero tra loro, e che Francia non si precipitasse ad ogni accordo con li ugonotti.

In questo mentre in Trento si facevano diverse adunanze. Li ambasciatori cesarei adunarono li prelati spagnoli in casa dell'arcivescovo di Granata per indurli a consentire che nel concilio si concedesse l'uso del calice, con disegno di propor di novo quella materia; ma li trovarono tanto alieni, che furono costretti metterla in silenzio. Il cardinal di Lorena fece molte congregazioni con li suoi prelati e teologi per esaminare li luochi mandati dal pontefice all'imperatore nel foglio di sopra riferito (e dall'imperatore a lui), sopra le parole *universalem Ecclesiam*, facendo vedere se quei passi erano citati direttamente, e se gli era dato il vero sentimento, per formare, come poi fecero, un'altra scrittura in confutazione di quella. Questi medesimi luochi ordinò l'imperatore che fossero comunicati alli spagnoli per sentir il parer loro: il che avendo fatto il Cinquechiese dove tutti li prelati spagnoli erano congregati a quest'effetto, rispose Granata non esser bisogno che Sua Maestá facesse quell'opera con loro che ricevevano il concilio fiorentino, ma con li francesi che ricevevano il basiliense. Mossi da questo accidente, alcuni di loro, dopo la partita del Cinquechiese trattarono che si scrivesse una lettera al papa per levar quella sinistra opinione che avesse concetto di loro; a che repugnò Granata, dicendo che bastava al papa conoscer dalli voti loro che in questo non erano contrari, ma però non esser giusto che secondassero le adulazioni degl'italiani; e soggionse le formali parole: « Restituisca a noi il nostro, che noi lasciamo a lui piú che è il suo; e non è giusto che de vescovi deventiamo suoi vicari». E un altro

giorno li medesimi cesarei s'adunarono con li ambasciatori francesi per metter ordine di far instanzia tutti insieme che fosse proposto il decreto della residenzia, formato dal cardinal di Lorena; il che non poterono né essi né Lorena impetrare da varmiense e Simonetta, ché Seripando per infirmitá non interveniva.

Occorse che nella congregazione delli 17 marzo uno delli teologi francesi, trovata opportunitá di digredire dalla continenzia dei sacerdoti alla residenzia, si estese consumando tutto il ragionamento sopra di quella. Addusse autoritá ed esempi a persuadere che fosse *de iure divino* e rispondere a quell'obiezione, che si trovano tanti canoni e decreti che la comandano, il che non sarebbe se fosse comandata da Dio. Usò questo concetto: che il *ius* divino è fondamento o vero colonna della residenzia, e che il *ius* canonico è l'edificio o vero il vòlto: e sí come levato il fondamento casca l'edificio, e levata la colonna cade il vòlto, cosí è impossibile conservar la residenzia col solo *ius* canonico; e quelli che la vogliono a quel solo ascrivere, altra mira non hanno se non di destruggerla. Addusse l'esempio delli tempi passati, osservando che inanzi tutti li canoni e decreti umani la residenzia fu esquisitamente da tutti osservata, perché ciascuno si teneva obbligato da Dio; ma dopo che alcuni si sono persuasi non aver altro obbligo che derivato da leggi umane, quantunque quelle siano state spesso rinnovate e fortificate con pene, nondimeno il tutto è sempre riuscito in peggio.

In quel medesimo giorno, con universal dispiacere di tutti li prelati e di tutto Trento, morí il cardinal Seripando, avendo la mattina pigliato il santissimo sacramento dell'Eucarestia, qual volse pigliar fuori del letto, ingenocchiato; e dopo tornato in letto, alla presenza di cinque prelati, delli secretari di Venezia e Fiorenza e di tutta la sua famiglia, fece un'orazione latina tanto longa quanto gli durò lo spirito. Confessò la sua fede conforme in tutto alla cattolica della chiesa romana, parlò dell'opere del cristiano, della resurrezione de' morti, delle cose del concilio; raccomandò alli legati e cardi-

nale di Lorena il progresso di esso; e volendo anco raccordar il modo, non avendo piú spirito, disse che il Signor Iddio gli aveva proibito l'andar piú oltre, ma che Sua divina Maestá parleria ella a tempo e luoco. E cosí passò senza dir piú parola.

Il conte di Luna dalla corte cesarea scrisse al secretario Martino Gastelún, e mandò copia d'una lettera scrittagli dal re, dove Sua Maestá avvisava che il pontefice s'era doluto seco delli prelati spagnoli; e se bene ella pensava ciò esser avvenuto per non esser Sua Santitá ben informata, tenendo esso che li suddetti prelati si mostrino devoti verso la sede apostolica, nondimeno ordinava al conte che, gionto a Trento, volesse tenerli la mano sopra, acciò favorissero le cose del papa, salva però la loro conscienzia, e far in modo che Sua Santitá non avesse da dolersi di lui. E in questa sustanzia il medesimo conte scrisse a Granata, Segovia e Leon.

Il giorno 18 marzo, che per l'esequie di Seripando non si tenne congregazione, li ambasciatori francesi fecero una solenne comparsa inanzi alli doi legati. Fecero indoglienza che in undeci mesi dopo l'arrivo loro in Trento, dal primo giorno sino allora, avessero fatto intender le desolazioni di Francia e li pericoli della cristianitá per le differenzie della religione, ed esposto che il piú necessario e principal rimedio era una buona e intiera riforma dei costumi e qualche moderazione delle leggi positive, e sempre li sia stata data buona speranza e graziose parole, senza che mai ne abbiano veduto alcun effetto: che si fugge quanto si può la riforma; che la piú parte de' padri e teologi sono piú che mai duri e severi a non condonar cosa alcuna alla necessitá del tempo; concludendo che li pregavano a considerare quanti uomini dabbene muoiono prima di poter far qualche buon'opera per il pubblico servizio: di che ne danno esempio li cardinali Mantoa e Seripando. Però volessero far essi qualche cosa mentre hanno tempo, per discarico delle loro conscienze. Risposero li legati dispiacer loro l'andar delle cose in longo, ma di questo esserne causa li accidenti sopravvenuti della morte di Mantoa e Seripando.

Che essi soli non possono portar tanto peso; che li pregavano aspettar Morone e Navager, che presto arriveranno. Alla qual risposta si acquietarono, perché anco li ambasciatori imperiali fecero instanzia che si andasse lentamente, aspettando la negoziazione delli ambasciatori cesarei in Roma, congionti con Luigi d'Avila, li quali tutti insieme avevano fatto instanzia al pontefice perché in concilio, e non a Roma, si facesse una universal riforma di tutta la Chiesa nel capo e nelle membra, e per la revocazione del decreto che li soli legati potessero proponer in concilio, come contrario alla libertá delli ambasciatori e delli prelati di poter ricercar quello che giudicassero utile, questi per le sue chiese e quelli per li suoi stati. La qual instanzia l'imperatore giudicò meglio che fosse prima fatta al papa e poi in concilio.

Non però questi príncipi erano in tutto concordi. Imperocché, se ben don Luigi a parte fece le medesime dimande, nondimeno appresso di ciò ricercò il pontefice che persuadesse l'imperator a rimoversi dalla dimanda del calice e matrimonio de' preti, dicendo che il re aveva dato commissione al suo ambasciatore che anderebbe a Trento di far ufficio che non se ne parlasse, e che li prelati spagnoli si vi opponessero. Esortò il pontefice a procurar di acquistar gli eretici con dolcezza, non mandando nonci, ma usando il mezzo dell'imperatore e d'altri príncipi d'autoritá; e ad accettare le dimande de' francesi, e lasciar libero il concilio, sí che tutti possino proporre; e che nel risolvere non si facciano pratiche. La risposta del pontefice agli ambasciatori fu che il decreto del *proponentibus legatis* sarebbe interpretato in maniera che ognuno potrá proponer quello che vorrá, e che egli alli legati ultimamente partiti aveva lasciato libertá di risolvere tutte le cose che occorressero in concilio senza scriverli cosa alcuna. Che la riforma era desiderata da lui, e n'aveva spesso fatto instanzia, e se il mondo la volesse da Roma, giá sarebbe fatta, e anco eseguita; ma poiché la volevano da Trento, se non si effettuava, la causa non si doveva ascriver ad altri se non alle difficoltá che si ritrovavano tra li padri. Che egli desiderava

il fine del concilio, e lo procurava e sollecitava, né di suspenderlo aveva pensiero alcuno; e che in conformitá di questo averebbe scritto alli ligati. E scrisse anco, con dire che il decreto *proponentibus legatis* era fatto per levar la confusione, ma però esser volontá sua che non impedissero alcuno delli prelati a proponer quello che gli fosse parso; e che essi dovessero ispedir le materie secondo li voti delli padri, senza aspettar altro ordine da Roma. Ma questa lettera fu per dar sodisfazione e non produr effetti; perché il cardinal Morone, che era capo delli legati, aveva le instruzioni a parte, per dar regola anco agli ordini che fossero andati da Roma.

A don Luigi rispose in particolare il pontefice che aveva aperto il concilio sotto la promessa fattagli da Sua Maestá che ne averebbe avuto protezione e che sarebbe conservata l'autoritá della sede apostolica; e si trovava ingannato, perché dalli prelati suoi riceveva maggior incontri che da tutti gli altri, li quali per la concessione del sussidio si era inimicati insieme con tutto il clero di Spagna. Che della buona volontá di Sua Maestá non dubitava, ma tutto il male nasceva perché né in Roma né al concilio aveva mandati ambasciatori confidenti; che era giusto lasciar il concilio in libertá, ed egli piú di tutti cosí desiderava, non piacendoli però la licenzia, né meno che fosse in servitú di quei príncipi che predicavano la libertá, volendo essi comandare. Che da ognuno gli era fatta instanzia di libertá nel concilio, ed egli non sapeva se tutti questi avessero ben pensato che importanzia sarebbe, quando alli prelati fosse lasciata la briglia sopra il collo. Che quantunque in quel numero vi fossero alcune persone eccellenti in bontá e in prudenzia, vi erano nondimeno anco di quelli che mancavano o dell'una o dell'altra o d'ambedua insieme; li quali tutti erano pericolosi, quando non fossero tenuti in regola. Che a lui importava forse manco di tutti il pensarci, perché avendo il fondamento dell'autoritá sua sopra le promesse di Dio, in quelle confidava; ma maggior bisogno avevano li príncipi d'avvertirci, per li pregiudici che ne potrebbono seguire: e che quando li prelati fossero posti in quella

soverchia libertá, ne rincrescerebbe forse molto a Sua Maestá cattolica. Che quanto alla riforma, gli impedimenti non venivano da lui: che egli sarebbe andato differendo le dimande dei prencipi sopra la comunione del calice e altre tal novitá, come Sua Maestá desiderava; ma che ella considerasse che, sí come la mente di Sua Maestá non è conforme a quella degli altri nelli particolari del calice e matrimonio de' preti, cosí in ogni altro vi è chi fa instanzia e chi si oppone a quella di lei. Concluse in fine che stava a Sua Maestá vedere un fruttuoso e presto fine del concilio, dal quale quando egli fosse stato libero, ella si poteva prometter ogni favore.

In concilio il 20 marzo finirono di parlare li teologi sopra tutti gli articoli del matrimonio. Si ristrinsero li legati per deliberare se dovevano nelle congregazioni dei padri proponere la dottrina e canoni dell'ordine e residenzia, e deputar prelati per formar la dottrina e canoni del matrimonio. Ma considerando che francesi e spagnoli si sarebbono opposti, e che si potrebbono eccitar maggior controversie di quelle che sino allora erano, e quando avessero voluto proponer gli abusi solamente, venivano appunto a dar occasione alli imperiali e francesi di entrar nella materia della riforma, erano perplessi. Sarebbe stato utile il tentare d'accomodar alcuna delle difficoltá; e a questo inclinava varmiense. Ma in contrario Simonetta dubitava che per la poca fermezza del collega non fosse successo qualche grave pregiudicio; e attribuendo la colpa di tutti li desordini occorsi in concilio alli doi legati morti, che con aver proceduto nella materia della residenzia piú secondo il proprio senso che secondo i bisogni della Chiesa, per troppo bontá avevano causato tanto male, e che non era da mettersi in pericolo di vederne di maggiore, però non consentiva che di alcuna di esse si parlasse. Onde finalmente conclusero d'intermettere tutte le trattazioni sino alla venuta delli altri legati. Dopo la qual risoluzione Lorena deliberò di andar in quel mentre sino a Venezia, per ricever nel viaggio qualche relassazione d'animo per il dolore concepito per la morte del gran priore suo fratello, che gli aveva anco rinovata la piaga del dispiacere per la morte dell'altro.

Le difficoltá di che si è parlato, erano sei. L'una, sopra il decreto giá fatto che li soli legati proponessero; la seconda, sopra la residenzia, se fosse *de iure divino*; la terza, sopra l'instituzione de' vescovi, se hanno la loro autoritá immediate da Cristo; la quarta, sopra l'autoritá del papa; la quinta, di accrescer il numero de' secretari e tener conto minuto e fidato delli voti; la sesta, e piú importante, della riforma generale. Le quali io ho voluto recapitular in questo luoco, come per anacefaleusi di quello sopra che sin ora si era travagliato, e proemio delli travagli che seguitano da narrarsi.

Non fu novo in Trento l'avviso che andò della instanzia fatta in Roma al papa, perché giá li ambasciatori cesarei e francesi avevano pubblicato che cosí si doveva fare, per voltarsi poi al concilio unitamente a far le richieste medesme. E il cardinal di Lorena, solito a parlar variamente, diceva che se quei príncipi ricevessero satisfazione che le loro petizioni di riforma fossero proposte e la riforma stabilita senza diminuzione dell'autoritá pontificia, farebbono cessar immediate quelle instanze. E aggiongeva appresso che al papa sarebbe facile riuscire della riforma e venire all'espedizione del concilio, quando si lasciasse intendere chiaramente quali fossero li capi che non volesse che si trattassero, acciocché si potesse attender all'espedizione degli altri; e che con questo si leveriano le contese che sono causa delle dilazioni. Perciocché presupponendo alcuni (che vogliono mostrarsi affezionati a Sua Santitá) che una parte di quelle petizioni sia pregiudiciale alla sede apostolica, si oppongono a tutte; e altri, negando che alcuna pregiudichi, sono causa di portar il negozio in longo: che quando Sua Santitá fosse dechiarata, le difficoltá cesserebbono. Li ambasciatori cesarei diedero copia in Trento a molti della lettera dell'imperatore scritta al papa; per la qual causa li legati vennero in opinione di far andar attorno essi ancora la copia della scritta da loro in risposta a quella Maestá, quando li mandò quella che al papa aveva scritto; la qual risposta essendo fatta secondo l'instruzione scritta da Roma, conteneva li medesimi concetti che la lettera del papa.

Il pontefice, confrontate le proposte fattegli da tutti gli ambasciatori con quello che era avvisato esser detto dal cardinal di Lorena, tanto piú fermò nell'animo suo di non dover consentire alle proposizioni di riforma date da' francesi. E veramente non solo una persona di gran spirito e molto versato nei negozi, come il pontefice era, ma ogni mediocre ingegno averebbe scoperto l'artificio ordito per tirarlo, quando fosse stato incauto, nella rete. Considerava non altro significar il dire che si dechiari quale delle petizioni non li piacciono, lasciando deliberar le altre, se non lasciar aprir la strada con quelle, per introdur doppoi le altre che fossero in suo pregiudicio. E chi poteva dubitare che l'ottener le prime fosse non fine, ma grado per passar dove si mirava? E il relasciare li precetti ecclesiastici spettanti alli riti, come la comunione del calice, il celibato de' preti, l'uso della lingua latina, parere in primo aspetto che non possino derogar all'autoritá pontificia; nondimeno qualunque di questi riti, alterato, causerebbe immediate la total destruzione dei fondamenti della chiesa romana. Esser alcune cose che nel primo aspetto paiono potersi admetter senza diminuzione dell'autoritá; ma l'uomo prudente dover avvertire non tanto li princípi, quanto li termini delle cose. Per queste ragioni risoluto di non camminar per la via di ceder a questi primi passi, e datosi a pensare che altri rimedi vi fossero, ritornò nei primi pensieri che il re di Spagna non aveva né interesse né affetto proprio per proseguir le instanzie fatte; che l'imperatore e li francesi vi mettevano pensiero grande, sperando con quei mezzi satisfar ai loro popoli e quietar le discordie civili. E quando questi fossero capaci che gli eretici inculcano la riforma per pretesto di mantenersi separati dalla Chiesa, ma non si ridurrebbono però, quando anco fosse perfetta, considerò che, fatti li príncipi capaci di questo, averebbono cessato dall'instanzia e lasciato finir quietamente il concilio. Si voltò tutto a tentar di superar per questa strada le difficoltá. E ben considerati tutti li rispetti, gli parve piú facile persuader l'imperatore, come quello che solo poteva

deliberare, ed era di piú facile e buona natura, lontano dagli artifici e non costretto da necessitá di guerra; dove che in Francia, essendo il re un putto, li partecipi del governo molti e di natura artificiosa e con vari interessi, era difficile poter far frutto. Onde tutto rivoltato a questo, deliberò che il cardinal Morone, inanzi che dar principio alle cose conciliari, andasse all'imperator per questo effetto. E raccordandosi quello che il cardinal Lorena aveva detto in Trento dell'andar l'imperator a Bologna per ricever la corona, deliberò di tentar l'animo di quel cardinale se si potesse indur all'esser mediatore in questo, e cosí transferir anco il concilio in quella cittá. Ordinò al vescovo di Vintimiglia che, insinuatosi con lui, vedesse d'indurlo a contentarsi di adoperarsi in quest'impresa; e per darli occasione d'introdursi, fece che Borromeo gli diede carico di condolersi con lui della morte del gran priore suo fratello.

Ma essendo quest'ordine andato che giá il cardinale era partito per Padoa, il vescovo, comunicato il negozio col cardinale Simonetta, concluse che l'importanza della cosa non comportava indugio di tempo, né meno di negoziarla altramenti che a bocca. Si risolvé di seguitar Lorena, sotto pretesto di veder in Padoa un suo nepote gravemente infermo. Dove gionto, e visitato il cardinale, e presentateli le lettere di Borromeo, e fatto l'ufficio di condoglienza, non mostrando aver tanto negozio con lui, entrati in ragionamento, dimandò il cardinale che cosa era di novo in Trento dopo la sua partita, e se era vero che il cardinal Morone fosse per andar all'imperatore, come si diceva. Dopo molti discorsi dell'uno e dell'altro, il vescovo passò a raccordarli che Sua Signoria illustrissima in Trento gli aveva altre volte detto che se il pontefice avesse voluto transferirsi a Bologna, l'imperator vi sarebbe andato, e sarebbe stata occasione d'incoronarlo; il che averebbe messo molto contò a Sua Santitá, per mantenersi nel possesso della coronazione, la quale la Germania oppugnava. Il che essendo di novo affermato dal cardinale, soggionse il vescovo che egli allora ne aveva dato avviso a Roma, e al

presente ne aveva tal resposta, dalla quale concludeva che si rappresentava una bellissima occasione a Sua Signoria illustrissima di portar un gran frutto alla Chiesa di Dio, adoperandosi per mandar ad effetto cosí util disegno. Imperocché quando ella disponesse Sua Maestá ad andar a Bologna, chiamando anco lá il concilio, si poteva tener per certo che Sua Santitá s'averebbe risoluta d'andarci, e con l'assistenzia del papa e dell'imperatore le cose del concilio averebbono preso presto e felice successo. E mostrando il cardinale desiderio di veder quello che li era scritto, il vescovo, facendo dimostrazione di proceder con lui liberamente, li mostrò le lettere del cardinal Borromeo e una polizza di Tolomeo Gallo, secretario del pontefice.

Il cardinal, letto il tutto, rispose che, quando fosse tornato a Trento, averia avuto maggior lume dell'animo dell'imperatore e di quello che il pontefice avesse risposto a Sua Maestá, onde potrebbe poi pigliar partito, e non mancherebbe d'adoperarsi, se fosse bisogno. A che replicando il vescovo che la mente del pontefice la poteva chiaramente intendere per le lettere mostrategli, né occorreva aspettarne chiarezza maggiore, il cardinal entrò in altri ragionamenti; né mai il vescovo, col ritornar nel medesmo, poté cavar altro in sustanzia che l'istessa risposta. Ben li disse che egli aveva parlato dell'andata a Bologna per l'intenzione che il papa dava all'imperatore della riforma; ma dappoi che in tanto tempo si era visto che, se ben Sua Santitá promette cose assai e piú di quello che si ricerca, in concilio però niente si eseguisce, l'imperator e gli altri príncipi credono che Sua Santitá veramente non abbia avuto animo di riforma: la qual se avesse avuto, non averiano li legati mancato di eseguir la volontá sua. Disse che l'imperatore non era sodisfatto, perché avendo Sua Santitá mostrato animo al gennaro di voler andar a Bologna, si era in un subito raffreddato; e che quando Sua Maestá ha detto di voler intervenir in concilio, Sua Santitá ha fatto ogni opera per ritrarlo da tal pensiero. E usando delle sue solite varietá di parlare, disse anco che l'imperator non si risolveria

d'andar a Bologna per non dispiacer alli príncipi, quali potriano dubitare che, quando fosse lá, Sua Santitá volesse governar le cose a modo suo e terminar il concilio come gli piacesse, senza far la riforma. Narrò d'aver avuto avviso dell'instanzia fatta da don Luigi d'Avila a nome del re cattolico, mostrando piacer di quell'avviso; ed estendendosi alli particolari, aggionse esser necessario che si facesse dall'alfa sino all'omega, e che saria bene che si levassero di concilio fino a cinquanta vescovi, che si oppongono sempre a tutte le buone risoluzioni. Disse ancora che per il passato egli pensava esser piú abusi in Francia che in altri luochi; ma aver conosciuto, doppoi che era in Italia, esserci da far assai. Perciocché si vedono le chiese in mano de cardinali, che non avendo altra mira se non di tirar le entrate, le lasciano abbandonate, dando la cura ad un povero prete; donde nascono ruine delle chiese, simonie e altri infiniti disordeni; al rimedio de' quali li príncipi e loro ministri erano andati ritenuti, sperando che pur una volta si facesse la desiderata riforma. Che esso ancora era proceduto con rispetto; ma vedendo oramai esser tempo di operar liberamente per servizio di Dio, non voleva aggravar piú la sua conscienzia, ma nel primo voto che dicesse era risoluto di parlar di questo. Che la casa sua per la conservazione della religione e servizio di Dio aveva tanto patito, quanto ognun sa, con la perdita di due fratelli; che egli era per perdersi nella medesima opera, se ben non come loro nelle arme; che Sua Santitá non doveva dar orecchie a chi cercava di rimoverla dalla sua santa intenzione, ma risolversi d'acquistar questo merito appresso Dio con levar gli abusi della Chiesa. Disse ancora che, venendo li nuovi legati ben informati della mente del pontefice, di qui si conoscerá l'animo suo intorno la riforma; ed essi non averanno piú scusa di ritardarla. E con tutto che il vescovo piú volte lo volesse rimettere in parlar dell'andata a Bologna, voltò sempre il ragionamento altrove.

Del tutto il Vintimiglia avvisò a Roma, dandone anco il suo giudicio sopra: che quantonque il cardinale altre volte

facesse menzione di questa andata a Bologna, nondimeno ne avesse l'animo contrario, e lo dicesse con arte, per scoprir l'intenzione di Sua Santitá e della corte; e che allora era bene averlo scoperto, perché, se avesse detto di volersi adoperare, averia potuto portar il negozio in longo e far occorrere diversi inconvenienti pregiudiciali.

CAPITOLO XII

(aprile - 15 maggio 1563).

[Annunzio a Roma ed al concilio della pace d'Amboise. Il papa procede contro alcuni vescovi francesi inclini al calvinismo. — Arrivo a Trento del legato Morone e del conte di Luna. — Il Morone prosegue per Innsbruck. — Vicende della guerra religiosa in Francia: contenuto dell'editto d'Amboise. Malcontento suscitato in concilio. — Il Soto lascia, morendo, una lettera al papa, dichiarandosi per la residenza e l'istituzione dei vescovi *de iure divino*. — Il Lorena ottiene che si rinvii al 20 maggio di fissare la sessione. — Proposta dei decreti contro gli abusi dell'ordine sacro: disaccordo su quello riguardante l'elezione dei vescovi. — Arrivo del legato Navagero. — Il papa insiste presso gli ambasciatori perché a lui venga rimessa la riforma. — Il re di Francia giustifica presso il concilio, il papa e i sovrani la pace conchiusa. Il papa e Filippo II scontenti. — Insistenze francesi perché il concilio si trasferisca in Germania. — Quasi tutti i teologi francesi lasciano Trento. — Nuovi lagni del Lorena pel procedere del concilio e perché non si vogliono ricevere in congregazione i procuratori dei vescovi francesi. — Congregazioni sugli abusi dell'ordine: discorso del Lorena. — Proficui risultati ottenuti dal Morone nei suoi colloqui coll'imperatore.]

A Roma andò avviso che il re di Francia aveva fatto pace con gli ugonotti, non sapendosi però ancora le particolari condizioni. La qual cosa stimando che fosse proceduta per opera de alquanti prelati che, quantonque non dichiarati apertamente protestanti, seguivano però quella parte, deliberò il pontefice scoprirli, solito a dire che maggior danno riceveva dalli eretici mascherati che dalli manifesti. Onde nel consistoro delli 31 marzo, avendo prima fatto leggere la lettera scrittagli dall'imperatore e la risposta da lui data, passò a narrare le confusioni di Francia, soggiongendo che il cardinale Sciatiglion, avendo deposto il nome di vescovo di Beauvois e fattosi

chiamar conte di Beauvois, s'aveva prononciato esso medesimo privo del cappello: attribuendo tutti li disordeni a lui, all'arcivescovo di Aix, al vescovo di Valenza e alcuni altri. Le qual cose con tutto che fossero notorie e non avessero bisogno di maggior chiarezza per venirne alla dechiarazione, nondimeno ordinava che li cardinali preposti all'inquisizione procedessero contra di loro. Al che avendo risposto il cardinal di Pisa che vi fosse bisogno di propria e special autoritá, ordinò il pontefice che si facesse una nova bolla, la qual fu data ai 7 d'aprile, e conteneva in sustanzia: che al pontefice romano, vicario di Cristo, al qual egli ha raccomandato le sue pecorelle da pascere, [spetta] di invigilare per ridur li sviati e raffrenar col timor di pene temporali quelli che non si possono acquistar con le ammonizioni; che egli dal principio della sua assonzione non ha tralasciato de eseguir questo carico: con tutto ciò alcuni vescovi non solo sono caduti in errori ereticali, ma favoriscono ancora gli altri eretici, oppugnando la fede. Al che per provvedere, comanda alli inquisitori generali di Roma, a' quali altre volte ha commesso l'istesso, che procedino contra questi tali, eziandio vescovi e cardinali, abitanti nei luochi dove la setta luterana è potente, con facoltá di poterli citar per editto in Roma, o veramente alli confini delle terre della Chiesa, a comparer personalmente; e non comparendo, proceder inanzi sino alla sentenzia, la qual egli prononcierá in consistoro secreto. Li cardinali, eseguendo il comandamento del pontefice, citarono per editto a comparer personalmente in Roma, per espurgarsi dall'imputazione d'eresia e di fautori d'eretici, Odeto Coligni cardinal di Sciatiglion, San Roman arcivescovo di Aix, Gioan Montluc vescovo di Valenza, Gioanni Antonio Caracciolo vescovo di Troia, Gioan Barbanson vescovo d'Appame, Carlo Guillart vescovo di Sciartres.

Ma in Trento l'assenzia di Lorena e l'espettazione della venuta delli novi legati, con opinione che si dovesse mutar forma di proceder in concilio, e li giorni della Passione e della Pasca instanti, diedero un poco di quiete dalle negoziazioni. Il venerdí santo ritornò il cardinal Madruccio per ono-

rare il legato Morone che si aspettava: il quale il sabato santo sul tardi fece l'entrata pontificalmente sotto il baldacchino, incontrato dalli legati, ambasciatori e padri del concilio, e dal clero della cittá, e condotto alla chiesa cattedrale, dove si fecero le solite ceremonie nel ricever li legati. E il giorno seguente, che fu la Pasca, cantò messa solenne nella cappella: nel qual giorno arrivò il conte di Luna, incontrato da molti prelati e dalli ambasciatori. Entrò nella cittá in mezzo di quelli dell'imperatore e del francese, con molte demostrazioni d'amicizia. Dalli francesi ancora fu visitato, e dettogli d'aver commissione dal re e regina di comunicar con lui tutti gli affari, e offertisi ad adoperarsi con lui in tutti li servizi del re cattolico suo patrone. A che egli rispose d'aver il medesimo ordine di comunicar con loro, e userebbe ogni buona corrispondenza. Egli visitò li legati, e con loro usò parole molto amorevoli e offerte generali.

Il dí 13 d'aprile fu congregazione per ricever il cardinal Morone. Dove egli, letto che fu il breve della sua legazione, fece un'orazione accomodata, nella quale disse che le guerre, sedizioni e altre calamitá, presenti e imminenti per li nostri peccati, cesserebbono, quando si trovasse rimedio di placar Dio e restituir l'antica puritá. Per il che il papa con ottimo conseglio aveva congregato il concilio, nel quale sono due cardinali príncipi insigni per nobiltá e virtú, oratori di Cesare e di tanti gran re, cittá libere, prencipi e nazioni, e prelati di eccellente dottrina e bontá, e teologi peritissimi. Ma nel corso essendo morto Mantoa e Seripando, il papa aveva sostituito lui, aggiontogli Navagero. Il che egli aveva recusato, conoscendo la gravezza del peso e debolezza delle sue forze: ma la necessitá dell'obedienza aveva vinto il timore. Era gionto, cosí comandato, per andar alla Maestá cesarea, e tornar in breve, per trattar in compagnia delli altri legati con li padri quello che tocca la salute de' populi, lo splendor della Chiesa e la gloria di Cristo. Che portava seco due cose: un'ottima volontá del pontefice per render sicura la dottrina della fede, emendar li costumi, provveder ai bisogni delle provincie e stabilir la

pace e unione, eziandio con li avversari in quanto si può, salva la pietá e dignitá della sede apostolica: l'altra, la prontezza sua propria a far quello che Sua Santitá gli ha comandato. Pregava li padri che, lasciate le contenzioni e le discordie, che grandemente offendono il cristianesmo, e le questioni inutili, trattassero seriamente delle cose necessarie.

Il conte di Luna andò facendo ufficio con tutti li prelati vassalli del suo re, spagnoli e italiani, o beneficiati nelli suoi stati, con esortarli in nome di Sua Maestá ad esser uniti al servizio di Dio e reverenti verso la sede apostolica, e a non ingiuriarsi; dicendogli che tien commissione di avvisar particolarmente il proceder di ciascuno, e che Sua Maestá tenirá particolar conto di quelli che si porteranno secondo il suo desiderio, il qual non è però che dichino cosa alcuna contra la loro conscienzia. E parlava in tal maniera, che intendeva ognuno queste ultime parole esser dette seriamente, ma le prime per ceremonia.

Averebbe voluto il cardinal Morone, inanzi la partita sua per andar all'imperatore, veder Lorena; e questo differiva il suo ritorno, per non aver occasione di abboccarsi. Imperocché avendo egli parlato in Venezia col cardinal Navagero, e penetrato buona parte delle instruzioni date dal pontefice, voleva fuggir l'occasione che Morone, con comunicarli o tutto o parte di quello che aveva a trattar coll'imperatore, lo mettesse in qualche obbligo. Onde il dí 16 del mese d'aprile Morone si partí. Egli diceva di esser mandato solo per giustificar la buona intenzione del pontefice perché il concilio facesse progresso e si venisse ad una intiera reformazione della Chiesa, senza alcuna eccezione. Ma si sapevano però le altre commissioni, che tendevano a fine di levar il pensiero a quella Maestá di andar a Trento, e renderla capace che la sua andata porterebbe molti impedimenti alla riforma, e scusar il pontefice che non potesse andar personalmente al concilio; e per pregarla ad accelerarne il fine, proponendogli la translazione a Bologna, dove potrebbe Sua Maestá col pontefice intervenire, che sarebbe il modo unico; e in un congresso tanto celebre

ricever la corona dell'Imperio, favore che non è memoria esser stato fatto ad altri imperatori. Aveva anco carico di pregarlo a conservar l'autoritá della sede apostolica contra tante macchinazioni che si facevano per diminuirla, anzi per annichilarla; e che la riforma della corte romana non si facesse in Trento, ma dal pontefice medesimo; che non si trattasse di rivedere piú le cose determinate sotto Paulo e Giulio nel medesimo concilio; Sua Maestá si contentasse che li decreti del concilio si facessero a sola proposizione delli legati, avendo però essi dato prima parte e avuto consenso dalli ambasciatori di Sua Maestá e degli altri prencipi. Aveva ancora il cardinal carico di dar speranza alla Maestà sua che li averebbe concesso a parte tutto quello che avesse dimandato per li suoi popoli, e di levargli d'animo la intelligenzia col re di Francia in questa materia del concilio, mostrandogli che sí come non era il medesimo stato di cose nel regno di Francia e in Germania, cosí li fini di Sua Maestá e di quel re dovevano esser diversi, e li consegli differenti.

Li legati, che rimasero, con facilitá davano licenzia di partire alli prelati; e particolarmente a quelli che tenevano l'instituzione de' vescovi o la residenzia *de iure divino*.

Il dí 20 aprile ritornò il cardinal di Lorena, incontrato dalli ambasciatori dell'imperatore, di Polonia e di Savoia; e quel medesimo giorno arrivò nova della pace fatta dal re di Francia con gli ugonotti, la qual fu piuttosto avvantaggiosa per la parte cattolica. Imperocché dopo la giornata di che si è parlato di sopra, le cose tra le fazioni restarono contrappesate sino alla morte di Ghisa. Quella successa, Coligní assaltò e prese la rocca di Cadomo con tanta reputazione sua e diminuzione delle genti cattoliche, che fu deliberato nel conseglio del re metter fine alla trattazione di pace, che dopo la giornata fu continuamente maneggiata. Il dí 7 marzo si fece per questo un convento, dove furono condotti anco li pregioni Condé e il contestabile, e dopo qualche trattazione relasciati sotto la fede, per concludere le condizioni settantadue. Ministri de ugonotti si ridussero insieme e deliberarono di non consentir

all'accordo, se non salvo l'editto di gennaro senza alcuna eccezione o condizione, e con aggionta che la loro religione per l'avvenire non fosse chiamata nova, che li figli da loro battezzati non fossero rebattezzati, che si avessero per legittimi li loro matrimoni e li figliuoli nati di quelli. Dalle qual condizioni non volendo dipartirsi li ministri in alcun conto, Condé e la nobiltá, stanchi della guerra, senza chiamar piú ministri, convennero. E li capitoli, per quel che s'aspetta alla religione, furono: che dove li nobili ugonotti hanno alta giustizia, possino viver nelle loro case in libertá di conscienzia ed esercizio della religione riformata con le loro fameglie e sudditi. Che li altri gentiluomini feudatari non abitanti sotto altri signori d'alta giustizia cattolici, ma sotto il re immediate, possino aver il medesimo nelle loro case per loro e le fameglie solamente. Che in ogni bailaggio sia deputata una casa, nei borghi, nella quale possi esser l'esercizio della religione riformata per tutti quelli della giurisdizione. Che in casa propria ciascun possi viver liberamente, senza esser ricercato o molestato per il fatto della conscienzia. Che in tutte le cittá, dove quella religione fu esercitata sino ai 7 di marzo, sia continuata in uno o due luochi nella cittá, non potendo peró pigliar chiese cattoliche, anzi in tutte le occupate gli ecclesiastici debbiano esser restituiti, senza poter pretender alcuna cosa per le demolizioni fatte. Che nella cittá e prepostura di Parigi non vi possi esser esercizio di quella religione, ma ben gli uomini che hanno case o entrate possino ritornarvi e goder il suo, senza esser molestati né ricercati del passato (né per l'avvenire) delle loro conscienzie. Che tutti ritornino nelli loro beni, onori e uffici, non ostanti le sentenzie in contrario ed esecuzioni di quelle dopo la morte del re Enrico II sino allora. Che il principe di Condé e tutti quelli che l'hanno seguitato s'intendino aver operato a buon fine e intenzione, e per servizio del re. Che tutti li pregioni di guerra o di giustizia per il fatto della religione siano messi in libertá senza niente pagare. Che sia pubblicata oblivione di tutte le cose passate, proibito l'ingiuriarsi e provocarsi l'un l'altro, disputare e con-

trastare insieme per causa della religione; ma viver come fratelli, amici e concittadini.

Questo accordo fu stabilito a' 12 marzo, non se ne contentando Coligní, il qual diceva che le cose loro non erano in stato di convenir con condizioni cosí disavvantaggiose; che giá nel principio della guerra gli fu proposto di far la pace con l'editto di gennaro; e allora che bisognava ottener maggior avvantaggio, si diminuiva. Il dire che in ogni bailaggio sia un sol luoco per l'esercizio della religione non esser altro che levar il tutto a Dio e dargli una porzione. Ma la comune inclinazione di tutta la nobiltá lo costrinse ad acquietarsi. E sopra le condizioni furono spedite littere regie il dí 19 dell'istesso mese, nelle quali diceva il re: che avendo piaciuto a Dio da qualche anno in qua permetter che il regno fosse afflitto per le sedizioni e tumulti eccitati per causa di religione e scrupoli di conscienzie (per il che s'era venuto alle armi con infinite uccisioni, saccheggiamenti di cittá, ruine di chiese), e continuando il male; avendo esperimentato che la guerra non è rimedio proprio a questa malattia, ha pensato di riunir li suoi sudditi in buona pace, sperando che il tempo e il frutto d'un santo, libero, general o nazional concilio siano per portar qualche stabilimento. E qui erano soggionti li articoli spettanti alle cose della religione, oltra gli altri in materia di stato: le quali lettere furono pubblicate e registrate nella corte di parlamento, e proclamate pubblicamente in Parigi il 27 dell'istesso mese.

Questo successo in concilio dalla maggior parte dei padri era biasmato, li quali dicevano che era un antepor le cose mondane a quelle di Dio, anzi un ruinare e queste e quelle insieme, perché, levato il fondamento della religione in un stato, è necessario che anco il temporale vada in desolazione. Che se n'era veduto l'esempio per l'editto fatto inanzi, il qual non si tirò dietro quiete e tranquillitá come si sperava, ma una guerra peggiore che per l'inanzi. Ed erano anco tra li prelati di quelli che dicevano il re e tutto il conseglio esser incorsi nelle scomuniche di tante decretali e bolle, per aver

dato pace alli eretici; e che per questo non si doveva sperare che le cose di quel regno potessero prosperare, dove era una manifesta disubidienza alla sede apostolica, sin tanto che il re e il conseglio non si facessero assolvere dalle censure e perseguitassero gli eretici con tutte le forze. E se ben da alcuni delli francesi era difeso, con dire che le tribulazioni continuamente sopportate da tutta la Francia e il pericolo notorio della ruina del regno lo giustificavano assai contra l'opposizione di quelli che non risguardano se non alli loro interessi e non considerano la necessitá nella quale il re si trovava redutto, la qual supera tutte le leggi (allegando quella di Romulo, che la salute del popolo è la principale e suprema tra tutte), queste ragioni erano poco stimate, e l'editto del re biasmato, sopra tutto perché nel proemio diceva esservi speranza che il tempo e il frutto di un libero, santo, general o nazional concilio porterebbero lo stabilimento della tranquillitá. La qual cosa reputavano un' ingiuria al concilio generale, per esser posto in alternativa con un nazionale; e che fossero nominati il cardinale di Borbon e il cardinal di Ghisa tra gli autori del conseglio di far la pace, dicendo che questo era con grand' ingiuria della sede apostolica.

Ebbe anco principio un moto intrinseco nel concilio, se ben per causa leggiera, che diede assai che parlare. Fra' Pietro Soto, che morí in quei giorni, tre dí inanzi la morte dettò e sottoscrisse una lettera, a fine che si mandasse al pontefice, nella quale in forma di confessione dechiarava la mente sua sopra li capi controversi nel concilio; e particolarmente esortava il pontefice a consentire che la residenzia e l' instituzione de' vescovi fossero dichiarate *de iure divino*. La lettera fu mandata al pontefice, ma ritenutone copia da un frate Lodovico Loto, che stava in compagnia del Soto, il quale, credendo d'onorar la memoria dell'amico, incominciò a disseminarla. Onde erano diversi li ragionamenti, movendosi alcuni per l'azione d'un dottor stimato di ottima vita, in tempo che era prossimo alla morte; dicevano altri che non era fatto per proprio moto del padre, ma ad instigazione dell'arcivescovo di

Braganza. Fu fatta opera dal cardinale Simonetta di raccogliere le copie che andavano attorno; ma questo accrebbe la curiositá e le fece tanto piú pubblicare, sí che andarono per mano di tutti.

Certo è che per questo successo li defensori di quelle opinioni pigliarono molto piú cuore. E gli spagnoli si riducevano spesso in casa del conte di Luna, dove Granata, informandolo delle cose occorrenti e occorse in concilio, essendo opportunamente partiti li vescovi di Leiria e di Patti, disse: « Questi sono delli perduti, li quali a guisa d'animali si lasciano caricar la soma e guidar dall'altrui volontá e parere, non per altro buoni che per far numero »; soggiongendo che, se nelle resoluzioni delle cose si aveva d'attendere il numero de' voti, come sin allora si era fatto, si poteva sperar poco di bene; e però era di mestiero che li negozi si trattassero per via di nazioni. A che il conte disse che a quella e a molte altre cose era necessario provvedere, principiando dalla revocazione del decreto che li soli legati propongano, e dal stabilir la libertá del concilio; delle qual cose aveva commissione speciale dal re, perché, fermate quelle, al rimanente con facilitá sarebbe provveduto. Alli legati e agli altri pontifici dispiaceva vedere che li prelati spagnoli loro contrari non abbandonassero mai il conte; e come avviene di chiunque entra novo dove sono fazioni contrarie, che ognuno spera di guadagnarlo, procurarono essi ancora di mettergli a canto delli prelati sudditi del re, ma che, per ben intendersi con loro, chiamavano « amorevoli », per far buon ufficio e, come dicevano, desingannarlo e fargli conoscer la veritá. Adoperarono anco per questo l'ambasciator di Portogallo, il qual avendo molto opportunitá di parlare spesso con lui, per esser li interessi di quel re nelle cose ecclesiastiche quasi li medesmi, per li obblighi che col pontefice aveva, destrissimamente metteva inanzi le cose che gli erano dalli ministri pontifici suggerite a servizio della corte romana.

Instando il giorno 22 del mese d'aprile, destinato per la sessione, nel precedente si fece congregazione per deliberar

di prolongarla, e li doi legati proposero la prolongazione sino alli 3 di giugno. Lorena fu di contrario parere, e disse che era un gran scandolo a tutta la cristianitá l'aver tante volte prorogata quella sessione senza mai esser tenuta; il quale crescerebbe maggiormente, quando di novo fosse assegnata in un giorno e poi differita ancora. Però, vedendo che alcuna cosa non è risoluta ancora di tante proposte e trattate, cosí sopra la residenzia come in materia del sacramento dell'ordine e del matrimonio, non era bene stabilir giorno prefisso, ma aspettar a deliberar il giorno della sessione sino ai 20 di maggio, che allora si potrebbe veder meglio li progressi di tutte le cose e assegnar un giorno certo; e tra tanto, per non perder tempo, dar li voti sopra li articoli delli abusi del sacramento dell'ordine; nel qual tempo potrebbe esser di ritorno dall'imperatore il cardinal Morone con ampla risoluzione, con la quale si potrebbono componer le cose controverse, e usar diligenzia di finir il concilio tra dui o tre mesi. Seguí quella opinione il cardinal Madruccio e cosí gran numero di padri, che la sua sentenza prevalse, sí che fu decretato che ai 20 maggio sarebbe prefisso il giorno da celebrar poi la futura sessione.

Finita la congregazione, Antonio Chiurelia vescovo di Budua, solito per l'addietro, nel dire il suo voto, trattener li padri con qualche facezia e spesse volte aggiongerci qualche profezia che tuttavia tenesse del ridiculo (le quali si mandavano anco fuori in diverse parti), allora ne diede fuora una sopra la cittá di Trento, imitando quelle molte d'Isaia, dove sono predetti li gravami e calamitá di diverse cittá. Diceva in sostanza che Trento era stata favorita ed eletta per la cittá dove si dovesse stabilir una general concordia del cristianesmo; ma, per la sua inospitalitá resa indegna di quell'onore, doveva in breve incorrer l'odio universale, come seminario di maggior discordie. Era ben palliato il senso con coperta di diversi enigmi in forma profetica o poetica, ma non talmente che non fosse con facilitá inteso.

L'aver Lorena con tanta riputazione ottenuto l'universal

consenso diede gran gelosia alli pontifici, li quali, atteso l'onore che gli fu fatto il giorno inanzi da quelli che l'incontrarono, e l'esser ricevuta la sua opinione da tanti, reputavano la cosa non solo con indignitá delli legati, ma anco che fosse fatto un'apertura contra il decreto che li soli legati propongano: e andavano parlando quasi pubblicamente che ben il pontefice diceva quel cardinal esser capo di parte, e che prolongava l'espedizione del concilio, e che impediva la translazione a Bologna. Ma il cardinale, non si curando molto di quello che si dicesse in Trento, era attento alla negoziazione con l'imperatore. Gli spedí un gentiluomo espresso, mandandogli il parer delli dottori suoi sopra gli articoli posti da quella Maestá in consulta, e facendogli esporre che per il buon progresso del concilio era necessario che parlasse vivamente al cardinal Morone e mostrasse il gran desiderio suo di veder buone risoluzioni a gloria di Dio; facesse intender a Sua Maestá il desiderio di tutti li buoni padri, pregandola anco che non si slontanasse dal concilio, per il buon frutto che speravano li padri dover far la vicinanza sua, con retener ciascuno in ufficio e impedir li tentativi di quelli che disegnano di transferirlo in un altro luoco, sí come ci era avviso che ve ne fosse macchinazione; e che inanzi la sua partita d'Inspruc Sua Maestá si certificasse che la libertá del concilio, del quale egli è protettore, fosse conservata. Gli mandò copia dell'editto di pacificazione del re di Francia, e d'una lettera della regina di Scozia, dove dava conto d'esser liberata da una gran congiura, e che continuava nella deliberazione di viver e morir nella religione cattolica. In fine pregava il cardinale Sua Maestá di trovar qualche forma di accomodamento che non fosse disputato nel concilio tra Francia e Spagna della precedenza, per non interromper il buon progresso.

Li doi legati, tra tanto che aspettavano il ritorno di Morone, per far alcuna cosa il dí 24 aprile comunicarono agli ambasciatori li decreti formati sopra gli abusi dell'ordine, acciò potessero considerarli; e il dí 29 li diedero alli prelati. E per il primo di quelli, il qual trattava della elezione dei vescovi

ricercando in loro le qualitá conformi alli canoni antichi, gli ambasciatori dei re non se ne contentarono, parendogli che restringesse troppo l'autoritá dei loro príncipi nella presentazione o nominazione di quelli; e fecero ogn'opera in tutti quei giorni, il conte di Luna massime, acciò che fosse accomodato, o vero piú tosto a fatto tralasciato, dicendo che non conosceva a che quel capitolo facesse di bisogno; cosa che sarebbe anco molto piaciuta alli legati. E li imperiali ancora vi mettevano difficoltá, per il disegno che avevano di far nascere occasione di trattar dell'elezione de' cardinali, e del papa in consequenza.

Quel medesimo giorno, di notte, il cardinal Navagero, avendo dato voce di entrar il giorno seguente per fuggir li incontri e ceremonie, arrivò a Trento: il qual portò che al loro partir di Roma il pontefice aveva detto loro che facessero una buona e rigorosa riforma, conservando l'autoritá della sede apostolica, la qual è il capo piú necessario per tenir la Chiesa ben formata e regolata.

Ma il pontefice con tutto questo, nelli ragionamenti che aveva con li ambasciatori residenti appresso sé, li ricercava di far intender a lui la riforma che desideravano li loro príncipi. Il vero fine del papa era che, date le dimande a lui, si astenessero di darle al concilio; ed egli avesse occasione, col mostrar difficoltá insuperabile in ogni particolare, sedar l'umor fluttuante di riforma. E mirando a questo scopo istesso, cogli ambasciatori diceva anco spesse volte che li príncipi s'ingannavano, credendo che la reforma basti per far tornar gli eretici; che essi hanno prima apostatato, e poi preso gli abusi e deformazioni per pretesto; che le vere cause, quali hanno mosso gli eretici a seguitar li falsi maestri, non sono stati li desordini degli ecclesiastici, ma quelli dei governi civili; e però quando li defetti degli ecclesiastici fossero ben intieramente corretti, essi non ritornerebbono, ma inventerebbono altri colori per restar nella loro pertinacia. Che questi abusi non erano nella primitiva Chiesa e al tempo degli apostoli, e nondimeno in quei tempi ancora vi erano eretici, e tanti quanti adesso, a

proporzione del numero de' buoni fedeli; che egli in sinceritá di conscienzia desidererebbe la Chiesa emendata e gli abusi levati, ma vede ben chiaro che quelli che la procurano non hanno la mira volta a questo buon scopo, ma a' suoi profitti particolari; li quali quando ottenessero, sarebbono con introduzione di abusi maggiori e senza levar li presenti. Che da lui non viene l'impedimento della riforma, ma dai príncipi e prelati del concilio; che egli la farebbe, e ben rigorosa; ma come si venisse all'effetto, le dissensioni tra i príncipi (ché uno la vorrebbe in un modo e l'altro al contrario) e quelle delli prelati, non meno repugnanti tra loro, impedirebbono ogni cosa. Che egli lo prevede, e conosce molto bene esser indecoro tentare quello che scoprirebbe piú li difetti e mancamenti comuni; e quelli che ricercano riforma mossi da zelo, lo adoperano, come dice san Paulo, senza prudenza cristiana; e altro non si farebbe, volendo riformare, se non che, sí come si conoscevano li mancamenti nella Chiesa, si conoscerebbe di piú che sono immedicabili; e quel che è peggio, ne seguirebbe un altro maggior male, che s'incomincerebbe a defenderli e giustificarli come usi legittimi.

Aspettava con impazienza la conclusione del negoziato di Morone, dal quale aveva avviso che dall'imperatore era stato preso tempo a rispondergli e che tuttavia si continuava in consultare sopra gli articoli; nel che dubitava assai che Lorena avesse gran parte, e teneva anco per fermo che tutti gli ordini e resoluzioni che venivano di Francia a Roma e al concilio dependevano dal parere e dal conseglio di lui. E per tentar ogni mezzo di acquistar quel cardinale, dovendo esser di corto il cardinale di Ferrara in Italia, col quale Lorena era per abboccarsi per molte cose concernenti li nepoti comuni, gli scrisse di far ufficio che si contentasse della translazione del concilio a Bologna; e acciocché egli fosse ben instrutto delle cose che in esso concilio passavano, ordinò che il Vintimiglia l'andasse ad incontrare prima che l'abboccamento succedesse, con istruzione delli legati, oltra quello che egli per se medesimo sapeva.

Principiò il mese di maggio con novi ragionamenti della pace di Francia, essendo arrivato a Lorena e agli ambasciatori francesi lettere del re che gliene davano parte, con commissione di far intender il tutto alli padri del concilio, o in generale o in particolare, come gli pareva piú a proposito. L'espedizione era delli 15 del passato, e principalmente versava in dimostrare che nella pace non ebbe intenzione di favorir l'introduzione e lo stabilimento d'una nova religione in quel regno, anzi per poter con manco contradizione e difficoltá redur tutti li populi in una medesima religione santa e cattolica, cessate le arme e le calamitá ed estinte le dissensioni civili. Ma soggiongeva che piú di tutto poteva aiutarlo a quest'opera una santa e seria reformazione, sempre sperata da un concilio generale e libero; però aveva deliberato mandar il presidente Birago a Trento per sollecitarla. Ma tra tanto non voleva restar di commetter ad essi ambasciatori, che giá erano in Trento, di far con ogni buona occasione saper ai padri che, risentendo egli ancora le ruine e afflizioni che la diversitá delle opinioni della religione ha suscitato nel suo regno, con apparente ruina e maggior pericolo dello stato, piú tosto che tornar piú a quell'estremitá aveva deliberato, se il concilio generale non fa il suo debito e quello che si spera da lui per una santa e necessaria riforma, di farne un nazionale, dopo aver satisfatto a Dio e agli uomini con tanti continuati uffici fatti con li padri e col papa per ottener dal concilio generale rimedio al comun male; e che per ottener piú facilmente il desiderato fine aveva ispedito il signor d'Oissel al re cattolico e il signor de Allegri al pontefice, e comandato al Birago che, dopo aver satisfatto al suo carico con li padri del concilio, passasse all'imperatore, per tentare se per mezzo di questi príncipi si potrá pervenir a cosí gran bene.

Certo è che il papa sentí con molto disgusto la pace fatta, cosí per il pregiudicio dell'autoritá sua, come anco perché fosse conclusa senza participazione di lui, che gli aveva contribuito tanti danari; e che con maggior dispiacere fu sentita dal re di Spagna, al quale pareva d'aver perso l'opera e il

denaro; poiché essendo stato con la sua gente a parte della guerra e vittoria, e avendo fatto tanta spesa, non gli pareva giusto che si dovesse concluder accordo senza di lui, a pregiudicio della religione, quale aveva presa a defendere e mantenere, massime che vi aveva tanto interesse per il danno che riceveva nel governo dei Paesi Bassi, essendo cosa chiara che ogni prosperitá degli ugonotti di Francia averebbe accresciuto l'animo ai populi della Fiandra di perseverare, anzi fortificarsi maggiormente nella contumacia. Con le quali ragioni l'ambasciator cattolico in Francia faceva querela con molto romore; e per questo principalmente furono destinate le ambasciarie straordinarie a Roma e in Spagna, per far noto che non propria volontá aveva indotto il re e regio conseglio all'accordo, ma mera necessitá, e timore che di Germania non fossero mandati grossi e novi aiuti in favore dei ugonotti, come si udiva che si mettevano in ordine intorno Argentina e in altri luochi; perché, essendo ritornati a casa quei tedeschi, che in Francia avevano militato, carichi di preda, invitavano gli altri ad andar e arricchirsi. Né stavano senza timore che con quell'occasione li príncipi dell'Imperio non tentassero di ricuperar Metz, Toul, Verdun e altre terre di ragion imperiale, e che la regina d'Inghilterra non aiutasse piú potentemente che per il passato gli ugonotti per occupar qualche altro luoco, come aveva giá occupato Havredigrazia. Ma oltre questo fine principal di ambe le ambasciarie, quella di Oissel portava appresso proposizione di levar di Trento il concilio e congregarlo in Constanza, Vormazia, Augusta o altro luoco di Germania, con carico di rappresentare al re che, dovendosi celebrare per li tedeschi, anglesi, scozzesi e parte de' francesi e altre nazioni, quali erano risolute di non aderir né accettar mai quel di Trento, vanamente restava in quel luoco. Di questa negoziazione era stato autore Condé, il qual sperava per questa via, quando riuscisse, aggrandir molto il suo partito, unendolo con gl'interessi di tanti regni e príncipi, e almeno indebolir la parte cattolica con promover difficoltá al tridentino. Ma non riuscí, perché il re di Spagna, udita la proposta (il che dico anticipatamente per

non far piú ritorno a questo negozio) s'avvidde dove mirava, e fece una piena risposta: che il concilio era radunato in Trento con tutte le solennitá, col consenso de tutti li re e príncipi, e ad instanzia di Francesco re di Francia; che l'imperatore aveva la superioritá in quella cittá, come nelle altre nominate, per dar piena sicurezza a tutti, quando la giá data non paresse bastante; però non si poteva far altro che proseguirlo, e aver per buono tutto quello che si determinasse. E avvisò il papa del tutto, con certificarlo che egli non era per dipartirsi mai da quella resoluzione.

Li francesi in Trento ebbero per superfluo far instanzia ai padri, conforme al comandamento regio, inanzi il ritorno di Morone, essendo cosa appuntata con tutti che le azioni conciliari si differissero sino allora. Ma l'imperatore non aveva ancora spedito quel cardinale, anzi pur in quel medesmo tempo fece intender a Lorena che per diversi accidenti, e per esser le materie proposte di tal peso e importanza che meritavano matura consultazione e deliberazione, non aveva ancora potuto dargli risposta risoluta, ma ben sperava di farla tale in tempo e luoco, che ognuno potesse conoscer le sue azioni corrispondere al desiderio suo di veder ridrizzati li affari del concilio a comun beneficio; per il che anco, non ostanti le occupazioni ed urgenti bisogni delle altre sue provincie, disegnava fermarsi in Inspruch, per favorir con la presenzia sua la libertá del concilio, sin tanto che averá speranza di veder qualche buon profitto. A Morone non era grata cosí longa dimora, e che l'imperatore rimettesse, come faceva, tutte le negoziazioni sue a' teologi e consiglieri; e dubitava cosí egli come il pontefice che si differisse il risolverlo sin tanto che avesse udito Birago, del quale giá avevano inteso che era per proponer translazione del concilio in Germania, per dar satisfazione agli ugonotti: cosa la quale il pontefice era risoluto di non assentire, cosí per propria inclinazione, come perché glie n'era fatto instanzia da tutto il collegio de' cardinali e da tutta la corte. E si maravegliava dell'umor de' francesi, che da una parte dimandavano riforma, e dall'altra parte translazione del concilio; e da

una parte trattavano di aver sovvenzione dalle chiese per estinzione dei debiti regi, e dall'altro canto si mostravano tanto fautori di quelle.

Ma la veritá era che li francesi, certificati in se medesimi di non poter ottenir dal concilio, mentre che li italiani facevano la parte maggiore, cosa che fosse per loro servizio, incominciavano a non sperar piú, né tenir conto alcuno del concilio mentre stasse in Trento. Levarono la provvisione alli teologi mandati dal re, e concessero licenza di partire a chi voleva, lasciandoli però in libertá di restare. Per il che l'uno dopo l'altro partirono quasi tutti. Restarono sino in fine li dui benedittini, a' quali erano somministrate le provvisioni dalli monasteri loro, e l'Ugonio, per il comodo che gli era dato dalli pontifici di trattenersi, al quale fecero aver luoco e spese nel monasterio, oltre la provvisione di cinquanta scudi che gli avevano assegnato ogni tre mesi.

Il cardinal di Lorena, avendo esaminato e fatto esaminar le allegazioni mandate dal papa all'imperatore, e fattovi sopra una censura, la mandò a quella Maestá. Egli credette di aver fatto il tutto secretamente, ma dal suddetto teologo non solo fu scoperto, ma ancora fattane copia alli legati; li quali, aspettando di breve il Morone, scrissero alli vescovi partiti da Trento, di ordine del papa, che dovessero ritornare per ripigliare le azioni conciliari.

Tra tanto il 10 di maggio fu fatta congregazione per legger le lettere della regina di Scozia, presentate dal cardinal di Lorena, nelle quali ella dechiarava che si sottometteva al concilio. E narrate le pretensioni sue nel regno d'Inghilterra, prometteva che, quando n'avesse avuto la possessione, averebbe sottomesso l'un e l'altro di quei regni all'obedienzia della sede apostolica. Dopo lette le lettere, il cardinal con una elegante orazione escusò quella regina se non poteva mandar prelati né ambasciatori al concilio, per esser tutti eretici; e promesse ch'ella mai averebbe deviato dalla vera religione. Gli fu risposto per nome della sinodo con ringraziamento, ridendo però alcuni che l'ufficio di quella regina fosse di persona

privata e non di principe, poiché non si ritrovava pur un suddito cattolico da mandare.

Era tornato da Roma il secretario di Lorena, mandato da lui per scolparsi delle imputazioni che gli erano date di far il capo di parte; il qual era stato raccolto dal pontefice con demostrazione d'amorevolezza, e mostrato di creder la sua esposizione, e risposto al cardinal con una lettera, dove gli diceva contentarsi che si tralasciassero le cose contenziose, non si parlasse delli dogmi dell'ordine né della residenzia, ma s'attendesse alla riforma. La qual lettera avendo Lorena comunicato con Simonetta, per pigliar ordine di dar qualche principio, questo si rimise al ritorno di Morone; di che sentendo disgusto Lorena, come che dal pontefice fosse burlato, e congiongendo questo con un avviso venutogli che Morone, parlando coll'imperatore della libertá del concilio, dicesse che egli e li ambasciatori francesi fossero causa d'impedirla piú degli altri, si querelava con ogni occasione appresso tutti con chi gli occorreva parlare, che il concilio non avesse libertá alcuna, e che non solo da Roma si aspettasse risoluzione d'ogni minimo particolare, ma ancora non si riputassero degni li padri, né meno il cardinal Madruccio e lui, di saper che cosa da Roma fusse comandato, acciò potessero almeno conformarsi con la volontá di Sua Santitá; e che gran cosa era il vedere che si spedissero dalli legati a Trento cosí frequentemente corrieri a Roma, eziandio spesse volte sopra la medesima materia e per ogni minima occorrenza, e nondimeno mai si sapesse che risoluzione o che risposta fosse venuta di lá; né meno fosse pur detto questo universale, che la risposta fosse venuta. Le qual cose dalli pontifíci erano sentite con molto rossore, per esser cosí apparenti e pubbliche che non si potevano né negare né iscusare. Pieno Lorena di queste male satisfazioni, il dí seguente, essendo chiamato a consulta per trattar d'incominciar le congregazioni, poiché Morone aveva scritto dover esser di ritorno fra otto giorni, stettero ambe le parti buona pezza di tempo senza dir parola, e poi entrati nelli complementi, in fine si partirono d'insieme, senza aver parlato della materia.

Essendo gionti in Trento li procuratori delli prelati francesi rimasti nel regno, ricercarono li ambasciatori che fossero ammessi in congregazione; e avendo il cardinal Simonetta ricusato, Lansac replicò che ciò aveva dimandato per reverenzia, non perché volesse riconoscer li legati per giudici; ma esser risoluto che la difficoltá fosse proposta in concilio.

Questa occasione fece mutar la risoluzione delli tre legati di aspettar Morone, e ordinarono una congregazione alli 14 maggio per trattare sopra gli abusi dell'ordine. Dove il cardinal di Lorena, nel voto suo sopra il primo capo dell'elezione dei vescovi (che fu poi levato via per le occasioni che si diranno) si estese a parlar delli abusi che intervenivano in quella materia; e per poter liberamente inveir contra li disordeni di Roma, incominciò dalla Francia e non la perdonò al re. Dannò liberamente il concordato; disse che tra papa Leone e il re Francesco si divisero la distribuzione dei benefíci del regno, la qual doveva esser delli capitoli: e poco mancò che non dicesse: «come li cacciatori dividono la preda». Dannò che li re e príncipi avessero nominazione delle prelature, che li cardinali avessero vescovati. Riprese ancora l'accordo fatto dal re ultimamente con li ugonotti. E poi uscito di parlar di Francia, disse che la corte romana era il fonte donde derivava l'acqua d'ogni abuso; che nessun cardinale era senza vescovato, anzi senza piú vescovati: e nondimeno quei carichi esser incompatibili. Che le invenzioni delle commende, delle unioni a vita e administrazioni, medianti quali contra ogni legge erano dati piú benefíci ad una persona sola in fatti, con apparenza che ne avesse uno, era un ridersi della Maestá divina. Allegò spesse volte quel luoco di san Paulo, dove dice: «Guardatevi dagli errori, perché Dio non si può burlare, né l'uomo raccoglierá altro se non quello che averá seminato». Si estese contra le despense, come quelle che levavano il vigore a tutte le leggi: e parlò con tanta eloquenzia e sopra tanti abusi, che occupò tutta la congregazione. Non fu ben interpretato il parlare del cardinale dalli pontifici; anzi Simonetta praticò apertamente diversi prelati, acciò che

s'opponessero al voto suo; e andava dicendo che egli parlava come li luterani, e piacesse a Dio che non sentisse ancora con loro: cosa che offese molto Lorena, il quale se ne dolse anco col pontefice. Nelle congregazioni seguenti non fu detta cosa se non ordinaria, né degna di memoria, chi non volesse riferire le adulazioni che obliquamente erano inserite nelli voti da quelli che avevano preso carico di giustificare le usanze da Lorena riprese.

In questo mentre il cardinal Morone ebbe dall'imperatore la sua espedizione in iscritto, con parole assai generali: che egli defenderebbe l'autoritá del papa contra gli eretici, in caso che vi fosse bisogno; che si sarebbe fermato in Inspruch senza passar piú inanzi; che la translazione del concilio a Bologna non era da farsi senza consenso de' re di Francia e di Spagna; che quanto alla coronazione sua, non era cosa da risolvere, se prima non si proponeva in dieta, perché cosí alla sprovista averebbe dato molto che dire alla Germania; che quanto al proceder in concilio, egli sarebbe restato sodisfatto con queste due condizioni: che la riforma si faccia in Trento e che ognuno possi proponer, e che si cominci a trattare sopra gli articoli esibiti da lui e da Francia.

Di questo negoziato del cardinale e della risposta ricevuta ho narrato quello che nelli pubblici documenti ho veduto. Non debbo però tralasciare una fama che fu divulgata allora in Trento e tenuta per certa dalli piú sensati: che il cardinale avesse trattato coll'imperatore e col figlio re dei romani cose piú secrete, e mostrato loro che per li diversi fini dei príncipi e dei prelati, e per li vari e importanti loro interessi contrari e repugnanti, fosse impossibile far sortir al concilio quel fine che alcuno d'essi desiderava. Gli fece conoscere che nella materia del calice, del matrimonio de' preti, della lingua volgare, cose desiderate tanto da Sua Maestá e dal re di Francia, mai il re di Spagna né alcun principe d'Italia condescenderebbe a contentarsene. Che in la materia di riforma ogni ordine di persona vuole conservarsi nello stato presente e riformar gli altri; onde viene che ognuno dimanda riforma, e a qualonque

articolo proposto per quella causa maggior numero se gli oppone, che lo favorisca, ché ciascuno pensa a sé solamente e non attende li rispetti altrui. Ma il papa, dove ognuno fa capo, ognuno lo vorrebbe ministro delli disegni propri, senza pensare se alcun altro sia per restar offeso: al quale però non è né onesto né utile favorir uno con disservizio dell'altro. Che ognuno vuole la gloria di procurar riforma, e pur persevera negli abusi, con carico del solo papa. Discorse anco il cardinale che, dove si tratta di riformar il papa, non voleva dire qual fosse l'animo di Sua Santitá; ma in quello che a lui né tocca né può toccare, con che ragione si può alcuno persuadere che egli non condescendesse, quando non conoscesse quello che ad altri non è noto, perché solo a lui sono riferiti li rispetti di tutti? Espose ancora di piú, per esperienza esser stato veduto, nello spazio di quindici mesi dopo l'apertura del concilio, che sono moltiplicate le pretensioni e aumentati li dispiaceri, e camminano tuttavia al colmo; che quando continui longamente, per necessitá seguirá qualche notabile scandalo: li considerò la gelosia che occupava li prencipi di Germania e li ugonotti di Francia, e concluse che, vedendosi chiaro il concilio non poter far frutto, era ispediente finirlo al meglior modo possibile.

Dicevasi che quei prencipi restarono persuasi di non poter ottener per mezzo del concilio cosa buona, e che conobbero esser meglio seppellirlo con onore, e che diedero al cardinale parola di passar per l'avvenire con connivenza e non ricever male se il concilio sará terminato. Chi attenderá il fine che ebbe il concilio, senza che quei príncipi avessero sodisfazione alcuna delle loro dimande, facilmente inclinerá l'animo a creder che la fama portasse il vero; ma, osservando che anco dopo questa legazione non sono cessate le instanze delli ministri imperiali, stimerá il rumore vano. Ma camminando per via che scansi ambidue le assurditá, si può credere che in questo tempo deponessero quei prencipi la speranza, e deliberassero di non repugnar al fine, non giudicando però onore il far una súbita ritirata, ma piú tosto per gradi andar rimettendo le

instanze, per non pubblicar il mancamento di giudicio nell'aver concepito per questo mezzo speranza di bene, e non aver creduto all'osservazione di san Gregorio Nazianzeno, che dalle reduzioni episcopali testifica aver sempre veduto incrudire le contenzioni. Quel che sia di veritá in questo particolare, lo ripongo nel numero di quelle cose dove la cognizione mia non è arrivata; ma ben certo è che del maneggio del concilio, qual non mostrava poter sortir esito quieto, la catastrofe in questo tempo ebbe principio.

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO I

(17 maggio - 6 giugno 1563).

[Ritorno del Morone a Trento e ripresa delle congregazioni. — Nuovo rinvio della sessione. — Sorge questione se i procuratori dei vescovi francesi assenti possano ammettersi in congregazione. — Il conte di Luna presenta le sue credenziali: questione di precedenza coi francesi. — Il discorso di presentazione del teologo Fontidonio suscita vivaci critiche. — Il calvinismo nel ducato di Savoia. — Incontro ad Ostia del Lorena col cardinale d'Este, e azione del Morone per vincere la resistenza di quel prelato, il quale, per consiglio della regina e pel desiderio d'affrettare il ritorno in Francia, si fa più arrendevole. — Vicende della questione di precedenza franco-spagnola a Roma. — Il Birague giustifica in concilio la pace con gli ugonotti. — Tumulti in Baviera per la concessione del calice: promesse del concilio a quel duca. — Dispute sulle annate, sulle ordinazioni fatte a Roma, sui vescovi titolari e sulle dispense.]

Arrivò in Trento il cardinal Morone dalla legazione sua d'Inspruch il 17 maggio, e immediate s'incominciò a trattare tra li legati del giorno della sessione, essendo vicino il 20, quando si doveva determinare. E non avendo ancora né sapendo quando si potesse avere le materie in ordine, il giorno 19 nella congregazione fu prorogato il termine fino a' 10 di giugno, per determinar allora il giorno prefisso. In quella

congregazione due cose notabili successero. Una fu la contenzione se apparteneva alli legati o vero al concilio il deliberare se li procuratori dei vescovi dovevano esser admessi in congregazione, come detto abbiamo che da Lansac fu ricercato. Li prelati francesi defendevano che li legati non avessero altra prerogativa se non d'esser primi, e separatamente dalli padri del concilio non s'intendessero aver autoritá alcuna. Allegavano il concilio basiliense e altri documenti dell'antichitá. Per l'altra parte si diceva che non può esser legittimo concilio se non congregato dal papa, e che a lui solo appartiene il determinare chi debbia intervenire e chi debbia aver voto in quello. Che il dar questa facoltá al concilio sarebbe un dargli autoritá di generar se stesso. Dopo qualche contenzione la materia restò indecisa. E venendosi a dar li voti sopra la corrente degli abusi dell'ordine, successe l'altra, che il vescovo di Filadelfia fece una longa e grande esclamazione che li cardinali vogliono li vescovati e poi non vi mantengono manco un suffraganeo. La qual cosa fu da buona parte derisa, come che quel vescovo, essendo titolare, parlasse per interesse suo e de' suoi simili.

Nella congregazione delli 21 maggio fu ricevuto il conte di Luna, il quale differí li quaranta giorni dopo l'arrivo suo per le difficoltá della precedenza con gli ambasciatori francesi. Tra tanto vi furono diverse consulte come accomodarla, né mai fu possibile che li francesi volessero contentarsi che avesse altro luoco se non di sotto e appresso di loro; onde pensò di fermarsi in piedi nel mezzo del luoco tra gli ambasciatori imperiali, che avevano ordine dal patrone d'accompagnarlo e starsene appresso a lui sin tanto che si facesse l'orazione, e subito finita tornarsene a casa. Ma parve che fosse con poca dignitá del re: però si diede a far opera che li francesi si contentassero di non andar in congregazione quel giorno che doveva esser ricevuto; né acconsentendo essi, pensò di constringerli a questo, con fare che da qualche prelato spagnolo fosse dimandato che li ambasciatori secolari non intervenissero nelle congregazioni, poiché nelli antichi concili non erano

admessi. Ma parendo che questo offendesse tutti li príncipi insieme, restò in deliberazione di far opera che qualche prelati proponessero di trattar cose a quali non fosse ragionevole che li ambasciatori francesi intervenissero, come sarebbe delli pregiudici che possono avvenire alla cristianitá per la capitulazione fatta con gli ugonotti, o altra tal cosa. Il che fatto andar alle orecchie del cardinal di Lorena, gli mise il cervello a partito; e consultato con li suoi, si risolverono di non contrastar piú se gli fosse dato un luoco a parte fuori dell'ordine degli ambasciatori. Per il che il suddetto giorno delli 21 il conte di Luna, entrato in congregazione e andato al luoco assegnatogli, che era nel mezzo del detto consesso dirimpetto delli legati, presentò il mandato del suo re. Il qual letto dal secretario, egli immediate protestò che, quantonque in quel consesso e in qualonque altro dovesse seguir primo dopo li ambasciatori dell'imperatore, nondimeno, perché quel luoco, la causa di che si trattava e il tempo non comportavano che per contenzioni umane fosse impedito il corso delle cose divine e della pubblica salute, riceveva il luoco che gli era dato, protestando nondimeno che la modestia e il rispetto che aveva di non impedir li progressi del concilio non possi far alcun pregiudicio alla dignitá e ragione del suo principe Filippo re cattolico e delli posteri, ma quelle restino illese, sí che sempre se ne possino valere, come se in quel consesso gli fosse stato dato il debito luoco; instando che la protestazione fosse scritta negli atti, quali non si potessero dar fuora separati da quella, e a lui gliene fosse dato copia. Dopo il che gli ambasciatori francesi essi ancora protestarono che, se essi sedessero in altro luoco che primi dopo l'imperatore e inanzi agli oratori delli altri re (dove erano seduti li loro maggiori sempre, e ultimamente nel concilio di Costanza e lateranense), e se il novo luoco nel qual sedeva l'ambasciator della Maestá cattolica, fuora dell'ordine degli ambasciatori, potesse portar qualche pregiudicio a loro o agli altri oratori, li padri del concilio, rappresentanti la Chiesa universale, per debito dell'ufficio loro

li ridurrebbono all'ordine antico, o vero li farebbono l'ammonizione evangelica: ma tacendo essi padri, né dicendo altro gli oratori della Maestá cesarea, che hanno l'interesse comune con essi di Francia, sedendo vicini a loro e conservando l'antica possessione al loro re, e confidati nella fede e affinitá che il re cattolico tiene con il cristianissimo, non dimandavano altra cosa se non che li padri del concilio dovessero dechiarare che il fatto del conte non potesse far alcun pregiudicio all'antichissima prerogativa e perpetua possessione di Sua Maestá cristianissima, e tutto questo registrarlo negli atti.

Fu fatta l'orazione per nome del conte dal teologo Pietro Fontidonio, il qual in sustanzia disse che, instando il fine del concilio, la Maestá cattolica aveva mandato quell'ambasciatore per offerirsi parecchiato a far per il concilio quello che fece Marciano imperatore nel calcedonense, cioè sostener e defender la veritá dechiarata dalla sinodo, e raffrenar li tumulti e condur a felice fine quel concilio, che Carlo V imperator suo padre ha protetto nella sua nascenza e nel suo progresso, per causa del quale ha fatto guerre difficilissime e pericolosissime, e il quale anco Ferdinando imperator suo zio sustenta. Che il suo re non ha tralasciato alcun ufficio di principe cattolico, acciò si riducesse e celebrasse; ha mandato li prelati di Spagna, e oltre ciò dottori prestantissimi. Che egli ha conservato la religione in Spagna; che ha impedito l'ingresso dell'eresia in quella da tutte le foci de' Pirenei; ha impedito che non abbia navigato alle Indie, dove con ogni studio ha tentato di penetrare, per infettare le radici della cristianitá nascenti in quel novo mondo. Che per opera di quel re fiorisce la fede e la puritá della dottrina in Spagna, sí che la santa madre Chiesa, quando vede le altre provincie piene di errori, prende consolazione vedendo la Spagna esser la sacra áncora per refugio delle sue calamitá. Soggionse Dio volesse che li altri príncipi cattolici e repubbliche cristiane avessero imitato la severitá di quel re in raffrenar gli eretici, ché la Chiesa sarebbe liberata da tante calamitá e li padri di Trento dalla sollecitudine di far concilio. Che il suo re si maritò con Maria regina

d'Inghilterra non ad altro fine che per redur quell'isola alla religione. Commemorò gli aiuti recenti mandati al re di Francia, aggiongendo che per la virtú de' suoi soldati, se ben erano pochi, mandati per difesa della religione, la vittoria inclinò alle parti cattoliche. Passò a dire che desiderava il re dal concilio lo stabilimento della dottrina della religione e la reformazione delli costumi. Lodò li padri di non aver mai voluto separar la trattazione di una di queste parti dall'altra, quantonque grand'instanzia fosse stata fatta per farli tralasciar la dottrina e attender solamente alli costumi. Aggionse desiderar il re che esaminassero ben la petizione, piú pia che circonspetta, di quelli che dimandano che sia concesso alcuna cosa ai nemici della religione per farli ritornar alla Chiesa. Fece un'invettiva contra quelli che dicevano doversi conceder qualche cosa alli protestanti, acciò vinti dalla benignitá tornassero al grembo della Chiesa, dicendo che si ha da far con persone che non possono esser piegate né da beneficio né da misericordia. Esortò li padri per parte del re ad operare in tal maniera che mostrino d'aver maggior cura della maestá della Chiesa che degli appetiti delli sviati, avendo la Chiesa sempre usato questa gravitá e costanza, per reprimere l'audacia de' nemici, di non concederli manco quello che onestamente si potrebbe. Desiderare ancora il re che tralascino le superflue questioni. Concluse che essendo congregati li padri per far cosí buon'opera, come è il rimediar a tanti mali che travagliano la cristianitá, quando questo effetto non succeda, la posteritá non ne dará la colpa ad altri che a loro, e si maraveglierá che, potendo, non abbiano voluto applicar il rimedio. Lodò le virtú dell'ambasciatore e la gloria della casa sua, e con questo finí.

Gli fu resposto per nome della sinodo che nel dolore, qual sentiva per le miserie comuni, aveva ricevuto consolazione sentendo commemorar la pietá del re cattolico, e sopra tutto essergli stata grata la promessa di defender li decreti del concilio; il che essendo per fare anco l'imperatore e gli altri re e prencipi cristiani, la sinodo veniva eccitata a fare che le

azioni sue corrispondessero al desiderio de tanti prencipi; il che anco giá e per propria volontá e per esortazione del pontefice faceva, occupandosi sempre nell'emendazione de' costumi ed esplicazione della dottrina cattolica. Che rendeva molte grazie al re cosí del singolar affetto verso la religione e buona volontá verso la sinodo, come dell'aver mandato un tal oratore, dal qual sperava onore e aiuto.

L'orazione sopraddetta dispiacque a tutti gli ambasciatori, essendo un'aperta reprensione di tutti li prencipi, per non aver essi imitato la diligenzia del re cattolico. E se ne dolsero col conte; il qual rispose che quelle parole non avevano meno dispiaciuto a lui, anzi che ordinò al dottore che le levasse e non le dicesse per modo alcuno, e che si risentirebbe di non esser stato ubidito. Li francesi, che erano in Roma, biasmarono molto quei di Trento per aver assentito al luoco dato all'ambasciator spagnolo: dicevano che Lorena per suoi interessi e per gratificar il re cattolico aveva fatto un tanto pregiudicio alla corona di Francia. E perché egli anco conségliava il papa a non conceder al re l'alienazione dei beni ecclesiastici per cento mila scudi che dimandava, aggiongevano che in tutte le cose non aveva altra mira che a sé proprio; e pertanto, dopo che il maneggio de' danari era fuori delle mani sue e del fratello, non averebbe voluto che il re ne potesse da luoco alcuno avere. Ma la differenzia della precedenzia non era ancora ben finita; perché, se ben s'era trovato luoco all'ambasciator spagnolo nelle congregazioni, quel medesimo non se gli poteva dar nelle sessioni. Onde li legati scrissero al pontefice, per aver da lui ordine come governarsi.

Dopo recevuto l'ambasciator spagnolo, il cardinal di Lorena partí per abboccarsi con quello di Ferrara. Il quale, gionto in Piemonte, non trovò le cose di quella regione in meglior stato che in Francia, poiché trovò che in diversi luochi del marchesato di Saluzzo erano stati scacciati tutti li preti, e che in Cheri e Cuni, luochi del duca di Savoia, e in molte altre terre vicine a quelli, vi erano molti delle medesime opinioni degli ugonotti; e nella stessa corte del duca molti le

professavano, e ogni giorno se ne scoprivano piú. E se ben un mese inanzi quel duca mandò bando che in termine di otto giorni tutti li seguaci di quelle opinioni dovessero partir del paese, e alcuni anco si fossero levati, nondimeno dopo il duca comandò che non si procedesse piú contra loro, anzi a molti condannati dall'inquisizione aveva fatto grazia delle pene e annullato li processi contra loro e contra altri inquisiti non ancora condannati, e concesso anco licenza di tornare ad alcuni delli partiti. Ma il cardinal, avendo conosciute le ragioni da quali quel duca fu mosso, fu costretto giudicare quel medesimo che andava dicendo delle cose di Francia, cioè che tornasse in servizio de' cattolici far cosí.

Ebbe quel cardinal nel medesimo luoco instruzione dal vescovo di Vintimiglia, che era andato espresso per informarlo, come di sopra si è detto, sopra lo stato delle cose del concilio, e come trattar con Lorena. Si trovarono ambidoi li cardinali in Ostia il 24 maggio. Il cardinal di Ferrara, narrato lo stato delle cose di Francia e della casa dopo la morte del duca di Ghisa e del priore, l'esortò al presto ritorno in Francia, mostrandogli la necessitá che aveva la casa della sua presenzia; gli discorse anco che, dopo la pace fatta con gli ugonotti, la riforma non era per partorir piú in Francia quei buoni effetti che si credeva. Ma lo trovò, che non averebbe creduto, molto impresso che l'onor suo ricercasse di non abbandonar quella negoziazione. Si dolse Lorena che Morone, ritornato dall'imperatore, non gli avesse participato cosa alcuna del suo negoziato, dicendo però che da quella Maestá era stato avvisato del tutto. Gli disse che il re cattolico era ben unito con l'imperatore, e che tra il conte di Luna e lui vi era buona intelligenzia. Nella materia della residenzia disse che era necessario dechiararla, che cosí era mente dell'imperatore, e che quasi tutti li prelati erano di quel parere, eccetto alcuni italiani, e che questa dechiarazione si ricercava a fine che il papa non potesse dispensare. Onde l'opera del cardinal di Ferrara fece poco frutto. E il cardinal di Lorena, tornato a Trento, pubblicò per tutto che

Ferrara aveva fatto seco ufficio, per nome del papa e delli legati, che la residenzia si terminasse con un decreto penale, senza dechiarar che sia *de iure divino*, ma che egli non era per assentire.

Ma il cardinal Morone, per addolcir Lorena, prima che si venisse alle pratiche strette delle cose conciliari, conoscendo come bisognava mostrar di differir ogni cosa a lui, andò a visitarlo pontificalmente con la croce inanzi e accompagnato da molti prelati; e dopo li complementi gli disse che desiderava che egli consegliasse, comandasse e operasse non altrimenti che se fosse uno delli legati; che il pontefice voleva la riforma, e aveva mandato quarantadue capi di molto severa, e scritto che si proponessero anco quelli che furono raccordati dalli ambasciatori cesarei e francesi, levati li appartenenti alla corte romana, la quale Sua Santitá voleva riformar essa per mantenimento dell'autoritá della sede apostolica. Ma Lorena, suspicando che Morone avesse pensiero di scaricar alcuna cosa sopra di lui o di metterlo in qualche diffidenzia con li spagnoli, rispose che il peso di legato superava le sue forze, le quali non potevano far maggior cosa che dir il voto suo come arcivescovo; che lodava il zelo di Sua Santitá nella riforma delle altre Chiese, ma che si poteva ben contentare che li vescovi ancora dassero altrettanti capi per li cardinali e per il rimanente della corte; che la sede apostolica era degna d'ogni reverenzia e rispetto, ma con quel manto non potersi coprir abusi. La risposta di questo cardinale fece risolver li legati di andar ritenuti sino che le cose fossero meglio domesticate; ma tra tanto si fece stretta pratica con li prelati italiani, acciò non fosse ricevuto il decreto di dechiarar la residenzia.

Successe un accidente che fu per confonder e dividere tra loro li pontifici. Andò a Trento avviso che s'averebbe fatti cardinali alle seguenti tempora, e fu anco mandata la polizza di quelli che erano in nome: onde li pretendenti, che molti erano, restarono pieni di malissima sodisfazione; e come avviene alli appassionati, non si contenevano tra i termini,

sí che non uscisse qualche parola che dimostrasse l'affetto e l'animo parato al risentimento. In particolare erano notati Marcantonio Colonna, arcivescovo di Taranto, e Alessandro Sforza, vescovo di Parma (quali, per la potenzia grande delle fameglie loro nella corte, erano piú degli altri inanzi), che avessero detto di voler intendersi con Lorena; il che dal cardinal Simonetta creduto, fu anco avvisato a Roma; dalla qual cosa ambidoi si tennero offesi, e parlavano con gran risentimento. Li disgusti continuarono qualche giorni; ma poiché non fu fatta promozione de cardinali, e che a questi vescovi fu data satisfazione, finalmente le cose s'accomodarono.

Ma dopo questo tempo il cardinal di Lorena incominciò a rallentar il rigore. Perché in Francia essendo resi chiari, per l'osservazione delle cose sin allora successe, che da Trento non era possibile ottener cosa che fosse di servizio di quel regno, e veduto anco che le cose della pace si andavano eseguendo con gran facilitá, onde si poteva sperare di restituir l'obedienzia al re intieramente, senza aver altri pensieri alle cose della religione; e forse avuta comunicazione dall'imperatore del trattato con Morone, gionti anco gli uffici che il papa fece con la regina per mezzo del suo noncio, pensarono di non travagliar piú nelle cose del concilio con tanto affetto, ma piú tosto acquistar l'animo del pontefice; e se da Trento fosse venuto cosa utile, receverla, solamente attendendo ad operare che non succedesse cosa di pregiudicio. E scrisse perciò la regina a Roma, offerendosi al pontefice di cooperare per finir presto il concilio, di metter freno a Lorena e alli prelati francesi che non impugnino l'autoritá del papa, e di far partire d'Avignone e dal contato tutte le genti ugonotte. Scrisse medesimamente al cardinale di Lorena, avvisando che le cose della pace in Francia s'incamminavano molto bene, e a perfezionarle altro mezzo non mancava che la presenzia sua in Francia; dove potendo far maggior bene che in Trento, nel qual luoco aveva esperimentato di non poter far buon profitto, dovesse procurar di spedirsi per ritornarvi quanto prima, cercar di dar ogni satisfazione al pontefice e renderselo benevolo,

e non pensare alle cose del concilio piú di quello che lo constringesse la propria conscienzia e onore. Gli aggionse che averebbe avuto nel regno la medesima autoritá che prima; però accelerasse il ritorno.

Gionsero le su dette lettere della regina a Roma e a Trento nel fine di maggio. Le quali sí come al papa furono molto grate e gli diedero speranza di poter veder buon fine del concilio, cosí gli dispiacque sommamente un altro accidente, cioè che, pensandosi in Francia come levar di debito la corona, fu per editto regio e per arresto del parlamento verificato il decreto dell'alienar li stabili ecclesiastici per centomila scudi; dal che si suscitò gran tumulto de' preti, che dicevano esser violati li loro privilegi e immunitá, che le cose sacre non si potevano alienare per qualsivoglia causa, senza autoritá e decreto del papa. Per quietar li qual strepiti, fu fatto dall'ambasciatore instanzia al pontefice che volesse prestar il suo consenso, allegando che il re, esausto dalle guerre passate, disegnando di metter buon ordine alle cose sue per poter dar mano a quello che sempre era stato sua intenzione dopo fatta la pace, cioè di riunir tutto il regno nella religion cattolica, per poter sforzare chi se gli fosse opposto, aveva pensato di metter una sovvenzione e aver anco dal clero la parte sua; al che la Chiesa era tanto piú degli altri tenuta, quanto piú si trattava degl'interessi di quella. Che, tutte le cose pensate, nessuna si trovava piú facile quanto con l'alienazione di alquanto delle entrate ecclesiastiche supplir a quella necessitá: del che desiderava il consenso della Santitá sua. Ma il papa diceva che la dimanda era ben colorata di bel pretesto di defender la Chiesa, ma in vero non era se non per ruinarla: affine di evitar il qual danno esser sicuro partito il non acconsentirvi. E se bene alcuno potesse pensare che i francesi venissero all'esecuzione senza il consenso, nondimeno egli pensava che non si sarebbe dimandata la licenza, quando si trovasse compratore senza di quella; tenendo che nessuno oserebbe avventurare li suoi danari temendo che, come le cose del mondo sono instabili, non succedesse tempo tale che li eccle-

siastici ripigliassero le loro entrate senza refonder il prezio. Però, avendo proposto il negozio in consistoro, con deliberazione dei cardinali risolvé di non acconsentire, ma con varie escusazioni mostrare che non averebbono potuto ottener da lui quella dimanda.

Il Lorena portando odio irreconciliabile agli ugonotti, non tanto per rispetto della religione, quanto della fazione, con quale egli e la sua casa era stato sempre in controversia, essendo anco sicuro che non era possibile reconciliar con loro amicizia, sentí molto dispiacere intendendo che le cose della pace s'incamminassero; e quanto al ritorno suo in Francia, fu ben risoluto che conveniva pensarci molto bene quando e come dovesse ritornare. Ma ben per le cose sue giudicò necessario intendersi bene col pontefice e con la corte romana, e con li ministri di Spagna ancora, piú di quello che per il tempo passato aveva fatto; e però da quel giorno incominciò a rallentar la severitá in procurar riforma, e diede principio a mostrar maggior riverenza al papa e buona intelligenzia con li suoi legati.

Ma oltra la molestia per la richiesta dell'alienazione, n'ebbe il pontefice un'altra di non minor momento. Imperocché, trovandosi aver promesso piú volte all'ambasciator di Francia di dargli il suo luoco nella festivitá della Pentecoste, e volendolo eseguire, congregò alquanti cardinali per trovar qualche maniera di dar anco satisfazione all'ambasciator spagnolo. Furono proposti due partiti: l'uno, di dargli luoco sotto il sinistro diacono; l'altro, sopra un scabello al capo della banca dei diaconi: li quali però non levavano le difficoltá, perché restava ancora materia di concorrenzia al portar della coda a Sua Santitá, e dargli l'acqua alle mani quando celebrava, e nel ricever l'incenso e la pace. La difficoltá della coda e dell'acqua non premeva allora, non dovendo il papa celebrare ed essendovi ambasciatore dell'imperatore. Quanto all'incenso e alla pace, si trovò temperamento che fossero dati a tutti quelli della parte destra, eziandio a quel di Fiorenza, che era l'ultimo, e poi alla parte sinistra. Di ciò il

francese non si contentò, dicendo che il papa gli aveva promesso il suo luoco e che quel di Spagna o non andarebbe o starebbe sotto di lui; e cosí voleva che si eseguisse, altramente si sarebbe partito. Non piacque manco all'ambasciator spagnolo; onde il papa si risolvé di mandargli a dire che era risoluto dar il luoco all'ambasciator francese. Rispose il spagnolo che se il papa era risoluto fargli quell'aggravio, voleva leggergli una scrittura. Li cardinali, che trattavano con lui per parte del papa, gli mostrarono che non era bene farlo, se la scrittura non era prima veduta da Sua Santitá, acciocché alla sprovveduta non nascesse qualche inconveniente. Si rese l'ambasciator difficile a darla, ma in fine se ne contentò. Il papa leggendola si alterò per la forma delle parole, come egli diceva, impertinenti; finalmente fu introdotto nella camera del papa con quattro testimoni, dove posto in ginocchia, lesse la sua protesta. La qual conteneva: che il re di Spagna debbe precedere quello di Francia per l'antichitá, potenza e grandezza di Spagna, per la moltitudine de altri regni per quali è il maggior e piú potente re del mondo, perché nelli suoi stati è stata defesa e conservata la fede cattolica e la chiesa romana: però se Sua Santitá vuol dechiarar o ha dechiarato in parole o in scritto in favor di Francia, fa notorio aggravio e ingiustizia. Per il che egli in nome del suo re contradice ad ogni dechiarazione di precedenzia o ugualitá in favor di Francia, dicendo esser nulla e invalida contra il notorio dritto di Sua Maestá cattolica; e se è stata fatta, esser nulla, come senza cognizione di causa e senza citazione di parte; e che Sua Santitá, facendo ciò, sará causa di gravi inconvenienti in tutta cristianitá. Rispose il pontefice admettendo la protestazione *si et in quantum*, e scusandosi della citazione omessa, perché alli francesi niente dava, ma conservava il luoco dove li aveva sempre veduti, appresso li ambasciatori dell'imperatore, offerendosi però di commettere la causa al collegio de' cardinali o a tutta la rota; soggiongendo che amava il re e che gli farebbe sempre tutti li piaceri. A che replicò l'ambasciator che Sua Santitá s'aveva privato della libertá di far

piacer al re, facendogli tanto aggravio. Replicò il papa: « Non per causa nostra, ma vostra; e li benefici fatti da noi al re non meritano queste parole nella protesta fattaci ».

In quel medesmo tempo arrivò in Trento il presidente Birago, del qual di sopra è stato detto esser stato inviato dal re di Francia al concilio e all'imperatore. Il quale il 2 di giugno fu ricevuto nella congregazione; dove non intervennero gli ambasciatori inferiori a' francesi, per non darli luoco, poiché nelle littere regie non se gli dava titolo d'ambasciatore. Presentò le lettere del re delli 15 aprile, dove diceva in sostanza: esser benissimo note le turbazioni e guerre intestine suscitate nel suo regno per causa della religione, e l'opera fatta da lui (eziandio con li aiuti e soccorsi dei príncipi e potentati suoi amici) per rimediarvi con le armi; e tuttavia esser anco piaciuto a Dio, per giudíci suoi incomprensibili, che da quei rimedi d'armi non ne uscissero se non uccisioni, crudeltá, sacchi di cittá, ruine di chiese, perdita di príncipi, signori e cavalieri, e altre calamitá e desolazioni; sí che è facile da conoscere che il rimedio delle arme non è quello che si debbe ricercar per guarir un'infirmitá di spiriti, che non si lasciano superar se non per ragione e persuasione. Il che aveva costretto lui ad accordare una pacificazione, come si conteneva nelle littere sue sopra ciò espedite, non a fine di permetter lo stabilimento d' una nova religione in detto regno, ma acciò, cessate le armi, egli potesse con manco contradizione pervenire ad una unione di tutti li sudditi suoi nell'istessa santa e cattolica religione: beneficio che egli aspettava dalla misericordia di Dio e da una buona e seria reformazione che si prometteva da quella santa sinodo. E perché molte cose aveva da rappresentarli e ricercar da loro, s'era risoluto d'inviarli maestro Renato Birago, che gli farebbe intender il tutto in viva voce, pregando loro riceverlo e ascoltarlo benignamente.

Lette le lettere, parlò il presidente, narrando molto particolarmente le discordie, le guerre e le calamitá di Francia, lo stato e la necessitá nella quale il re e il regno erano ridotti,

la pregionia del contestabile e la morte del duca di Ghisa, che lo rendevano senza braccia. Si diffuse assai in giustificar che l'accordo fosse fatto per pura e mera necessitá, che in quello maggior era l'avvantaggio della parte cattolica che della contraria. Che l'intenzione del re e del suo conseglio non era lasciar introdur o stabilir una nova religione, ma al contrario, cessate le arme e le disubidienze, con manco contradizioni e per le vie osservate da' suoi maggiori ridur all'obedienza della Chiesa li sviati, e riunir tutti in una santa cattolica religione, sapendo molto bene che due esercizi diversi nella religione non possono lungamente sussistere e continuare in un regno. Da questo passò a dire che il re sperava presto unir tutti li popoli in una medesma opinione per singolar grazia divina e per il mezzo del concilio, rimedio sempre usato dalli antichi contra simili mali, come quelli che affliggevano allora la cristianitá. Pregò li padri aiutar la buona intenzione del re con una seria riforma e con ridur li costumi all'integritá e puritá della Chiesa vecchia, e accordando le differenze della religione; promise che il re sarebbe stato sempre cattolico e devoto della chiesa romana, secondo l'esempio de' suoi maggiori. Finí dicendo che il re confidava nella bontá e prudenzia dei padri, che averebbono compatito alli mali della Francia e si sarebbono adoperati per li rimedi.

Aveva il presidente in commissione di addimandar che il concilio fosse transferito dove protestanti avessero libero accesso, imperocché, con tutta la sicurezza data dal pontefice e dal concilio, avevano il luoco per sospetto, e lo volevano dove l'imperator potesse assicurarli. Ma questo capo non lo toccò, cosí consegliato dal cardinal di Lorena e dalli ambasciatori del suo re, che non giudicarono opportuno farne menzione, e l'avevano per rivocato dopo, attese le lettere scritte al papa e ad esso Lorena, de quali è fatta menzione.

Era giá stato dato ordine, per consultazione delli legati, che fosse dal promotore per nome della sinodo risposto al Birago con dolersi degl'infortuni e avversitá del regno di Francia, ed esortar il re che, essendo stato necessitato a far

la pace e conceder qualche cosa agli ugonotti affine di restituir intieramente la religione, doppoi, posto il regno in tranquillitá, volesse per servizio di Dio adoperarsi senza alcuna dilazione per ottenire quest'ottimo fine. E dopo la messa, prima che entrar in congregazione, la mostrarono al cardinal di Lorena, qual rispose non parergli bene che la sinodo approbasse il fatto del re, del qual piú tosto pareva che dovessero dolersene, come fatto a pregiudicio della fede, che lodarlo; però meglio era pigliar tempo a rispondere, come si fa nelle cose d'importanzia. Per il che, mutato conseglio, ordinarono che fosse resposto al Birago in sostanza che, per esser le cose narrate e proposte da lui gravissime, e che avevano bisogno di molta considerazione, la sinodo averebbe preso tempo opportuno per rispondergli. Alli ambasciatori francesi dispiacque grandemente il fatto del cardinal di Lorena, parendo loro che se li legati non fossero stati disposti a commendar le azioni del re, egli avesse dovuto incitarli, anzi constringerli per quanto potesse; dove che in contrario, avendo essi giudicato convenire, come era anco giusto e ragionevole, una commendazione del fatto, egli li aveva dissuasi. Ma, consultati tra loro, risolverono che non fosse bene scriverne in Francia per molti rispetti, poiché Lansac, che presto doveva esser di ritorno, poteva in voce far quella relazione che fosse stata necessaria.

Il mese inanzi era successo in Baviera un gran tumulto e sollevázione popolare, perché non era stato concesso loro l'uso del calice e che li maritati potessero predicare; il qual desordine procedette tanto inanzi, che per acquetarli il duca li promise nella dieta che, quando per tutto giugno in Trento o vero dal pontefice non fosse stato preso risoluzione di dar loro sodisfazione, egli averebbe concesso e l'uno e l'altro. Il che udito nel concilio, li legati spedirono in diligenzia Nicolò Ormanetto a persuader quel principe di non devenire a tal concessione, promettendogli che il concilio non mancherebbe ai suoi bisogni. Al quale il duca rispose che, per dimostrar l'obedienzia e devozione sua verso la sede apostolica, averebbe

fatto ogn'opera per trattener li populi suoi piú che fosse stato possibile, aspettando o sperando che il concilio fosse per risolvere quello che si vedeva esser necessario, non ostante la determinazione fatta prima.

Ma seguendosi le congregazioni per trattar le materie conciliari, in una di esse il vescovo di Nîmes, parlando sopra li capi degli abusi dell'ordine, passò a trattar delle annate. Disse che, se ben non negava che tutte le chiese dovessero contribuir al pontefice per mantener le spese della corte, nondimeno non poteva lodare quel pagamento, cosí per il modo come per la quantitá: per questa, poiché sarebbe ben assai se fosse pagata la ventesima, ché col pagamento dell'annata si paga forse piú d'una decima; e quanto al modo, che almeno non doverebbono esser astretti a pagarle se non dopo l'anno. E poiché la corte romana si ha da mantenere per le contribuzioni di tutte le chiese, sarebbe anco giusto che da quella ne recevessero qualche utilitá; dove per causa delli ufficiali di quella nascono molti e quasi tutti gli abusi nel cristianesmo. Che di questo doverebbe la sinodo avvertirne Sua Santitá che li provvedesse. Discese in particolare a ragionar delle ordinazioni de' preti che si fanno in Roma; disse che in quelle non sono osservati né canoni né decreti, e che sarebbe necessario decretare che, quando li preti ordinati in Roma non fossero idonei, potessero li vescovi, non ostante quell'ordinazione, suspenderli, né potessero li sospesi per via di appellazione o di altro ricorso impedir la deliberazione del prelato. L'ultimo che parlò nella medesma congregazione fu il vescovo d'Osmo, il qual disse che sí come s'erano raccolti gli abusi dell'ordine, cosí saria anco bene trattar delle penitenzie che s'ingiungono e delle indulgenzie ancora insieme, per esser tutte tre quelle materie congionte, e che si danno mano l'una all'altra.

In un'altra congregazione il vescovo di Guadice longhissimamente parlò; e tra le altre cose fece quasi un'invettiva contra l'ordinazione dei vescovi titulari, con occasione di parlare sopra un capo degli abusi, che era dato il quarto in

ordine; nel quale si diceva che per rimediar alli gran scandali, quali continuamente nascono per causa di quella sorte de vescovi, non si creassero piú senza urgente necessitá; e in quel caso, prima che fossero ordinati, li fosse provvisto dal pontefice di vivere conforme a la dignitá episcopale. Ma quel vescovo disse che alla dignitá episcopale era annesso l'aver luoco e diocesi come cosa essenziale, e che vescovo e chiesa sono relativi come marito e moglie, che uno non può esser senza l'altro; onde la contradizione non comportava che si dicesse esser alcuna causa legittima di far vescovi titulari; e affermò l'ordinazione loro esser un'invenzione di corte, (anzi usò questa parola: *figmenta humana*), che nell'antichitá non se ne vede vestigio; e che se un vescovo giá era privato o renonciava, s'intendeva non esser piú vescovo, sí come quello a chi manca la moglie non è piú marito. Perciò leggersi appresso li piú vecchi dottori canonisti che sono invalide le ordinazioni tenute da chi ha rinonciato il vescovato. Che le simonie e le indecenzie, che nascono per causa di questi vescovi, e le altre corruttele della disciplina, sono niente rispetto a quest'abuso di dar nome di vescovi a quelli che non sono, e alterare l'instituzione di Cristo e degli apostoli.

Simon dei Negri vescovo di Sarzana, nel suo voto, entrato nella medesima materia, disse che nel vescovo s'ha da considerar l'ordine e la giurisdizione; che quanto all'ordine non ha altro se non che è ministro delli sacramenti della confirmazione e dell'ordine, e per constituzione ecclesiastica ha autoritá di molte consecrazioni e benedizioni che sono vietate alli semplici preti; ma quanto alla giurisdizione ha l'autoritá nel governo della Chiesa. Che li vescovi titulari non hanno se non la potestá dell'ordine, senza la giurisdizione, e però non è necessario che abbiano chiesa. E se anticamente non si consecrava vescovo senza dargli chiesa, questo era perché non si consecravano manco diaconi né preti senza titolo. Dopo, avendosi veduto esser maggior servizio di Dio e grandezza della Chiesa l'esservi preti senza titolo, l'istesso si doveva anco concluder delli vescovi. Però, che per provveder agli

abusi era ben conveniente non ordinarli senza darli da vivere, acciò non siano constretti alle indignitá; ma del resto è necessario che siano creati per supplire alli vescovi impotenti o che hanno legittima causa di esser assenti dalle loro chiese, o anco alli prelati grandi occupati in maggiori negozi: e però egli approvava il capitolo cosí come era desteso.

E il vescovo di Lugo ragionò delle dispensazioni, dicendo che vi erano molte materie sopra le quali sarebbe gran servizio di Dio e beneficio della Chiesa che la sinodo formasse decreti, dechiarandole indispensabili. Il che non diceva perché la sinodo avesse a dar legge a Sua Santitá, ma solo per esser cose che non patiscono dispensazione de' pontefici; e quando bene in qualche caso di rarissima contingenza potesse in un secolo occorrere una volta causa ragionevole per dispensarli, nondimeno manco in quel caso la dispensa sarebbe giusta, imperocché è conveniente che una privata persona sopporti qualche gravezza, quando vi sia un grande beneficio pubblico; e anco dove possono occorrer frequenti casi meritevoli di dispensazione, per levar le occasioni di ottener suppliche e grazie surrettizie, che tornano in pregiudicio delle anime, è meglio esser avaro che liberale.

CAPITOLO II

(7-25 giugno 1563).

[Si discute sulla risposta da farsi al Birague. — Consulta per definire la dottrina dell'istituzione dei vescovi. Aspro contrasto fra il Lorena e l'arcivescovo d'Otranto. — Il conte di Luna domanda la revoca della formula *Proponentibus legatis*. Contegno dilatorio del Morone. — Si fissa la sessione al 15 luglio. — Un discorso del Lainez in difesa delle pretese papali suscita molte proteste, specialmente da parte dei francesi. — I decreti sull'istituzione e la residenza dei vescovi, comunicati a Roma, non vengono approvati dal papa. — Difficoltá sorte a Roma per l'ambasceria inviata da Massimiliano ad annunziare la sua elezione. — Nonostante il consenso del papa, il Morone si oppone alla revoca del *Proponentibus legatis*. — Si approva la risposta al Birague. — Nuove dispute sull'istituzione e la elezione dei vescovi. — Tentativo d'introdurre la riforma dei cardinali. — L'imperatore lascia Innsbruck, sfiduciato dell'opera del concilio.]

Cessò per se medesma una delle difficoltá che vertevano per causa del vescovo tilesio secretario, per rispetto del quale era fatta frequente instanza che gli atti fossero scritti da dua. Perché egli, non potendo piú sopportar il dolore che gli causava la pietra, fece risoluzione di farsi tagliare. Fu dopo la sua ritirata dato il carico al vescovo di Campagna, dal quale la prima azione fatta fu nella congregazione del dí 7 giugno, con legger la risposta che li legati avevano fabbricato per dar al presidente Birago. Quella essendo longa, e proposta alla sprovvista, e non aiutata in voce da alcuno delli legati, essendo anco assai ambigua, con tali parole che si potevano tirare in commendazione e in biasmo dell'accordo fatto dal re, non fu da tutti intesa nel medesimo senso, onde ne riuscirono diverse opinioni de prelati. Il cardinal di Lorena primo parlò sopra di essa a longo, senza lasciarsi intendere

se gli piacesse o no. Finito che ebbe di dire, il cardinal varmiense, spinto a ciò da Morone, lo interpellò che dechiarasse apertamente quello che sentiva; ed egli rispose che non gli piaceva; con gran disgusto di Morone, il quale gliel'aveva fatta vedere prima, e Lorena aveva mostrato di restarne contento. Madruccio, che seguí, si rimise alli padri: degli altri, chi l'approvò e chi disse non piacergli. Li prelati francesi si dolsero che, contra gli ordini servati nella sinodo in simili occasioni, la risposta fosse differita e disputata. Il vescovo ambasciator del duca di Savoia, quando fu suo luoco di parlare, disse che il negozio era da rimettersi assolutamente alli legati e alli doi cardinali. Finiti di dir tutti li voti, si levò l'arcivescovo di Lanciano, e disse che se ben aveva nel voto suo altramente concluso, nondimeno, dopo aver udito l'ambasciatore, era entrato nel parere di quello. Onde a voce quasi di tutti insieme fu approvato il medesimo.

Il dí 11 giugno si tenne una consulta delli legati, cardinali e da venti prelati per trovar modo di stabilir la dottrina dell'instituzione de' vescovi. Il cardinal di Lorena, dicendo il suo parere, passò a toccar l'opinione de' francesi che il concilio sia sopra il papa, allegando anco che cosí fosse difinito dal concilio di Costanza e di Basilea. Concluse che non ricercava un'altra dechiarazione da quel concilio, ma ben diceva che, volendo esser d'accordo con francesi, era bisogno che nelli decreti che si fossero fatti non vi fossero parole che potessero pregiudicar a quella loro opinione. Venendo il luoco di dire all'arcivescovo d'Otranto, si estese con molte parole a redarguir quel cardinale, ripigliando e rifiutando tutto quello che aveva detto a favor della superioritá del concilio; poi soggionse esser alcuni che tenevano quell'opinione della superioritá del concilio per cosí vera come *Verbum caro factum est*, soggiongendo che non sapeva come potessero assicurarsene in loro conscienzia: nel che accennò Lorena, del quale era sparso per tutto che avesse usato tal comparazione. E descendendo poi a ragionare dell'instituzione de' vescovi, accennò che non sarebbe stata controversia alcuna in quella

materia, se la formula proposta dal cardinal di Lorena non avesse dato occasione. Il cardinal rispose che quando gionse a Trento trovò giá mosse quelle difficoltá; che fabbricò quelle formule essendo stato richiesto, con intenzione di metter pace e concordia e rimediar alle differenzie; il che non essendogli successo come desiderava, si sarebbe rallegrato con l'arcivescovo quando egli avesse ottenuto in questo l'onore che esso non aveva potuto riportare; ringraziandolo in oltre che, come maestro, gli raccordasse quando mancava in alcuna cosa. E quanto alla questione della superioritá del concilio, disse che, per esser egli nato in Francia dove era comune quell'opinione, non poteva né esso né gli altri francesi lasciarla; e che per tenerla, non credeva dovessero esser costretti a fare un'abiurazione canonica. Replicò l'arcivescovo che reprendeva la formula per esser imperfetta, dal che le difficoltá erano nate; ma del rimanente che quello non era luoco da rispondergli, e che stimava poco l'ingiurie fatte a sé; ma ben si doleva di alcuni che professavano di accusar le azioni dei legati, nel che non mostravano buona mente. Tacque il cardinale, senza mostrar in apparenza di restar offeso.

Di questo fatto il conte di Luna, o per proprio moto o ad instanza de' francesi, riprese l'arcivescovo, dicendogli che, andando all'orecchie di Sua Maestá cattolica, non saria se non per dispiacerli. E un prelato francese, o per ordine datogli da Lorena o pur spontaneamente, avvertí il cardinal Morone che quell'arcivescovo passava molto li termini; che usò anco cattive maniere contra il cardinale giá trattandosi della residenzia; e che il cardinale era avvisato come in casa di quello continuamente era lacerato, e il piú onorato titolo datogli era chiamandolo «uomo pieno di veneno»: onde, essendo anco successo quell'ultimo accidente, sarebbe stato ben non chiamarli ambidoi insieme a consulta, perché il cardinale non sarebbe restato sodisfatto. A che rispose precisamente il cardinal Morone che teneva ordine da Roma di chiamar quell'arcivescovo in tutte le consulte, e che conveniva far stima di lui, perché aveva da quaranta voti che lo seguivano. Questo,

referto a Lorena, lo alterò gravemente contra il cardinal di Morone; aggionto che pochi dí inanzi, consultandosi tra loro legati e cardinali la risposta da dar a Birago remessagli dalla congregazione, Morone lo rimproverò che si fosse contentato della risposta prima formata, e poi in congregazione generale avesse detto il contrario. E pensò assai Lorena come risentirsi della poca stima che vedeva farsi di lui, massime essendo anco avvisato che a Roma il papa l'accusava per scandaloso, e che dimostrasse desiderare di unire li cattolici con protestanti. Nondimeno, a non si separar maggiormente, anzi cercar di riunirsi con Roma, la ragion di utile prevalse allo sdegno, e perseverò nella risoluzione di continuare in aiutar il fine del concilio e dar sodisfazione al pontefice.

Ma il presidente Birago, avendo aspettato la risposta quanto gli parve dignitá, il dí 13 partí di Trento per andar in Ispruc a negoziare l'altro capo dell'instruzione sua con l'imperatore. Il qual era di congratularsi per l'elezione del re de' romani, dargli conto delle cause perché era fatta la pace con gli ugonotti, e rispondergli sopra la restituzione di Metz e delle altre terre imperiali. Portava anco l'instruzione sua ordine di trattar coll'imperatore che, giontamente col re di Spagna, si facessero da tutti uffici per la translazione del concilio in Germania, comunicato questo particolare col cardinal di Lorena, per ricevere da lui avviso delli modi piú propri per quella trattazione o per tralasciarla, come s'era fatto in Trento. Ma il cardinale per le ragioni medesme risolvé che ne facesse esposizione all'imperatore, come di cosa piú tosto da desiderare che da sperare né tentare.

Il conte di Luna ebbe nell'instruzione sua un capitolo con espresso ordine di far instanzia che fosse retrattato il decreto *Proponentibus legatis*; e dopo gionto, in quei giorni gli sopravvenne una nova lettera del re, dove avvisava esser stato ricercato dalla regina di Francia che il concilio si transferisse in Germania, acciò fosse in luoco libero; che egli aveva risposto che non gli pareva necessario, essendovi modo di operare sí che avesse ogni libertá, rimanendo in Trento: però gli com-

metteva di adoperarsi a questo fine che vi fosse piena libertá, incominciando dalla revocazione del decreto, perché, stando quello, non si poteva in modo alcuno chiamar libero. Per il che, non parendo all'ambasciator di poter differir piú, diede conto alli legati della commissione; conforme alla quale fece efficace instanza per nome del re che fosse o levato o dechiarato, dicendo esser ciò conveniente, per esser restati li germani di venir al concilio tra le altre cause per quella, e perché anco l'imperator giudicava che ciò fosse necessario per poterli indurre a ricever il concilio. A che risposero li legati che quel decreto era passato di comun consenso di tutti li padri; con tutto ciò averebbono avuto sopra considerazione per risolvere quello che sarebbe stato giusto, quando esso gli avesse presentato l'instanzia in scritto. L'ambasciator la diede, e fu dalli legati mandata al pontefice; se ben Morone diceva che era superfluo e che si dovesse, senza dar altra molestia a Sua Santitá, portar la resposta in longo. Nelli negoziati de' prencipi, massime che non toccano il sostanziale del loro stato, avviene che, se ben essi per le mutazioni delle cose mutano opinione, nondimeno per li uffici da loro fatti inanzi la mutazione succedono cose contrarie alla nova volontá. Cosí avvenne che gli offici fatti dalla regina col re di Spagna, prima che risolvesse di sodisfar al pontefice totalmente nel fatto del concilio, produsser l'effetto della lettera di quel re. Però Morone, che penetrava il fondo, non ne tenne quel conto che altri stimava.

Nella congregazione delli 15 giugno propose il cardinal Morone che fosse statuito il giorno determinato per la sessione a' 15 di luglio. Segovia con alcuni altri pochi disse che non vedeva come si potessero in cosí breve spazio di tempo risolvere le difficoltá, che si avevano per le mani, della gerarchia, dell'ordine, dell'instituzione de' vescovi, della preeminenzia del papa, della residenzia, e che meglio era prima decider le difficoltá, che poi sempre si poteva statuire un breve termine al giorno della sessione, che prononciarlo, per dover poi allongarlo con indignitá. Ma essendo pochi quelli che

contradissero, la proposta fu stabilita quasi senza difficoltá. Ma il dí seguente il Lainez, general de' gesuiti, nel voto suo s'indrizzò a rispondere a tutte le cose che dagli altri erano state dette non ben conformi alla dottrina della corte, con affetto cosí grande, come se si fosse trattato della propria salute. Nella materia delle dispensazioni si allargò assai. Disse che irragionevolmente era stato detto non esservi altra potestá di dispensare, salvo che interpretativa e dechiarativa, perché a questo modo maggior era l'autoritá d'un buon dottore che d'un gran prelato: e che il dire che con la dispensa il papa non possi disubbligar quello che appresso Dio è ubbligato, non è altro che insegnar agli uomini il preferir la propria conscienzia all'autoritá ecclesiastica; la qual conscienzia poiché può esser erronea, e per il piú anco è, il rimettersi a quella non esser altro che profondar ogni cristiano in abisso di pericoli. Che siccome non si può negare che in Cristo non sia l'autoritá di dispensare in ogni legge, né che il pontefice sia vicario di Cristo, essendo il medesmo tribunale e il medesmo consistoro del principale e del vicegerente, doversi confessare che il papa abbia la medesma autoritá. Che questo era privilegio della chiesa romana; e doversi ognun guardare che è eresia il levar li privilegi di quella Chiesa, non essendo altro se non negare l'autoritá che Cristo gli ha dato. Passò anco a parlar della riforma della corte, e disse che chi era superior a tutte le chiese particolari, era anco superiore a molte radunate insieme; e se alla corte romana appartiene riformar ciascuna delle chiese che ha vescovo in concilio, e nessuna di quelle può riformar la romana, perché «non vi è discepolo sopra il maestro né servo sopra il suo patrone», ne resta per necessaria consequenza che il concilio non abbia autoritá di metter mano in quell'opera. Che molti parlavano attribuendo ad abuso cose che, quando si esaminassero bene e si penetrasse al fondo, si ritroverebbono esser o necessarie o vero almeno utili. Che alcuni pretendono di volerla redur come nel tempo degli apostoli, o come nella primitiva Chiesa; ma questi non sanno distinguer li tempi, e che cosa convenga a

questi e che convenisse a quelli. Esser cosa chiara che per divina provvidenzia e bontá la Chiesa è fatta ricca; nessuna cosa esser piú impertinente da dire, quanto che Dio abbia donato le ricchezze e non l'uso. Delle annate disse esser *de iure divino* che dai populi siano pagate le decime e le primizie all'ordine ecclesiastico, sí come dal populo ebreo alli leviti; e parimente sí come li leviti pagavano la decima delle decime al sommo sacerdote, cosí aver l'istesso obbligo tutto l'ordine ecclesiastico verso il papa: l'entrate de' benefici esser le decime, e le annate esser le decime delle decime.

Il discorso dispiacque a molti, e particolarmente a' francesi; e ci furono prelati che da quello notarono diverse cose, con qualche pensiero di parlarne, se fosse nata occasione, quando fosse toccato loro a dire. Li spagnoli e francesi tennero opinione che quel padre avesse cosí trattato per ordine, o almeno consenso delli legati, allegando per argomento li molti favori che da loro gli venivano in ogni occasione fatti, e specialmente perché dove era solito che li altri generali nel dir il loro parere stassero in piede e a loro luoco, il Lainez era chiamato in mezzo e fatto sedere; e che piú volte s'era fatta congregazione per lui solo, per dargli comoditá di parlar quanto voleva: e con tutto che nessun mai fosse gionto alla metá della prolissitá sua, egli era lodato; e quelli, contra chi esso parlò, non mai tanto brevi che non fossero represi di longhezza. Ma il Lainez, saputo l'offesa che pretendevano aver avuto li francesi, mandò il Torre e il Cuvillon suoi soci a farne scusa con Lorena, con dire che le redarguzioni sue non furono inviate a Sua Signoria illustrissima né ad alcuno delli prelati francesi, ma sí bene contra li teologi della Sorbona, le opinioni delli quali sono poco conformi alla dottrina della Chiesa. Il che essendo riferito al cardinale in congregazione de' francesi tenuta in sua casa, l'iscusa fu dalli prelati sentita con disgusto, e da alcuni di loro reputata petulante, da altri anco derisoria; e con maggior sentimento fu ricevuta da quei pochi teologi rimasti, in modo che sino l'Ugonio, che era comprato, la reputava

incomportabile. Al Verdun pareva d'esser toccato singolarmente, ed esser in obbligo di replicare; e pregò il cardinale che gliene dasse licenza e occasione. Prometteva di parlare con modestia, e mostrare che la dottrina della Sorbona era ortodossa, e quella del gesuita nova e inaudita; che mai per l'inanzi nella Chiesa era stato inteso da Cristo esser stata data la chiave di autoritá senza chiave di scienza; che lo Spirito santo, donato per il reggimento della Chiesa, dalla divina Scrittura è chiamato spirito di veritá; e la sua operazione nelli governatori di essa e ministri di Cristo esser condurli in ogni veritá; che perciò Cristo ha partecipato alli ministri l'autoritá sua, perché insieme gli ha comunicato il lume della dottrina; che san Paulo a Timoteo, scrivendo d'esser constituito apostolo, si dechiara cioè dottor delle genti; che in due luochi prescrivendo le condizioni del vescovo, dice che sia dottore; che guardando l'uso della Chiesa primitiva si trovará che per tanto li fedeli ricorrevano per le dispense e dechiarazioni alli vescovi, perché erano assonti a quel carico li piú instrutti nella dottrina cristiana che si ritrovassero; che si poteva anco tralasciar l'antichitá, imperocché li scolastici e la maggior parte de' canonisti hanno constantemente detto esser valide le dispense dei prelati *clave non errante*, e non altrimenti.

L'Ugonio ancora si offerí trattare sopra quell'asserzione « che l'istesso sia il tribunale di Cristo e del papa » come proposizione empia e scandalosa che uguagli il mortale all'immortale e il giudicio corruttibile al divino, e che nasceva da ignoranza, essendo il papa quel servo preposto sopra la fameglia di Cristo, non per far l'ufficio di padre di famiglia, ma solo per distribuire a ciascuno, non arbitrariamente, ma quello che dal medesmo padre è ordinato. Che restava pieno di stupore che orecchie cristiane potessero udire che tutta la potestá di Cristo sia comunicata ad altra persona.

Tutti parlarono, chi censurando una, chi un'altra delle asserzioni del gesuita. Ma il cardinale gli considerò che non si sarebbe fatto poco, ottenendo che nelli decreti pubblici del

concilio non fosse aperto adito a quella dottrina, e a questo tanto conveniva che tutti mirassero; al qual fine piú facilmente sarebbono pervenuti, passando le cose con silenzio, e cosí lasciandole andar in oblivione, ché contradicendole averebbono fatto qualche pregiudicio alla veritá. Si quietarono, ma non sí che nelli privati congressi non se ne parlasse assai.

Ma li legati accomodarono li dui capi dell'instituzione de' vescovi e della residenzia con parole cosí generali, che davano sodisfazione ad ambe le parti, e in maniera che piacquero anco a Lorena. Ma avendoli dopo consultati con li teologi pontifíci e alquanti prelati canonisti, questi fecero opposizione che pativano interpretazione pregiudiciale all'autoritá della sede apostolica e alli usi della corte. Il vescovo di Nicastro, che molte volte aveva conteso di quella materia a favore delle cose romane nelle congregazioni, diceva apertamente che con quella forma di dire s'inferiva che tutta la giurisdizione delli vescovi non proveniva dal papa, ma una parte di essa da Cristo immediate, la qual cosa non era da tollerare in modo alcuno. Il medesmo sostenevano gli altri pontifíci, interpretando in sinistro ogni parola, se apertamente non si diceva li vescovi aver tutta la giurisdizione dal papa. Per il che li legati mandarono li capitoli cosí riformati al pontefice, non tanto acciocché a Roma fossero esaminati, quanto anco per non propor in materia di tanta importanza cosa non saputa dal pontefice. Li quali veduti ed esaminati dalli cardinali preposti a questi negozi, giudicarono che quella forma bastasse per far tutti li vescovi nella propria diocesi uguali al papa. E il pontefice riprendeva li legati che gliel'avessero mandata, poiché sapeva molto bene la maggior parte nel concilio esser buoni cattolici e devoti della chiesa romana, e di questi confidandosi, si contentava che le proposizioni e resoluzioni fossero deliberate in Trento senza sua saputa; ma non doveva però esso acconsentire ad alcuna cosa pregiudiciale, per non dar cattivo esempio a loro ed esser causa che essi ancora vi assentissero contra la loro conscienzia.

Ebbe il pontefice in questo tempo un'altra negoziazione assai dura. Perché dovendo il re de' romani mandar ambasciatori per dar conto dell'elezione sua, non volle far come gli altri imperatori e re, quali, non essendovi alcuna difficoltá, promisero e giurarono tutto quello che alli pontefici piacque; ma egli, avendo rispetto di non offender li príncipi e altri protestanti di Germania, volse prima che si dechiarasse che parole avesse da usare. Posta la cosa in consultazione de' cardinali, quelli deliberarono che dovesse dimandar la conferma dell'elezione e giurar obedienzia secondo l'esempio di tutti gli altri imperatori. Al che egli rispose che quelli furono ingannati, ed egli non era per acconsentir cosa che dovesse esser poi presa a pregiudicio de' suoi successori, come le azioni de' suoi precessori si adoperavano a pregiudicio suo; e che era un dechiararsi vassallo; e propose che l'ambasciator suo userebbe queste parole: « che la Maestá sua presterá ogni reverenzia, devozione e ossequio alla Santitá sua e alla sede apostolica, con promessa non solo di conservare, ma di ampliar quanto potrá la santa fede cattolica ». Non potendo concordare, durò il negoziato tutto quest'anno; e credettero a Roma d'averci finalmente trovato buon temperamento, proponendo che giurasse obedienzia non come imperatore, ma come re d'Ongaria e di Boemia, poiché dicevano non potersi negare che il re Stefano l'anno della nostra salute 1000 non donasse il regno alla sede apostolica, riconoscendolo poi da lei col titolo regio e facendosi vassallo, e che Vladislao duca di Boemia non ricevesse da Alessandro II la facoltá di portar la mitra, obbligandosi di pagar cento marche d'argento ogn'anno. Le qual cose consegliate in Germania, e veduto non essercene altri documenti che l'affermativa di papa Gregorio VII, furono derise, e rispostogli che desideravano esempi piú recenti e piú certi, e titoli piú legittimi. Andarono inanzi indietro méssi con varie proposte, risposte e repliche; delle quali per non parlar piú, sará bene riferir al presente l'esito. Il qual fu che venti mesi dopo arrivò in Roma il conte d'Elfestein, ambasciator di quel re, col quale si renovarono le medesime trat-

tazioni di dimandar la conferma e giurar obedienzia. Ma dicendo egli d'aver in scritto l'orazione che aveva da recitar pontualmente, con commissione di non alterarne un iota, il papa, fatta congregazione generale, propose il negozio alli cardinali; li quali dopo longa consultazione vennero a conclusione che, se ben la conferma non sarebbe addimandata né l'obedienzia promessa, che nondimeno nella risposta all'ambasciatore si dovesse dire « che la Santitá sua confirmava l'elezione, supplendo tutti li defetti de fatto e *de iure* intervenuti in quella, e che riceveva l'obedienzia del re », senza dire che fosse dimandata o non dimandata, promessa o non promessa. E riuscí quella ceremonia con poco gusto del pontefice e minor del collegio de' cardinali.

Ma ritornando alli tempi de' quali scrivo, restava al papa provveder alle frequenti instanzie, fatte dagli ambasciatori appresso di sé e dal conte di Luna in Trento, che si levasse il decreto del *Proponentibus legatis*: onde, saziato di tanta molestia, scrisse alli legati che si proponesse in congregazione di sospenderlo. Ma il cardinal Morone alli ambasciatori, che dell'ordine venuto dal pontefice gliene fecero instanzia, rispose che non era per assentirvi mai, e piú tosto che condescender a tal dechiarazione desiderava che Sua Santitá lo levasse. Questa risposta, data senza partecipar con gli altri legati, aggionta ad altre cose che quel cardinale aveva risoluto solo, li posero in gelosia, come che s'innalzasse troppo sopra gli altri, parendo loro che se ben aveva instruzione a parte, non dovesse però eseguirla senza avvisargli prima e comunicargli intieramente tutte le cose, almeno nell'esecuzione.

Nella congregazione delli 21 giugno fu letta la risposta da far al presidente Birago, formata dalli legati e dal cardinal di Lorena, la qual passò senza nessuna discrepanzia; e poiché non era presente, che potesse essergli intimata in voce, se gli mandò dietro in scrittura. E fu deputato Adamo Fumano per secretario aggionto al tilesio, il qual continuava nella sua indisposizione.

Ma durando tuttavia, anzi piú tosto accrescendosi, le differenzie sopra li capitoli dell'institutione de' vescovi e del-

l'autoritá del papa, e vedendosi che il parlarne in congregazione non era altro che un accrescer le difficoltá, quasi d'una comune concordia si posero li prelati a trattarne particolarmente e a propor partiti per trovar qualche temperamento alle differenzie. Alcuni, desiderosi di sopir le controversie e di far qualche progresso, vedendo che non vi era modo alcuno di concordia, consegliavano che l'una e l'altra materia si dovesse totalmente omettere; e se ben questo parere in fine fu ricevuto, nondimeno nel principio ebbe diverse contradizioni. S'opponevano li spagnoli, li quali onninamente volevano difinir che la giurisdizione episcopale venisse da Cristo (e il cardinal di Lorena passava ancora piú inanzi, volendo difinir che la loro vocazione e l'attribuzione del luoco fosse immediate da Dio), e li francesi, che volevano dechiarata l'autoritá del pontefice, in maniera che non potesse né contravvenire né dispensare li decreti del concilio generale. Altri dicevano che questo partito non serviva se non a differire, senza certezza che la dilazione potesse esser di giovamento; perché volendosi poi venire al fine del concilio, saria necessario trattar di difinire tutte le materie esaminate, onde tornerebbono le difficoltá; e caso che li francesi partissero prima, come s'intendeva che erano risoluti di fare, era cosa pericolosa di scisma, dopo la loro partita, trattar alcuna cosa controversa; oltre che per l'intelligenzia di Lorena con l'imperatore, da chi non sapeva li novi pensieri dell'uno e dell'altro, si teneva che, partendo essi, quella Maestá dovesse rechiamar gli ambasciatori suoi, nel qual caso il continuar il concilio sarebbe stato con poca riputazione, e il determinar cosa alcuna sarebbe riputata da molti cosa fatta senz'autoritá.

Un'altra difficoltá non minore era nel capo dell'elezione de' vescovi, perché gran parte de' padri volevano che si dicesse esservi obbligo di elegger li piú degni; e in confirmazione di questo portavano numero grande di canoni e d'autoritá de santi dottori. Al qual parere si opponevano li pontifici, allegando che era un restringere l'autoritá del papa in maniera che non potesse mai gratificar alcuno, e che l'uso praticato nella corte da tempo immemorabile era che bastasse elegger

persona degna. Li ambasciatori ancora francesi e spagnolo non acconsentivano, ché era un restringer troppo la potestá delli re nelle nominazioni, quando fossero stati in obbligo d'andar cercando il piú degno. Parecchi prelati andavano facendo pratiche acciò quel capo non fosse recevuto, eziandio senza l'aggionta dell'elegger li piú degni. E specialmente il vescovo di Bertinoro e il general Lainez gesuito, distribuendo alcune annotazioni e avvertimenti fatti da loro, andavano mostrando che sarebbono seguiti grandi inconvenienti da quel decreto, imperocché in quello si conteneva che, vacante una cattedrale, il metropolitano scrivesse al capitolo il nome del promovendo, il qual poi fosse pubblicato in pulpito in tutte le parrocchiali della cittá in giorno di dominica e affisso anco alle porte della chiesa; e poi il metropolitano, andato alla cittá vacante, dovesse esaminar testimoni sopra le qualitá della persona; e lette in presenzia del capitolo tutte le sue patenti e testificazioni, fosse anco ascoltato ognuno che volesse opponer cosa alcuna alla persona di quello: e di tutto ciò fosse fatto instrumento, e mandato al papa per esser letto in consistoro. Questa constituzione andavano discorrendo che sarebbe stata causa di sedizioni e di calunnie, e che con questo si dava certa autoritá al popolo, con la quale averebbe usurpato l'elezione de' vescovi, sí come altre volte la soleva avere. Dal che altri eccitati facevano le medesme opposizioni al capo dove si tratta di quelli che s'hanno a promover agli ordini maggiori; nel quale si diceva che li nomi loro dovessero esser pubblicati al populo per tre dominiche e affissi alle porte della chiesa, e le lettere testimoniali dovessero esser sottoscritte da quattro preti e da quattro laici della parrocchia; allegando che non era da dar alcuna autoritá ai laici in questi affari, che sono puri ecclesiastici. In queste perplessitá li legati altro non sapevano che fare, se non goder il beneficio del tempo, e aspettar che si facesse qualche apertura per venir al fine, al quale non si vedeva come poter giongere.

Un'altra nova trattazione fu incominciata intorno la riforma dei cardinali. Imperocché il pontefice, intendendo che per tutte le corti di questo si parlava, e che in Trento li ambasciatori

di Francia, Spagna e Portogallo erano concertati di dimandarlo al concilio, scrisse alli legati dimandando conseglio se era ben trattarla a Roma o in Trento; e questo medesimo lo propose in consistoro, ordinando anco una congregazione sopra di questo, e particolarmente per trovar modo come ovviare che li príncipi non s'intromettessero nel conclavi nella elezione del papa. E per proceder con ogni avvertimento in negozio di tanto momento, mandò a Trento molti capi di riforma cavati da' concili, con ordine alli legati di comunicarli con li prelati principali, e scriver il parer loro. Li cardinali di Lorena e Madruccio risposero di non voler dir il proprio parer senza saper prima la mente del pontefice, dopo il che sarebbe anco stato bisogno pensarvi molto bene; e in particolare quel di Lorena disse esservi molte cose stimate degne di correzione, che egli però non riputava potersi reprender, e altre che in parte si potevano biasmare, ma non assolutamente. Descese al particolar dell'aver vescovati, dicendo non esser alcun inconveniente che un cardinale prete tenesse vescovato, ma che non gli pareva bene che fosse vescovo un cardinal diacono; e per questa causa egli aveva consegliato il cardinal suo fratello a lasciar l'arcivescovato di Sens. Ma questa materia di reforma de' cardinali presto si mise in silenzio, perché inclinando tutti quelli che erano in Trento piú tosto che fosse trattata dal papa e dal collegio, e quelli che pretendevano il cappello dubitando che non nascessero molti impedimenti ai loro desideri, fu causa che con facilitá si cessasse di parlarne.

Ebbe ancora il pontefice pensiero di far una constituzione che vescovi non potessero aver in Roma e nello stato ecclesiastico offici di maneggio temporale; ma dal legato Simonetta e da altri suoi prelati fu avvertito che sarebbe con gran pregiudicio delli ecclesiastici in Francia, Polonia e altri regni, dove sono conseglieri dei re e hanno altri uffici principali, potendo avvenir facilmente che ne fossero privati, valendosene li príncipi dell'esempio di Sua Santitá, ed eccitandosi la nobiltá secolare per li propri interessi a procurarlo. Per il che, se pur voleva dar esecuzione alla deliberazione sua, lo facesse con

effetti e senza scrittura, per non portar tanto danno all'ordine ecclesiastico negli altri regni.

Il 25 del mese di giugno l'imperator, essendosi dall'esperienza delle cose certificato, o in questo tempo o ver due mesi prima, quando fu con lui il Morone, che la sua vicinitá al concilio non solo non faceva quel buon frutto che egli aveva stimato, ma piú tosto contrari effetti, perché li prelati pontifíci, entrati in sospetto che Sua Maestá avesse disegni contra l'autoritá della corte romana, prendevano ombra d'ogni cosa, onde le difficoltá e suspicioni erano per aumentarsi in acerbitá e crescer anco in numero; e avendo altri negozi dove piú utilmente implicarsi, se ne partí, avendo scritto al cardinal di Lorena che, essendosi toccata con mano l'impossibilitá di far cosa buona nel concilio, teneva esser ufficio di principe cristiano e prudente piú tosto contentarsi di sopportar il mal presente che, per rimediarlo, causarne di maggiore. E al conte di Luna, che tre giorni prima era andato a trovarlo in posta, ordinò di scriver al re cattolico sopra il decreto del *Proponentibus legatis*, esortando quella Maestá in nome suo a contentarsi di non cercar revocazione né dechiarazione; e quando pur restasse dubbio a Sua Maestá che, non dechiarandosi, potesse apportar pregiudicio alli futuri concili, si poteva, quando fosse bisogno, in fine di quello far la dechiarazione. Ed essendogli andata notizia che a Roma e in Trento si trattava di proceder contra la regina d'Inghilterra, scrisse al pontefice e alli legati che, non potendosi aver quel frutto che si desiderava dal concilio di veder una buona unione in tutti li cattolici a riformar la Chiesa, almeno non si dasse occasione agli eretici di unirsi tra loro maggiormente, che se gli prestava col trattar di proceder contra la regina d'Inghilterra; perché da quello senza dubbio gliene sarebbe nata una lega generale de tutti contra li cattolici, la qual averebbe partorito grand'inconvenienti. E fu cosí efficace l'ammonizione dell'imperatore, che il papa fece desistere in Roma, e revocò la commissione data alli legati in Trento.

CAPITOLO III

(29 giugno - 14 luglio 1563).

[Risorge piú grave la questione di precedenza tra il conte di Luna e gli ambasciatori francesi. Lettera del Lorena al papa, contro il quale gli ambasciatori francesi preparano e diffondono una vivacissima protesta. La questione viene sopita. — Ad affrettare i lavori del concilio si omettono le questioni piú contrastate: l'istituzione dei vescovi e l'autoritá del papa. — Proposta del decreto di riforma degli abusi dell'ordine. — Sulla professione di fede da farsi dai vescovi avanti l'elezione. — Ancora sulla gerarchia ecclesiastica *de iure divino*. — Delle funzioni spettanti ai diversi ordini. — Non senza contrasti e riserve, specialmente da parte degli spagnoli, i decreti vengono approvati in congregazione.]

Dopo che il papa disgustò gli spagnoli, non avendo dato luoco all'ambasciator in Roma, per acquietarli ascoltò la richiesta di Vargas, che per piú giorni assiduamente l'aveva molestato con instanzia che, sí come s'era trovato modo come il conte ambasciator del suo re in Trento potesse intervenire nelle congregazioni, cosí, approssimando il tempo di celebrare la sessione, la Santitá sua trovasse via come potesse intervenirvi. Sopra la qual cosa avendo molto pensato e consultato con li cardinali, finalmente venne in resoluzione che anco nella sessione fosse dato al conte di Luna luoco separato dagli altri ambasciatori; e per rimediar alla competenzia che sarebbe stata nel dar l'incenso e la pace, si usassero due turibuli e fossero incensati li francesi e lo spagnolo tutti in una volta, e parimente fossero portate due paci a basciar a questi e a quello tutt'in un instante; e cosí scrisse alli legati che eseguissero, ordinando loro che il tutto tenessero secretissimo sino al tempo dell'esecuzione, acciò, risaputosi, non fossero preparate qualche inconvenienzie. Il cardinal Morone, seguendo

il comandamento del papa, tenne secreto l'ordine, che li francesi mai lo penetrarono.

Il dí 29 giugno, giorno di san Pietro, congregati nella cappella del domo li cardinali, ambasciatori e padri, e incominciata la messa, qual celebrò il vescovo d'Aosta, ambasciator del duca di Savoia, alla sprovvista uscí di sagrestia una sedia di velluto morello; e fu posta tra l'ultimo cardinale e il primo de' patriarchi, e quasi immediate comparve il conte di Luna ambasciator spagnolo, e sedette in quella sedia. Si eccitò per questo gran mormorazione di ciascuno delli padri con li vicini. Il cardinal di Lorena si lamentò con li legati dell'atto improvviso e celato a lui: li ambasciatori francesi mandarono il maestro delle ceremonie a far l'istesse indoglienze, mettendo in considerazione le ceremonie dell'incenso e della pace. A che rispondendo li legati che si sarebbe rimediato con due turibuli e due paci, li francesi non si contentarono, ma apertamente dissero voler esser conservati non in paritá, ma in precedenza, e che d'ogni novitá averiano protestato, e partitisi dal concilio. Si continuò in queste andate e ritorni sino al fine dell'evangelio, in maniera che per i gran susurri l'epistola e l'evangelio non furono uditi. Andato il teologo in pulpito per far il sermone, si retirarono li legati con li cardinali, ambasciatori dell'imperatore e col Ferrier, uno dei francesi, in segrestia, dove si trattò questa materia; e il sermone finí prima che cosa alcuna fosse conclusa. Nel cantar del *Credo*, nel mezzo di quello fu inditto silenzio, e il cardinal Madruccio col Cinquechiese e l'ambasciator di Polonia uscirono a parlar col conte di Luna, e pregarlo per nome delli legati che si contentasse che per allora non fosse dato né incenso né pace ad alcuno, a fine d'impedir il sprovvisto tumulto che potrebbe causar qualche gran male, promettendoli che ad ogni altra sua richiesta eseguirebbono l'ordine di Sua Santitá delli due turibuli e due paci in un tempo; il che facendosi alla pensata, ed egli e loro e tutti averebbono potuto risolver come governarsi con prudenzia. E finalmente dopo longo ragionamento tornarono dentro con la risoluzione, la qual fu che il conte

se ne contentava. Con questa deliberazione uscirono tutti di segrestia e tornarono al proprio luoco; e la messa seguí, come si è detto, senza incenso e senza pace. E subito detto: *Ite, missa est*, il conte di Luna, il qual nelle congregazioni era solito uscire l'ultimo dietro a tutti, allora partí inanzi la croce, seguitato da gran parte dei prelati spagnoli e italiani sudditi del suo re. Partirono dopo li legati, ambasciatori e li prelati rimanenti al modo consueto.

Li legati, per liberarsi dall'imputazione che li era data d'aver proceduto in cosa di tanto momento clandestinamente e quasi con fraude, furono necessitati pubblicar li ordini espressi ricevuti da Roma di dover cosí operare in quel tempo, in quel modo, in quel luoco e senza comunicare. Il Ferrier pubblicamente diceva che, se non fosse stato il rispetto al culto divino, averebbe fatto la protestazione che teniva in commissione dal suo re; la qual per l'avvenire farebbe, quando non si restituissero le solite ceremonie d'incenso e pace, dando loro in quelle il debito luoco. Scrisse anco il cardinale di Lorena al pontefice una lettera assai risentita, esponendo il torto che si trattava di fare al suo re, e modestamente dolendosi che Sua Santitá li avesse fatto dire di confidare tanto in lui, che voleva li fossero comunicate tutte le cose del concilio; del che, se ben non vedeva l'effetto, non se ne doleva; ma ben li premeva che avesse comandato ai legati di non comunicarli le cose sue proprie e quello in che meglio d'ogni altro poteva adoperarsi in bene, aggiongendo non esser seguíto tutto il male che sarebbe seguíto se esso non si fosse messo in mezzo, soggiongendo che del tutto la colpa era attribuita alla Santitá sua, e pregandolo a non voler esser autore e causa di tanti mali. E li mandò anco in posta il Musotto, per esplicarli piú particolarmente la risoluzione delli ambasciatori francesi e il pericolo imminente. Il conte di Luna si lamentava della durezza de' francesi e magnificava la molta pazienzia e modestia usata da sé; e fece instanzia con li legati che la dominica seguente fosse admesso a luoco e ceremonie uguali, secondo l'ordine del papa. Non mancava anco chi

dicesse che il tutto era un stratagemma del pontefice per dissolvere il concilio; e li pontifici, chiamati « amorevoli », dicevano che, se pur s'avesse avuto a venir a dissoluzione, averebbono desiderato che piú tosto fosse occorsa per la controversia che era sopra le parole del concilio fiorentino, « che il papa è rettor della Chiesa universale », stimando che sarebbe stato piú facile giustificarne Sua Santitá e darne tutta la colpa alli francesi.

La mattina seguente, ultimo del mese di giugno, il conte, congregati li prelati spagnoli e molti italiani, disse loro che il giorno inanzi non era andato in cappella per dar occasione alcuna di disturbo, ma per conservar le ragioni del suo re e valersi dell'ordine dato dal pontefice; aver inteso dopo che, quando egli fosse tornato in cappella, i francesi volevano protestare: al qual atto se fossero venuti, egli non averia potuto mancar di risponder loro con li modi e termini che essi usassero, cosí per la parte di Sua Santitá, quanto per quel che tocca alla Maestá del suo re. Quei prelati risposero che, venendosi a questo, ciascuno di loro sarebbe stato pronto nel servizio di Sua Santitá, e non averebbono mancato ancora di tenir conto di Sua Maestá cattolica in quello che a loro si convenisse. Li pregò il conte di novo a star avvertiti a tutto quello che potesse occorrer in tal caso, dicendo che egli ancora ci verria preparato, sapendo che li francesi non potevano pigliar se non tre mezzi: o contro li legati, o contro il re, o contro esso medesmo ambasciatore: a' quali tutti preparerebbe conveniente risposta. Li ambasciatori delli altri prencipi tutti fecero officio con li legati che dovessero trovar temperamento, acciò non seguisse piú tal disordine. Quali avendo risposto che non potevano restar di eseguir il comandamento del papa, essendo preciso e senza alcuna reservazione, e avendo anco promesso al conte di volerlo fare ad ogni sua richiesta, il cardinal di Lorena protestò alli legati che, quando volessero farlo, esso anderia in pergolo, e mostreria di quanta importanza fosse questa cosa, e quanta rovina fosse per apportare alla cristianitá tutta; e che con crocifisso in mano grideria:

« Misericordia », persuadendo alli padri e al populo di partir di chiesa per non veder un scisma cosí tremendo; e che gridando: « Chi desidera la salute della repubblica cristiana mi segua », partiria di chiesa, con speranza di esser seguito da cadauno. Dal che mossi li legati, deliberarono di far ufficio col conte che si contentasse che la seguente dominica non si tenesse cappella, né si facesse processione secondo il solito. E de tutto diedero avviso al papa.

Si facevano continue congregazioni in casa delli ambasciatori francesi e del spagnolo, il quale ora dava speranza di contentarsi, ora faceva instanza che si dovesse andar in chiesa per eseguir l'ordine del pontefice, dell'incenso e pace. E li ambasciatori francesi erano risoluti di far la protesta e partire; e dicevano apertamente che non protesterebbono contro li legati, per esser meri esecutori, né contra il re di Spagna o il conte suo ambasciatore, perché proseguivano la causa loro, né contra la sede apostolica, la quale erano sempre per onorare, seguendo li vestigi de' loro maggiori; ma contro la persona del pontefice, dal qual veniva il pregiudicio e l'innovazione, come quello che si era fatto parte e dava causa di scisma, e per altra causa ancora; con appellazione al futuro pontefice legittimamente eletto, e ad un concilio vero e legittimo, minacciando di partire e di celebrar un concilio nazionale. Li prelati e altri francesi a parte dicevano comunemente ad ognuno che li ambasciatori avevano altre proteste contra la persona del pontefice, che si portava per papa, non essendo legittimo per causa di elezione invalida e nulla, per vizio di simonia, accennando particolarmente della polizza quale il cardinale Carafa ebbe dal duca di Fiorenza, con promissione di certa somma de danari (e la quale quel cardinale mandò poi al re cattolico, pretendendo che non potesse esser fatta se non de consenso del pontefice inanzi la sua assonzione), e a quell'altra polizza fatta di mano del papa, allora cardinale in conclave, al cardinale di Napoli, della quale di sopra s'è detto. E il presidente Ferrier preparò un'orazione assai pungente in lingua latina con la protestazione, la qual se ben non fu fatta,

è però andata in stampa, e dalli francesi è mostrata, e si mostra tuttavia in stampa come se recitata fosse; della quale il portar la sostanza non è fuori del proposito presente, acciò si vegga non quel che dissero, ma che sensi portarono li francesi al concilio.

Diceva in sostanza che, essendo congregato quel concilio per opera di Francesco e Carlo fratelli, re di Francia, sentivano con molestia essi oratori regi l'esser costretti o a partirsi o acconsentir alla diminuzione della degnitá del re. Che era noto, a chi aveva letto il ius ponteficio e le istorie della chiesa romana, la prerogativa del re di Francia; e a quelli che avevano letto i volumi dei concili, qual luoco avessero tenuto in quelli. Che li ambasciatori del re cattolico nelli passati concili generali avevano seguito quelli del cristianissimo. Che in quel tempo s'era fatta mutazione, non da essi padri, che se fossero in libertá non moverebbono alcun principe dal suo possesso; né la mutazione esser fatta dal re cattolico, congiontissimo in amicizia e parentela col loro re; ma dal padre di tutti li cristiani, che per pane ha dato al figlio primogenito una pietra e per pesce un serpente, per ferir con una pontura insieme il re e la chiesa gallicana. Che Pio IV sparge seme di discordia per sturbar la pace tra li re concordi, mutando per forza e ingiustizia l'ordine del seder li ambasciatori sempre usato, e ultimamente nelli concili di Costanza e lateranense, per mostrar d'esser superior alli concili. Che né egli potrá sturbar l'amicizia delli re, né levar la dottrina delle sinodi di Costanza e Basilea, che il concilio sia sopra il papa. Che san Pietro aveva imparato astenersi dalli giudíci delle cose mondane, dove quel suo successore e non imitatore pretendeva dar e levar li onori de' re. Che per legge divina, delle genti e civile fu tenuto conto del primogenito, e vivendo e morto il padre; ma Pio ricusa preferire il re primogenito agli altri nati molto tempo dopo quello. Che Dio per rispetto di David non volse sminuire la dignitá di Salomone; e Pio IV, senza rispetto dei meriti di Pipino, Carlo, Lodovico e altri re di Francia, con suo decreto pretende levar le prerogative

del successore di quelli re. Che contra le leggi divine e umane, senza alcuna cognizione, ha condannato il re, l'ha levato dell'antichissima sua possessione e ha prononciato contra la causa d'un pupillo e vedoa. Che li antichi pontefici, quando la sinodo general era in piedi, mai hanno fatto cosa senza l'approbazione di quella; e Pio ha voluto senza quel concilio, che rappresenta la Chiesa universale, levare di possesso li oratori d'un re pupillo non citato, quali non a lui, ma alla sinodo sono mandati. Che acciò non vi fosse provvisione, ha usato diligenzia acciò il suo decreto non fosse saputo, comandando alli legati in pena di scomunica di tenirlo secreto. Che considerassero li padri se questi sono fatti di Pietro e d'altri pontefici, se essi ambasciatori siano costretti partire da dove Pio non ha lasciato luoco alle leggi né vestigio della libertá del concilio, poiché nessuna cosa è proposta ai padri o pubblicata, se non prima mandata da Roma. Che contra quel Pio IV solamente protestavano, venerando la sede apostolica e il sommo pontefice e la santa chiesa romana, recusando solo di ubidir a quello e averlo per vicario di Cristo. Che quanto ai padri ivi congregati, li averanno sempre in gran venerazione; ma poiché tutto quello che si fa è fatto non in Trento ma in Roma, e li decreti che si pubblicano sono piú tosto di Pio IV che del concilio tridentino, non li riceveranno per decreti di sinodo generale. In fine comandava per nome del re alli prelati e teologi che si partissero, per ritornare quando Dio avesse restituito la debita forma e libertá alli concili generali, e il re avesse ricevuto il debito luoco.

Non vi fu occasione di far la protesta, atteso che, considerando finalmente il conte che, quantonque la parte di Spagna fosse maggior di numero di prelati che la francese, nondimeno li dependenti dal pontefice, li quali sarebbono stati a suo favore nella prima occorrenza (conoscendo il volere di Sua Santitá), passata la prima occasione e sapendo che si era giá spedito a Roma per quella causa, sarebbe stata di parere che si soprassedesse sino alla risposta e a novo ordine (onde gionti con li francesi, la parte sua sarebbe restata piú debole),

piegando a contentarsi di qualche composizione, interponendosi tutti li altri ambasciatori e il cardinal Madruccio, dopo molte difficoltá convennero che nelle ceremonie pubbliche non fosse dato piú né incenso né pace, sino alla risposta del re di Spagna. Il qual accordo dispiacque a molti, parte dependenti dal pontefice e che avevano cara quell'occasione per interromper il progresso del concilio, e parte anco che, sazi di star in Trento, né sapendo veder in che maniera il concilio potesse aver né progresso né fine, desideravano, per manco male, che fosse interrotto, acciò le discordie non si facessero maggiori. Certo è che il medesimo pontefice, avuto l'avviso dell'accordo tra gli ambasciatori, lo sentí male, per il medesimo timore che le discordie non si facessero maggiori e non succedesse qualche male; e li ministri spagnoli, che erano in Italia, tutti biasmavano il conte d'aver lasciato fuggir un'occasione tanto favorevole in servizio del re.

Sedata questa controversia, li legati, intenti al celebrar la sessione, instando il tempo, consultarono quello che si potesse fare per rimovere le differenzie. Fu proposto dal cardinal di Lorena un partito, di ometter il trattar dell'instituzione de' vescovi e dell'autoritá del pontefice, come cose nelle quali le parti erano troppo appassionate; e per quel che tocca ai vescovi, non parlar d'altro se non di quanto che s'aspetta alla potestá dell'ordine. Il che ad alcuni delli pontifici pareva buon rimedio, altri di loro non l'approvavano, dicendo che ciò sarebbe stato attribuito al pontefice, al qual non fosse piaciuto la formola ultimamente drizzata; e li príncipi averebbono potuto pigliar ammirazione perché la Santitá sua non sia restata contenta, essendogli attribuita la medesima potestá che aveva san Pietro; il che averebbe anco dato materia agli eretici di dire; oltre che gli spagnoli e francesi prenderebbono occasione di sperar poco che all'avvenire si potesse concordar insieme in cosa alcuna, dal che nasceriano infinite difficoltá ancora nelle altre materie; oltre che restava dubbio se il partito potesse sortir effetto, potendo da buon numero de' padri esser ricercato che quei capi non fossero omessi, ma fossero dechia-

rati. Il cardinal di Lorena offerí che dalli francesi non sarebbe altro ricercato, e di adoperarsi con li spagnoli che essi ancora cosí si contentassero, soggiongendo che quando li legati avessero fatto il medesimo con li italiani, che troppo affettatamente si opponevano agli altri, il tutto si sarebbe composto.

E opportunamente andò ordine dall'imperatore alli ambasciatori suoi che facessero ogni ufficio, acciò nel concilio non si parlasse dell'autoritá del papa: il che da quella Maestá fu fatto, vedendo che la disposizione della maggior parte era per amplificarla, e temendo che non fosse determinato qualche cosa, la qual facesse piú difficile la concordia de' protestanti. Il qual ufficio essendo fatto dagli ambasciatori con li legati e col cardinal di Lorena e con altri prelati principali, fu causa che si risolvesse d'omettere e quel capo e quello dell'instituzione de' vescovi. Dopo che per questo furono fatte molte consultazioni, introducendo a quelle li prelati piú principali e di maggior seguito, ora in maggior, ora in minor numero, per disponer le cose in modo che tutti restassero sodisfatti, furono dati alli padri li decreti di provvisione degli abusi. E intorno al primo capo, che era dell'elezione de' vescovi, quanto al particolare che li metropolitani avessero da far l'esame delle persone da promover alli vescovati (di che s'è parlato di sopra), si opposero l'ambasciator di Spagna e quel di Portogallo acremente, dicendo che era un sottoponer li re alli prelati loro sudditi, poiché indirettamente se li dava autoritá di reprobare le nominazioni regie. Li ambasciatori francesi, di questo ricercati, mostrarono non curarsi né che si decretasse né che si omettesse; onde li pontifici, che giudicavano cosa in diminuzione dell'autoritá del papa, dicevano che tutto quel capo si poteva omettere, massime che nella sessione quinta pareva che fosse provveduto a quella materia a bastanza. Ma a questo opponendosi altri con gran fervore, fu concluso finalmente di comun consenso che quel capo si differisse alla seguente sessione, per aver tempo di accomodarlo in maniera che a tutti piacesse, acciò non fosse attraversata per questo la pubblicazione delle cose convenute.

La medesima difficoltá nacque sopra l'ultimo capo delli proposti, dove era prescritta una formula di professione di fede, la qual dovesse esser giurata dalli disegnati alli vescovati, abbazie e altri benefici di cura d'anime, inanzi che si venisse all'esamine loro, essendo connessa con quella della elezione, sí che non si potessero separare. Fu deliberato di differir quel capo ancora. Ma perché fu tanto differito che non si venne a risoluzione di decretarlo, e finalmente tumultuariamente fu rimesso al pontefice, come a suo luoco si dirá, non è alieno dal presente proposito recitarne qui la sostanzia. La qual era che fosse non solo ricercata dalli disegnati alli vescovati e altra cura d'anime, ma ancora con una ammonizione e precetto in virtú d'obedienzia [ordinato a] tutti li príncipi di qualonque maestá ed eccellenzia di non admetter ad alcuna dignitá, magistrato o ufficio persona, senz'aver prima fatto inquisizione della fede e religione di quella, e senza che abbia prima volontieri e spontaneamente confessati e giurati li capi contenuti in quella formula; la qual a questo effetto comandava anco che fosse tradotta in volgare, e letta pubblicamente ogni dominica in tutte le chiese, acciò potesse esser intesa da tutti. Li capi erano: di ricever tutte le Scritture dell'uno e l'altro Testamento, le quali la Chiesa ha per canoniche, come inspirate da Dio; di riconoscere una santa cattolica e apostolica chiesa, sotto un pontefice romano vicario di Cristo, tenendo constantissimamente la fede e dottrina di quella, atteso che, come indrizzata dallo Spirito santo, non può fallare; di aver in venerazione, come certa e indubitata, l'autoritá dei concili generali, e non revocar in dubbio le cose da quelli una volta ordinate; di creder con fede constante le tradizioni ecclesiastiche ricevute di mano in mano; di seguir il consenso e senso delli padri ortodossi; di ubidir riverentemente alle constituzioni e precetti della santa madre Chiesa; di creder e confessar li sette sacramenti e il loro uso, virtú e frutto, secondo che sino allora la Chiesa ha insegnato, ma sopra tutto che nel sacramento dell'altare vi sia il vero corpo e sangue di Cristo realmente e sustanzialmente sotto le specie di pane e vino,

per virtú e potenzia della parola divina proferita dal sacerdote, solo ministro ordinato a questo effetto secondo la instituzione di Cristo, confessando anco che sia offerto nella messa a Dio per li vivi e per li morti in remission dei peccati; e di ricever finalmente e di ritener fermissimamente tutte le cose osservate pia, santa e religiosamente dalli maggiori sino a quel tempo; né lasciarsi movere in alcun conto da quelle, ma fuggir ogni novitá de dogmi come perniciosissimo veneno, fuggendo ogni scisma, detestando ogni eresia e promettendo di assister pronta e fedelmente alla Chiesa contra tutti gli eretici.

Risoluto di lasciar da canto anco questo capo, come si è detto, si attese ad accomodar il capo della residenza, levato via tutto quello che potesse dispiacere a chi la teneva *de iure divino* e a chi *de positivo*. Il cardinal di Lorena s'adoperò con grandissima diligenza ed efficacia a concordar le parti, risoluto che onninamente la sessione si facesse al tempo determinato. Perché avendo in quei giorni avuto dal pontefice amorevolissime lettere che l'invitavano ad andar a Roma e abboccarsi con lui, e avendo giá deliberato di dar ogni satisfazione alla Santitá sua, era risoluto di darli quella molto desiderata per caparra, cioè di metter fine alle discordie e componer le differenze tra li prelati. Ma quanto all'andar a Roma, rispose parole ambigue, volendo aspettar prima risposta di Francia.

Un altro impedimento, se ben di causa non molto importante, allongava il progresso. Questo era il trattar delle fonzioni degli ordini: di che era proposto un grande e longo capitolo, dove si esplicavano tutte, incominciando dal diaconato sino all'ostiariato. Questo fu, al principio che si formarono li decreti, dalli deputati composto come necessario per opporsi alli protestanti, li quali dicono quegli ordini non esser stati instituiti da Cristo, ma per introdozione ecclesiastica, e che, per esser uffici di buono e ordinato governo, vi sia comodo e bisogno di loro, ma non siano sacramenti. Era il capo del decreto tratto dal *Pontificale*, prescrivendo le fonzioni di ciascuno, che longo sarebbe riferire e superfluo, potendosi legger

nel libro medesimo; e dechiarava oltre ciò il decreto che quelle non possono esser esercitate se non da chi, essendo promosso dal vescovo, ha ricevuto da Dio la grazia e impresso il carattere per poterlo esercitare. Ma quando si fu per stabilirlo, si rincontrò gran difficoltá per resolver una vecchia e vulgata opposizione: che bisogno vi fosse di carattere e potestá spirituale per esercitar atti corporali, come legger, accender candele, sonar campane, quali non solo possono esser cosí ben fatte, ma anco meglio dalli non ordinati che dagli ordinati; e massime dopo che era andato in disuso che ordinati esercitassero quelle fonzioni. Si considerava che si veniva a condannar la Chiesa, quale per tanti anni aveva intermesso l'uso. Era anco difficoltá, volendolo rimettere in piedi, come venir alla pratica; perché conveniva ordinar alli minori non putti, ma uomini, per serrar la chiesa, sonar le campane, scongiurar inspiritati; il che facendo, si opponeva a quell'altro decreto che li minori ordini fossero gradi necessari alli maggiori. Del diaconato ancora non si vedeva modo come restituirli li tre uffici: ministrar all'altare, battezzare e predicare. Similmente dell'ordine degli esorcisti, come quell'officio potesse esser da loro esercitato, essendosi introdotto per uso che da soli sacerdoti siano li spiritati scongiurati. Antonio Agostino, vescovo di Lerida, era di parere che si lasciasse in tutto e per tutto quella trattazione, dicendo che, sí come certa cosa era che questi fossero ordini e sacramenti, tuttavia difficilmente s'averebbe persuaso che nelle chiese primitive, quando pochissimi erano li cristiani, fossero introdotti; che non era dignitá della sinodo descender a tanti particolari; che bastava dire gli ordini minori esser quattro, e non descender a maggior specialitá di dottrina, e in pratica non far alcuna novitá. A questo s'opponeva che la dottrina de' protestanti, quali chiamano quelle ordinazioni ceremonie oziose, non sarebbe condannata. Ma il cardinale di Lorena fu autore d'una via di mezzo: che si omettesse quel capo, e che bastavano quattro parole, rimettendo la esecuzione ai vescovi, che procurassero di farle osservar quanto loro fosse possibile.

Stabilite queste cose, fu risoluto di legger il tutto nella consulta di quei principali, acciocché nella congregazione generale le cose passassero con intiera quiete. Si contentarono ambe le parti, eccetto che per il sesto anatematismo, dove si dice la ierarchia esser instituita per ordinazione divina. L'arcivescovo d'Otranto e altri prelati pontifici s'insospettirono che le parole, espresse in termini cosí generali, significando che tutti gli ordini sacri, senza far differenza tra l'uno e l'altro, siano per ordinazione di Cristo, potesser inferire che i vescovi siano uguali al sommo pontefice. Ma li teologi e canonisti pontifici li esortarono a non metter difficoltá, essendo cosa chiara dalli canoni antecedenti e seguenti che non si trattava se non de cosa pertinente all'ordine, nel che il pontefice non eccede gli altri vescovi, e della giurisdizione non si faceva menzione alcuna. Li medesimi ancora ebbero in suspetto le parole del proemio del capitolo della residenzia, dove si diceva che per precetto divino tutti quelli che hanno cura d'anime sono ubbligati conoscer le pecorelle sue ecc., inferendo che quello fosse un modo di dechiarare che la residenza sia de precetto divino. Ma la maggior parte delli medesimi pontifici sentivano in contrario, dicendo che tutti quei particolari, che si dicono esser comandati da Dio a chi ha cura d'anime, si possono anco osservar in assenzia, quantonque con la presenzia si adempino piú intieramente; e massime che le parole che seguono proveggono in maniera che non può esser d'alcun pregiudicio a Sua Beatitudine: aggiongendo anco che, essendo stato accomodato in quella forma dal cardinal di Mantoa, era stato piú e piú volte posto in consultazione, né mai era stato fatto quel dubbio sopra; e che a Roma medesmamente non l'avevano giudicato pregiudiciale. Non per questo fu possibile rimover dall'opinione sua Otranto e altri che lo seguivano.

Alcuni delli spagnoli fecero diligente instanza della dechiarazione per l'instituzione de' vescovi e per la residenzia *de iure divino*; ma furono costretti a desistere, essendo persuasi la maggior parte de' loro colleghi dal cardinal di Lorena, il quale usò con loro termini di conscienzia, dicendo che non fosse cosa sicura e grata a Dio, vedendo di non poter far il

bene che si desiderava, voler con una superflua e vana instanzia causar qualche male; che assai era l'aver impedito il pregiudicio che altri pensavano fare alla veritá con stabilir contrarie opinioni; e se non si poteva ottener tutto quello che si desiderava, si poteva però sperare qualche cosa nel tempo futuro con l'aiuto divino. Con tutto questo Granata e Segovia con alcuni altri de loro non potêro esser rimossi; sí come né manco fu possibile superar dall'altro canto il patriarca di Gerusalem e l'arcivescovo d'Otranto con altri aderenti, quali erano convenuti di contradire a tutto quello che si proponesse, come a cose che non servivano a levar le differenzie, ma solo ad assopirle, con certezza che, camminando inanzi, sarebbono date fuori con maggior forza e impeto; e che quando s'avesse avuto a rompere, meglio era farlo inanzi celebrar la sessione che dopo. Né fu possibile che li legati potessero persuaderli.

Con tutto ciò, non ostanti queste due contradizioni, stabilite cosí le cose con gli altri principali, il dí 9 del mese di luglio s'incominciarono le congregazioni generali. Dove essendo prima letto quello che appartiene alla dottrina e canoni dell'ordine, il cardinal di Lorena diede esempio, parlando brevemente e non mettendo alcuna difficoltá. Fu seguito dagli altri sino al luoco di Granata, il qual disse esser cosa indegna aver tanto tempo deriso li padri trattando del fondamento dell'instituzione dei vescovi, e poi adesso tralasciandola; e ne ricercò la dechiarazione *de iure divino*, dicendo maravigliarsi perché non si dechiarasse un tal punto verissimo e infallibile. Aggionse che si dovevano proibire come eretici tutti quei libri che dicevano il contrario. Al qual parere aderí Segovia, affermando che era espressa veritá, che nessuno poteva negarla, e si doveva dechiarare per dannar l'opinione degli eretici che tenevano il contrario. Seguivano anco Guadice, Alife e Montemarano con gli altri prelati spagnoli, de' quali alcuni dissero la loro opinione esser cosí vera come li precetti del decalogo. Il vescovo di Coimbria si lamentò pubblicamente che con astuzia si pregiudicasse alla veritá, concedendo che potessero esser ordinati vescovi titolari, perché questo era dechiarare che la giurisdizione non fosse essenziale al

vescovato, né si ricevesse immediate da Cristo; e fece instanzia che il contrario fosse dechiarato, replicando il concetto piú volte detto: esser cosí essenziale al vescovo aver chiesa e sudditi fedeli come al marito aver moglie. Dopo, proposto il decreto della residenzia, il cardinal di Lorena l'approvò con la stessa brevitá; solo raccordò che al passo dove si raccontano le cause dell'assenzia, ponendo tra le altre l'evidente utilitá della Chiesa, si aggiongesse quella parola « e della republica », e questo per rimover ogni impedimento che quel decreto potesse apportare all'esser ammessi i prelati agli uffici e consegli pubblici: di che ebbe l'applauso universale. Seguí il cardinal Madruccio, parlando nel medesimo tenore. Il patriarca di Gerusalem, l'arcivescovo Verallo e Otranto non volsero dir il parer loro sopra quel decreto. Di che l'arcivescovo di Braganza, quando fu il luoco del voto suo, si voltò alli legati, quasi in forma di reprensione, con dire che dovessero usar la loro autoritá e astringer li prelati a dire il loro parere; e che era una cattiva introdozione in concilio, quasi che o fossero costretti a tacere, o avessero ambizione di non parlar, salvo che con séguito. Onde altri che avevano deliberato imitargli, mutato proposito, consentirono al decreto. Seguirono approvando concordamente gli altri decreti, secondo che letti erano. Se non che Granata fece instanzia che fosse dechiarata la residenzia *de iure divino* con parole aperte, poiché (diceva egli) le parole ambigue del proemio erano indegne di un concilio il qual sia congregato per levare, non per accrescer le difficoltá; e che fossero proibiti li libri che ne parlavano in contrario; e che nel decreto fossero espressamente e nominatamente compresi li cardinali. Questa ultima instanzia toccante li cardinali si vedeva che a molti aggradiva, onde dal cardinal Morone fu risposto che si averebbe avuto considerazione sopra, per parlar un'altra volta. Del rimanente si passò inanzi; e in fine il patriarca e li doi arcivescovi assentirono essi ancora al decreto. E questo fu il principio che fece aver speranza di poter celebrar la sessione al suo tempo; cosa stimata per inanzi impossibile, ma per desteritá del cardinal di Lorena ridotta a buon porto.

Nelli giorni seguenti si diedero li voti sopra gli altri capi di riforma dalli padri, da' quali non fu proposta altra variazione di momento; se non che per grand'instanzia di Pompeo Zambeccari, vescovo di Solmona, fu levata dal capo della prima tonsura una particola, dove si diceva che se li promossi commetteranno delitto fra sei mesi dopo l'ordinazione, si presumino ordinati in fraude e non godino il privilegio del fòro: e dove si decreta che nessun sia ordinato senza esser ascritto a chiesa particolare, era aggionta l'innovazione delli decreti del concilio lateranense, che anco li ordinati a titolo di patrimonio dovessero esser applicati al servizio di qualche chiesa, nel quale attualmente si esercitassero, altrimenti non potessero esser partecipi delli privilegi: la qual parimente fu levata. E nel rimanente, con leggier variazione di parole poco spettanti alla sostanzia, fu data satisfazione a tutti i padri.

Li spagnoli, che non avevano potuto ottener in congregazione la dechiarazione desiderata dell'instituzione de' vescovi, si congregarono la sera delli 13 in casa del conte di Luna, dove Granata con li aderenti lo persuasero a far una protesta alli legati, quando si fosse tralasciato di determinare quel capo. E dissuadendo alcuni altri, come cosa che potesse esser causa di gran moto, si consumò la congregazione tutta in dispute e si finí in contenzione, con differir la resoluzione alla mattina seguente: quando il conte, uditi di novo li diversi pareri e considerato che sarebbe stato gran dispiacer al pontefice, a tutti li vescovi italiani e a tutti li francesi ancora, che si erano accomodati, pregò Granata e li aderenti di voler esser dell'opinione degli altri, poiché qui non si metteva di conscienzia, mentre non si trattava di difinire piú in un modo che in un altro, ma solo di difinire o tralasciare. Né volendo Granata accomodarsi, ma dicendo che per conscienzia sentiva esser necessaria la determinazione, lo ricercò che dicesse la sua opinione quietamente e liberamente, contentandosi però se dagli altri non era abbracciata, e astenendosi dalle contenzioni. E cosí promise egli e gli altri ancora di fare.

Si fece il dí seguente, che fu precedente alla sessione,

congregazione generale, nella quale propose il cardinal Morone se piaceva a' padri che nel capo della residenzia e in quello che tratta dell'etá delli ordinandi si facesse menzione delli cardinali, e nel particolare dell'etá. Furono pochi che consentissero, discorrendo la maggior parte che non nasce occorrenzia di far cardinali giovani se non príncipi, in quali non si ha d'attender all'etá, perché in qualonque modo onorano l'ordine ecclesiastico; e però che era fuor di proposito, dove non era abuso, far decreto. Ma nel particolare della residenzia la maggior parte fu di parere che si nominassero, contradicendo però alcuni con dire che questo sarebbe un approvare che li cardinali avessero vescovati, e per consequenza un approvare le commende; il che non era giusto di fare, ma piú tosto lasciare che la loro conscienzia riconoscesse di non esser esenti dal precetto generale, che con nominarli approvar doi abusi insieme: la pluralitá di benefici e le commende. Trattati poi alcuni altri particolari di poco rilievo, e conclusi, fu letto di novo tutto quello che si dovesse nella sessione pubblicare, dicendo il parer loro li padri con la sola parola *placet*. Alcuni spagnoli e alquanti italiani risposero che non li piaceva, e in tutto furono al numero di ventotto; gli altri tutti, in numero centonovantadue, consentirono: e in fine concluse Morone che si sarebbe fatta la sessione. Ringraziò li padri che avevano accettato li decreti, ed esortò gli altri ad unirsi con loro; e pregò il conte di Luna a far buon officio con li suoi prelati, acciò, vedendo l'universal concorso di tutto il concilio in un parere, non volessero dissentire. Di che parlando piú specificatamente con lui dopo la congregazione, gli promesse che, ogni volta che si fosse dechiarata la potestá del papa secondo la forma del concilio fiorentino, si dechiarerebbe anco la instituzione de' vescovi esser *de iure divino*. Li prelati spagnoli, essendosi il medesimo giorno, la sera, congregati in casa del conte, dopo molti discorsi, fondandosi sopra la promessa che dal cardinale era fatta al conte, conclusero di accettar ogni cosa.

CAPITOLO IV

(15 luglio 1563).

[Sessione ventitreesima. I quattro articoli e gli otto canoni del decreto sul sacramento dell'ordine, e i diciotto capitoli del decreto di riforma. L'istituzione dei seminari. — Osservazioni ai decreti della sessione. — L'accordo fra gli spagnoli e il Lorena comincia a spezzarsi. — I legati, desiderosi d'affrettare la fine, cercano di preparare per una sola sessione la rimanente materia, affidandone l'esame ad una commissione. — Ostacoli suscitati dal conte di Luna, il quale propone anche di rinnovare l'invito ai protestanti. — Il papa, informato di ciò dai legati, lagnasi del conte con l'ambasciatore in Roma e con Filippo II. — In Trento non tutti i padri concordano nell'opportunitá di affrettare i lavori a scapito di precise deliberazioni.]

Venuto adonque il 15 luglio, la mattina per tempo col solito ordine andarono tutti nella chiesa. Si fecero le consuete ceremonie. Celebrò la messa il vescovo di Parigi, fece l'orazione il vescovo di Alife, nella quale offese li francesi con aver nominato il re di Spagna prima che il re loro, e li polacchi, nominando quello di Portogallo inanzi Polonia, e li veneziani, col far prima menzione del duca di Savoia e poi della loro repubblica. Disse anco parole, per le quali mostrava che quella celebrazione di concilio era una continuazione con li precedenti di Paulo e Giulio, di che ebbero mala satisfazione gl'imperiali e li francesi insieme. Entrò anco a parlare della fede e delli costumi degli eretici e cattolici; e disse che, sí come la fede dei cattolici era migliore, cosí li costumi degli eretici erano molto migliori che quelli de' cattolici: nel che diede molto disgusto, massime a quelli che si raccordavano del detto di Cristo e di san Giacomo, che la fede non si

dimostra se non per le opere. Non fu però detta cosa alcuna in quell'istante, avendo ciascuno rispetto a turbar le ceremonie pubbliche. Ma il dí seguente li ambasciatori francesi, polacco e veneti fecero instanzia alli legati che non lasciassero stampar l'orazione né metterla negli atti del concilio. Finita la messa e le altre preci, furono letti li brevi della legazione delli cardinali Morone e Navagero, li mandati del re di Polonia e del duca di Savoia, la lettera della regina di Scozia e il mandato del re cattolico. Poi furono letti li decreti spettanti alla dottrina della fede: dove non vi fu contradizione, se non che dalla maggior parte de' spagnoli fu detto che assentivano, con questo: che s'osservasse dalli signori legati la promessa fatta all'ambasciatore del loro re.

Conteneva il decreto della fede in sustanzia:

I. Il sacrificio e sacerdozio esser in ogni legge congionti; imperò, essendo nel Novo Testamento un sacrificio visibile, cioè l'eucarestia, esser anco necessario confessare un visibile ed esterno sacerdozio, nel quale per divina instituzione sia data potestá di consecrar, offerir e ministrar l'eucarestia, e di rimetter e ritener i peccati.

II. Il qual sacerdozio essendo cosa divina, convenire che abbia molti ordini de ministri che li servino, li quali ascendino dalli minori alli maggiori ministeri, poiché le sacre lettere fanno menzione del nome de' diaconi, e dal principio della Chiesa fu posto in uso li ministeri de' subdiaconi, accoliti, esorcisti, lettori e ostiari, ponendo però il subdiaconato tra gli ordini maggiori.

III. E perché nella sacra ordinazione è conferita la grazia, l'ordine esser vera e propriamente uno delli sette sacramenti della Chiesa.

IV. Nel quale imprimendosi carattere che non si può scancellare, la sinodo condanna quelli che affermano li sacerdoti aver la potestá sacerdotale a tempo, sí che li ordinati possino ritornar laici, non esercitando il ministerio della parola di Dio. E cosí parimente condanna quelli che dicono tutti li cristiani esser sacerdoti, ovvero aver ugual potestá spirituale;

il che altro non è se non confonder la ierarchia ecclesiastica, che è ordinata come un esercito de soldati. Al qual ordine ierarchico principalmente appartengono li vescovi, che sono superiori alli preti, a' quali appartiene ministrar il sacramento della confirmazione, ordinar li ministri e far altre fonzioni. Insegna anco la sinodo che nell'ordinazione de' vescovi, sacerdoti e altri gradi non è necessario il consenso, vocazione o autoritá del magistrato o d'altra potestá secolare; anzi quelli che, solamente chiamati o instituiti dal popolo, o secolar potestá, o vero magistrato, o per propria temeritá ascendono ai ministeri ecclesiastici, esser non ministri, ma latroni.

A questa dottrina seguono otto anatematismi:

I. Contra chi dirá che nel Novo Testamento non vi sia sacerdozio visibile, o non vi sia potestá di consecrare e offerire e di rimetter li peccati, ma solamente un officio o nudo ministerio di predicar l'Evangelio, e quelli che non predicano non esser sacerdoti.

II. Che oltra il sacerdozio non vi siano altri ordini maggiori e minori, per quali, come per gradi, si va al sacerdozio.

III. Che la sacra ordinazione non sia propriamente sacramento, o vero esser invenzione umana, o solamente certo rito di elegger li ministri della parola di Dio e delli sacramenti.

IV. Che per la sacra ordinazione non sia dato lo Spirito Santo o non sia impresso carattere, o che il sacerdote possi deventar laico.

V. Che la sacra unzione e le altre ceremonie che la Chiesa usa non siano requisite, ma potersi tralasciare, ed esser perniciose.

VI. Che nella chiesa cattolica non vi sia la ierarchia instituita per ordinazione divina, la qual consta di vescovi, preti e ministri.

VII. Li vescovi non esser superiori alli preti, o non aver potestá di confirmare e ordinare; o vero che quella potestá l'abbiano anco li preti; o che gli ordini, conferiti senza il

consenso o vocazione del populo o della potestá secolare, siano nulli, o pure che siano legittimi ministri della parola di Dio e delli sacramenti quelli che non sono legittimamente ordinati dalla potestá ecclesiastica.

VIII. Che li vescovi assonti per autoritá del romano pontefice non sono legittimi e veri, ma invenzione umana.

Fu poi letto il decreto della riforma, il qual conteneva diciotto capi. Il I, spettante alla tanto debattuta materia della residenzia, dove si diceva che per precetto divino ognuno a cui è data cura d'anime debbe conoscer le sue pecorelle, offerir per loro sacrificio, pascerle con la predicazione, sacramenti e buon esempio, aver cura dei poveri e attender ad altri uffici pastorali: le qual cose non potendo esser adempite da chi non invigila e assiste al suo gregge, la sinodo li ammonisce a pascere e reggere con giudicio e veritá. Ma acciocché, mal interpretando le cose statuite sotto Paulo III in questa materia, nessun intenda essergli lecita un'assenza di cinque mesi, dechiara che qualonque ha vescovati, sotto qualsivoglia titolo, eziandio li cardinali, sono ubbligati a reseder personalmente, non potendo restar assenti se non quando lo ricerchi la caritá cristiana, l'urgente necessitá, la debita ubidienza e l'utilitá della Chiesa o della repubblica: vuole che tali cause dell'assenzia siano approvate per legittime dal pontefice o dal metropolitano, eccetto quando saranno notorie o repentine; dovendo nondimeno il concilio provinciale conoscere e giudicare le licenze concesse, acciò non v'intervenga abuso; provvedendo tuttavia li prelati assenti che il populo per l'assenzia non patisca danno alcuno. E perché una breve assenzia non è degna di questo nome, eziandio senz'alcuna delle suddette cause, dechiara che questa tale non possi ecceder il spazio di due mesi o di tre al piú, o sia continuo o in diversi tempi, purché vi sia qualche ragione d'equitá, e senza danno del gregge; il che sia rimesso alle conscienzie dei prelati, ammonendo ciascuno a non restar assente le dominiche dell'advento e quaresima, le feste della Nativitá, Resurrezione, Pentecoste o Corpo di Cristo. Al qual decreto chi contravvenirá, oltra le pene imposte

contra li non residenti sotto Paulo III, e il peccato mortale, non possi con buona conscienzia goder li frutti per la rata del tempo; decretando le medesime cose di tutti gli altri che hanno cura d'anime, li quali, quando con licenzia del vescovo si assenteranno, debbino sustituir un vicario idoneo approvato dal vescovo, con la debita mercede. E che quel decreto, insieme con l'altro sotto Paulo III, siano pubblicati nei concili provinciali e diocesani.

Degli altri capi spettanti agli ordini, che il decreto conteneva, il II era: che qualonque tiene vescovato, sotto qual si voglia titolo, eziandio li cardinali, non ricevendo la consecrazione fra tre mesi, perdino li frutti; e differendo oltre tre altri, siano privati del beneficio; e che la consecrazione, quando si fará fuori della corte romana, si celebri nella propria chiesa, o veramente nella provincia, quando vi sia il comodo.

III. Che li vescovi celebrino le ordinazioni in propria persona; e quando siano impediti d'infirmitá, non mandino li sudditi per esser ordinati da altro vescovo, se non esaminati e approvati da loro.

IV. Che la prima tonsura non si dia se non a chi è confirmato e abbia imparato li princípi della fede, sappia leggere e scrivere, ed elegga la vita clericale per servizio di Dio, non per fuggir il giudicio secolare.

V. Agli ordini minori chi doverá esser promosso, abbia testimonio dal parroco e dal maestro di scola; e dal vescovo sia commesso che li loro nomi siano proposti pubblicamente in chiesa, e sia fatta inquisizione del nascimento, etá, costumi e vita loro.

VI. Che nessun possi aver beneficio ecclesiastico inanzi il quattordicesimo anno, né goder l'esenzione del fòro, se non abbia beneficio ecclesiastico, o, portando l'abito e tonsura, non servi a qualche chiesa per commissione del vescovo, o abiti nel seminario o in scola o vero universitá con licenza del vescovo. E intorno a' chierici maritati, si osservi la constituzione di Bonifacio VIII, con condizione che quelli

parimente servino alla Chiesa in abito e tonsura, per deputazione del vescovo.

VII. Che quando si tenirá ordinazione, tutti siano chiamati, il mercordí inanzi, alla cittá, e sia fatta diligente inquisizione ed esamine di loro dal vescovo, con assistenzie di chi gli parerá.

VIII. Le ordinazioni non siano tenute se non nei tempi statuiti dalla legge, nella chiesa cattedrale, presenti li canonici; e quando si tenirá in altro luoco della diocesi, si faccia nella chiesa piú degna, e presente il clero. Ognuno sia ordinato dal proprio vescovo, e a nessun sia concesso ordinarsi da altro, se non con littere testimoniali del proprio.

IX. Che il vescovo non possa ordinar un suo familiare non suddito, se non averá abitato con lui tre anni, e conferendoli immediate beneficio.

X. Nessun abbate o altro prelato possi conferir la prima tonsura o gli ordini minori se non a' sudditi loro regolari; né questi o altri prelati, collegi o vero capitoli, possino conceder lettere dimissorie a chierici secolari per ricever gli ordini.

XI. Che gli ordini minori siano conferiti a chi intende lingua latina, e con interposizione de tempi tra l'uno e l'altro; ed essendo questi gradi agli altri, nessun sia ordinato, se non vi sia speranza che possi deventar degno degli ordini sacri; e dall'ultimo di essi minori s'interponi un anno al suddiaconato, se dal vescovo per utilitá della Chiesa non sará giudicato altrimenti.

XII. Nessun sia ordinato al suddiaconato inanzi il vigesimosecondo; al diaconato inanzi il vigesimoterzo; al presbiterato inanzi il vigesimoquinto; né da questo siano esenti li regolari.

XIII. Che li suddiaconi e diaconi siano prima esperimentati negli ordini minori, e sperino di poter viver in continenzia, servino alla chiesa alla quale sono applicati, e reputino molto conveniente il ricever la comunione la dominica e giorni solenni, quando ministrano all'altare. Li suddiaconi non passino a grado piú alto, se non esercitati per un anno nel pro-

prio; ma per virtú di qualsivoglia privilegio non siano dati due ordini sacri in un giorno.

XIV. Al presbiterato non sia ordinato, se non sará diacono esercitato nel ministerio almeno per un anno, e trovato idoneo ad insegnar il populo e amministrar li sacramenti; e abbia cura il vescovo che questi tali celebrino almeno la dominica e feste solenni, e, avendo cura d'anime, che satisfacciano al loro carico; e se alcuno sará ordinato alli ordini superiori inanzi li inferiori, il vescovo possi dispensare se vi sará causa legittima.

XV. Che se ben li preti nell'ordinazione ricevono potestá di assolver dalli peccati, però nessuno può udir le confessioni, se non ha beneficio parrocchiale o sia dal vescovo approvato.

XVI. Che nessun sia ordinato senza esser ascritto a qualche chiesa o luoco pio per esercitar il ministerio di quell'ordine; e se abbandonerà il luoco senza conseglio del vescovo, gli sia proibito il ministerio; e nessun chierico forestiero senza lettere del suo ordinario sia ammesso all'esercizio del ministerio.

XVII. Per ritornar in uso le fonzioni degli ordini del diaconato sino all'ostiariato, che, usate dal tempo degli apostoli, in molti luochi sono intermesse, acciò non siano derise come oziose dagli eretici, li ministeri non siano esercitati se non da chi averá ricevuto quegli ordini, e li prelati restituiscano quelle fonzioni; e se per gli esercizi degli ordini minori non averanno chierici continenti, ne ricevino de maritati, purché non siano bigami, e nel rimanente siano atti a quell'esercizio.

L'ultimo capo fu per l'instituzione dei seminari. In quello è statuito che ogni chiesa episcopale abbia un certo numero de putti, che siano educati in un collegio appresso la chiesa o in altro luoco conveniente; siano almeno d'anni dodici, di legittimo matrimonio; siano dal vescovo distribuiti in classi, secondo il numero, etá e progresso nella disciplina ecclesiastica; portino l'abito e la tonsura; attendino alla grammatica, canto, computo ecclesiastico, alla sacra Scrittura, a legger le omilie de' Padri, imparar li riti e ceremonie de' sacramenti,

e sopra tutto quello che appartiene ad udir le confessioni. E per far queste spese, dove vi è entrata deputata per educar putti, sia applicata a questo seminario; e per quello di piú che faccia di bisogno, il vescovo con quattro del clero debbino detraer una porzione da tutti li benefíci della diocesi e applicarci benefíci semplici; e constringer quelli che hanno scolasterie o altro carico di leggere, ad insegnar nelle scuole del seminario, o per se medesimi o per sustituti idonei; e per l'avvenire le scolasterie non siano date se non a dottori o maestri in teologia o in canonica. E se in qualche provincia le chiese fossero tanto povere che non si potesse erigere in quelle seminario, se ne statuisca uno o piú nella provincia; e nelle chiese di gran diocesi possi il vescovo, giudicando opportuno, oltre il seminario della cittá, erigerne uno o piú di essa, che dependa però da quello della cittá.

In fine fu letto il decreto, intimando la futura sessione per il 16 di settembre, con espressione di dover allora trattar del sacramento del matrimonio e delle altre cose pertinenti alla dottrina della fede, delle provvisioni dei vescovati, dignitá e altri benefíci, e diversi altri articoli di riforma. Durò la sessione dalle nove sino alle sedici ore, con gran piacere delli legati e delli prelati pontifici che le cose fossero passate quietamente e con universal consenso: e lodavano sopra tutti il cardinale di Lorena, confessando che di questo bene egli era stato principalissima causa.

Non fu veduto dal mondo atto alcuno di questo concilio piú desiderato, quanto quello della presente sessione, quando uscí in luce, per la curiositá che ciascuno aveva di vedere una volta che cosa era quello che aveva tenuto in contenzione dieci mesi cosí gran numero de prelati in Trento, e in negozio tutte le corti de' príncipi cristiani. Ma, secondo il proverbio, riuscí stimato un parto de monti e nativitá d'un topo. Non fu chi sapesse trovarci dentro cosa che meritasse non solo opera di tanto tempo, ma né meno breve occupazione di tanti personaggi. Ed ebbero gli uomini alquanto versati nelle cose teologiche a desiderare che una volta fosse dechiarato che cosa

intendeva il concilio per la potestá di ritener li peccati secondo il senso suo, la qual era fatta una parte dell'autoritá sacerdotale, avendo dichiarato come intendesse l'altra, cioè rimetter li peccati. Fu da altri ancora letto con ammirazione la dechiarazione fatta che gli ordini inferiori non fossero salvo che gradi alli superiori, e tutti al sacerdozio, apparendo chiaro per la lezione dell'antica istoria ecclesiastica che li ordinati ad un carico o ministerio erano per ordinario perpetuamente trattenuti in quello; ed era cosa accidentale e di rara contingenzia, e usurpata per sola ragion di necessitá o grand'utilitá, simil translazione e ascesa a grado piú alto. Delli sette diaconi instituiti dagli apostoli nessun esser passato ad altro grado; e nella medesima chiesa romana, nell'antichitá li diaconi attendendo alle «confessioni» dei martiri, non si vede che passassero ai titoli presbiterali. Esser descritta l'ordinazione di sant'Ambrosio in vescovo, di san Gerolemo e di sant'Agostino e di san Paulino in preti, e di san Gregorio Magno in diacono, senza che fossero passati per altri gradi. Non esser da biasmar il modo nelli tempi posteriori introdotto; ma parer maraviglia il portarlo come cosa sempre usata, constando manifestamente il contrario.

Era giudicato molto specioso il decreto che li ministeri degli ordini dal diaconato sino all'ostiariato non fossero esercitati se non dalli promossi all'ordine proprio di quelli; ma pareva cosa assai difficile da osservare che in nessuna chiesa potessero esser sonate le campane o serrate e aperte le porte se non da ostiari ordinari, né meno accese le lampade e candele se non da accoliti, li quali esercitassero quei carichi manuali a fine di pervenire al sacerdozio; e pareva un poco di contradizione l'aver assolutamente determinato che quei ministeri non fossero esercitati se non da persone ordinate, e poi comandato alli prelati che li restituissero in quanto si potesse farlo con comoditá; poiché, servando il decreto assoluto, è ben necessario che, dove non si possino aver persone ordinate per l'esercizio delle fonzioni, si resti senza esercitarle; e se possono esser esercitate senza ordini, mancando il comodo, si

poteva con piú decoro tralasciar la definizione assoluta. Nel decreto dell'ordinazione de' preti fu giudicato molto conveniente l'averci prescritto quella condizione che fossero atti ad insegnar il populo; ma ciò non pareva molto coerente con quell'altra dottrina e uso, che al sacerdozio non sia essenziale l'aver cura d'anime; onde li preti che si ordinano con pensiero di non riceverla mai, non è necessario che siano atti ad insegnar il populo. E l'assegnar per condizione necessaria negli ordini minori il saper la lingua latina, dicevano alcuni che era un dechiararsi di non esser concilio generale di tutte le nazioni cristiane; né questo decreto poter esser universale, e obbligar le nazioni di Africa e Asia e di gran parte d'Europa, dove la lingua latina non ha mai avuto luoco.

In Germania fu assai notato il sesto anatematismo, che fa un articolo di fede della « ierarchia », voce e significazione aliena, per non dir contraria, alle Scritture divine e all'uso dell'antica Chiesa, e voce inventata da uno, se ben di qualche antichitá, che però non si sa bene chi e quando fosse, che del rimanente è scrittor iperbolico, non imitato nell'uso di quel vocabolo (né degli altri di sua invenzione) da alcuno dell'antichitá; e che seguendo lo stile di parlare e di operare di Cristo nostro Signore e delli santi apostoli, e dell'antica Chiesa, conveniva statuire non una « gerarchia » ma una « gerodiaconia », o « gerodulia ». E Pietro Paulo Vergerio nella Valtellina faceva soggetto delle sue prediche queste e altre obiezioni contra la dottrina del concilio, narrando anco le contenzioni che erano tra li vescovi, e detraendo a tutto quello che poteva, non solo con parole, ma ancora con lettere alli altri ministri protestanti ed evangelici; le quali erano anco lette alli populi nelle loro chiese. E quantonque il vescovo di Como, per ordine del pontefice e del cardinal Morone, facesse ogni opera, eziandio con qualche modi assai straordinari, per farlo partir da quella regione, non poté mai ottenerlo.

Ma intorno al decreto della residenza, della qual materia ognuno ragionava e aspettava qualche bella risoluzione, poiché giá tanto se n'era parlato e tanto scritto (parendo in quei tempi

che nessuna cosa fosse piú in voce di tutti), [notavasi che] in fine si fosse per decisione di controversia prononciato quello che a tutti era chiaro, cioè esser peccato non reseder senza causa legittima, quasi che non sia per legge naturale chiaro ed evidente a tutti, peccar ognuno che si assenta dal suo carico, sia di che genere si voglia, senza legittima causa.

Il successo di questa sessione levò la buona intelligenzia che sino allora era stata tra il cardinal di Lorena e li spagnoli, li quali si dolevano d'esser stati abbandonati nella materia dell'instituzione de' vescovi e della residenzia, nelle quali egli aveva innumerabili volte attestato che sentiva con loro, e promesso d'operare efficacemente per far decretare quell'opinione, senza rimettersi per causa alcuna. Aggiungevano di esser senza speranza di vederlo constante in altre cose promesse da lui, e che era stato guadagnato dal pontefice con la promessa della legazione di Francia; e altre cose di poco suo onore. Ed egli dall'altro canto si giustificava, dicendo quell'oblazione esserli stata fatta per metterlo in diffidenzia con gli amici suoi, alla qual egli aveva risposto di non voler dar orecchie, se prima non era fatta la riforma in concilio. Ma, con tutto questo, non era creduto che egli dovesse perseverar nel medesimo parere meno in questa parte.

Ma li legati, desiderosi di venir presto al fine del concilio, non cosí tosto finita la sessione, proposero di facilitar il rimanente, che quanto alla materia della fede era le indulgenzie, l'invocazione de' santi e il purgatorio. E a questo effetto elessero dieci teologi, doi generali de frati e doi per ciascun principe, cioè del papa, Francia (che pochi piú rimanevano), Spagna e Portogallo, dandoli carico di considerare in che modo si potesse brevemente confutar l'opinione de' protestanti in tal materia; e che resoluti essi, si proponessero in congregazione generale li pareri loro, sopra quali si formassero li canoni nel medesimo tempo che si tratterebbe del matrimonio, per venir presto a capo delle materie, senza udir le dispute delli teologi, come s'era fatto per il tempo inanzi.

In materia della riforma trattarono col cardinal di Lorena,

con li ambasciatori imperiali e di Spagna, se si contentavano che si proponesse anco della reforma de' prencipi; da' quali avuto parola che era cosa giusta levar gli abusi dovunque fossero, fecero metter insieme tutti li capi, con pensiero di decider tutto quello che restava in una sola sessione. Ma all'ambasciator spagnolo, per li rispetti del suo re, quell'accelerazione non piaceva, e cominciò ad attraversarci molte difficoltá. Primieramente propose che era necessario inanzi il fine del concilio far opera che li protestanti vi intervenissero, allegando che vana sarebbe la fatica fatta, quando che li decreti non fossero da loro accettati, né essendoci speranza che, senza intervenir in concilio, li accettassero. A che avendo risposto li legati che il pontefice aveva dal canto suo in ciò fatto tutto quello che se gli conveniva, avendo scritto lettere e mandato anco nonci espressi a tutti, che niente di piú si poteva fare per render chiara la loro contumacia, replicò il conte di non richiedere che ciò si facesse a nome di Sua Santitá, essendo chiara cosa che averebbe servito non a farli venire, anzi ad allontanarli maggiormente, ma che fossero ricercati a nome del concilio con quelle promesse che fossero state convenienti, adoperando l'intercessione dell'imperatore. A che avendo per conclusione detto li legati di averci sopra considerazione, ne diedero conto al pontefice, acciò potesse operare in Spagna, cosí per divertir simili ragionamenti, come per persuader il fine del concilio. Ricercò anco il conte che li teologi parlassero pubblicamente, secondo il solito, sopra li particolari delle indulgezie e altre materie; e fece ufficio con li prelati che non si mutasse modo di procedere, e non si levasse la riputazione al concilio con tralasciar di esaminar quelle cose che piú delle altre ne avevano bisogno.

Delle qual cose tutte il pontefice avvisato, si perturbò assai, avendo avuto parola da don Luigi d'Avila e dal Vargas, ambasciator del re appresso sé, che quella Maestá si contentava che si venisse a fine del concilio. E fattigli chiamar a sé, fece gravissima indoglienza per la proposizione del conte. E prima, per conto d'invitar li protestanti, disse che nessuno piú desi-

derava di ridurli alla Chiesa che lui; esserne indizio quello che dalli precessori suoi era stato per quarant'anni operato, e da lui con mandar nonci espressamente a tutti loro, non riguardando alle indignitá a che sottoponeva sé e la sede apostolica; che aveva adoperato l'interposizione dell'imperatore e gli uffici di tutti li príncipi cattolici; esser certificato che la indurazione loro è volontaria, deliberata e ostinata; e però doversi pensar non piú come ridurli, essendo impossibile, ma come conservar li obedienti. Mentre che vi fu scintilla di speranza di racquistar li perduti, ricercava il tempo che si facesse ogn'opera per raddolcirli; estinta tutta la speranza, era necessario, per conservar li buoni, fermar bene la divisione e render le parti irreconciliabili l'una all'altra. Che cosí comportavano li rispetti del loro re che si trattasse; il qual si sarebbe tardi accorto che cosí è necessario fare, quando avesse temporeggiato nella Fiandra e avesse usato termini di mediocritá. Risguardasse il re che buoni effetti erano nati dalle severe esecuzioni fatte nel suo ingresso in Spagna, dove se avesse lentamente proceduto e pensato ad acquistar la grazia delli protestanti, per acquistar la loro benevolenza col dolce proceder sentirebbe di quei accidenti che si vedono in Francia. Passò a dolersi che il conte anco volesse prescrivere il modo di esaminar le materie di teologia e determinar esso quando fossero ben digeste. In fine si querelò che da loro gli fosse stato promesso che il re si contentava che il concilio si finisse, e pur li uffici del conte tendevano al contrario. E avendo gli ambasciatori scusato il conte, e soggiontogli esser verissimo quanto detto gli avevano della volontá del re circa il fine del concilio, mostrò restar sodisfatto quando essi si contentassero che lo dicesse dove giudicasse di bisogno. Al che consentendo essi, il papa ordinò al noncio suo in Spagna di far indoglienza col re e dirgli che non sapeva penetrar la causa perché li ambasciatori di Sua Maestá in Roma e a Trento parlassero diversamente; e quello che piú importa, facendo egli tutto il possibile per compiacerlo, dall'altro canto fosse contraoperato; perché, essendo il concilio in piedi, egli veniva impedito di

far molti favori e grazie alla Sua Maestá. Che se per le cose sue di Fiandra, o vero per li interessi dell'imperatore in Germania, desiderava dal concilio alcuna cosa, poteva ben dall'esperienzia esser certo quanta difficoltá vi fosse di redur alcuna cosa a fine in Trento; ma che da lui si potevano prometter ogni cosa; e che giá ha deliberato, finito che sia il concilio, di mandar in tutte le provincie per provveder alli bisogni particolari di ciascuna; dove che in Trento non si possono far se non provvisioni generali, che hanno infinite difficoltá per accomodarsi a ciascun luoco.

Ma gli uffici che il conte faceva con li prelati in Trento partorirono divisione, desiderando alcuni che quelle materie fossero disputate esattamente; massime che dalli scrittori scolastici di quelle era stato parlato o poco o niente, e che delle altre cose trattate nella sinodo vi erano decisioni o d'altri concili o di pontefici, o concorde parere de dottori, ma in queste materie le cose erano ancora tutte in oscuro, e se non fossero state ben poste in chiaro, s'averebbe detto il concilio aver mancato nelle cose piú necessarie. Altri dicevano che se nelle cose giá decise s'erano attraversate tante difficoltá e contenzioni, quanto maggiormente si poteva temere che in queste, piene di oscuritá, dove non vi è lume abbastanza mostrato da' dottori, si potesse andar in infinito, avendo quelle materie larghissimo campo, per molti abusi entrati a fine di cavar danari per quei mezzi, e per le difficoltá che nascerebbono nell'interpretazione delle bolle, e massime per le parole che in alcune si usano, di pena e di colpa, e del modo col quale possono le indulgenze esser pigliate per li morti. Però che di quelle e della venerazione de' santi si poteva trattar solamente dell'uso, tralasciando il rimanente; e del purgatorio con dannare l'opinione dei eretici; altrimenti era un non voler mai veder il fine, né venir a risoluzione di questa difficoltá.

CAPITOLO V

(16 luglio - 16 agosto 1563).

[Si propongono i canoni del matrimonio. — Ricevimento del vescovo di Cortona, nuovo ambasciatore mediceo. — Congregazioni sul matrimonio: i francesi propugnano l'annullamento dei matrimoni clandestini. — Esame degli impedimenti del matrimonio. Discussione sull'autoritá dei príncipi e dei parenti a impedirlo od imporlo. — Disaccordo fra il concilio e l'inquisizione spagnola sull'ortodossia dell'arcivescovo di Toledo. — I legati comunicano gli articoli di riforma agli ambasciatori, che presentano le proprie osservazioni e richieste. — Nuove difficoltá create dal conte di Luna, mentre il Lorena finisce per accordarsi coi legati. — Congregazioni sui canoni riformati. Ancora sui matrimoni clandestini. — Su richiesta dei veneziani si corregge il canone del divorzio per adulterio. — Disputa sul potere della Chiesa nei matrimoni e sulla necessaria presenza del sacerdote.]

Mentre questi vari pareri andavano attorno sopra quelle materie riservate per ultime, deliberarono li legati di espedir quella del matrimonio, con disegno di abbreviar il tempo della sessione e tenerla al piú longo ai 19 d'agosto. Il che anco piaceva molto al cardinal di Lorena, il quale, avendo avuto risposta di Francia che dovesse satisfar al pontefice coll'andar a Roma, aveva risoluto di farlo in fine del mese, quando però la sessione fosse celebrata. Egli per il vero era costretto a restringersi col pontefice e con li suoi, non solo per gli ordini di Francia ricevuti, ma ancora perché li imperiali e spagnoli erano entrati in qualche diffidenzia di lui, per le cose successe nel trattar la materia della precedente sessione.

Il dí 22 luglio furono dati fuori li anatematismi, poco differenti dal modo con che infine restarono poi stabiliti. La maggior varietá fu che sino allora non si era pensato a quello che

è quinto in numero, e danna li divorzi concessi nel codice giustiniano; il qual anatematismo fu aggionto ad instanzia del cardinal di Lorena, per opponer alli calvinisti e dannar la loro opinione: fu però facilmente ricevuto, per esser conforme alla dottrina scolastica e decreti pontifici. Ma in quello dove si tratta del divorzio per causa d'adulterio, s'avevano astenuto li formatori dei canoni d'usar la voce d'anatema, avendo rispetto di dannar quell'opinione, la qual fu di sant'Ambrosio e di molti Padri della chiesa greca. Con tutto ciò, avendo altri opinione che quello fosse un articolo di fede, e a questo contendendo quasi tutti li voti dei padri, fu riformato il canone coll'aggionta dell'anatema, dannando chi dicesse che per l'adulterio si dissolva il vincolo, e che l'un coniugato, vivendo l'altro, possi contraer un altro matrimonio: il qual canone ricevette poi un'altra mutazione, come a suo luoco si dirá.

Nelle congregazioni seguenti si spedirono facilmente quanto alle cose proposte, ma quasi tutti li prelati trapassavano da quelle a parlar dei clandestini, se ben non era ancora né il luoco né il tempo. E giá incominciava a scoprirsi la differenzia d'opinioni in quella materia.

Nella congregazione dei 24, la mattina, fu ricevuto il vescovo di Cortona, ambasciatore del duca di Fiorenza. Egli fece un breve ragionamento della devozione del suo principe verso la sede apostolica e offerí obedienzia e favore alla sinodo; e li fu risposto con rendimento di grazie. Nella congregazione della sera li ambasciatori francesi fecero legger una richiesta a nome del loro re: che dalli figli di famiglia senza consenso de' genitori non possi esser contratto matrimonio o sponsali; la qual cosa se dalli figli fosse tentata, restasse in potestá delli maggiori irritar o vero convalidar il contratto, secondo che a loro fosse piaciuto. E quell'istesso giorno furono avvisati li padri di dar in nota alli deputati gli abusi osservati da loro in quella materia del matrimonio.

Finiti li voti sopra li anatematismi, furono proposti due articoli: uno, se era ispediente promover persone maritate alli ordini sacri; l'altro, la irritazione dei matrimoni clandestini.

Fu dato il voto brevemente da tutti li padri sopra il primo articolo concordemente alla negativa, senza metterci alcuna difficoltá; e l'arcivescovo di Praga e il vescovo di Cinquechiese, che procuravano il parlarne piú pensatamente, a pena furono uditi. Non cosí passò la materia dei clandestini, ma furono centotrentasei che approvarono l'annullazione, cinquantasette che contradissero, e dieci che non volsero dechiararsi. Secondo l'opinione della maggior parte fu formato il decreto: che se ben li matrimoni clandestini sono stati veri matrimoni, mentre la Chiesa non li ha irritati (e però la sinodo condanna di anatema chi sente in contrario), nondimeno la Chiesa li ha sempre detestati: ora, vedendo gli inconvenienti, determina che tutte le persone che per l'avvenire contraeranno matrimonio o sponsali senza la presenza di tre testimoni almeno, siano inabili a contraerli, e però l'azione fatta da loro sia irrita e nulla. E dopo quello seguiva un altro decreto, dove erano comandate le denoncie, con conclusione che, essendo necessitá di tralasciarle, il matrimonio si potesse fare, ma in presenzia del parroco e di cinque testimoni almeno, pubblicando le denoncie doppoi, con pena di scomunica a chi contraesse altramente. Ma quel gran numero che voleva annullar li clandestini era diviso in due parti, seguendo l'una l'opinione di quei teologi che concedono alla Chiesa potestá d'inabilitar le persone, e l'altra quelli dell'irritar il contratto. Nelli medesimi legati vi era differenzia d'opinione. Morone si contentava d'ogni deliberazione, purché si espedisse; varmiense era d'opinione che la Chiesa non avesse potestá alcuna sopra di questo, e che si dovessero aver tutti li matrimoni, col consenso de' contraenti in qualonque modo celebrati, per validi; Simonetta diceva che quel distinguer il contratto dal matrimonio e dar potestá alla Chiesa sopra di quello non sopra di questo, li pareva distinzion sofistica e fabbrica chimerica; e inclinava assai al non far novitá.

Sopra li abusi del matrimonio da molti prelati fu messo in considerazione che le cause d'impedir li matrimoni e averli per nulli, eziandio contratti, erano tante e cosí spesso occor-

renti, che rari matrimoni erano non soggetti ad alcuno di questi difetti; e quello che piú importava, le persone ignorantemente, o non sapendo la proibizione, o ignari del fatto, o per oblivione, contraevano; nelli quali dopo, risaputa la veritá, nascevano innumerabili perturbazioni e scropoli, e anco liti e contenzioni sopra la legittimitá della prole e le doti ancora. Era allegato particolarmente l'impedimento della cognazione, che nel battesmo si contrae, per abuso grandissimo; poiché in alcuni luochi erano invitati venti e trenta uomini per compadri, e altrettante donne per commadri, tra qual tutti per la constituzione ecclesiastica nasce spiritual cognazione; e ben spesso non conoscendosi tra loro, occorreva poi che si congiongessero in matrimonio. Molti erano di parere che quest'impedimento onninamente si levasse, non perché da principio non fosse stato con buone ragioni instituito, ma perché essendo cessata in tutto e per tutto la causa dell'instituzione, doveva per ottima ragione cessar l'effetto. Consideravano che allora quando quelli che presentavano li fanciulli al battesmo e gli levavano dal fonte erano fideiussori appresso alla Chiesa della loro fede futura, e però ubbligati ad instituirli, conveniva che per catechizzarli, secondo divenivano capaci, conversassero frequentemente e familiarmente con la creatura battezzata, con li genitori di lei e tra loro fideiussori ancora; laonde nasceva tra loro certa relazione, la qual era giusta cosa che fosse avuta in riverenza e proibisse la congionzione coniugale, come tutte le altre a quali si debbe riverenzia portare. Ma nelli seguenti tempi, quando totalmente l'uso aveva abolito tutto quello che era di reale, e il padrino non vedeva mai la creatura sua né teneva minima cura dell'instituzione di quella, cessata la causa della riverenza, la relazione non doveva aver luoco.

Similmente l'impedimento d'affinitá per causa di fornicazione, annullando li matrimoni sino al quarto grado, essendo che in secreto nasce, era causa d'illaquear molti, quali, dopo il contratto avvisati da chi era stato in causa, s'empivano di perturbazioni. Alla parentela ancora, cosí di consaguinitá come di affinitá, era opposto che, non tenendone le persone conto,

come altre volte si soleva (al presente appena nelle persone grandi si ha memoria del quarto grado), quello si poteva tralasciare. Sopra di che furono assai dispute, essendo opinione di alcuni che, sí come per tanti centenara d'anni quelli impedimenti erano stati osservati sino al settimo grado, e Innocenzo III ne levò tre in una volta, restringendo l'impedimento al quarto (allegando due ragioni assai comuni, che quattro sono gli elementi e quattro gli umori del corpo umano), cosí adesso, vedendosi che li quattro non si possono osservare senza molti inconvenienti, per piú giusta ragione si potevano restringere al terzo. A che contradicevano altri, con dire che da questo si sarebbe facilmente passato a maggior restrizione, e finalmente venuto a quella del Levitico; che sarebbe stato un fomentar l'opinione de' luterani; concludendo che l'innovare fosse pericoloso. E questo parere dopo molto esamine prevalse. Erano alcuni di parere che l'impedimento per fornicazione, essendo secreto, fosse levato totalmente; e questo ancora non poté prevalere, vedendosi l'inconveniente, perché molte cose prima secrete si palesano dopo.

Molti sentivano che in queste proibizioni non si facesse novitá alcuna, ma ben che fosse concessa ai vescovi la facoltá di dispensare; e defendevano che quella stava meglio commessa a loro che alla corte, poiché essi, sopra il fatto avendo piú chiara cognizione dei meriti e delle cause, potevano essercitar piú giusta distributiva; che la corte di Roma dá le dispense a persone non conosciute, e che spesso anco le impetrano con inganno, e non vi può metter diligenza per la lontananza dei paesi; senza che, ricevendo il mondo scandalo per l'opinione che non siano date se non a chi ha denari, sarebbe levata quell'infamia. Li spagnoli e li francesi s'affaticavano con grand'efficacia per questo; ma li italiani dicevano che da loro era ciò procurato per volersi far tutti papi, e per non voler riconoscer la sede apostolica; e che era utile la difficoltá del mandar a Roma e negoziar l'espedizione con qualche fatica e spesa, perché a questo modo pochi matrimoni erano contratti in gradi proibiti. Ma quando col conceder la potestá

ai vescovi si fosse facilitato, in brevissimo tempo le proibizioni sarebbono andate in niente, e li luterani averebbono guadagnata la loro opinione; anzi per questa causa fu inclinazione quasi comune di decretare che nessun fosse dispensato dalle proibizioni, se non per urgentissima causa; nel qual parere entrarono anco quelli che non avevano ottenuto facoltá per li vescovi, parendoli esser piú decoro episcopale, se quello che a loro era vietato non fosse ad altri concesso. In fine di molti discorsi nelle congregazioni fu risoluto di ristringere la parentela spirituale, l'affinitá per li sponsali e per la fornicazione, e regolare anco le dispense tra li termini che si dirá recitando li decreti.

Ebbe un poco di contrasto il nono capo, dove è proibito alli superiori di costringere li sudditi con minacce e pene a contraer matrimoni, il qual comprendeva anco specificatamente l'imperatore e li re. Fu opposto da Guielmo Cassador, vescovo di Barcellona, che non era da presupporre nelli príncipi grandi che s'intromettessero in matrimoni se non per gravissime cause e per ben pubblico; che le minacce e pene allora sono cattive, quando si adoperano contra l'ordine della legge, ma li precetti penali alla legge conformi esser giusti e non potersi riprendere. Se caso alcuno vi è, diceva egli, nel quale il superiore possa comandar un matrimonio giustamente, può anco constringer con mandato penale a celebrarlo: esser cosa decisa anco dai teologi che il timor giusto non causa azione involontaria. Voleva egli che le cause legittime fossero eccettuate, e che il decreto fosse formato sí che comprendesse solamente quelli che constringono contra il giusto e contra l'ordine della legge: poter occorrere molti casi in quali la necessitá del ben pubblico ricerchi che un matrimonio sia contratto, in quali sarebbe contra le leggi divine e umane dire che il principe non potesse e comandarlo e constringere a contraerlo. A questa ragione aggionse per esempio che del 1556 a' 2 gennaro Paulo IV fece intimar un monitorio a donna Gioanna d'Aragona, moglie di Ascanio Colonna, che non maritasse alcuna delle figliuole senza licenza sua; e se altrimenti facesse, il ma-

trimonio fosse nullo, se ben fosse anco dopo consumato: che da quel papa intelligentissimo e di provata bontá non sarebbe stato fatto, quando li príncipi non avessero facoltá, per rispetto del ben pubblico, di maritar li sudditi.

Nel ponto del non far menzione dei príncipi fu seguito da molti, e si levò il nome de imperatore, re e príncipi; ma del rimanente ebbe grandissima repugnanzia, con questa sola ragione, che il matrimonio è cosa sacra, e che la potestá secolare non può avervi sopra autoritá; e che quando pur vi sia causa legittima per quale alcuno possi esser constretto a matrimonio, questo non può esser fatto se non con la potestá ecclesiastica. Ma la narrazione del monitorio di Paulo eccitò gran susurro nella congregazione, e dopo diede materia a discorsi vari. Altri dicevano che ciò fu fatto dal papa non come principe, ma come papa; e che aveva ragione di farlo, essendo Ascanio Colonna suo rebelle, e non volendo che con li matrimoni delle figlie acquistasse nove aderenze, col favor de' quali si confirmasse nella contumacia. Altri dicevano che il papa, come vicario di Cristo, non ha rebelli per cause temporali, e che non sarebbe ben fondata opinione di chi pensasse che il papa per autoritá apostolica possi annullar matrimoni altrimenti che per via di leggi o canoni universali, ma non sopra persone particolari; che di ciò non si addurrá mai ragione, né se ne trovarebbe altro esempio. Erano anco di quelli che negavano potersi far fondamento sopra simil azioni de' papi, le qual piú tosto mostrano sin dove si può giongere con l'abuso della potestá, che dove si estenda l'uso legittimo di quella.

Non minor difficoltá fu, perché quel decreto si estendeva ancora alli padri, madri e altri superiori domestici che constringessero li figli e altri loro creati, e le femmine massime, a contraer matrimonio; ed era considerato che il venir a scomunica in casi di questa sorte era cosa molto ardua. E tuttavia non mancavano d'insister in contrario quelli che per l'inanzi avevano defeso li figliuoli esser ubbligati a seguir il voler dei padri in questo particolare. Fu proposto temperamento che,

dopo l'aver comandato sotto scomunica ai superiori politici, s'aggiongesse che li domestici fossero ammoniti a non constringere li figli e figlie contra il loro volere. Ma repugnando tuttavia li medesimi, che dicevano non esser giusto levar ai padri la potestá che Dio li ha dato, in fine si deliberò di levar questa parte a fatto, non restando il vescovo di Barcellona, e alcuni pochi della medesma opinione, di dire che, sí come s'aveva per chiaro, o almeno non si metteva in dubbio l'autoritá paterna e de' superiori domestici sopra li matrimoni, per il che erano venuti in parere di non parlarne, si dovesse aver la medesima considerazione all'autoritá delli superiori politici.

Finite le congregazioni sopra ciò (che l'ultima fu il 31 luglio), si cominciò a parlar privatamente del clandestino. E perseverando nella propria opinione l'una e l'altra parte, uscirono alcuni con un novo parere, dicendo che quella difficoltá presuppone dogma de fide, e però non si poteva determinare, essendo contradetto da numero notabile; la qual opinione partoriva gran travaglio in quelli che desideravano l'irritazione, parendo che fosse serrata totalmente la porta a poterla ottenere.

Nacque in questi giorni una difficoltá, se ben privata, assai contenziosa; perché avendo li padri deputati sopra l'Indice dato di veder l'opera di Bartolomeo Carranza, arcivescovo di Toledo, ad alcuni teologi, e quelli avendo referto che nel libro non si trovava cosa alcuna degna di censura, la congregazione l'approvò, e a petizione dell'agente di quell'arcivescovo ne fece una pubblica fede. Ma perché quel libro e l'autore erano sotto la censura dell'inquisizione di Spagna, il secretario Gastelún diede avviso e fece querela col conte di Luna, il quale si dolse con li padri di quella congregazione e ne ricercò retrattazione. Né inclinando essi a rivocar il decreto fatto, avendolo per giusto, il vescovo di Lerida, o mosso dal conte o per altra causa, si diede a parlar contra quel decreto e biasmarlo, portando luochi del libro che, con sinistra interpretazione, parevano degni di censura, e, quello che piú importava, toccando anco il giudicio e la conscienzia di quei vescovi. L'arcivescovo di Praga, come primo di quella

congregazione, per difesa propria e delli colleghi fece querela con li legati, ricercando che facessero demostrazione, e protestando di non intervenire in atto pubblico sinché la congregazione non avesse la debita sodisfazione. Il cardinal Morone s'interpose e conciliò concordia con queste condizioni: che della fede fatta non se ne dasse altra copia; che Lerida dasse sodisfazione di parole alla congregazione e in particolare a Praga, e che si mettesse da ambe le parti il fatto in silenzio. E il conte di Luna con preghiere, a quali non si poteva ripugnare, ebbe in mano dall'agente di Toledo la fede, e in questa maniera fu sedato il romore.

Diedero li legati fuori agli ambasciatori li capi della riforma, li quali erano in numero trentotto (e furono poi divisi una parte nella sessione immediate seguente, e il rimanente nell'altra, per le ragioni che si diranno), acciò mettessero in considerazione quello che pareva loro, prima che fossero dati alli padri per parlarne sopra. Il conte di Luna andò praticando gli altri ambasciatori a dimandar che fossero eletti deputati per ciascuna nazione, li quali considerassero sopra che s'avesse a riformare, imperocché la modula data dalli legati, come fatta secondo gl'interessi romani, non si poteva accomodar agli altri paesi: in che il cardinal di Lorena, li ambasciatori francesi e quel di Portogallo contradissero, allegando che poteva ciascuno dir il parer suo sopra li capi proposti, e proponerne altri, occorrendo; onde non faceva bisogno dar questo disgusto al pontefice e alli legati, che non potevano sentir a parlar in concilio di nazioni. Al qual parer accostandosi anco li imperiali, il conte si ritirò, dicendo però che sopra le proposte aveva da far diverse considerazioni.

Il cardinal di Lorena consigliò li legati a facilitar quel negozio e levar via tutti quei capi che si vedesse non poter passar senza molta contrarietá, aggiongendo che quanto meno cose fossero trattate, tanto meglio era. Del che mostrando di restar con ammirazione il cardinal varmiense, Lorena, accortosi di quello che era, lo interpellò se si maravigliava perché non vedeva in lui quel calore e desiderio di riforma che aveva

mostrato altre volte; e soggionse nondimeno il desiderio esser il medesimo e l'istessa disposizione dell'animo ad adoperarsi con ogni vigore; ma l'esperienza averli insegnato che non solo non si può far in concilio cosa né perfetta né mediocre, ma che anco ogni tentativo in quella materia sia per tornar in male. S'adoperò anco il medesimo cardinale col conte di Luna, acciocché non cercasse di differir la riforma totalmente, ma, essendovi cosa di non intiera sua sodisfazione, si lasciasse intendere del particolare, che egli s'averebbe adoperato per far che fosse compiaciuto.

Li ambasciatori imperiali primi di tutti, il 31 luglio, diedero in scritto la risposta loro: nella quale primieramente dissero che, desiderando universal riforma nel capo e nei membri, e avendo letto gli articoli esibiti, avevano alcune cose aggionte e altre notate, e facevano instanzia che secondo quelle fossero corretti e proposti alla discussione dei padri. E perché Cesare con li ambasciatori di molti príncipi di Germania teneva dieta in Vienna per trattar anco molte cose spettanti al concilio, fossero contenti di ricever in bene se, avuto novo mandato da Sua Maestá, all'avvenire li presentassero ancora altre considerazioni. Che per allora agli articoli da loro proposti ne aggiongevano otto: che sia fatta riforma del conclavi in concilio seria e durabile; sia proibita l'alienazione de' beni ecclesiastici senza libero e fermo consenso del capitolo, e questo principalmente nella chiesa romana; che siano levate le commende e coadiutorie con futura successione; che siano reformate le scole e universitá; che sia ordinato alli concili provinciali di emendar li statuti di tutti li capitoli; e parimente li sia dato autoritá di reformar li messali, breviari, agende e graduali, desiderando reforma non tanto delli romani, ma di quelli di tutte le Chiese; che li laici non siano citati a Roma in prima instanzia; che le cause non siano avocate dal fòro secolare all'ecclesiastico sotto pretesto di denegata giustizia, senza informarsi prima della veritá della supplica; che nelle cause profane non siano dati conservatori. E sopra li capitoli dalli legati esibiti notarono molte cose, parte delle quali,

essendo di poco momento, è ben tralasciare. Le importanti furono: che li cardinali fossero scelti di tutte le regioni, acciò il pontefice universale venghi creato da elettori di tutte le nazioni; che le provvisioni sopra le pensioni, reservazioni e regressi abbraccino non solo le future, ma si estendino anco alle passate; che il bacio dell'evangelio nella messa non sia levato all'imperator e re, che debbono defenderlo: che sia dichiarato quali siano li negozi secolari proibiti agli ecclesiastici, per non contradire a quello che giá è deliberato nel decreto della residenzia; che al capo di non aggravar gli ecclesiastici si eccettui la causa del sussidio contra li turchi e altri infedeli.

Non fu tanto molesta alli legati questa proposizione (quantonque contenesse cose di dura digestione), quanto il dubbio posto a campo, che dalla dieta di Vienna li dovesse esser fatta qualche straordinaria dimanda intorno la mutazione dei riti ricevuti dalla chiesa romana e relassazione dei precetti *de iure positivo*.

Il 3 d'agosto diedero li francesi le loro osservazioni, delle quali le essenziali furono: che il numero de' cardinali non ecceda ventiquattro, e non siano creati novi, sinché il presente numero non è ridotto a quella paucitá. Siano assonti di tutti li regni e provincie. Non possino esser dui d'una medesima diocesi, né piú di otto d'una nazione. Non siano minori di trent'anni. Non possi esser assonto fratello o nepote del pontefice o d'alcun cardinale vivente. Non possino aver vescovati, acciò assistino sempre al pontefice; ed essendo la dignitá di tutti uguale, abbiano anco un'ugual entrata. Quanto alla pluralitá de' benefíci, nessun possi averne piú di uno, levata la differenzia, incognita alli buoni secoli, de semplici e curati, compatibili e incompatibili; e chi al presente ne tiene molti, ne elegga un solo fra breve tempo. Che sia levato a fatto la resignazione in favore. Che non si debbi proibir il conferir benefíci a soli quelli che hanno la lingua, perché le leggi di Francia senza alcuna eccezione proibiscono ad ogni sorte di esteri aver uffici né benefíci nel regno. Le cause criminali dei vescovi non possino esser in alcun modo giudicate fuori del

regno, essendo antichissimo privilegio della Francia che nessuno né volontario né sforzato può esser giudicato fuori del regno. Che alli vescovi sia restituita la facoltá di assolver da tutti li casi senza alcuna eccezione. Che per levar le liti beneficiali siano levate le prevenzioni, resignazioni in favore, mandati, espettative e altri modi illegittimi d'ottenir benefíci. La proibizione che li chierici non s'intromettino in negozi secolari sia esplicata, sí che debbino astenersi sempre da tutte le fonzioni che non sono sacre, o vero ecclesiastiche e proprie al loro ordine. Quanto alle pensioni, siano levate e abrogate le giá imposte. Che nelle cause de iuspatronati in Francia non si parti dall'antico instituto di giudicar in possessorio per quello che è in ultima possessione, e nel petitorio per quello che ha legittimo titolo o possessione longa. Intorno a tutte le cause ecclesiastiche non sia pregiudicato alle leggi di Francia che il possessorio sia giudicato da' giudici regi, e il petitorio dagli ecclesiastici, ma non fuori del regno. Quanto alli canonici delle cattedrali, che niuno sia assonto inanzi venticinque anni. Che quanto al capo continente la reforma dei príncipi, prima sia riformato in questa sessione intieramente l'ordine ecclesiastico, e quello che appartiene alla dignitá e autoritá de' re e príncipi sia rimesso ad un'altra sessione susseguente; e che allora circa ciò nessuna cosa sia decretata senza aver prima udito essi ambasciatori, che giá hanno dato conto al re di quelle e di altre cose che avevano da proponer. Ma con tutto che mettessero a campo cose cosí ardue, dicevano nondimeno indifferentemente a tutti, e affettatamente acciò si publicasse, che essi non averebbono fatto molta instanzia, eccetto a quello che tocca le ragioni e materia secolare del loro regno. Li ambasciatori veneti proposero che il capo dei iuspatronati fosse accomodato in maniera che non dasse occasione di novitá intorno a quelli che sono di ragione della loro repubblica e principe. Li ambasciatori ancora di Savoia e di Toscana fecero le medesime instanze.

In questi giorni gli ambasciatori imperiali ebbero commissione dal suo principe di far ufficio, come fecero, con li le-

gati che nella revisione dell'indice dei libri non si facesse menzione delli recessi delle diete di Germania, che furono giá proibiti da Paulo IV; e l'ordine dell'imperatore era con qualche acrimonia che, in luoco di trattar le cose ecclesiastiche, si volesse dar forma alla polizia di Germania e prestar occasione a quei popoli, che con tali leggi si governano, di alienarsi contra il loro volere dalla chiesa romana. All'ufficio fatto dagli ambasciatori fu risposto che esso vescovo di Praga, uno di loro che era capo della congregazione, poteva saper se se n'era parlato; il che se non era, la Maestá dell'imperator poteva riposare sopra l'ambasciator suo, il qual anco in tutte le cose concernenti li rispetti di Sua Maestá sarebbe favorito e da loro e dal pontefice.

Il dí 7 l'ambasciatore spagnolo presentò la sua scrittura, nella quale diceva restar sodisfattissimo di tutti li capi e non esser per dimandar cosa alcuna, ma solo raccordar la mutazione di qualche parole, o acciocché siano meglio dechiarate, o perché li paiono superflue e non necessarie. E toccò quasi tutte le cose che accrescevano l'autoritá alli vescovi, moderando le parole in maniera che pareva la mutazione non esser sustanziale, ma che in fatti piú tosto la restringesse che aumentasse. Fece anco instanza che si trattasse del conclave, dicendo che il re cattolico lo desiderava assai. Ricercò ancora che fosse differito ad un'altra sessione quella parte che tocca li príncipi secolari: e dopo esibita la scrittura, ricercò che, finito che fosse da dir li voti sopra i capi proposti dalli legati, volessero deputare per nazione padri che raccogliessero quello che paresse loro necessario per la riforma delle loro regioni, acciò potesse esser terminato con universal sodisfazione. Rispose Morone per nome di tutti che non potevano consentire di proceder in altra maniera che come sin allora nelle altre materie s'era fatto. Sopra di che essendo dall'una e l'altra parte molte cose dette, dal conte accennando che il concilio fosse in servitú, e dal cardinale in dimostrar la libertá, soggionse Morone che nessuno poteva dolersi di loro che gli fosse stata impedita la libertá del dire: e l'altro replicò che non poteva credere esser

stata da loro fatta nessuna cosa indegna, ma né meno poteva lasciar star di dirli che nel concilio s'era mormorato assai delle congregazioni particolari fatte li giorni inanzi, e s'era presupposto che fossero fatte per cattar i voti. Dal che defendendosi essi, con dire esser loro ufficio nelle diversitá de opinioni intender la veritá e accomodar le differenze, acciò le materie trattate si statuiscano con unione, soggionse il conte che molto bene; ma esser stati chiamati tutti italiani, fuorché due o tre spagnoli e altrettanti francesi, che non sentivano con gli altri delle loro nazioni. Si defesero li legati che erano chiamati a proporzione, perché erano in concilio centocinquanta italiani, e tra tutte le altre nazioni non piú che sessanta. Di che mostrò restar sodisfatto il conte: e partito, disse alli suoi prelati che li legati, avendo principiato ragionamento per mostrare che non si doveva tenir conto di nazione, l'avevano concluso mostrando di averne tenuto sempre conto.

Il dí seguente fu consulta tra li legati e li doi cardinali per considerar gli avvertimenti degli ambasciatori, e per acconciare li capi di reforma in quel modo che si avevano da dar ai padri, e il modo che si doveva tenere nel parlarvi sopra. Nel che il cardinal di Lorena, avendo avuto nuove lettere di Francia, con ordine che egli e li prelati francesi favorissero le cose del papa, tutto intento a sodisfar li legati, fu autore che si risolvesse di non lasciar votar sopra tanti capi in un tratto, ma riportarli in piú volte secondo le materie; e finita una parte, dir sopra l'altra; e accelerar la sessione, lasciando da parte le cose che si trovassero aver qualche difficoltá, e concludendo quelle sole in che o tutti o gran parte convenissero, e in particolare lasciar di proponer nel principio quelle dove li ambasciatori non convenivano.

Il dí 11 si cominciarono le congregazioni per stabilir li anatematismi e decreti del matrimonio. Fu trattato sopra la proposta dei francesi di dechiarar irriti li matrimoni contratti dai figli de famiglia senza il consenso de' maggiori; e tra li primi voti vi fu differenzia d'opinioni. Il cardinal di Lorena approvava, allegando li luochi della Scrittura i quali attri-

buiscono ai padri il maritar li figli, dando gli esempi delli matrimoni delli patriarchi Isach e Iacob, aggiongendovi le leggi imperiali dell'*Instituta* e del *Codice*, fatte pur da príncipi cristiani e di laudatissima memoria; adducendo anco un canone sotto nome di Evaristo e un altro del concilio cartaginense, portati da Graziano. Fece narrazione d'inconvenienti che per questa causa nascono. E l'arcivescovo d'Otranto per l'altra parte tenne parer contrario, opponendo che era dar autoritá a' laici sopra li sacramenti, e far creder loro che quell'autoritá d'irritar sia dependente dalla paterna, e non dalla ecclesiastica; oltre che sarebbe un decreto direttamente contrario alla Scrittura divina, la quale espressamente dice che « l'uomo lascierá il padre e la madre per congiongersi con la moglie sua ». E quanto agl'inconvenienti, farne nascer di molto maggiori rimettendo li figliuoli, in quello che tocca alla conscienzia, all'arbitrio dei padri; e se un padre mai non acconsentisse al matrimonio del figliuolo, e che esso non avesse dono di continenzia, si troverebbe in grandissima perplessitá. Parlarono ventinove in quella congregazione, e venti furono di parere che si tralasciasse di trattar quella materia; degli altri, alcuni approvarono il decreto cosí universalmente, altri restringendolo quanto ai figli all'etá di venti anni, e quanto alle figliuole di diciotto.

In fine della congregazione li ambasciatori veneziani fecero legger una loro dimanda sopra l'anatematismo delli divorzi, la qual in sostanzia conteneva: che avendo la loro repubblica li regni di Cipro, Candia, Corfú, Zante e Cefalonia abitati da greci, li quali da antichissimo tempo costumano di ripudiar la moglie fornicaria e pigliarne un'altra (del qual rito, a tutta la Chiesa notissimo, non furono mai dannati né ripresi da alcun concilio), non era giusta cosa condannarli in assenzia e non essendo stati chiamati a questo concilio: però volessero li padri accomodar il canone che di quella materia parla, in modo che non facesse a loro pregiudicio. La qual avendo li legati ricevuto, fecero proporre senza esaminarla piú minutamente; per la qual causa si levò qualche susurro tra li padri,

e nella congregazione seguente alcuni di essi toccarono il medesimo ponto, replicando l'istesso, che non era giusto dannar li greci non uditi e non citati. Contra che si levò l'arcivescovo di Praga, dicendo che questo non si doveva dire, e che con la citazione generale di tutti li cristiani s'intendevano essi ancora chiamati dal pontefice. A questo aggionse il cardinal varmiense che il pontefice aveva ancora mandato specialmente al duca di Moscovia invitandolo; e se ben non sapeva che avesse chiamato altri greci in particolare, nondimeno si doveva presuppor che fosse invitata tutta la nazione, eziandio con special invito; oltre che bastava, come l'arcivescovo aveva detto, l'intimazione generale. Onde li legati ordinarono al secretario che dalla petizione delli suddetti ambasciatori si levasse quel particolare, cioè che li greci non sono stati chiamati: ma cosí per l'esposizione loro, come perché tornarono in campo quelli che, avendo risguardo all'opinione di sant'Ambrosio, non volevano usar la parola di anatema, fu trovato temperamento di non dannar quelli che dicono potersi sciogliér il matrimonio per l'adulterio e contraerne un altro, come sant'Ambrosio e altri Padri greci dissero, e li orientali costumano; ma anatematizzar quelli che dicono la Chiesa fallare insegnando che per l'adulterio il legame matrimoniale non è sciolto né è lecito contraerne un altro, come dicono li luterani. E fu la formula approvata concordemente, lodandola molti con dire che il concilio non era congregato se non per dannar le opinioni de' protestanti, e non per trattar quelle delle altre nazioni; restando però alcuni in dubbio come si potesse dannar chi dice la Chiesa fallare insegnando un articolo, senza dannar il contrario di quello. Però, vedendo che da tanti era inteso, se n'acquetarono.

E perché la proposta dei figli di famiglia introduceva il quesito in generale se la Chiesa poteva irritar matrimoni, si voltarono tutti li voti a parlar di questo novamente, quantonque se n'avesse parlato e li voti fossero stati raccolti. E fu letto il decreto formato sopra di quelli, come di sopra s'è detto. Il cardinal Madruccio nel voto suo tenne che non si

potessero irritare: portò molte ragioni e argomenti per defender il parer suo, lasciandosi intendere che si sarebbe opposto anco nella sessione; il che era anco detto da varmiense e Simonetta. E maggior confusione generò che il Lainez, general dei gesuiti, mandò attorno una scrittura reprobando l'irritazione, la qual diede occasione a molti di fermarsi piú animosamente in quell'opinione. E nelle congregazioni s'incominciò a risponder alle ragioni l'uno dell'altro con tanta longhezza, che li legati furono quasi d'opinione di tralasciar quel capo per non impedir la sessione, massime perché il vescovo di Sulmona primo di tutti introdusse a trattare in pubblica congregazione se quella materia dell'irritazione era spettante a dogma o a riforma. E il vescovo di Segovia dopo lui fece longhissimo discorso in mostrare che non si poteva ridur a dogma; e però, avendo la maggior parte approvato l'irritazione, si poteva aver per stabilito il decreto. Il vescovo di Modena seguí il medesimo parere, aggiongendo che il trattar quella materia per via di dogma non sarebbe altro se non chiuder la via al far qualsivoglia reforma, perciocché in tutti gli articoli s'averia potuto suscitare la medesima difficoltá, se la Chiesa ha o non ha autoritá sopra quel particolare di che si trattasse; il che sarebbe un por le arme in mano agli eretici e levar alla Chiesa l'autoritá tutta, non essendo giusto metter mano in quello che è dubbio se la potestá propria si vi estenda. Si dolse che fosse messa in campo quella questione da chi doveva averla per chiara e decisa. Piacque questo parere a molti, che dicevano non doversi mai metter in disputa se la Chiesa può o non può alcuna cosa, ma aver per deciso che, sí come a Cristo è data ogni potestá in cielo e in terra, cosí altrettanta ne ha il pontefice romano suo vicario; la qual autoritá essendo comunicata da lui al concilio generale, convien tener per fermo che non li manchi potestá di far tutto quello che è utile, senza metter in disputa se presupponga dogma o no. Piacque ancora a quelli che desideravano l'espedizione del concilio, vedendo che la difficoltá promossa portava grand'impedimento al fine di quello e causava scandolo: onde dalli legati e dalli principali

italiani fu fatto ufficio a parte che non se ne parlasse, non occorrendo trattarne né con francesi né con spagnoli, per esser tutti essi in opinione che li matrimoni clandestini si dovessero irritare. E furono fatte molte adunanze di prelati, e tra loro e con li legati a quest'effetto, e deliberato che non solo non fosse posto il decreto insieme con la dottrina, acciò che non paresse dogma, ma ancora che non fosse separatamente posto in un capo proprio, sí che potesse venir mai in difficoltá se per tale fosse stato tenuto, ma si mettesse inserto con li capi di riforma. E per rimover maggiormente ogni difficoltá, fu anco deliberato di formar il decreto in maniera che non paresse trattarsi professatamente di quella irritazione, ma meschiandolo insieme col primo capo degli abusi, il qual era una provvisione di restituire le denonciazioni ordinate da Innocenzo III, che erano intermesse; e nel decretare cosí queste come tutte le altre condizioni appropriate per dar al matrimonio pubblica forma, si soggiongesse con doi sole parole, quasi incidentalmente, che si annullavano li contratti fatti altramente; e passarla senza maggior longhezza. E a questo senso fu il capo formato e riformato piú volte, e sempre molto intricatamente e con maggior difficoltá posteriormente che per l'inanzi.

In queste reforme, tra le altre alterazioni fu mutato il ponto particolare giá stabilito, come s'è detto, che la presenza di tre testimoni fosse sufficiente per intiera validitá; e in vece d'un testimonio fu sustituito che senza la presenza del prete ogni matrimonio fosse nullo: cosa di somma esaltazione dell'ordine ecclesiastico, poiché un'azione tanto principale nell'amministrazione politica ed economica, che sino a quel tempo era stata in sola mano di chi toccava, veniva tutta sottoposta al clero, non rimanendo via né modo come far matrimonio, se doi preti, cioè il parroco e il vescovo, per qualche rispetti interessati, ricuseranno di prestar la presenza. Non ho trovato nelle memorie chi fosse autore di tanto vantaggio, come anco molti altri importanti particolari mi sono restati nascosti, che ne farei menzione; sí come non debbo fraudare del debito onore Francesco Beaucaire vescovo di Metz, il quale, parendo

impossibile ridur in forma che sodisfacesse pensieri tanto vari e rappresentarli con le riserve e risguardi cosí sottili, diede la forma che si vede: la quale, sí come pare soggetta a diverse interpretazioni, cosí s'accomoda a diverse opinioni. E proposta in congregazione, ebbe voti in favore centotrentatré, e cinquantasei che la contradissero espressamente. Di tutto questo li legati diedero conto al pontefice, dimandando ordine di quello che si doveva fare, e se con contradizione cosí numerosa, quando non s'avesse potuto con gli uffici vincerla, dovessero o non dovessero stabilir il decreto.

CAPITOLO VI

(15 agosto - 15 settembre 1563).

[Opposizione al tentativo d'introdurre l'inquisizione spagnola a Milano. — Azione diplomatica di Pio IV per affrettare la fine del concilio: istruzioni impartite ai legati. — Questi decidono di proporre i capi di riforma, riducendoli di numero. — Ostacoli suscitati dal conte di Luna. — Gli ambasciatori si oppongono alla trattazione della riforma riguardante i poteri politici. — I legati la rinviano ad altra sessione, con parte dei capi di riforma. — Tenace azione dei vescovi per rafforzare il proprio potere: lotta contro le esenzioni dei regolari e contro l'autoritá temporale. — Ricevimento dell'ambasciatore di Malta. — Modifiche introdotte nei capi di riforma (sulla scelta dei piú degni ai benefici, sulle visite arcivescovili, le esenzioni dei capitoli, le pensioni, le annate, la pluralitá dei benefici, l'esame dei curati, le aspettative ecc....). — Istruzioni di Francia agli ambasciatori ed al Lorena perché non si proponga la riforma dei principi. — Insistenza dei vescovi perch'essa venga inclusa nel decreto. — Il conte di Luna ancora per la revoca del *Proponentibus legatis*. — Di fronte a tanti ostacoli, anche per segrete istruzioni del papa, i legati prorogano la sessione a novembre.]

Occorse un poco di timore tra i padri per una voce levata che in Inspruc vi fosse la peste. E giá molti si preparavano per le partenza, se il cardinal Morone, il quale teneva di aver le cose in buon termine per finir il concilio, non avesse fatto venir certezza, la qual era che in Sborri, luoco vicino a Inspruc venti miglia, erano morti di mal contagioso molti di quei poveri uomini lavoranti alle miniere, per infezione contratta in luochi sotterranei; essendo però da quei d'Inspruc fatte cosí sicure provvisioni, che non vi era pericolo che penetrasse lá; anzi che nella terra di Sborri il male andava rallentandosi.

Occorse anco un moto grande nelli prelati italiani, e par-

ticolarmente del regno di Napoli e stato di Milano. Imperocché avendo sino al mese inanzi proposto il re cattolico al pontefice di metter nello stato di Milano l'inquisizione ad usanza di Spagna, e per capo un prelato spagnolo, allegando che era necessario, per la vicinanza dei luochi infetti, un'esquisita diligenzia per servizio di Dio e mantenimento della religione; e avuto notizia che il papa ne avesse fatto proposizione in consistoro, alla quale, quantonque fosse stato contradetto da alcuni cardinali, il papa ne mostrava inclinazione, persuaso dal cardinale di Carpi, il quale rappresentava l'opera per utile a tener la cittá di Milano in devozione verso la sede apostolica (ufficio che egli fece per occulta speranza, fomentata dall'ambasciator spagnolo, che per quel servizio dovesse acquistar il favor del re di Spagna al papato); le cittá di quello stato mandarono al pontefice Sforza Morone, e al re cattolico Cesare Taverna e Princisvale Bisosto, e al concilio Sforza Brivio: questo a pregar tutti li prelati e cardinali di quello stato a compatir la patria comune, la qual essendo ridotta in miseria per le eccessive gravezze, si dissolverebbe a fatto con quella che superava tutte, preparandosi giá molti cittadini per abbandonar il paese, sapendo molto bene che quell'ufficio in Spagna non sempre aveva proceduto per medicar la conscienza, ma bene spesso anco per vuotar la borsa e per altri fini mondani. E se lá, sotto gli occhi del re, quelli che sono preposti a tal ufficio cosí rigidamente dominano li propri patriotti, quanto maggiormente lo farebbono in Milano, lontani dal rimedio, e verso persone meno amate da loro! Espose il Brivio in Trento il travaglio e pena che sentivano li cittadini generalmente per sí mala nova, richiedendo li prelati di favore. Ma quell'esposizione maggior dispiacere causava in essi prelati, che ne temevano piú che li secolari; e quei del Regno dubitavano che, imponendosi il giogo allo stato di Milano, non potessero recusarlo essi, come avevano fatto alcuni anni inanzi. Si congregarono insieme li prelati lombardi e deliberarono scriver al pontefice e al cardinal Borromeo lettere da tutti essi sottoscritte: a questo, con dire che era pregiudicio suo, al qual toccava,

come arcivescovo, esser il principale in quell'ufficio; e al papa, con mostrarli che non vi erano né quelle cause né quei rispetti che sono nelle parti di Spagna, da porvi sí rigorosa inquisizione: la quale, oltre l'evidente rovina che apporteria a quello stato, saria di gran pregiudicio alla santa sede; la qual non potria negare che non si mettesse ancora a Napoli, e si darebbe occasione alli altri príncipi italiani di ricercar di far il medesimo anco loro. E avendo quell'inquisizione autoritá sopra li prelati, la santa sede averebbe da loro poca ubidienza, perché sarebbono costretti a cercar di star bene con i príncipi secolari, a' quali per quella via si troverebbono soggetti; laonde il papa in occasione di novo concilio averia pochi prelati da fidarsi e a chi potesse liberamente comandare. Né doversi credere a quello che spagnoli potrebbono dire, che l'inquisizione di Milano sarebbe soggetta a quella di Roma, vedendosi per esempio come operano nella causa dell'arcivescovo di Toledo, e che sempre hanno ricusato di mandar li processi che da Roma li sono stati richiesti; il che fanno anco li inquisitori del regno di Sicilia, dependenti da Spagna. E non contenti li prelati di questo ufficio e de altri fatti da loro (ciascuno appresso li cardinali e altri di Roma, con quali potevano), proponevano che si aggiongesse nelli decreti del concilio qualche parola in favor dei vescovi, che li esentasse o assicurasse, e si decretasse il modo di fare li processi in quella materia; il che se bene non potesse riuscir nella prima sessione, si deliberasse per la susseguente. E il cardinal Morone diede speranza di dar loro sodisfazione. E questo accidente tenne cosí occupato il concilio per il numero delli interessati, che se non fosse pochi dí dopo arrivata nova che il duca di Sessa, avendo sentito il disgusto universale, e dubitando per sentori andatigli alle orecchie che il ducato di Milano non pigliasse esempio da' fiamminghi, che a ponto erano divenuti «guesi» (cosí chiamano in quei paesi quelli della religione riformata) per il tentativo fatto di metterli l'inquisizione, aveva conosciuto l'intempestivitá di trattar quel negozio e fatto fermar gli ambasciatori destinati al re, promettendo che

egli averebbe fatto ufficio sí che lo stato averebbe avuto sodisfazione, era per riuscir cosa di qualche gran momento.

Il pontefice, vedute le risposte dagli ambasciatori date alli capitoli dalli legati proposti, tanto piú si confirmò che bisognava metter fine al concilio, altrimente qualche gran scandolo sarebbe seguito; e aveva per leggeri li inconvenienti preveduti, e dubitava di qualche maggior impreveduto; ma vedendo la difficoltá di metter fine senza terminar le cose per che il concilio era congregato, se li príncipi non se ne contentavano, deliberò di far ufficio di questo con tutti. Scrisse di ciò alli nonci suoi in Germania, Francia e Spagna; ne parlò con tutti li ambasciatori residenti appresso di sé, e anco con quelli dei príncipi d'Italia. E usava questo concetto: che a chi l'avesse aiutato a finir il concilio sarebbe piú ubbligato che se avessero fatto assistenza con le arme in qualche gran bisogno. Alli legati rispose che voltassero la mira principale a finir il concilio, e a questo fine concedessero tutto quel che non si poteva negare per ottener questa intenzione, s'admettessero manco cose pregiudiciali che possibile fosse; che alla prudenza e forza loro, che erano nel fatto, rimetteva il tutto, purché al concilio fosse posto quanto piú presto fine.

Ma li legati, dopo aver considerato insieme con alquanti prelati le proposte delli ambasciatori sopra la riforma, e a loro instanzia tralasciati sei delli capi proposti, e ridottili a trentadue, il dí 21 agosto li diedero alli prelati per parlarne sopra. Il cardinal di Lorena fece congregazioni particolari de' francesi per esaminarli, il che era con sodisfazione delli legati, non solo perché erano certi che egli camminava con la medesima intenzione di loro, ma anco essendo desiderosi d'accordarli a comun satisfazione, prima che se ne parlasse in congregazione generale; e diedero cura alli arcivescovi d'Otranto, di Taranto e vescovo di Parma che, ciascuno d'essi separatamente nelle proprie case congregati li loro aderenti, li esaminassero, e intendessero quello che sarebbe di sodisfazione comune. E continuandosi in questo piú giorni, tra li spagnoli e altri italiani non chiamati fu mormorato assai, e fatto ammutinamento per opporsi.

Successe anco che, andato l'arcivescovo d'Otranto in casa dell'ambasciatore cattolico, fu da lui di questo ammonito, con dirli che non averebbe voluto aver occasione di far uffici appresso il re che non li piacessero; che quelle particolar congregazioni erano tanto mal intese dalli buoni prelati, che non poteva restar di darne conto a Sua Maestá. Egli si scusò che tutto era per buon fine, per facilitar la materia e per provveder alle difficoltá inanzi la congregazione generale: ed essendo sopraggionto a ponto allora il vescovo d' Ischia per parlar al conte a nome del cardinal Morone, egli nel medesimo proposito li mostrò che li dispiacevano le private congregazioni, e che teneva opinione che non si facessero ad altro fine, se non per metter difficoltá e tralasciar parte delli capi, a fine di far piú presto la sessione. Con tutto ciò li legati, piú mirando a sodisfar li prelati che l'ambasciatore, vedute le cose avvertite in quelle congregazioni, le ricevettero per buoni avvertimenti, e accomodarono li decreti, mutando diversi luochi, e in altri inserendo secondo quelli.

Ma mentre che erano per darli fuora cosí emendati, arrivò un corriero dall' imperatore, per instruzione portata dal quale l'arcivescovo di Praga ricercò instantemente li legati a non proporre la riforma de' príncipi secolari, sin che essi avessero risposta da Sua Maestá cesarea; la qual instanzia fece anco dopo loro il conte di Luna. Per questo li legati erano molto perplessi, poiché giá Francia, e ora l' imperatore e Spagna non si mostravano sodisfatti, e dall'altra parte era comun desiderio di tutti li padri che la reforma si facesse tutta insieme. Onde congregati in casa di Navagero indisposto, vedendo esser necessario dar sodisfazione alli ambasciatori, proposero se si doveva differir tutta la riforma o il capo solo dei príncipi. Lorena era di parere che questo solo si differisse e si proponesse tutto il rimanente; il che sarebbe piaciuto, quando non fosse restato dubbio di dar ombra alli prelati che la riforma secolare s'avesse ad ometter in tutto, e da questo pigliassero occasione di reclamare e privatamente e nelle pubbliche congregazioni. Onde fu risoluto di dar sodisfazione alli ambascia-

tori, differendo la riforma de' principi; ma acciocché li prelati non interpretassero male, differire almeno la metá delli altri capi, e li piú importanti, dando fuori il rimanente come li avevano corretti, per far dir li voti e celebrar la sessione; se ben la difficoltá che si vedeva nel decreto de' clandestini li faceva dubitare. E il dí 6 settembre furono dati fuori ventuno capi di riforma, con ordine di cominciar il dí seguente le congregazioni. Nella formazione di questi adoperò tutta l'arte e ingegno il cardinal Simonetta con li altri suoi, per camminar con temperamento, sí che la corte romana ricevesse poco pregiudicio, fosse data sodisfazione al mondo che dimandava riforma e alli ambasciatori che la sollecitavano; e, quello che piú di tutto importava, restassero li vescovi contenti, poiché, volendo finir il concilio, era necessario che essi vi concorressero con buona volontá.

La mira dei vescovi era una sola, cioè d'aver il governo piú libero. Questo credevano dover ottenere, quando tre provvisioni fossero fatte. L'una, che li parrochi fossero da loro dependenti; il che sarebbe successo quando a loro fosse dato la collazione de' benefíci curati: e questo, oltra le altre difficoltá, metteva mano nelle reservazioni e regole di cancellaria, che era far una grand'apertura nelli arcani della corte romana, vedendosi chiaramente che sarebbe aperta la porta a levarli intieramente tutte le collazioni, che era tòrli ogni potestá e l'istessa vita. Però si venne al temperamento di tener ferme le reservazioni, ma far patroni li vescovi di dar le cure a chi loro piacesse, col pretesto dell'esamine: e a questo fine fu formato il diciottesimo capo, con l'esquisito artificio che ognun vede, il qual con speciosa maniera fa il vescovo arbitro di dar il beneficio a chi li piace, e non leva niente delli guadagni alla corte. L'altro capo era delle esenzioni, nella qual materia molte sodisfazioni avevano ricevuto li vescovi per il passato, e nondimeno fu anco aggionto l'undecimo capo per total complemento. Restavano le esenzioni degli ordini regolari; ed erano venuti li vescovi in speranza di poterle a fatto levare, o almeno moderar in tal maniera che li restassero in gran parte soggetti.

Giá sino nel principio dell'anno fu eretta una congregazione sopra la riforma de' regolari, la qual, con l'intervento dei generali e conseglio di altre persone religiose esistenti in concilio, aveva fatto gran progresso e stabilito buoni decreti, senza nessuna contradizione, perché, quanto al di fuori e alle cose apparenti, li medesimi regolari non l'aborrivano, ma la desideravano. Quanto al di dentro e che occorre nelli monasteri, erano molto ben certi che l'averebbono interpretato e praticato come a loro fosse piaciuto; anzi avevano per cosa utile d'aver in scritto riforma restrettissima, come tutte le loro regole sono altre in scritto di quello che in osservazione. Ma quando s'incominciò a parlar di moderare le esenzioni e sottoporli, almeno in parte, ai vescovi, si ammutinarono tutt'insieme li generali con li teologi delli ordini, e fecero capo con li ambasciatori dei príncipi, mostrando loro di quanto servizio fossero alli populi, alle cittá e al pubblico governo; offerendosi, se in loro vi era abuso di qualsivoglia sorte, che si rimediasse; che si contentavano di ogni riforma, e che, ritornati ai loro governi, erano per eseguirla piú severa di quello che fosse ordinato: ma che sottopor li monasteri alli ordinari era un disformarli, perché quelli, non intelligenti della vita regolare e della severitá della disciplina con che si mantiene, averebbono disordinato ogni cosa. Dicevano li vescovi che il privilegio è sempre con detrimento e disordinazione della legge; che la revocazione è una cosa favorabile, ritornando li negozi nella loro natura; che il levarli non era far novitá, ma restituir lo stato antico delle cose. Si rispondeva dall'altro canto che l'esenzione de' regolari per la sua antichitá era cosí ben prescritta, che non poteva chiamarsi piú privilegio, ma legge comune; che quando li monasteri erano soggetti ai vescovi, la disciplina ecclesiastica in essi e nei loro canonici era cosí regolata e severa, che meritava di sopraintendere a tutti; che volendo restituir l'antichitá, conveniva farlo in tutte le parti; che quando li vescovi fossero ritornati come in quei tempi, si poteva sottoporli li monasteri come allora; ma non era giusto che dimandassero d'aver sopraintendenzia ai mona-

steri, prima che si formassero tali quali è necessario che sia il rettor d'una vita regolare. Erano favoriti li regolari dalli ambasciatori e dalli legati, per interesse della corte, la qual averebbe perso un grand'instrumento quando non fossero stati dependenti da lei sola; e non gli mancava favore da qualche prelati, che confessavano le loro ragioni esser buone. Durò questo moto per qualche giorni, rimettendosi però pian piano, perché ogni giorno li vescovi che l'avevano eccitato vi scoprivano dentro maggior difficoltá.

Il terzo capo era per l'impedimenti che ricevevano li vescovi dalli magistrati secolari, quali per conservazione dell'autoritá temporale non lasciavano trascorrer li vescovi ad esercitar quell'assoluto imperio che averebbono voluto, non solo sopra il clero, ma ancora sopra il popolo. A questo effetto era fatto il capo della reforma de' príncipi, del qual si è fatta menzione e al suo luoco si parlerá pienamente. Questa parte era stata, insieme con altre annesse a lei, differita per un'altra sessione, avendola per cosa difficile e che averebbe potuto molto prolongare; ma li vescovi interpretarono questa dilazione che fosse a fine di mandarla in niente. Si lamentavano che, trattandosi di reformar tutta la Chiesa, si riformasse solo il clero. Li legati facevano ogni diligenzia per quietarli, mostrando che non era differita questa sola, ma altri capi ancora, che era pur necessario trattare; promettendo che la dilazione non era se non per far le cose con maggior maturitá, ma che si sarebbono fatte certo; che era necessario facilitar l'espedizione di quella sessione, la qual sarebbe stata preparatoria all'altra, dove si sarebbe trattato senza meno il rimanente. Erano tutti intenti li legati per tener la sessione al tempo determinato, giudicando ciò necessario per espedir il concilio presto; e perché il papa, per ogni corriero ordinario senz'alcun fallo, e ben spesso con qualche straordinario, faceva loro instanzia per l'espedizione e che lo liberassero dal concilio.

Nella congregazione delli 7 settembre fu ricevuto fra' Martino Roias, ambasciator degli Ospitalari di San Gioanni Gerosolimitano, detti cavalieri di Malta; il che fu differito di

fare sino a quel tempo per grandi opposizioni che fecero li principali vescovi, acciò non li fosse dato luoco superiore, dicendo non esser giusto che una religione de frati dovesse preceder tutto il corpo di tanti prelati. Ma finalmente s'accomodarono; e fu nella congregazione pubblicato che se gli dava luoco tra gli altri ambasciatori, senza pregiudicio delli prelati che pretendono precedenza. Fece un'orazione l'ambasciatore, scusando il suo gran Maestro di aver tanto differito di mandar a Trento, per li romori dell'armata de' turchi e per le incomoditá che ricevevano per Dragut corsaro; esortò li padri a porger rimedio alli mali presenti, li quali non toccavano poco anco li frati della sua religione, che non erano membri oziosi della repubblica cristiana. Esortò all'estirpazione dell'eresie, offerendo che il gran Maestro e la societá loro averebbono preso il patrocinio e difesa, spendendo non solo le facoltá, ma la vita e il sangue. Narrò l'origine della religione sua, principiata per quaranta anni inanzi che Goffredo passasse all'acquisto di Terrasanta; le opere eroiche fatte dai loro maggiori, alle quali non potevano corrisponder al presente per esser stati spogliati di gran parte delle loro terre e possessioni; che essi sono l'antemurale di Sicilia e dell'Italia contra li barbari. Per il che pregava li padri raccordarsi dell'antichitá, nobiltá, meriti e pericoli di quella societá, e operare che li fossero restituite le possessioni e commende usurpategli; e che dal concilio si decretasse che all'avvenire non fossero conferite ad altri che a quelli del loro ordine, confermando le immunitá e privilegi di quello. Gli fu risposto dal promotore per nome della sinodo, ricevendo l'escusazione e promettendo di aver quella considerazione che meritava la dimanda sua intorno al conservare le commende e privilegi di quella religione. Ma quantunque, nelli giorni seguenti, appresso li legati facesse la medesima instanza piú volte, ed essi ne facessero relazione al pontefice, egli altro mai rispose, se non che a lui toccava far la provvisione, e l'averebbe fatta al suo tempo.

In quella e nelle seguenti congregazioni furono dati li

voti sopra li venti capi di riforma proposti, nelli quali se ben non vi fu cosa di gran momento, nondimeno, per serie dell'istoria e per dechiarazione di molte cose che occorsero dopo, è ben far menzione delle principali.

Nel primo capo, che era dell'elezione de' vescovi, dicendosi che vi fosse obbligo di provveder del piú degno, tornò la difficoltá un'altra volta trattata, che era un legar le mani molto strettamente cosí al pontefice nelle collazioni, come alli re e príncipi nelle nominazioni, se dovessero esser restretti a nominar una sola persona: e la maggior parte voleva che, levato quel comparativo, si dicesse solamente esser tenuti a provveder di persona degna. Ma d'altro canto consideravano altri che dalli Padri era stato sempre usato il modo di dire che il piú degno fosse preferito, e adducevano la ragione, perché non può esser senza colpa chi antepone il manco degno, se ben idoneo, al piú meritevole. Vi fu assai che disputare, ma si trovò il modo di accomodarla, lasciando in apparenza la voce « piú degno », e parlando prima con li termini positivi e poi passando alli comparativi, in maniera che s'intendesse la provvisione libera. E cosí fu usata la forma di dire che si vede stampata, cioè che vi è obbligo di provveder di buoni e idonei pastori, e che mortalmente pecca chi non antepone li piú degni e piú utili alla Chiesa, restando a queste parole la natural esposizione che molti sono li piú degni e piú utili rispetto a molti altri che sono meno; nella qual amplitudine ha gran campo l'arbitrio di chi ha da provvedere.

Nel capo terzo fu qualche difficoltá intorno la visitazione degli arcivescovi. Questi, allegando li canoni e le consuetudini antiche che li suffraganei giuravano obedienzia ai metropolitani ed erano pienamente soggetti alla visitazione, correzione e governo di quelli, non acconsentivano che fosse fatto pregiudicio a quell'autoritá; e tra questi grandemente si riscaldava il patriarca di Venezia. Li vescovi, particolarmente quelli del regno di Napoli, per il contrario s'affaticavano a conservar la consuetudine introdotta, per quale non

sono differenti d'autoritá, ma di solo nome. Ma l'esser il numero dei vescovi grande e degli arcivescovi picciolo, e il favore che li legati e pontifíci facevano a quelli, acciocché li arcivescovi con la soggezione dei suffraganei non acquistassero autoritá e riputazione, de quali potessero valersi per non star tanto soggetti alla corte quanto sono, fu causa che non potêro ottener se non una sola parola di sodisfazione, che gli fu data, non proibendoli di visitare quando fosse con causa approvata dal concilio provinciale. Di che si dolevano con dire che era a fatto un niente, perché essendo nel concilio provinciale un arcivescovo con molti vescovi, si poteva aver per chiaro che occasione non sarebbe mai nata.

Il sesto capo era sopra le esenzioni di capitoli delle cattedrali dall'autoritá episcopale; nel quale avendo grand'interesse li vescovi spagnoli, e a loro contemplazione il conte di Luna, furono fatte molte restrizioni e ampliazioni; ma non però tali che quei prelati restassero contenti, se ben piú volte fu mutato, e infine anco tralasciato e portato all'altra sessione, come si dirá.

Il decimoterzo capo, in quello che tocca le pensioni, parlava generalmente che nessun beneficio potesse esser gravato di maggior pensione che della terza parte dei frutti o loro valore, conforme a quello che fu di costume quando le pensioni s'introdussero. Il che al cardinal di Lorena non pareva conveniente, poiché vi sono benefíci molto ricchi che, quando anco pagassero doi terzi, non si potrebbono intender gravati; e altri cosí poveri, che non possono sostentar pensione; poiché non era giusta distribuzione questa, ma meglio era proibire che li vescovati di mille scudi e le parrocchiali di cento non potessero esser gravate, e quanto al rimanente fermarsi. La qual opinione prevalse, con grandissimo piacere delli legati e delli pontefíci, per la libertá assoluta che si lasciava al pontefice nelli buoni benefíci. Furono molti e longhi li discorsi di quelli che dimandavano moderazione sopra le pensioni e riservazioni de frutti giá imposte, e sopra li accessi e regressi; ma la difficoltá constrinse ognuno a metter il tutto in silenzio,

per la confusione e disordeni che si prevedevano poter seguire; perché tutti s'averebbono doluto, con scusa che non averebbono resignati li benefíci senza quelle condizioni: e maggiormente quelli che, per ottener tal grazie, avevano pagato composizioni con la camera, averebbono occasione di dolersi che si levassero le grazie senza restituir li danari, li quali restituire si trattava dell'impossibile. Finalmente ad ognuno parve molto che si provvedesse all'avvenire, senza pensar al passato.

Il decimoquarto capo, che detestava e proibiva ogni pagamento de parte dei frutti per la collazione, provvisione o possesso, piaceva molto alli francesi. Dicevano che per quelle parole era levato il pagamento delle annate: e veramente, chi le considera ed esamina, non potrá darli altra intelligenzia. Con tutto ciò l'evento ha mostrato che in Roma non è stato inteso cosí. Nel decimosettimo, dove è proibita la pluralitá de' benefici e concessa la dualitá in caso che uno non basti, fu ricercato da alcuni aggionzione che quei doi benefici non fossero distanti piú che per il viaggio d'un giorno, acciocché potesse il provvisto far parte di residenzia in ciascuno di loro. Ma non potêro ottenerlo; né li autori s'affaticarono molto, prevedendo che quel decreto, come anco tutto il capitolo, non averebbe avuto esecuzione se non contra qualche poveri. Il decimottavo se ben piacque, in quanto restituiva in fatti la provvisione dei benefíci curati alli vescovi, li francesi però contradissero alla forma dell'esamine, perché pareva loro che legasse troppo strette le mani al vescovo in apparenzia. Usavano per ragione il dire che quel concorso era un dar luoco troppo aperto e pubblico all'ambizione; che l'antichitá aveva professato di dar le chiese a chi le recusava; che con quella nuova maniera s'introduceva non solo il procurarle apertamente, ma il professarsene degno e procacciarle.

Sopra il decimonono capo il vescovo di Coimbria si estese a parlare contra le espettative, come quelle che facevano desiderar e forse procurar la morte altrui; e delle reservazioni

mentali passò a dire che erano fraudi e puri latrocini; e che in fine meglio era lasciar al pontefice l'intiera collazione di tutti i benefíci, che usar artifici cosí indegni come era il voler dar virtú ad un pensiero non conferito, non pubblicato, e lasciando anco suspizione che potesse esser non capito nell'animo, ma inventato dopo il fatto. Ma il cardinal Simonetta li attraversò il ragionamento, con dire che il riprender gli abusi, quando la provvisione non è ancora deliberata, è cosa ragionevole a fine di procurarla; ma vedendosi comune disposizione al rimedio, e giá formato il decreto, bastava stabilirlo coll'assentirvi, e non moltiplicar per ambizione in parole di reprensione dove non fa bisogno.

Il dí 11 settembre ricevettero li ambasciatori francesi littere del re delli 28 agosto, nelle quali significava aver ricevuto gli articoli comunicati a loro dalli legati, e veder le cose molto lontane dalla speranza concepita, poiché lo stabilir quelli era un tagliar le unghie alli re e crescer le ecclesiastiche. Il che non volendo egli sopportare, li comandava di rappresentar ai padri con prudenzia, desteritá e vivacitá che, sí come ogni principe, camminando il concilio come doverebbe, è in obbligo di favorirlo con ogni zelo e fervore, cosí l'occultar la piaga che causa li mali presenti, e farne una piú grande con pregiudicio dei re, è molto lontano da quello che si aspettava. Che egli veduto aveva come leggermente passano nel reformar le persone ecclesiastiche, che hanno causato li scandali a quelli che si sono separati dalla chiesa romana, e come si assumano autoritá di levar le ragioni e prerogative alli re, cassar le ordinazioni reali, le consuetudini prescritte e immemorabili, anatematizzar ed escomunicar li re e príncipi: tutte cose che tendono a seminar disubidienza, sedizione e rebellione dei sudditi verso li príncipi loro, essendo chiaro a tutto 'l mondo che la potestá dei padri e del concilio non si estende se non alla reformazione dell'ordine clericale, senza toccar cose di stato, potestá e giurisdizion secolare, che è in tutto distinta dall'ecclesiastica; e che sempre, quando li padri e concili s'hanno assonto di trattar tal cose, li re e príncipi

hanno fatto resistenza; da che sono procedute molte sedizioni e guerre dannosissime alla cristianitá. Li confortassero, attendendo a quello che era di loro carico e necessario per li bisogni presenti, tralasciar quei tentativi che, non avendo mai fatto buono effetto, erano per partorirlo molto più cattivo in quei tempi. Soggionse il re che se li padri con queste persuasioni non si retireranno, essi ambasciatori debbino opponersi virilmente; e fatta l'opposizione, senza aspettare il loro giudicio o remettersi alla loro discrezione, dovessero partirsi e ritirarsi a Venezia, facendo intendere ai prelati francesi che debbino continuare nel concilio, adoperandosi al servizio di Dio; essendo certo che dove vederanno esser posto in deliberazione alcuna cosa contra le ragioni, prerogative e privilegi del re e della chiesa gallicana, non mancheranno d'assentarsi, come Sua Maestá vuole e intende che facciano. Scrisse anco al cardinal di Lorena nel medesimo tenore come ordinava si parlasse agli altri prelati, cioè che con la sua presenzia non dovesse approvar alcuna cosa trattata in concilio contra le ragioni regie, ma assentarsi se vederá che li padri escano fuori delle cose appartenenti al loro carico; rimettendosi nel sopra piú all'instruzione che mandava alli ambasciatori.

Li francesi, ricevute queste lettere e comunicato il tutto col cardinal di Lorena, col conseglio suo ne diedero anco parte alli legati; e fecero passarne voce per il concilio, acciocché, inteso questo, desistessero li vescovi dal domandar reforma dei príncipi, ed essi non avessero occasione di far l'opposizione e venire a' protesti. Ma la cosa partorí contrario effetto, perché li vescovi, li quali stavano alquanto quieti con l'espettazione che, fatta la sessione, si sarebbe proposta la riforma dei príncipi, intendendo questo di novo, e vedendo che si mirava a metterla in silenzio, si diedero a trattar tra loro di non voler passar piú inanzi negli atti conciliari, se non era dato fuora e messo in deliberazione insieme con gli altri anco quel capo che delli príncipi trattava. E le pratiche camminarono cosí inanzi che cento di loro si diedero la parola insieme di star constanti in questa deliberazione; e formatane una

scrittura sottoscritta di mano di tutti, andarono alli legati, richiedendo che li articoli della riforma de' principi fossero proposti e dati ai padri, dechiarando quasi in forma di protesta che non continuerebbono in parlare né concluderebbono niente sopra gli altri, se non insieme con quelli. Usarono li legati buone parole, con disegno e speranza di divertir l'umore. In questo moto il conte di Luna comparve di novo con la solita instanzia che il decreto del *Proponentibus legatis* fosse revocato, acciò ogni prelato potesse propor le cose che giudicasse meritevoli di riforma; e dimandò che fosse accomodato a gusto delli prelati spagnoli il sesto capo, levando a fatto le esenzioni alli capitoli de' canonici delle chiese cattedrali, e sottoponendoli al vescovo. Ed essendo comparso in Trento un procurator per nome di quei capitoli, che faceva ufficio in contrario, li comandò che non dovesse parlarne.

Essendo le cose in questi termini, pensavano li legati a far sessione con la sola materia del matrimonio: ma a questo si opponeva il non esser ancora ben maturate tutte le difficoltá del clandestino, e anco il sospetto che li ambasciatori avevano che, se si fosse fatta una sessione senza parlar di riforma, era perduta la speranza che si dovesse trattarne mai piú. Ed essendo anco ben evidente e chiaro che nessuna speranza restava di poter per il tempo determinato alla sessione aver in ordine cosa alcuna di riforma, li legati, fatta congregazione generale il dí 15 del mese, proposero di prolongarla sino alli 11 novembre: e cosí fu deliberato. La causa di cosí longa dilazione fu perché il pontefice, vedendo le difficoltá di finir il concilio, parte nascenti per le controversie tra i prelati e parte per le opposizioni dell'ambasciator di Spagna, pose ogni speranza di superar le difficoltá nel cardinal di Lorena; onde scrisse alli legati che, quando la sessione non s'avesse potuto far al determinato tempo, si prolongasse per due mesi: e questo fece acciocché, potendo il cardinal trasferirsi a Roma, avesse comodo di divisar con lui quello che non era possibile far per lettere né per messi; e acciocché fosse preparata ogni disposizione per potersi immediate venir

all'esecuzione. Sino a quel tempo non ebbe il papa altra risoluzione che di terminar il concilio; ma allora deliberò fermamente che, se questo non si poteva, trovandosi per mera necessitá costretto a liberarsene in qualonque modo si fosse, voleva onninamente dissolverlo. Mandò facoltá alli legati di far suspensione o traslazione, come avessero giudicato meglio col conseglio dei padri, scrivendogli che voleva liberarsene in ogni modo, o con metterci fine, se fosse possibile, il che piú di tutto desiderava; quando no, usar un altro delli due rimedi: però facessero opera essi di far nascer occasione di esserne richiesti, per non mostrar che egli fosse autore, e sollecitassero il viaggio di Lorena. Per il che egli, fatta la determinazione di prolongar la sessione, il dí seguente si partí.

CAPITOLO VII

(16-22 settembre 1563).

[Persistenti motivi di malcontento di Pio IV verso la Francia. — Caterina, a mezzo del nunzio Santa Croce, propone al papa un congresso dei sovrani cattolici. Difficoltá di esecuzione. — A Roma il Lorena sconsiglia al papa la sospensione del concilio e promette di adoperarsi per affrettarne la lieta fine. — Lagnanze di Pio IV con Spagna per gli ostacoli frapposti all'opera del concilio. — Molti vescovi francesi lasciano Trento. — Nuovo tentativo di superare la difficoltá dei matrimoni clandestini. — Proposta dei rimanenti articoli di riforma. — Il decreto riguardante la riforma dei príncipi. — Protesta francese contro di esso. Irritazione e polemiche suscitate dal vivace discorso del Ferrier e dalla sua apologia. — Nuove insistenze del conte di Luna per la revoca del *Proponentibus legatis*.]

Erano nel pontefice cessati tutti li disgusti di Francia per causa del concilio; né però era senza ricever continue molestie da quel regno. Gli dava molta noia la quotidiana instanzia che li era fatta di consentir all'alienazione di centomila scudi di beni ecclesiastici, e le continue detrazioni che intendeva usarsi dagli ugonotti contra lui e la sede apostolica. Li fu specialmente molesto che il cardinale Sciatiglione, il qual, come s'è detto, aveva deposto ogni abito clericale e si faceva chiamar il conte di Beauvais, dopo che intese dal pontefice esser stato dechiarato privato (sotto il dí ultimo marzo) del cappello in consistoro, reassonse l'abito de cardinale e con quell'abito si maritò. E nella gran solennitá che si fece in Roano il 13 agosto, quando il re si dechiarò maggiore in parlamento, in presenzia di tutta la nobiltá francese egli comparve alla solennità nel medesimo abito, che fu da tutti giudicato una gran sprezzatura della degnitá pontificia: di che il papa

commosso, in questo tempo fece metter in stampa la sua privazione, e ne fece seminar molte copie per la Francia.

All'arrivo del cardinal di Lorena in Roma, era pochi giorni prima arrivato il noncio del pontefice residente in Francia, spedito dalla regina per proponer al papa un abboccamento tra Sua Santitá, l'imperator, il re di Spagna e il re suo figlio, nella comitiva del quale ella ancora si sarebbe ritrovata. Dal pontefice fu giudicata l'esecuzione impossibile. La proposizione non li dispiacque, come quella che molto poteva servir a finir il concilio: e però diede parola di mandar nonci all'imperatore e al re di Spagna per questo, e destinò il vescovo di Vintimiglia per Spagna (il qual per ciò chiamò da Trento), e quello d'Ischia all'imperatore.

Al cardinal di Lorena fece eccessive demostrazioni d'onore, l'alloggiò in palazzo e, cosa insolita, andò pubblicamente a visitarlo alle stanze sue. Li ragionamenti tra loro furono in parte sopra l'abboccamento, se ben il cardinale esso ancora non lo teneva per fattibile. Si trattò della vendita per centomila scudi, nel che non è chiaro se li uffici fossero fatti dal cardinale per promover o per tirar indietro l'esecuzione; anzi che, avendo in quei giorni il pontefice ad una nova instanzia dell'ambasciatore in quella materia risposto che la rimetteva al concilio, fu giudicato da molti esser iscusazione ritrovata da Lorena. Ma il principal negozio fu sopra il finir del concilio, cosa stimata dal papa per importantissima e conosciuta per difficilissima. Nel che fu somma confidenzia tra loro, avendoli scoperto il cardinale li interessi suoi voltati al medesimo, e come dopo la morte dei fratelli vedeva chiaro non esservi altro mezzo di sostentar in Francia la religione e la casa sua, che la congionzione con la sede apostolica. Il papa li promesse di far cardinali a sua instanzia, e li diede tal parole che mostravano intenzione di farselo succeder nel pontificato; le quali acciò avessero maggior credenza, mostrava che la grandezza di quel cardinale fosse utile per li fini che aveva di qualche novitá in Italia. È ben certa cosa che il pontefice aveva qualche mira a cosa di gran momento, perché la conclusione

delli ragionamenti suoi con ogni persona era: « Bisogna serrar il concilio e provveder denari, e poi sará quello che a Dio piacerá ».

Il pontefice conferí al cardinale che ad ogni nova qual gli capitava a notizia delle discordie e delli allongamenti che altri macchinavano, veniva in consultazione di suspender il concilio; ma n'era ritirato dalla considerazione dello scandalo che n'averebbe ricevuto il mondo, al quale la veritá era incognita: e dall'un canto quello li pareva il maggior male che potesse occorrere, dall'altro canto lo giudicava inferiore al pericolo che portava l'autoritá sua, la qual era lo scopo dove e príncipi e vescovi e ogni sorte di persona saettava: ma che finalmente era necessario deponer tutti li rispetti e venir a questa risoluzione. Il cardinale lo levò di questa deliberazione, con mostrarli che quella non era una medicina da guarir il male, ma da differirlo con maggior pericolo, perché fra poco tempo averebbe nove dimande di restituirlo e macchinazioni di qualonque non fosse ben satisfatto di lui; e che il suspenderlo era anco piú difficile che fornirlo, perché di questo non faceva bisogno addur cause; bastava metter ben le cose a segno e intendersi ed esequire; che la suspensione ricercava allegazione di causa, sopra la quale ognuno averebbe detto la sua; che era anco piú onorevole finire che suspendere. E altre ragioni usò, che fecer conoscer al papa il conseglio esser buono e fedele; e appresso lo consigliò a parlar apertamente col re di Spagna.

Per il che, chiamati a sé gli ambasciatori di quel re, si querelò con parole gravissime, dicendo aver congregato il concilio sotto speranza e promessa del re che le cose del pontificato sarebbono favorite da Sua Maestá; alla quale anco aveva dato tutte le sodisfazioni immaginabili, ed era per darli delle altre, secondo le sue richieste, quando fossero levati li impedimenti che portava l'esser aperto il concilio; che egli non aveva dimandato altra grazia a Sua Maestá e alli ministri se non il fine di quello, per servizio di Dio e ben comune, ed in ciò era trattato molto male, senza che vi fosse alcun be-

neficio, anzi molto danno del re. Però era costretto tenir conto di chi faceva stima di lui, e gettarsi nelle braccia di chi voleva aiutarlo. Spedí anco al re un corriero con littera di sua mano, facendo querela delli uffici che facevano l'ambasciator e altri suoi a Trento, contrari alli ministri regi di Roma, dicendo l'una parte e l'altra far commissione di Sua Maestá; li mostrò che compliva per il servizio di Dio, della sede apostolica e della Maestá sua che quel concilio si finisse; e in fine lo ricercò di aperta dechiarazione, se in questo era per coadiuvar o no. Lo consegliò anco il cardinale a non si mostrar alieno di conceder all'imperatore il calice e matrimonio de' preti, che cosí acquisterebbe l'imperatore e il re de' romani, non tanto consenzienti a finir il concilio, ma ancora favorevoli e promotori. Parimente li considerò che era necessario tralasciar riforma de' prencipi, come cosa che piú d'ogni altra poteva mandar la negoziazione in longo.

Ma in Trento, dopo la partita di Lorena, partirono ancora nove vescovi francesi per tornarsene a casa; onde non ve ne restarono al concilio piú che otto, oltra sei che erano andati a Roma col cardinale. La partita di quelli fece passar voce che fossero stati rechiamati di Francia, e che ci fosse anco intenzione di rechiamar gli altri per ufficio fatto dagli ugonotti, acciò, instando il fine del concilio, quando sarebbono stati anatemizzati non vi fossero francesi presenti.

Li legati, per agevolar le difficoltá del clandestino, fecero far dalli teologi una pubblica disputa in contradittorio con difensori e oppugnatori, cosa che in nessun'occorrenzia era piú stata fatta in concilio. Ma né meno quella partorí alcun buon effetto, anzi tutti si partivano piú confirmati nella propria opinione. E dopo questo, per reassumer le congregazioni e trattar della riforma, diedero fuori il rimanente degli articoli, de' quali l'ultimo era per reforma de' príncipi, vedendosi costretti a ciò fare per l'ammutinamento dei prelati. Del qual capo toccante i príncipi avendo fatto tante volte menzione, poiché siamo venuti ad un luoco che per intelligenzia delle cose seguenti è necessario recitarlo, convien sapere che quello

conteneva un proemio con tredici decreti e un molto pregnante epilogo. La sustanzia de' quali era: che la sinodo, oltra le cose statuite sopra le persone ecclesiastiche, ha giudicato dover emendar altri abusi dai secolari introdotti contra l'immunitá della Chiesa, confidando che i príncipi se ne contenteranno e faranno render la debita obedienzia al clero: e però li ammonisce, inanzi le altre cose, che facciano render dalli loro magistrati, ufficiali e altri signori temporali quell'obbedienza che essi medesimi príncipi sono tenuti prestare al sommo pontefice e alle constituzioni conciliari. Il che per facilitare, rinnovando, statuisce alcune delle cose decretate dai sacri canoni e dalle leggi imperiali a favor della immunitá ecclesiastica, le quali debbino esser osservate da tutti sotto pena di anatema.

I. Che le persone ecclesiastiche non possino esser giudicate al fòro secolare, ancora che vi fosse dubbio del titolo del chiericato, e quantonque essi medesimi consentissero, o vero avessero renonciato alle cose impetrate, o per qualsivoglia altra causa, eziandio sotto pretesto di pubblica utilitá o di servizio del re; né possino proceder nelle cause di assassinio, se non sará vera e propriamente assassinio e che notoriamente consti; e negli altri casi dalla legge permessi, non lo possino fare, se non precedendo prima la dechiarazione dell'ordinario.

II. Che nelle cause spirituali, matrimoniali, di eresia, decime, *iuspatronatus*, beneficiali, civili, criminali e miste, pertinenti in qualsivoglia modo al fòro ecclesiastico, cosí sopra le persone come sopra li beni, decime, quarte o altre porzioni spettanti alla Chiesa, e sopra i benefíci patrimoniali, feudi ecclesiastici, giurisdizione temporale di chiese, non possino li giudici secolari intromettersi né in petitorio né in possessorio; levata qualonque appellazione, o per pretesto di denegata giustizia, o come d'abuso, o perché sia renonciato alle cose impetrate: e quelli che nelle suddette cause ricorreranno al secolare, siano scomunicati e privati delle ragioni che in quelle li competivano. E ciò sia osservato eziandio nelle cause pendenti in qualonque instanzia.

III. Non possino li secolari, eziandio per autoritá apostolica o consuetudine immemorabile, constituir giudici in cause ecclesiastiche; e li chierici che riceveranno tali uffici da' laici, eziandio per vigor di qualsivoglia privilegio, siano sospesi dagli ordini, privati de' benefici e uffici, e inabili a quelli.

IV. Che il secolare non possi comandare al giudice ecclesiastico di non scomunicar senza licenza, o di revocar o vero suspender la scomunica fulminata; né possi proibirli che non esamini, citi e condanni, e che non abbia birraria ed esecutori propri.

V. Che imperatore, re o qualsivoglia principe non possi far editti o ordinazioni in qualsivoglia modo pertinenti a cause o persone ecclesiastiche, né intromettersi nelle persone, cause, giurisdizioni né tribunali, eziandio nell'inquisizione, ma siano ubbligati prestar il braccio alli giudici ecclesiastici.

VI. Che la temporal giurisdizione de ecclesiastici, eziandio con mero e misto imperio, non sia turbata; né meno li sudditi loro nelle cause temporali siano tirati alli tribunali secolari.

VII. Nessun principe o magistrato prometti per brevetto o altra scrittura, o dia speranza di aver beneficio alcuno posto nel dominio loro, né li possi procurar da' prelati o capitoli di regolari; e chi per quella via ne ottenirá, sia privato e inabile.

VIII. Che non possino metter mano nelli frutti dei benefíci vacanti, sotto pretesto di custodia o iuspatronato o di protezione, né a fine d'ovviar le discordie, né mettervi economi o vicari: e li secolari che accetteranno tal uffici e custodie siano scomunicati, e li chierici suspesi dagli ordini e privati dei benefíci.

IX. Che li ecclesiastici non siano costretti a pagar tasse, gabelle, decime, passi, sussidi, eziandio con nome di dono o d'imprestito, cosí per li beni della Chiesa come per i patrimoniali, eccettuate quelle provincie dove per antichissima consuetudine gli ecclesiastici medesimi nelli pubblici comizi

intervengono ad imponer sussidi, cosí a' laici come ecclesiastici, contra gl'infedeli, o per altre urgentissime necessitá.

X. Non possino metter mano nelli beni ecclesiastici, mobili e immobili, vassalli, decime e altre ragioni, né meno nei beni delle comunitá o dei privati, sopra quali la Chiesa ha qualche ragione; né affittar pascoli o erbaggi che nascono nei terreni e possessioni della Chiesa.

XI. Che le lettere, sentenzie e citazioni dei giudici ecclesiastici, specialmente della corte di Roma, subito esibite, senza eccezione siano intimate, pubblicate ed eseguite; né cosí di questo come di pigliar possesso delli benefici s'abbia da ricercar consenso o licenzia, che si chiama *Exequatur* o veramente *Placet*, o con qualsivoglia altro nome, eziandio sotto pretesto di ovviare alle falsitá e violenzie, eccetto nelle fortezze e in quei benefíci dove li príncipi sono riconosciuti per ragion del temporale. E se vi sará dubbio o della falsitá delle lettere o di qualche gran scandolo e tumulto, possi il vescovo, come delegato apostolico, statuir quello che sará di bisogno.

XII. Non possino li príncipi e magistrati alloggiar li suoi ufficiali, familiari, soldati, cavalli, cani nelle case o monasteri de ecclesiastici, né cavar da loro alcuna cosa per vitto o per il transito.

XIII. E se alcun regno, provincia o luoco pretenderá non essere tenuto ad alcuna delle suddette cose, in virtú di privilegi della sede apostolica che siano in attual osservanza, li privilegi debbino esser esibiti al pontefice fra un anno dopo il fine del concilio, quali siano da lui confirmati secondo il merito dei regni o provincie; e finito l'anno, se non saranno esibiti, s'intendino di nessun vigore.

E per epilogo era un'ammonizione a tutti i príncipi di aver in venerazione le cose che sono di ragione ecclesiastica, come peculiari di Dio, e non le lasciar offendere dagli altri, innovando tutte le constituzioni de' sommi pontefici e sacri canoni in favor dell'immunitá ecclesiastica, comandando, sotto pena di anatema, che né direttamente né indirettamente

sotto qualonque pretesto sia statuito o eseguito alcuna cosa contra le persone e beni ecclesiastici, o vero contra la loro libertá, non ostanti qualsivoglia privilegi ed esenzioni, eziandio immemorabili.

E questo è quello che prima agli ambasciatori era stato comunicato, e da loro mandato ciascuno al suo principe, e per causa del quale il re di Francia diede l'ordine alli ambasciatori suoi, del quale di sopra si è parlato. E l'imperator, vedutili, scrisse al cardinal Morone che né come imperatore né come arciduca assentirebbe mai che si parli in concilio di reformar giurisdizione de príncipi, né di levarli l'autoritá d'aver aiuti e contribuzioni dal clero; considerandoli che tutti i mali passati erano nati per oppressioni tentate dagli ecclesiastici contra li populi e li príncipi: che avvertissero di non irritarli maggiormente e far nascere inconvenienti maggiori.

Li ambasciatori francesi, dopo la partita di Lorena, posero in ordine la protestazione loro, per valersene se fosse stato bisogno. Laonde nella congregazione delli 22 settembre, dopo che uno dei padri con longa orazione discorse che la causa d'ogni disformazione procedeva dalli príncipi, che quelli avevano maggior bisogno di riforma, che giá erano ordinati li capitoli, che era tempo di proporli e non persuadersi di mandarli in niente con le dilazioni; doppoi che quello ebbe parlato, l'ambasciator Ferrier fece una longa e querula orazione, o, come li francesi dicono, *complaincte*, il contenuto della quale fu ne' punti principali: che essi potevano dir ai padri quello che li legati dei giudei dissero ai sacerdoti: « Doveremo noi ancora perserverar digiunando e piangendo? » Sono centocinquanta e piú anni che li re cristianissimi hanno dimandato alli papi riforma della disciplina ecclesiastica; per ciò e non per altro hanno mandato ambasciatori alle sinodi di Constanza, di Basilea, di Laterano, alla prima di Trento, e finalmente s'è gionto a questa seconda. Quali fossero le dimande loro lo testifica Giovanni Gerson, ambasciator del constanziense, le orazioni di Pietro Danesio, ambasciator nel primo concilio di Trento, di Guido Fabro e del cardinal di Lorena in questo

secondo; nelle quali non s'è dimandato altro che la reformazione dei costumi dei ministri della Chiesa; e con tutto ciò tuttavia conveniva digiunare e piangere, non settanta anni, ma duecento continui, e voglia Dio che non siano trecento e molto piú. E se alcun dicesse esser stata data sodisfazione con decreti e anatemi, essi però non reputavano che fosse satisfar dar una cosa per un'altra in pagamento. Che se si dirá doversi sodisfare col gran fascio di riforma proposto il mese inanzi, essi sopra quello avevano detto il loro parere e mandatolo al re; il quale aveva risposto di vedervi dentro poche cose convenienti alla disciplina antica, anzi molte contrarie. Non esser quello l'empiastro d'Esaia per sanare, ma quella coperta di Ezechiele per far incrudir piú le ferite, quantonque sanate. Ma quelle aggionte di scomunicar e anatemizzar li príncipi esser senza esempio della Chiesa vecchia, e aprire una gran porta alla rebellione; e tutto quel capo che parla della riforma dei re e príncipi non aver altra mira che a levar la libertá della chiesa gallicana e offender la maestá e autoritá dei re cristianissimi, li quali ad esempio di Constantino, Giustiniano e altri imperatori hanno fatto molte leggi ecclesiastiche, che non solo non hanno dispiaciuto alli papi, ma essi anco ne hanno inserte alcune nei loro decreti, e giudicato degni di nome di santi Carlo Magno e Ludovico IX, principali autori di quelle. Soggionse che li vescovi hanno governato la chiesa di Francia con quelle, non solo dopo li tempi della Pragmatica o del Concordato, ma quattrocento e piú anni inanzi il libro dei decretali; e che queste leggi sono state defese e restituite dai re posteriori, dopo che nelli tempi seguenti gli fu derogato con sustituir li decretali in luoco di esse. Che il re, dopo fatto maggiore, voleva ridur in osservanzia quelle leggi e la libertá della chiesa gallicana, imperciocché in quelle non vi è cosa contraria alli dogmi della chiesa cattolica, alli antichi decreti dei pontefici e alli concili della Chiesa universale. Passò poi a dire che quelle leggi non proibiscono alli vescovi il riseder tutto l'anno e predicar ogni giorno, non che nove mesi e nelle feste, come era stato

decretato nell'ultima sessione; né meno vietano alli vescovi viver con sobrietá e pietá, e avendo solo l'uso e non l'usofrutto delle entrate, distribuirle o piú tosto renderle ai poveri che ne sono patroni. E cosí seguí nominando le altre cose statuite nel concilio, con simil forma d'ironia che pareva le beffasse. Poi soggionse che la potestá data da Dio al re e le antichissime leggi di Francia e la libertá della chiesa gallicana avevano sempre proibite le pensioni, le renoncie in favore o con regresso, la pluralitá dei benefíci, le annate, prevenzioni, il litigar del possessorio inanzi altri che li giudici regi, e della proprietá o altra causa civile o criminale fuor di Francia; e proibito anco l'impedir le appellazioni come d'abuso, o vero impedir che il re, fondatore e patrone di quasi tutte le chiese di Francia, non possi liberamente valersi delli beni ed entrate, eziandio ecclesiastiche, delli suoi sudditi, per instante e urgente necessitá della repubblica. Disse appresso che di due cose si maravigliava il re: che essi padri, ornati di gran potestá ecclesiastica nel ministerio di Dio, congregati solo per restituir la disciplina ecclesiastica, non attendendo a questo, si fossero rivoltati a riformar quelli che convien obedire, se ben fossero discoli, e pregar per loro; e che si possino e debbino senza ammonizione escomunicar e anatematizzar li re e príncipi, quali sono da Dio dati agli uomini; il che non si doverebbe far manco in uomo plebeo perseverante in un gravissimo delitto. Che l'arcangelo Micael non ardí maledir il diavolo, né Michea o Daniel li re impiissimi; e pur essi padri versavano tutte le maledizioni contra li re e príncipi, e contra il cristianissimo, contra il quale le maledizioni sono macchinate se defenderá le leggi de' suoi maggiori e la libertá della chiesa gallicana. Concluse che il re li ricercava di non decretare alcuna cosa contra di quelle; e se altrimenti facessero, comandava a' loro ambasciatori di opponersi alli decreti, sí come allora si opponevano. Ma se volessero, tralasciati li príncipi, attender seriamente a quello che tutto il mondo aspettava, sarebbe gratissimo al re, il quale comandava ad essi ambasciatori di aiutar quell'impresa.

Sin qui parlò per nome del re; poi invocò il cielo e la terra ed essi padri a considerare se la dimanda regia era giusta; se sarebbe onesto dar li medesimi ordini in tutto il mondo; se in questo tempo conveniva compatire, non alla Chiesa né alla Francia, ma alla dignitá di essi padri e riputazione; e alle loro entrate, che non possono esser conservate con altre arti che come furono da principio acquistate; che in tante confusioni conveniva ravvedersi, e quando Cristo viene, non cridare: «Mandaci nel gregge dei porci». Che se volevano rimetter la Chiesa nella reputazione antica, constringer gli avversari a penitenza e riformar li príncipi, seguissero l'esempio di Ezechia, che non imitò il padre empio, né il primo, secondo, terzo e quarto avi imperfetti, ma andò piú in sú all'imitazione delli perfetti maggiori. Cosí allora non bisognava attender alli prossimi precessori, se ben dottissimi, ma ascender sino ad Ambrosio, Agostino e Crisostomo, li quali vinsero gli eretici, non armando li príncipi alla guerra, e tra tanto attendendo a mondarsi le unghie, ma con l'orazione, buona vita e predicazione pura; perché essi, avendo prima formato se stessi in Ambrosii, Agostini e Crisostomi, e purgata la Chiesa, fecero deventar anco li príncipi Teodosii, Onorii, Arcadii, Valentiniani e Graziani. Il che sperando, pregavano Dio che da loro fosse fatto. E qui finí.

Ma l'orazione, nel medesimo tempo che era prononciata, irritò sommamente non tanto li pontifici, quanto anco li altri prelati, e li francesi ancora; e finita, per il gran susurro che era, fu necessario finir anco la congregazione. Alcuni la tassavano di eresia; altri dicevano che almeno era molto sospetta; e altri che era di offesa alle orecchie pie; che a studio aveva presa occasione di farla in assenzia del cardinal di Lorena, che non averebbe comportato quei termini; e che il fine non era altro se non romper il concilio. Che attribuiva alli re quello che non li appartiene; che inferiva l'autoritá del papa non esser necessaria per valersi dei beni ecclesiastici; faceva il re di Francia come il re d'Inghilterra. Sopra tutto nessuna cosa offese maggiormente quanto l'aver inteso

che dicesse l'autoritá dei re di Francia sopra le persone e beni ecclesiastici non esser fondata sopra la Pragmatica, concordati e privilegi del papa, ma sopra la medesima legge naturale, sopra la Scrittura divina, gli antichi concili e leggi delli imperatori cristiani.

Erano anco li ambasciatori francesi ripresi, con dire che dovevano prender esempio dalli cesarei e dallo spagnolo, li quali, quantonque avessero li stessi interessi, non avevano fatto moto, conoscendo di non aver ragione. Si defendeva il Ferrier con dire che al cardinal di Lorena era stato promesso dalli legati di non parlar piú di quel capo se non con tal moderazione che non toccasse le cose di Francia, ma poi era stato altramente operato; che al cardinal era stata comunicata l'instruzione regia; onde, se fosse stato presente, averebbe non solo acconsentito, ma consegliata la protesta; che erano grand'ignoranti quelli che, non avendo veduto altro che li decretali, leggi di quattrocento anni, pensavano che inanzi quelle non vi siano state altre leggi ecclesiastiche; e chi vorrá riformar il re per li decretali, egli vorrá riformar loro per il Decreto, e condurli anco a tempi piú vecchi non solo di sant'Agostino, ma delli apostoli ancora. Che non faceva il re di Francia come il re d'Inghilterra, ma ben si opponeva a quelli che da longo tempo hanno incominciato a crescer la loro dignitá con diminuir quella dei re; che se quegli articoli portassero tanto danno all'imperator o al re cattolico, come alla Francia, non sarebbono stati proposti; né si debbe pigliar esempio da chi non ha uguali interessi. Sopra tutti l'arcivescovo di Sens e l'abbate di Chiaraval furono li piú disgustati; e andavano dicendo che li ambasciatori avevano fatto male protestando, e che il loro fine era stato per metter confusione e dar occasione che in Francia si facesse il concilio nazionale; che non erano uomini di buona volontá, e che erano creature del re di Navarra, mandati al concilio da lui per i suoi disegni, e avevano protestato senza commissione del re; e che conveniva constringerli a mostrar le loro instruzioni e formar inquisizione contra di loro, come che

sentissero male della fede: di che tra gli ambasciatori e loro nacquero gran dispareri. Li ambasciatori il dí seguente diedero conto al re delle cause perché avevano differito sino allora, e perché in quel tempo erano stati costretti a passar alla protesta, soggiongendo che averebbono differito a farla registrar negli atti del concilio, sin tanto che da Sua Maestá fosse veduta, e comandato loro qual fosse la sua intenzione.

Li legati, non avendo copia dell'orazione, ne fecero far una raccolta dalla memoria di quelli che erano stati piú attenti, per mandarla al pontefice. Del qual sommario avendone avuto Ferrier copia, si lamentava che molte cose fossero state espresse contra la sua intenzione; e in particolare che dove egli aveva nominato le «leggi ecclesiastiche», era stato reposto «leggi spirituali»; e che diceva che li re possono prender li beni della Chiesa a beneplacito, dove egli aveva detto solo per causa necessaria. Per questo egli si vide costretto di dar fuori l'orazione, e ne mandò una copia a Roma al cardinal di Lorena, scusandosi se non aveva usato parole di tanta acrimonia come li era comandato nelle sue ultime instruzioni, e nelle prime, che sono reconfirmate in quelle; aggiongendo anco che non poteva tralasciar di obedir al re, né meno sottogiacer alle reprensioni che gli averebbe convenuto sofferire dalli consiglieri di parlamento, quando in un concilio generale in sua presenzia si fossero determinate cose di tanta importanzia contra quello che dai parlamenti è stato sostenuto con tanta accuratezza: senza che, essendo l'autoritá regia, che egli defendeva, sostenuta continuamente per quattrocento anni dal regno di Francia contra la guerra fattagli dalla corte di Roma, non era giusto che li padri del concilio, la maggior parte cortigiani romani, dovessero esser giudici delle vecchie differenzie che il regno ha con quella corte. Diede anco copia dell'orazione agli ambasciatori e a qualonque ne dimandava, della quale gli altri dicevano che altramente la prononciò di quello che poi ha messo in scritto. A che egli replicava che non sarebbe detto cosí da chi avesse mediocre intelligenzia di latino; e con tutto che fosse la medesima la prononciata e

la scritta, se essi le avevano per diverse, dovevano raccordarsi lo stile della sinodo essere non dar mai giudicio sopra le cose come erano dette in voce, ma come erano esibite in scritto; e però quello attendessero, senza mover controversia di cosa dove era piú giusto creder a lui che ad alcun altro.

Uscita l'orazione in pubblico, li fu fatto risposta da uno innominato sotto nome della sinodo, dicendo che con buona ragione gli ambasciatori francesi s'erano comparati alli ambasciatori ebrei, avendo cosí essi come quelli fatto querimonia indebita contra Dio; e che ben li veniva la risposta che il profeta per nome divino diede a quel populo: « che se per tanti anni avevano degiunato e pianto e mangiato e bevuto, tutto era stato per loro propri interessi ». Che li re di Francia erano stati causa di tutti gli abusi di quel regno, con nominar alli vescovati persone illitterate, ignare della disciplina ecclesiastica e piú inclinate a vita lasciva che religiosa; che li francesi non volevano risoluzione delli dogmi controversi, acciocché la dottrina cristiana restasse sempre incerta e fosse dato luoco alli novi maestri che potessero grattar il prurito delle orecchie di quella nazione poco inclinata alla quiete. Che in tempi tanto turbulenti non avevano risguardo a dire che toccasse al re, ancora giovanetto, disponer di tutto 'l governo della Chiesa; che avevano detto asseverantemente li beneficiali essere solamente usuari delle entrate; e pur in Francia da immemorabil tempo si sono sempre portati per usufruttuari, facendo anco testamento, ed essendo ereditati dalli propinqui, quando muorono intestati. Che il dire dell'entrate li poveri esser patroni era molto contrario ad un altro detto nella medesima orazione, che il re era patrone di tutti li beni ecclesiastici e poteva disponere a beneplacito. Esser una grand'assurditá il non voler che il re possi esser da un concilio generale ripreso, poiché David re fu ripreso da Natan profeta, e admise la reprimenda. Che sentiva alquanto il fetore d'eresia il bassar li vescovi delli prossimi tempi e delli precedenti, quasi che non siano stati veri vescovi. In fine si diffondeva la scrittura longamente contra il detto dell'ambasciatore, che li príncipi sono

dati da Dio, confutandola come eretica e dannata dall'estravagante di Bonifacio VIII, *Unam sanctam*, se non si distingueva con dire che sono da Dio, ma mediante il suo vicario.

Da questa scritta mosso l'ambasciatore, messe fuori un'apologia in risposta, come se fosse alla sinodo fatta, dicendo che li padri non potevano risponderli come il profeta alli giudei, imperocché essi dimandavano la riforma dell'ordine ecclesiastico principalmente di Francia, conoscendo in quello il mancamento, e non come li giudei, a' quali, perché ignoravano li propri defetti, fu imputata la causa del digiuno e pianto. Che li padri, ascrivendo alli loro re la causa della disformazione ecclesiastica, si guardassero di non far come Adamo, quando rivoltò la colpa sopra la donna datagli da Dio in compagnia; perché essi confessavano esser grave peccato ai re presentar vescovi indegni, ma maggior quello dei pontefici di admetterli. Che avevano ricercato la riforma inanzi li dogmi, non per lasciarli incerti, ma perché, convenendo in quelli tutti li cattolici, reputavano necessario incominciar dai costumi corrotti, fonte e origine di tutte l'eresie; che non si pentiva d'aver detto esser negli articoli proposti molte cose repugnanti alli antichi decreti, anzi voleva aggiongerci che derogavano anco alle constituzioni de' pontefici delli prossimi tempi. Che aveva detto Carlo Magno e Ludovico IX aver ordinate le leggi ecclesiastiche con quali era stata governata Francia, non che il re allora intendesse farne di nove; e quand'anco avesse cosí detto, averebbe parlato conforme alle sacre lettere, alle leggi civili romane e a quello che scrivono li autori ecclesiastici greci e latini inanzi il libro dei Decreti. Dell'aver detto che li beneficiali avevano il solo uso delle entrate dimandava perdono, perché doveva dire che erano solamente amministratori; e quelli che vogliono aver per male quello che ha detto, si lamentino di Gerolemo, Agostino e altri Padri, che non solo dissero li beni ecclesiastici esser dei poveri, ma che li chierici, a guisa di servi, acquistavano tutto alla Chiesa. Che mai aveva detto il re aver libera potestá sopra li beni ecclesiastici, ma bene che tutto era

del principe in tempo d'instante e urgente necessitá pubblica; e chi sapeva la forza di quelle parole, ben conosceva in quel tempo non aver luoco né richiesta né autoritá del papa. Che aveva ripreso l'anatema contra li re nel modo che negli articoli era stato scritto, e che concedeva potersi riprender li príncipi e magistrati al modo che Natan fece, ma non provocarli con ingiurie e maledizioni. Che avendo con l'esempio di Ezechia provocato alla reformazione delli antichi tempi, non si poteva inferire che non avesse per veri li vescovi delli ultimi, sapendo molto bene che li farisei e pontefici sedevano sopra la cattedra di Mosé. Che nell'aver detto la potestá dei re venir da Dio ha parlato assolutamente e semplicemente, come Daniel profeta e Paulo apostolo hanno scritto, non essendoli venuto in mente la distinzione di mediato ed immediato né la constituzione di Bonifacio; al che quando avesse pensato, essendo francese, averebbe riferito anco quello che le istorie dicono della causa ed origine di quella estravagante.

Non fece l'apologia diminuir la mala opinione concepita contra li ambasciatori, anzi l'accrebbe, per esser (cosí si diceva) non un'iscusazione di error commesso, ma piú tosto una pertinacia in mantenerlo. E vari erano li ragionamenti, non tanto contra gli ambasciatori, quanto contra il regno. Dicevano conoscersi chiaramente qual fosse l'animo di quelli che maneggiavano le cose in Francia. Notavano la regina madre che avesse molto credito alli Sciatiglioni, massime al giá cardinale; che potevano appresso lei troppo il cancellier e il vescovo di Valenza, ad instanza de' quali era stato fatto quel sinistro rebuffo al parlamento di Parigi con detrimento della religione; che teneva intrinseca familiaritá con Crussol e con la moglie, quali per causa della religione non averebbe dovuto lasciar andar al suo cospetto. Che la corte regia era piena di ugonotti favoritissimi; che tuttavia mandava a sollecitar di poter vender li beni ecclesiastici con tanto pregiudicio della Chiesa; e altre cose di questa natura.

Ma mentre il concilio era tutto in moto per questi dispareri,

il conte di Luna, secondo il suo solito di aggionger sempre difficoltá a quelle che da altri erano proposte, fece instanza che si levasse il *Proponentibus legatis*; cosa molto molesta a loro, che non sapevano come contentarlo senza pregiudicar alle sessioni passate; perché non solo la revocazione, ma ogni modificazione o suspensione pareva una dechiarazione che le cose passate non fossero successe legittimamente. Ma l'ambasciatore, non vedendo espedizione sopra la dimanda tante volte fatta, diceva che sino allora aveva negoziato modestamente, e sarebbe costretto mutar modo; e tanto piú parlava arditamente, quanto sapeva che il pontefice, per le sue instanzie passate, aveva scritto che si facesse quello che era conveniente; nel che la Santitá sua si rimetteva in tutto e per tutto. Ma li legati, per liberarsi dalle instanzie dell'ambasciatore, risposero che lasciavano in libertá del concilio di far la dechiarazione, quando li fosse parso. E cosí serviva il nome di libertá nel concilio a coprir quello che da altri procedeva; imperocché li legati, mentre cosí dicevano, facevano insieme strette pratiche con li prelati piú congionti, acciò li fosse interposta dilazione, cosí per portar questo particolare in fine del concilio, come per goder il beneficio del tempo, il qual facesse apertura a qualche modo meno pregiudiciale. Ma il conte, scoperte le pratiche, preparò una protestazione, e ricercò li ambasciatori imperiali, francesi e di Portogallo di sottoscriverla: li quali l'esortarono a non far tanta instanzia per allora, poiché avendo il cardinal Morone convenuto con l'imperatore che si sarebbe provveduto inanzi il fine del concilio, sin che non si trattava di questo non sapevano come poter protestare di quell'altro. E il cardinal Morone per quietar il conte mandò piú volte il Paleotto a negoziar con lui il modo come venir all'esecuzione della sua instanzia, il quale non era ben inteso manco da lui medesimo, imperocché né egli averebbe voluto che fosse fatto pregiudicio alli decreti passati, e con questa condizione era difficil cosa trovarci temperamento. Finalmente diedero parola li legati al conte che nella prossima sessione si farebbe la dechiarazione, purché si trovasse modo che dasse sodisfazione alli padri.

CAPITOLO VIII

(ottobre - 10 novembre 1563).

[Dolorosa impressione a Roma pel discorso del Ferrier e lagnanze del Lorena. — Il papa deciso a finire rapidamente il concilio. — Gli ambasciatori francesi abbandonano Trento. — Rinvio della riforma dei príncipi ad altra sessione. — Contrastata azione del papa contro i vescovi francesi calvinisti e la regina di Navarra. — Si riparla del convegno dei sovrani cattolici. — In Trento s'inizia l'esame degli articoli sulle indulgenze, il purgatorio, il culto dei santi e delle immagini. — Nuove difficoltá degli spagnoli sugli articoli di riforma giá stabiliti. — Ancora della formula *Proponentibus legatis*. — Ritorno del Lorena e sua azione persuaditrice presso il conte di Luna. — Formulazione definitiva ed approvazione dei decreti. — Concorde proposito di affrettare la fine del concilio. Istruzioni del pontefice.]

Andato a Roma l'avviso della protesta dell'ambasciator francese, commosse maravigliosamente il pontefice e tutta la corte, quali credettero che studiosamente fosse fatta per trovar occasione di dissolver il concilio e imputarlo a loro. Ma sopra tutto si doleva il pontefice che, mentre il re li dimandava grazia e concessione delli cento mila scudi d'entrata del clero in Francia, li suoi ambasciatori in faccia di tutto il concilio dicessero che poteva pigliarli senza di lui. E maggior molestia diede al cardinal di Lorena, il quale l'ebbe per un grande attraversamento alla negoziazione che trattava col pontefice. Si affaticò con grand'efficacia a mostrare che era accidente successo contra suo volere, il quale indubitatamente sarebbe stato divertito da lui, se si fosse trovato in Trento; che quella instruzione mandata agli ambasciatori era reliquia delli consegli presi vivendo ancora il re di Navarra, e l'esecuzione procurata dalli dependenti di quella fazione, tra' quali il presidente Ferriero era uno; che quella fazione, quantonque

professasse la religione cattolica in esterno, aveva però stretta intelligenzia con gli ugonotti, li quali vorrebbono qualche dissoluzione del concilio senza fine quieto, acciocché non si venisse ad anatematizzarli. Non però esser senza colpa ancora quelli che guidano li negozi in Trento, atteso che, inanzi la partita sua da quella cittá, le cose intorno quella materia erano accomodate in buon termine, avendo li legati promesso due cose, con che gli ambasciatori erano restati quieti: l'una, che non si sarebbe parlato delli re e príncipi supremi, ma solamente di certi signorotti, li quali non concedono a' vescovi nessun esercizio della giurisdizione ecclesiastica; l'altra, che sarebbono eccettuate tutte le cose dependenti da grazie fatte dal papa, come indulti, privilegi e concessioni di quella santa sede: e con tutto ciò, dopo la sua partita, avevano dato alli padri la prima formula con le medesime cose che avevano promesso di levare. Certificava però che, tutto ciò non ostante, non sarebbe impedito il quieto fine del concilio, e promise che averebbe scritto al re, e dolutosi delle cose fatte, e procurato che li ambasciatori tornassero a Trento: il che sperava d'ottenere.

Scrisse pertanto, secondo questo appontamento, in Francia e agli ambasciatori. A questi, con dire che l'azione loro aveva questa scusa, che ella era fatta; pertanto che continuassero per l'avvenire a far il debito loro, e a non innovare cosa alcuna di piú. Al re scrisse che l'opposizione fatta dagli ambasciatori gli era parsa molto strana, e maggiormente che l'avessero fatta senza comunicar con lui; e non vi era né ragione né occasione di farla; che la sua assenzia da Trento era stata la causa di quel male, perché gli ambasciatori poco opportunamente avevano applicato un aspro rimedio ad un leggier male; che al suo ritorno al concilio egli averebbe provveduto con molta facilitá; ma che, non potendosi tornar indietro le cose fatte, pregava Sua Maestá a scriver agli ambasciatori di continuar a far il debito loro e astenersi dai consegli violenti. Soggionse di aver trovato il pontefice inclinato e ben disposto ad una santa e seria riforma della Chiesa; che la cristianitá

è ben felice avendo un sí degno pastore, il qual rimandava lui a Trento cosí ben instrutto di tutte le sue sante intenzioni per metter fine e conclusione al concilio, in modo che si poteva sperare un felice successo. E perché nel fine del concilio li decreti doveranno esser sottoscritti dalli padri e dalli ambasciatori che hanno prestato l'assistenzia per nome dei suoi príncipi, pregava Sua Maestá a far ritornar gli ambasciatori, acciò fossero presenti e complissero a quello che era il complemento di tutti li favori fatti e protezione tenuta di quel concilio dalla Maestá sua, dal fratello, dal padre e dall'avo.

Ebbe il cardinal a defendersi non solo col pontefice, ma anco col collegio de' cardinali in consistoro, li quali dicevano che li príncipi volevano la libertá del concilio, non però in cosa alcuna, benché minima e giustissima, qual a loro toccasse, ma solo a destruzione degli ecclesiastici. Il pontefice ordinò che fosse pensato meglio quello che si dovesse scriver a Trento in materia di quella riforma, dicendo che non lo faceva per metter mano nelle cose del concilio, perché voleva lasciar far alli padri, ma solo ad instruzione delli legati per via di conseglio. Ma fra tanto rispose alli legati che se li francesi volevano partire, partissero, ma che essi non gliene dassero occasione, e attendessero sollecitamente a far la sessione al tempo deliberato, nel quale Lorena sarebbe stato di ritorno; e a finir il concilio con un'altra sessione, facendola in termine di due o tre settimane, tenendo però secreto quest'ordine e non comunicandolo se non a Lorena; e se dalli cesarei li fosse parlato, respondessero che, gionto quel cardinale, averebbono risoluto che fare. E li fece animo, avvisandoli che aveva condotto la Germania e la Francia al suo disegno; e non vi restava se non Spagna, il qual aveva risposto non esser bene finirlo, poiché restavano molte cose, e le piú principali, a trattare; con tutto ciò aveva anco speranza di ridurlo e mettervi fine con sodisfazione comune. E veramente di Francia e Germania era sicuro, imperocché, oltra la trattazione avuta sopra questo con Lorena che l'assicurava abbondantemente di Francia, in questi medesimi

tempi anco aveva avuto resoluzione dall'imperatore che si contentava e averebbe coadiuvato al fine. E se ben il noncio avvisava che quella Maestá era stata dubbiosa a risolversi, e che vi era pericolo che non si mutasse, nondimeno, intendendo che il re de' romani era stato autore di farlo deliberare, dicendo che era ben finirlo, perché non faceva né vi restava punto di speranza che facesse alcun buon frutto, restava certo che quel re, da se stesso e da buona ragion mosso, averebbe perseverato in proposito, e per consequenza mantenuto il padre in opinione.

Ma in Trento li ambasciatori francesi, dopo l'orazione, non comparvero piú in pubblico. Fecero intender a quei pochi prelati che restavano l'intenzione del re essere che si opponessero al quinto capo e al secondo, in quanto le persone e cause di Francia per virtú di quelli potessero esser tirate a litigar fuori del regno; e al decimonono, in quanto le prevenzioni venivano canonizzate e privati li parlamenti delle loro prerogative nelle cose beneficiali.

Li legati, finito che fu di dire il parer di tutti sopra li ventuno capitoli, proposero di parlar sopra gli altri; a che tutti gli ambasciatori s'opposero per il capo dei príncipi. Si dolevano li padri che trattandosi di reformar, come sempre s'era detto, tutta la Chiesa nel capo e nei membri, in fine li príncipi non volessero alcuna riforma se non per l'ordine clericale, il qual anco non poteva esser reformato, se li prelati erano impediti nel far li carichi loro e se non era conservata la libertá ecclesiastica; e pur tuttavia li príncipi, che mostravano desiderar riforma, si opponevano a quel decreto che restituiva loro la libertá e la giurisdizione necessaria per riformare. Li legati si scusavano che non potevano mancar di dar qualche sodisfazione alli prelati; che li ambasciatori avevano avuto tempo di allegar li loro gravami e di trattar la causa con ragione, ma che era troppo violenzia l'opponersi solamente *de facto* e mostrar che il concilio sia solamente per l'ordine ecclesiastico e non per riforma di tutta la Chiesa.

In quei medesimi giorni arrivò nova che l'imperator era

gravemente ammalato; e li ambasciatori cesarei avvertirono che, se fosse morto, il concilio non sarebbe stato sicuro, perché il salvacondotto sarebbe finito: di che li legati spedirono in diligenza al papa, dimandando ordine di quello che dovessero fare; e per quello anco li prelati si disposero al pensar piú al partir di Trento che al reformar li principi. Per il che il dí 7 ottobre fu tenuta una congregazione per risolver quello che si dovesse fare delli altri capi di riforma oltra li ventuno, e massime di quello toccante li príncipi. Nella quale, dopo longa discussione, fu concluso che si celebrasse la sessione con la materia del matrimonio e con li ventuno capi di riforma, e si differisse quella dei príncipi. E il dí seguente gli ambasciatori francesi partirono da Trento per Venezia, secondo l'ordine ricevuto dal re.

Il pontefice, se ben sodisfatto del cardinal di Lorena e delli francesi dependenti da lui, nondimeno, irritato contra quella fazione di onde teneva che fosse venuto il motivo della protesta fatta in concilio, ripigliò la deliberazione fatta sino al tempo dell'editto di pacificazione con gli ugonotti, che a Trento si procedesse contra la regina di Navarra (la qual aveva tralasciato, prevedendo che dalli ambasciatori cesarei sarebbe fatto opposizione, come fecero quando si trattava di proceder contra la regina d'Inghilterra), e risolvé di dar esecuzione al suo pensiero in Roma. E a' 13 del mese fece pubblicar la sentenzia contra li cinque vescovi francesi giá citati, come s'è detto, e fece affiggere alle porte di San Pietro e in altri luochi pubblici una citazione contra Giovanna regina di Navarra, relitta di Antonio, che in termine di sei mesi dovesse comparir a defendersi e render le ragioni, perché non dovesse esser dechiarata privata di tutte le dignitá, stati e domini, e nullo il matrimonio contratto tra il giá Antonio di Vandomo e lei, e la prole illegittima, e incorsa in altre pene dechiarate dalli canoni contra gli eretici. Il cardinal di Lorena, inanzi che il papa venisse a quelle sentenzie e processo, fece con lui uffici, raccordando che le massime tenute in Francia erano molto differenti da quelle di

Roma, per il che in quel regno sarebbe stato sentito male che fossero giudicate cause de vescovi in prima instanza, e che la citazione contra la regina, cosí per la medesima causa, come perché era con pene temporali, averebbe dato che dire e mala sodisfazione a molti. Ma quelli uffici, essendo intesi dal papa sí come erano fatti, non partorirono altro frutto, se non quello che il medesimo cardinale in suo secreto desiderava.

Nel negozio dell'abboccamento, tanto desiderato dalla regina che con ogni corriero ne faceva novo ufficio appresso il pontefice, quantonque fosse venuto avviso dalla corte imperiale che Cesare non voleva darci orecchie; e di Spagna, se ben parole molto compite di desiderio che il re aveva di effettuarlo, nondimeno con risoluzione che li tempi e le congionture non lo comportavano; fu però di parere il cardinale che, quantonque non vi fosse alcuna speranza, il papa nondimeno non dovesse restar di mandarci li nonci espressi destinati per questo, come ufficio dal qual avessero a depender molte altre negoziazioni in servizio della sede apostolica; e in particolare per levar li impedimenti alla conclusione del concilio, se alcuni fossero nati. Onde furono espediti il Visconti in Spagna e il Santa Croce in Germania, in apparenzia con carico di trattar l'abboccamento, in esistenza con altre instruzioni particolari.

In Trento, aspettando il tempo della sessione, e tra tanto non volendo dar occasione ad alcuna difficoltá, li legati proposero da trattar delle indulgenzie, purgatorio, venerazione de' santi e immagini, ma per pubblicarne li decreti non nella sessione immediata, ma nell'altra susseguente, aggiongendo il modo che si doveva tenere dalli teologi nell'esaminar quelle materie, cioè che dassero il loro parere in scritto sopra l'uso solamente di quelle, non si estendendo a parlar sopra gli altri capi; e con ordine alli padri di dover dir il voto loro brevemente sopra l'istesso, con protestazione che sarebbe stato interrotto qualonque avesse voluto allongarsi fuori della proposta. Con tutto ciò dai teologi furono fatte scritture longhissime, e

tanto varie tra loro, che li padri non sapevano risolversi che dire in quella dottrina.

Della materia della riforma, se bene li venti capi erano conclusi e del ventuno si trattava col conte di Luna, li prelati spagnoli fecero indoglienza che il capo dell'esenzione dei capitoli e l'ultimo delle prime instanzie e appellazioni fossero stati alterati da quello che li prelati avevano notato; di che sdegnati li legati e li deputati sopra li decreti, risposero che o giustificassero quello che dicevano o tacessero. Ed essendo passate qualche parole di disgusto, il conte di Luna comparve in loro favore, dimandando che fossero messe in considerazione le opposizioni che a quei dui capi facevano li suoi prelati. Ricercò appresso che nel quinto capo, dove erano riservate al papa le cause criminali de' vescovi, fosse fatta dechiarazione che non si facesse pregiudicio all'inquisizione di Spagna; la qual richiesta aveva fatto prima l'ambasciator di Portogallo per il suo regno. E rispondendo li legati quelle materie esser giá decise, replicò il conte che, se si proporranno in quel modo, egli non anderá in sessione, né lascerá intervenirvi alcuno delli suoi prelati: a che disse il cardinal Morone che, se non andaranno in sessione, si fará senza di loro. Il conte, ascrivendo quella durezza che pareva aver trovato nelli legati ad uffici fatti dal procurator delli capitoli di Spagna, li comandò che si partisse immediate da Trento; il che alli legati dispiacque. E tuttavia, acciò nessun impedimento fosse al far la sessione, il cui tempo era prossimo, per compiacere l'ambasciatore, nel capo delle cause de' vescovi fecero eccettuar li regni dove era inquisizione. Quanto a quello delle prime instanzie, perché volevano levar totalmente l'autoritá al pontefice di poterne commetter a Roma, pareva cosa troppo ardua alli legati. Il sesto ancora molto importava, perché li capitoli di Spagna sono un membro molto principale, e piú dependenti dalla sede apostolica che li vescovi: perché questi sono tutti a nominazione del re, ma delli canonicati piú della metá sono di pura collazione del papa. Però risolverono, piú tosto che fare pregiudicio alli

canonici, differir quel capo alla seguente sessione, e adoperarono li ambasciatori cesarei a fare che di tanto il conte si contentasse. E cosí anco quella difficoltá fu sopita.

Restava la dechiarazione del *Proponentibus legatis*: alla quale non trovando temperamento, dissero al conte che esso dovesse proponer una formula come desiderava che si facesse. Da che scusandosi egli, deputarono tre canonisti a trattar con lui e trovar modo che li piacesse, purché non fosse con alterazione del modo dato dal papa. Ma opportunamente in quell'occasione era arrivato il cardinal di Lorena, il qual essendo partito da Roma con instruzione e conclusione di tutte le cose, e passato da Venezia per trattar con li ambasciatori che ritornassero inanzi il fine del concilio, gionto a Trento, con la sua destrezza fece ricever al conte con sodisfazione quel modo. Con che fu posto fine a questa tanto agitata difficoltá con sodisfazione di tutti; e fu posto per ventun capo della riforma; il qual fu proposto in congregazione tenuta il dí 9 novembre a questo effetto, e approvato con poca repugnanzia. Dopo che, fu levato il sesto; onde, stabilito questo, furono reletti tutti li capi e detti brevemente li voti. Nei quali il cardinal di Lorena, per salvar l'onor suo, disse che, quantonque desiderasse maggior riforma, nondimeno, sapendo che non si può nel principio venir alli estremi rimedi, assentiva alli decreti, non giudicandoli bastanti, ma sperando che il pontefice, o con rimetter in uso li vecchi canoni, o con celebrar altri concili generali, li darebbe compimento. Ed è cosa degna di memoria che in quella congregazione fece una longa digressione in forma di encomio della buona volontá del papa, del desiderio di veder la Chiesa riformata e il grado episcopale restituito alla sua antica dignitá, e il concilio finito con frutto di tutta la cristianitá. L'arcivescovo di Granata, quando toccò a lui a parlare, esso ancora passò nelle laudi del papa, e li attribuí altrettanta buona volontá, quanto il cardinale aveva fatto; ma soggionse che o veramente il papa giudica di non poter ordinare come sente, o vero non ha autoritá di far che li suoi ministri e dependenti esequiscano.

Qui mi convien far una gran mutazione di stile; e dove nelle narrazioni passate ho sempre usato quello che è proprio per descrivere varietá d'animi e di pareri, attraversamenti alli disegni l'uno dell'altro e dilazioni interposte alle resoluzioni, fermandomi per esplicare li consegli de diversi, spesso tra loro repugnanti; da qui inanzi ho da narrare una mira unica e concordi operazioni, le quali pareranno volare piú tosto che correre ad un sol fine. Delle quali una sol causa ho da rendere, per non replicarla in tutti li luochi, cioè la concorde risoluzione a precipitar il fine concilio.

Per il che, semplicemente narrando, mi resta dire che vennero alli legati lettere del pontefice, con risoluzione che il concilio si finisse, quantonque il re di Spagna ne ricevesse disgusto, perché egli aveva maniera d'accomodarsi con lui; che stabilissero il decreto del clandestino con maggior unione che fosse possibile, non restando però di farlo, quantonque continuasse la medesima opposizione; che quanto alla riforma dei príncipi e restituzione della giurisdizione e libertá ecclesiastica non si descendesse ad alcun particolare; solo si renovassero li canoni antichi, e senza anatemi. E se sopra altri articoli nascesse difficoltá, si riservassero a lui, che averebbe provvisto; rimettendosi a quel di piú che li averebbe detto il cardinal di Lorena, informatissimo d'ogni sua volontá, al quale dovessero credere. Li mandò appresso un formulario di finir il concilio, il qual conteneva che dovessero esser confirmate tutte le cose fatte sotto Paulo e Giulio, e dechiarato che fossero tutte in un concilio con quello, e che in tutto sia salva l'autoritá della sede apostolica; che di ogni cosa decretata fosse dimandata la conferma al pontefice; che sottoscrivessero tutti li padri, e dopo quelli, ad esempio delli antichi imperatori, vi fosse la sottoscrizione degli ambasciatori, acciocché li príncipi fossero ubbligati all'osservanza dei decreti e a perseguitar con le arme quelli di contraria religione; lasciando però in potestá di essi legati che insieme con Lorena aggiongessero, sminuissero e alterassero secondo l'opportunitá. Le qual cose tutte furono tenute secretissime sin dopo la sessione, per maneggiarle, come si dirá.

CAPITOLO IX

(11 novembre 1563).

[Sessione ventiquattresima. — Decreti di fede e di disciplina del matrimonio. — Decreto di riforma generale in ventun capitolo. — Osservazioni mosse ai vari decreti promulgati.]

Arrivò l'11 di novembre, nel qual fu tenuta la sessione con le solite ceremonie. In quella, dovendosi dir li voti nella materia del matrimonio clandestino, il cardinal varmiense, che la teniva materia di fede e non sentiva che la Chiesa vi avesse sopra autoritá, non volse intervenir, iscusandosi che, quando si trattasse di cosa *de iure positivo*, non averebbe giudicato inconveniente dir il suo voto con libertá, quantonque dovesse esser decretato in contrario, ma che in questo sarebbe stato costretto dire, per satisfar alla sua conscienzia, che la sinodo non poteva far quel decreto; il che averebbe potuto causar qualche disgusti, da che egli era molto alieno. Fece il sermone Francesco Ricardoto, vescovo di Arras, dove ammoní il concilio che, essendo ormai due anni che quella santissima sinodo stava per partorire, e stando ognuno in espettazione qual debba riuscire il suo parto, non conveniva che mandasse in luce un parto troncato o mutilato, ché il mondo aspetta una prole soda e un parto integro; il che per mandar ad effetto, conveniva che risguardino li apostoli e martiri e l'antica Chiesa, e farla esemplare di onde pigliar i lineamenti della prole che è per partorire: che questi sono la dottrina, la religione e la disciplina, le quali tutte essendo degenerate in questi tempi, convien restituire all'antichitá. E questo esser quello che tanto tempo si è aspettato e tuttavia s'aspetta. Finite le ceremonie, furono lette le lettere di ma-

dama reggente di Fiandra, della missione di tre prelati al concilio, il mandato del duca di Fiorenza e quello del gran maestro di Malta; doppoi dal vescovo celebrante fu letta la dottrina e li anatematismi del matrimonio, a' quali tutti acconsentirono. Letti li capi della riforma del matrimonio, al primo dell'annullazione del clandestino il cardinal Morone disse che li piaceva se fosse piaciuto al papa; Simonetta disse che non li piaceva, ma si rimetteva al papa; degli altri, cinquantasei voti furono che assolutamente dissero non piacergli, li altri l'approvarono.

Furono dopo letti li decreti di riforma; e gionti al quinto delle cause criminali de' vescovi, sentendosi eccettuati li regni dove si trova inquisizione, si eccitò moto grandissimo tra li padri, dicendo confusamente li lombardi e napoletani che quella eccezione non fu mai proposta in congregazione, e che si levasse via; in modo che fu necessario levarla allora allora. E dopo, il cardinal di Lorena sopra il medesimo capo disse che approvava il decreto, con la condizione che non faccia pregiudicio alcuno alli privilegi, ragioni e constituzioni dei re di Francia, sí come era stato concluso nella congregazione del giorno inanzi, dichiarando che non facevano pregiudicio all'autoritá di principe alcuno; e in fine delli decreti, per nome suo e delli altri vescovi francesi, fece una protesta, in tutto conforme alla fatta doi giorni inanzi in congregazione, cioè che la loro nazione riceveva quei decreti non come perfetta riforma, ma come preparazione ad una intiera, sotto speranza che il papa supplirá col tempo e occasione li mancamenti, ritornando in uso li antichi canoni, o vero celebrando li altri concili generali per dar complemento alle cose incominciate. E ricercò per nome di tutti li vescovi francesi che questo fosse inserto negli atti del concilio, e ne fosse fatto pubblico instrumento. Furono diverse altre cose da altri aggionte, e fatte alcune opposizioni non di gran momento ad alcuni altri delli capi; sopra le quali nascendo qualche differenze, per esser l'ora tarda (che giá erano le due di notte), fu detto che si accomoderebbe in congregazione

generale. E per fine della sessione fu letto il decreto di intimazione della seguente per li 9 decembre, con potestá di abbreviarla, esplicando che s'averebbe trattato del sesto capo, differito per allora, e degli altri capi di riforma esibiti, e d'altre cose pertinenti a quella; aggiongendo che, se parerá opportuno e il tempo lo comporterá, si potrá trattar di alcuni dogmi, come saranno proposti al suo tempo nelle congregazioni.

La dottrina del sacramento del matrimonio conteneva: che Adamo prononciò il legame del matrimonio esser perpetuo, e che due sole persone possono esser congionte con quello: cosa che fu dichiarata piú apertamente da Cristo, il qual anco con la sua passione ha meritato la grazia per confermarlo e santificar quelli che si congiongono. Il che è accennato da san Paolo, quando disse «quello esser gran sacramento in Cristo e nella Chiesa». Laonde, eccedendo il matrimonio nella legge evangelica li vecchi maritaggi in questo di piú, che è la grazia, meritamente è numerato per uno delli sacramenti della nuova legge. Onde la sinodo, condannando le eresie in questa materia, statuisce li anatematismi:

I. Contra chi dirá che il matrimonio non sia uno delli setti sacramenti, instituito da Cristo, e non conferisca la grazia;

II. Che sia lecito alli cristiani aver piú mogli insieme, e questo non esser proibito da alcuna legge divina;

III. Che li soli gradi di consanguinitá e affinitá espressi nel Levitico possono annullar il matrimonio, e che la Chiesa non possi aggiongerne altri né dispensar in alcuno di quelli;

IV. Che la Chiesa non possi statuir impedimenti, o aver fallato nel statuirne;

V. Che uno delli coniugati possi scioglier il matrimonio per eresia, per molesta conversazione, o volontaria absenza dell'altro;

VI. Che non si sciolga il legittimo matrimonio non consumato per la solenne professione religiosa;

VII. Che la Chiesa abbia fallato, insegnando che per l'adulterio non può esser disciolto il legame matrimoniale;

VIII. Che la Chiesa commette errore, separando li maritati a tempo terminato o indeterminato quanto alla congionzione carnale, o quanto all'abitar insieme;

IX. Che i chierici di ordine sacro o i professi regolari possino contraer matrimonio, e che tutti, che non sentono il dono della castitá, possino maritarsi, essendo che Dio non nega il dono a chi glielo dimanda;

X. Chi anteponerá lo stato coniugale a quello della virginitá o castitá;

XI. Che la proibizione della solennitá nuziale in certi tempi dell'anno sia superstizione, o dannerá le benedizioni e altre ceremonie;

XII. Che le cause matrimoniali non pertengono alli giudici ecclesiastici.

Li decreti della riforma del matrimonio contenevano:

I. Che quantonque sia cosa certa che li matrimoni secreti sono stati veri e legittimi mentre la Chiesa non li ha annullati, e che la sinodo anatematizza chi non li ha per tali, insieme con quelli che asseriscono li matrimoni contratti dai figliuoli di famiglia senza il consenso de' padri esser nulli, e che i padri possono approvarli e reprovarli; nondimeno la Chiesa santa li ha sempre proibiti e detestati. E perché le proibizioni non giovano, la sinodo comanda che il matrimonio, inanzi sia contratto, sia denonciato nella chiesa tre giorni di festa; e non scopertosi alcun impedimento, si celebri in faccia della chiesa, dove il parroco, interrogati l'uomo e la donna, udito il loro consenso, dica: « Io vi congiongo in matrimonio in nome del Padre, Figlio e dello Spirito Santo », o usi altre parole consuete in quella provincia. Remise però la sinodo all'arbitrio del vescovo il tralasciar le denonciazioni; ma dechiarò inabili a contraer matrimonio quelli che tentassero contraerlo senza la presenza del parroco o altro prete di tal autoritá, e doi o tre testimoni, irritando e annullando tali contratti con pena alli contraffacenti. Dopo esorta li congiugati a non abitar insieme inanzi la benedizione, e comanda al parroco di aver un libro, dove li matrimoni cosí

contratti siano scritti. Esorta li congiugati a confessarsi e comunicarsi inanzi il contratto o la consumazione del matrimonio; reserva le consuetudini e ceremonie di ciascuna provincia, volendo che il decreto abbia vigore trenta dí dopo che sará pubblicato in ciascuna parrocchia.

II. Intorno li impedimenti matrimoniali afferma la sinodo che la moltitudine dei decreti causava gran peccati e scandoli; però restrinse quello della cognazione spirituale a quello che è tra il battizzato e padre e madre di quello con li padrini, e il numero di questi ad un uomo e una donna solamente, il medesmo ordinando quanto alla parentela che nasce per il sacramento della confermazione.

III. L'impedimento dell'onestá, che ha origine dalli sponsali, lo restrinse al suo primo grado.

IV. Quello dell'affinitá fornicaria al primo e secondo.

V. Sopra le dispense del giá contratto matrimonio levò la speranza di quelle alli contraenti scientemente in gradi proibiti, e a quelli che anco ignorantemente avessero contratto senza le solennitá. In caso di probabile ignoranzia, si possi conceder dispense gratuitamente. Ma per contraerlo in gradi proibiti, o vero non si dia mai dispensa, o vero rare volte con causa, e senza spesa; né meno nel secondo grado, se non tra gran príncipi per causa pubblica.

VI. Che non possi esser contratto matrimonio con una donna rapita, mentre sará in potestá di chi la rapí: dichiara li rattori e chi li assiste di consiglio, aiuto o favore, scomunicati, infami e incapaci d'ogni dignitá; e chi averá rapito donna, o pigliandola o non pigliandola in moglie, sia tenuto dotarla ad arbitrio del giudice.

VII. Ordinò che li vagabondi non siano admessi a' matrimoni, se non fatta diligente inquisizione, e con licenza dell'ordinario, esortando li magistrati secolari a punirli severamente.

VIII. Contra li concubinari ordinò che, ammoniti tre volte dall'ordinario, non si separando, debbiano esser escomunicati; e perseverando anco un anno dopo la censura,

l'ordinario proceda contra loro severamente: e le concubine dopo tre ammonizioni siano punite e, parendo cosí al vescovo, scacciate dalle terre anco con l'aiuto del braccio secolare.

IX. Comandò in pena di scomunica a qualonque signore temporale e magistrato di non costringer li sudditi o qualsivoglia altri direttamente o indirettamente a maritarsi.

X. Restrinse le proibizioni antiche della solennitá delle nozze dall'Advento all'Epifania, e dalle Ceneri all'ottava di Pasca.

Li decreti di riforma, non nel modo che furono letti in sessione, ma come corretti il giorno seguente la sessione nella congregazione, come s'appuntò di dover fare, contenevano:

I. Che, vacante la chiesa, siano fatte pubbliche preghiere; che chi han alcuna ragione di metter bocca nella promozione siano ammoniti di peccato mortale, se non useranno ogni diligenzia acciò siano promossi quelli che giudicano piú degni e utili alla Chiesa, nati di legittimo matrimonio e ornati di vita, etá, dottrina e altre qualitá requisite dai sacri canoni e dai decreti di quel concilio. Che in ciascuna sinodo provinciale, con approbazione del pontefice, sia prescritta una propria forma dell'esamine conveniente a ciascun luoco da usarsi; e secondo quell'esamine fatto, sia mandato al papa per esser discusso dalli cardinali e proposto in consistoro: e che tutti li requisiti, per decreto della sinodo, di vita, etá, dottrina e altre qualitá nella promozione dei vescovi siano richiesti nella creazione de' cardinali, ancorché diaconi, li quali il pontefice, per quanto potrá comodamente, li assumerá di tutte le nazioni e idonei. In fine aggionse che, mossa la sinodo dai gravissimi incomodi della Chiesa, non può trattenersi di ricordar quanto sia necessario che il pontefice per suo debito si adoperi ad assumer cardinali eccellentissimi e provveder alle chiese di idonei pastori, tanto piú perché, se le pecorelle per negligenzia dei pastori periranno, Cristo ne dimanderá conto alla Santitá sua.

II. Che il concilio provinciale sia congregato dal metropolitano o dal suffraganeo piú vecchio, al piú longo fra un

anno dal fine di questo concilio; e dopo, almeno ogni biennio. Che li vescovi non siano costretti all'avvenire andar alla chiesa metropolitana; che li non sottoposti ad alcun arcivescovo ne eleggano uno nella sinodo provinciale, nella quale debbia intervenire e ricevere le ordinazioni di quella; del resto rimanendo salve le esenzioni e privilegi loro. E le sinodi diocesane siano celebrate ogn'anno, intervenendovi eziandio li esenti, eccettuati quelli che sono soggetti ai capitoli generali, i quali però, avendo chiese secolari annesse, per ragion di quelle debbino intervenirvi.

III. Li vescovi siano tenuti visitar in propria persona, o per mezzo di visitatori, la diocesi ogn'anno tutta, potendo; e quando sia molto ampla, almeno in doi anni. Li metropolitani non possino visitar la diocesi dei suffraganei, se non per causa approbata nel concilio provinciale. Li arcidiaconi e altri inferiori debbino visitar in persona, e con notario assonto di consenso del vescovo; e li visitatori capitulari siano dal vescovo approvati. E li visitatori vadino con modesta cavalcata e servitú, ispedendo la visita quanto prima, né possino recever cosa alcuna, eccetto il viver frugale e moderato, il qual però li possi esser dato o in roba o in danari, dovendosi osservar il costume, dove è consueto di non ricever manco questi. Che li patroni non s'intromettino in quello che tocca l'amministrazione delli sacramenti o la visita delli ornamenti della chiesa, beni stabili o vero entrate di fabbriche, se per fondazione non li converrá.

IV. Che li vescovi in propria persona siano tenuti predicare, e, avendo legittimo impedimento, per ministerio d'altri; il parroco ancora nella propria chiesa, ed essendo impedito, per un deputato dal vescovo, a spese di chi è tenuto o suole condurla. E questo almeno ogni dominica e festa solenne, e l'advento e quadragesima ogni giorno, o tre alla settimana. Che il vescovo ammonisca ognuno di andar alla propria parrocchia ad udir la predica. Che nessun predichi contradicendo il vescovo, il qual abbia anco cura che sia insegnata la dottrina cristiana in tutte le parrocchie.

V. Che le cause criminali gravi contra li vescovi siano giudicate dal papa; e se sará bisogno commetterle fuori di corte, non siano commesse se non al metropolitano o a' vescovi eletti dal papa; né meno con maggior autoritá che di pigliar informazione, reservata al papa la definitiva. Ma le cause piú leggieri siano giudicate in concilio provinciale, o per deputati da quello.

VI. Che il vescovo possi dispensar nel fòro della conscienzia li suoi sudditi in tutte le irregolaritá e suspensioni per delitto occulto, eccetto che per omicidio volontario; e assolver da tutti li casi reservati alla sede apostolica, o in persona propria, o per un vicario, e ancora dall'eccesso di eresia: ma questo non possi esser commesso alli vicari.

VII. Che il vescovo abbia cura che inanzi l'amministrazione de' sacramenti sia esplicato al populo la loro forza e uso, in lingua volgare, secondo la forma d'un catechismo che la sinodo componerá, il qual il vescovo fará tradur fedelmente in volgare; e che da' parrochi sia dechiarato al populo.

VIII. Che alli pubblici peccatori sia data pubblica penitenza, potendo il vescovo commutarla in altra secreta. In ogni chiesa cattedrale sia constituito dal vescovo un penitenziero, maestro, dottor o licenziato in teologia o canonico, di etá di quarant'anni.

IX. Che li decreti del concilio sotto Paulo III e Pio IV circa il visitar li benefíci esenti siano osservati nelle chiese che non sono di alcuna diocesi, quali siano visitate dal vescovo piú vicino, come delegato dalla sede apostolica.

X. Che dove si tratta di visita e correzione de costumi, nessuna esenzione o appellazione interposta, eziandio alla sede apostolica, impedisca o suspenda l'esecuzione del decretato o giudicato.

XI. Che per li titoli d'onor che si danno ai protonotari, conti palatini, cappellani regi o vero desserventi a milizie, monasteri, ospitali, non siano esenti quelle persone dall'autoritá dei vescovi, come delegati dalla sede apostolica; eccetto

se questi resederanno nelle case o sotto l'obedienza, e li cappellani regi secondo la constituzione d'Innocenzo III. E le esenzioni concesse ai familiari dei cardinali non si estendino in quello che tocca alli benefici.

XII. Che alle dignitá che hanno cura d'anime non sia promossa persona minor di venticinque anni; e li arcidiaconi, dove si può, siano maestri in teologia, o vero dottori o licenziati *in iure canonico*; alle altre dignitá che non hanno cura non siano promossi minori di ventidue anni. Li provvisti di benefici curati fra due mesi siano tenuti far la professione della fede, e il medesimo li canonici; e nessun sia recevuto a dignitá, canonicato o porzione, se non sará ordinato dell'ordine sacro che quella ricerca, o vero in tal etá che possi riceverlo. Che nelle chiese cattedrali tutti li canonicati e porzionari siano presbiterali, diaconali o subdiaconali; e il vescovo col capitolo distribuisca quanti debbiano esser per ciascun ordine, ma in maniera che la metá almeno siano presbiterali. Esorta anco la sinodo che tutte le dignitá e la metá dei canonicati nelle chiese cattedrali e collegiate insigni debbino esser conferiti a dottori in teologia o in canonico, e nessun di essi possa star assente piú di tre mesi all'anno. Che le distribuzioni quotidiane sotto qualonque pretesto non siano date a chi non interverirá agli uffici, e ognuno sia ubbligato far il suo ufficio in persona propria, non per sustituti.

XIII. Essendovi molte chiese cattedrali povere, nel concilio provinciale si deliberi il rimedio, e si mandi al papa, il quale provegga secondo la sua prudenzia. Alle povere chiese parrocchiali ancora il vescovo averá cura di provvedere o con l'unione di qualche beneficio non regolare, o con assignazione di primizie o decime, o per contribuzioni e collette delli parrocchiani. Non si possino unire chiese parrocchiali alli monasteri, canonicati, benefici semplici e milizie; e li uniti siano revisti dagli ordinari; e per l'avvenire le cattedrali che ducati mille, e le parrocchiali che ducati cento non eccedono, non siano gravate di pensioni o reservazioni de frutti. Dove le parrocchiali non hanno certi confini, ma li sacra-

menti sono amministrati indifferentemente a chi li dimanda, il vescovo faccia che siano confinate e abbiano il proprio parroco; e nelle cittá dove non vi sono parrocchie, siano erette quanto prima.

XIV. Detesta la sinodo e proibisce tutte le instituzioni o consuetudini di pagar alcuna cosa per l'acquisto de titoli o possessioni, eccetto se s'ha da convertir in qualche usi pii, dechiarando per simoniaci quelli che le usurperanno.

XV. Nelle cattedrali e collegiate, dove le prebende e distribuzioni sono troppo tenui, possi il vescovo unirvi benefíci semplici, o ridurli a minor numero.

XVI. Vacante la sede episcopale, il capitolo elegga uno o piú economi, o un vicario fra termine di otto giorni; altrimenti quest'autoritá si devolva al metropolitano: e il vescovo, quando sará creato, si faccia da loro render conto dell'amministrazione, e possi punirli se averanno commesso fallo.

XVII. Che nessuna persona ecclesiastica, ancorché cardinale, possi aver piú d'un beneficio; il qual se non basta per viver onestamente, se li possa aggionger un altro beneficio semplice, purché tutti doi non ricerchino residenzia personale; il che s'intenda de tutti li benefíci, cosí secolari come regolari, di qual titolo e qualitá si voglia, eziandio commendati. E chi di presente ha piú benefíci curati, sia obbligato fra sei mesi, ritenutone un solo, lasciar gli altri; altrimenti tutti s'intendano vacanti. Desidera però la sinodo che sia provvisto ai bisogni dei resignanti in qualche modo comodo, come meglio parerá al pontefice.

XVIII. Succedendo la vacanza di qualsivoglia chiesa parrocchiale in qualonque modo, siano descritti tutti quelli che saranno proposti o che proponeranno se stessi, e tutti siano esaminati dal vescovo con tre esaminatori almanco, e di tutti quelli che da loro saranno giudicati idonei il vescovo elegga il piú sufficiente, al quale sia fatta la collazione della chiesa. E nelli iuspatronati ecclesiastici il patrone presenti al vescovo il piú degno; ma nei iuspatronati laici il presentato dai patroni sia esaminato dalli medesmi esaminatori, e non admesso se

non trovato idoneo. Li esaminatori siano proposti sei ogn'anno nella sinodo diocesana, de' quali il vescovo ne elegga tre, e questi siano maestri o dottori secolari o regolari; giurino di far bene il loro ufficio, non possino ricever cosa alcuna, né inanzi né dopo l'esamine.

XIX. Che le grazie espettative ai benefíci per l'avvenir non possino esser concesse, né qualonque altre grazie che si estendino a' benefíci che vacheranno; e insieme siano proibite le reservazioni mentali.

XX. Che le cause ecclesiastiche, eziandio beneficiali, in prima instanzia siano giudicate dall'ordinario, e al piú longo terminate fra due anni. Che non si ammetta l'appellazione, se non dalla sentenzia definitiva o che abbia forza di quella, eccettuando quelle che per li canoni si debbono trattar in corte romana e quelle che il sommo pontefice giudicherá per urgente e ragionevole causa avocar a sé. Che le cause matrimoniali e criminali siano reservate al solo vescovo. Che nelle matrimoniali, quelli che proveranno di esser poveri non siano costretti litigar fuori della provincia, né in seconda né in terza instanzia, se la parte avversa non li somministrerá li alimenti e le spese della lite. Che li legati, nonci e governatori ecclesiastici non impediscano li vescovi nelle loro cause, né procedino contra le persone ecclesiastiche, se non in caso di negligenzia del vescovo. Che l'appellante sia tenuto a sue spese portar al giudice dell'appellazione gli atti fatti inanzi al vescovo, quali il notario sia tenuto dar al piú longo fra un mese per conveniente pagamento.

XXI. Che nelle parole poste nel decreto della sessione prima sotto Pio IV presente pontefice, cioè *Proponentibus legatis*, non fu mente della sinodo di mutar in parte alcuna il solito modo di trattar li negozi nelli concili generali, né aggionger a qualsivoglia o detraer cosa alcuna di novo, oltre quello che dai sacri canoni e dalla forma delle sinodi generali sin allora era statuito.

In fine fu intimata la sessione per il 9 decembre, con potestá d'abbreviar il tempo, per trattar del sesto capo e degli

altri dati fuori e differiti, e, secondo l'opportunitá, de qualche dogmi ancora, secondo che nelle congregazioni sará proposto.

Non fu aspettato l'esito di questa sessione con l'aviditá che quello della precedente, sí perché allora fu empita la curiositá universale, come anco perché la materia del matrimonio non pareva che potesse portar seco cose di grand'osservazione. Piú stava il mondo attento a veder che esito dovesse aver la protesta degli ambasciatori francesi, la qual fu letta con vari affetti. Dalli poco benevoli alla corte romana fu commendata come vera e necessaria, ma dalli interessati in quella, stimata da aborrire altrettanto quanto le protestazioni per li tempi passati da Lutero fatte.

Nel sesto anatematismo del matrimonio restarono admirati molti che fosse posto per articolo di fede la dissoluzione del matrimonio non consumato per la professione solenne; poiché essendo la congionzione matrimoniale, se ben non consumata col congiongimento carnale, vincolo per legge divina instituito (poiché la Scrittura divina afferma esser stato vero matrimonio tra Maria e Gioseffo), e la solennitá della professione essendo *de iure positivo*, come Bonifacio VIII ha decretato, pareva cosa maravigliosa non tanto che un ligame umano sciogliesse un divino, quanto che si debbia tener per eretico chi non sentirá che una invenzione umana, nata molti centenara d'anni dopo gli apostoli, prevaglia alla divina, instituita sino dalla creazione del mondo.

Ma nel settimo fu giudicato un parlar capzioso il condannar per eretico chi dirá la Chiesa aver fallato insegnando che per l'adulterio non si sciolga il matrimonio; perché dall'un canto, se alcuno dicesse assolutamente che il matrimonio per quella causa si dissolve, senza dire né pensare che alcuno abbia o non abbia errato insegnando il contrario, parerebbe che questo non fosse compreso; ma dall'altro canto non appare come alcuno possi cosí sentire, senza aver il contrario per errore. Era creduto che bisognasse parlar chiaro, e dir assolutamente che per l'adulterio non si dissolve; o vero che ambedue le opinioni sono probabili, e non far un articolo con *verbo de verbo*.

Ma questi forse non averebbono promosso la difficoltá, quando avessero saputo le cause narrate di sopra, perché si parlò in quella maniera.

Il nono canone diede da dire con quell'affirmativa che Dio non nega il dono della castitá a chi drittamente lo dimanda, parendo contrario all'Evangelio, che l'afferma non dato a tutti; e a san Paulo, che non esortò a dimandarlo, il che era piú facile che maritarsi.

Li politici restarono molto sospetti per il dodicesimo anatematismo: che sia eresia tenere che le cause matrimoniali non appartengano a' giudici ecclesiastici; essendo certo che le leggi dei matrimoni tutte furono fatte dagl'imperatori, e li giudíci in quelle cause amministrati dalli magistrati secolari, sin tanto che le leggi romane ebbero vigore; il che la sola lettura delli codici teodosiano e giustiniano e delle Novelle lo demostra evidentemente; e nelle formule di Cassiodoro restano memorie delli termini usati dalli re goti nelle dispense delli gradi proibiti, che allora erano riputate appartenere al governo civile, e non cosí di religione. E a chi ha cognizione dell'istoria è cosa notissima che li ecclesiastici sono entrati a giudicar cause di quella natura, parte per concessione e parte per negligenzia delli príncipi e magistrati.

Ma nel primo ingresso del decreto della riforma del matrimonio molti restarono suspesi, intendendo a difinire come articolo di fede che li matrimoni clandestini erano veri sacramenti, e che la Chiesa li ha sempre detestati; essendo cosa molto contradittoria aver sacramenti detestabili. E l'aver comandato che il parroco interroghi li congiugati e, inteso il loro consenso, dica: «Io vi congiongo in matrimonio in nome del Padre, Figlio e Spirito Santo», era deriso dai critici con dire: o senza queste parole sono congionti, o no; se no, adonque non è vero quello che il concilio fiorentino ha determinato: «il matrimonio recever la perfezione dal consenso»; se sí, che congionzione è quella che il parroco fa di persone giá congionte? E se il «congiongo» fosse interpretato: «dichiaro congionti», si venirebbe ad aprir una porta per concludere che anco le

parole dell'assoluzione siano declaratorie. Comonque questo fosse, dicevano il decreto non esser fatto per altro, se non per far fra poco tempo un articolo di fede che quelle parole dal parroco pronunciate siano la forma del sacramento.

Della irritazione dei clandestini non fu meno che dire di quello che era stato nel medesmo concilio, lodando altri il decreto sino in cielo, e dicendo altri che se quella sorte de matrimoni erano sacramenti, e per consequenza instituiti da Cristo, e la Chiesa in ogni tempo li ha detestati e finalmente li ha annullati, non si sapeva vedere come questo fosse senza notar o d'inconvenienzia o almeno di negligenzia quelli che da principio non vi provvidero. E quando usci fama della distinzione sopra qual fu il decreto fondato, che si annullava il contratto, che è materia del sacramento, fu cosa difficile per molto tempo far capire che il contratto matrimoniale abbia nessuna distinzione dal matrimonio e il matrimonio dal sacramento, e massime che il matrimonio prima fu indissolubile che sacramento, poiché Cristo nostro Signore non lo prononciò insolubile come instituito da lui, ma come instituito da Dio nel terrestre paradiso: e pur admettendosi che il contratto matrimoniale sia una cosa umana e civile separata dal sacramento, la qual sia annullata, dicevano altri che l'annullazione non toccherebbe all'ecclesiastico, ma al secolare, a cui tocca l'ordinazione e cognizione di tutti li civili contratti.

La ragion allegata per moderar gl'impedimenti matrimoniali era molto lodata per ragionevole, ma insieme osservato che concludeva necessariamente molto maggiori restrizioni delle decretate, non seguendo minor inconvenienti per gl'impedimenti confirmati che per gli aboliti. Il fine del capo delle dispense matrimoniali mosse nelli curiosi una vana questione: se il pontefice romano, coll'aversi assonto di concederle egli solo, aveva ricevuto maggior frutto o danno nell'autoritá sua. A favor del frutto si allegava la quantitá grande d'oro che per questo canale era colato in corte, e le obbligazioni di tanti príncipi acquistate con quel mezzo, cosí per restar essi sodisfatti nei loro appetiti o interessi, come anco per esser

tenuti a defender l'autoritá pontificia, sopra quale sola resta fondata la legittimitá delli figli. Ma dall'altro canto per il danno si metteva la perdita delle entrate d'Inghilterra e dell'obedienzia di quella corona, che contrappesavano ogni guadagno e ogni amicizia per le dispense guadagnate.

Li francesi reprendevano il decreto che chi ruba donna sia tenuto dotarla ad arbitrio del giudice, dicendo che la legge sopra le doti non può essere fatta per autoritá ecclesiastica, e che era un artificioso modo di levar la cognizione di quel delitto al secolare; perché se tocca all'ecclesiastico far la legge, tocca anco il giudicar la causa; e se ben si diceva assolutamente ad arbitrio del giudice, non esser da dubitare che dechiarando averebbono inteso del solo giudice ecclesiastico. E riputavano usurpazione dell'autoritá temporale il punir li secolari d'infamia e d'incapacitá alle degnitá. Parimente non approvarono l'ordinazione contra li concubinari perseveranti in scomunica un anno, che siano puniti dall'ecclesiastico; perché l'estrema, ultima e massima delle pene ecclesiastiche è la scomunica, secondo la dottrina di tutti li Padri; onde il voler passar oltre quella, esser entrar nella potestá temporale; e tanto piú quanto se gli dá facoltá di scacciar le concubine dalle terre, deridendo la potestá secolare con implorar il braccio se fará bisogno: che è un affirmar che per ordinario si possi venir ad esecuzione di questa esulazione dal medesimo ecclesiastico.

Il decreto della reforma nel primo capo era notato o di mancamento o di prosunzione, atteso che, se l'autoritá della sinodo si estende in dar legge al papa, massime in cose tanto debite, non era giusto farlo in forma di narrativa e con obliquitá di parole. Se anco la sinodo ha da recever le leggi dal pontefice, non si poteva scusare di non aver passato li suoi termini; poiché se ben obliquamente, tuttavia però acremente riprende le passate azioni di quel e d'altri pontífici. Dicevano li periti dell'istoria ecclesiastica il tirar a Roma tutte le cause dei vescovi esser una nova polizia per aggrandir sempre piú la corte, poiché tutti li esempi dell'antichitá e li canoni delli

concili di quei tempi mostrano che le cause de' vescovi, eziandio le deposizioni, si trattavano nelle regioni di ciascuno. Quelli che aspettavano qualche provvisione sopra l'introdotto abuso delle pensioni, veduto quello che ne fu decretato nel decimoterzo capo, giudicarono che la materia dovesse passar a maggior corruzione, come l'evento anco ha dimostrato.

Il decimoquarto capo era da ognuno lodato, parendo che avesse levato le annate e il pagamento delle bolle che si spediscono a Roma per la collazione dei benefíci; ma in progresso di tempo, essendosi veduto che quelli restarono in piedi, né mai si pensò né a levarli né moderarli, s'accorsero che si levano solo li piccioli abusi delle altre chiese, restando verificato che dagli occhi si levano le sole festuche, non mai li travi. Dello statuto dell'unitá o al piú dualitá de' benefíci, da ogni persona savia fu giudicato che questo secolo non era degno, e che non sarebbe servato se non in qualche miseri. Similmente l'esame in concorso nella collazione delle parrocchiali ognuno pronosticava che dovesse con qualche sinistra interpretazione esser deluso. E la profezia si verificò ben molto presto, perché non si stette troppo in Roma a dechiarare che non s'aveva da osservare concorso in caso di resignazione, ma esaminar il solo resignatario: che fu un abolir il decreto per la maggior parte, poiché con la resegna i migliori sono esclusi, e preferito quello che piú piace al resignante, e non vacano li benefíci per altra causa se non casualmente. Il decreto della cognizione delle cause in prima instanzia, con l'eccezione soggionta, cioè eccetto quelle che il papa vorrá commetter o avocare, esser affatto destrutto, perché non furono mai levate le cause alli legittimi tribunali, se non per commissioni e avocazioni ponteficie; e ora, conservando la causa del male, si medicava il sintoma solamente; e se ben quell'aggionzione: « per causa urgente e ragionevole » pareva che regolasse, però li intendenti sapevano molto bene che tanto quelle parole significano, quanto se dicessero: « per qualonque arbitraria causa ».

Ma dell'ultimo capo, che giá tanti mesi era stato sotto

l'espettazione, toccando nell'essenziale la libertá del concilio, vedendosi dechiarato non esser stata la mente della sinodo di mutar il modo di trattare né aggionger o sminuir cosa alcuna di novo alle vecchie ordinazioni, fu dalle persone savie detto che, per quanto a questo concilio tocca, era una dechiarazione contraria al fatto, e pubblicata quando piú non giovava né piú si poteva servirsene, come medicina applicata al corpo morto. E altri ridendo aggiongevano che era un consolare il buon uomo, la cui moglie avesse fatto figli con altri, dicendo non fu per farli torto. Ma per l'esempio dato alli posteri insegnava come nelli concili si potesse da principio a fine usar ogni violenza ed esorbitanza, e con una tal dechiarazione iscusare, anzi giustificar ogn'inconvenienza fatta, e sostenerla per legittima.

CAPITOLO X

(12-30 novembre 1563).

[Il re di Francia approva la protesta ed il ritiro dei suoi ambasciatori dal concilio. Sua azione in difesa della regina di Navarra e dei vescovi calvinisti. — Accordi a Trento per ultimare il concilio in una sessione. Difficoltá suscitate dal conte di Luna. — Riunione presso il Morone. Disputa sull'estensione da darsi all'anatema agli eretici. — Nuove discussioni in congregazione. — Il capitolo dell'esenzione dei capitoli cattedrali dai vescovi suscita ostilitá negli spagnoli. — Richiesta dei veneziani sui giuspatronati. — Disputa se chiedere, e come, la conferma del papa all'operato del concilio. — Vano tentativo del Lorena di fare ritornar gli ambasciatori francesi. — In congregazione si esamina la dottrina del purgatorio, dell'invocazione dei santi e venerazione delle immagini, degli ordini religiosi, delle indulgenze, dei libri liturgici ecc. — Estremo tentativo del conte di Luna e del Vargas per ritardare la fine del concilio.]

In questi tempi, oltre l'avviso della sessione tenuta, erano arrivate in Francia tre nove, ricevute con disgusto. Prima, la risposta del papa sopra li centomila scudi d'entrata; poi, quella della protesta fatta in concilio e alterazione ricevuta per quella a Trento e a Roma; e finalmente la sentenzia contra li vescovi, con la citazione della regina di Navarra. Sopra le qual cose fecero li francesi gran reflesso; e risolverono di non parlar piú col pontefice per aver grazia di quell'alienazione, ma mandar in esecuzione l'editto regio verificato dal parlamento, senza altro consenso del papa. Il che essendo eseguito con grandissima celeritá, cosí perché gli uomini non si risolvono facilmente a spender il danaro con prestezza, come per uffici che gli ecclesiastici facevano (mettendo in considerazione che li contratti nei tempi seguenti non sarebbono stimati validi, mancando la conferma del papa), pochi compratori si trovarono. Il che però

non cesse né a beneficio del re né a favor del clero, ma solo seguí che la vendita fu fatta a prezzo basso, né si cavò piú di doi milioni e mezzo di franchi; somma molto piccola all'importanzia delle cose alienate, poiché la vendita fu a dodici per cento, che sarebbe anco stato a prezio vile quando si fosse venduta a ventiquattro. Ed è cosa degna che ne sia fatta memoria qui, che fra li beni alienati uno fu la giurisdizione che l'arcivescovo di Lione aveva sin allora tenuto sopra quella cittá, la qual fu venduta all'incanto e applicata al re per trentamila lire di franchi; se ben, per l'indoglienze che il vescovo fece, li fu poi aggionto per supplemento del prezio un'entrata di quattrocento scudi.

Intorno alla protestazione fatta in concilio scrisse il re agli ambasciatori suoi con lettere delli 9 novembre che, avendo veduto quello che il cardinal di Lorena gli aveva scritto contra la loro protesta, e la relazione del vescovo d'Orliens di tutte le cose fatte in Trento, aggradiva la protesta e la retirata loro a Venezia; comandava che Ferrier non si partisse di lá sino a novo ordine suo, il qual sarebbe quando avesse avviso che li articoli fossero riformati in maniera che non fossero poste in controversia le sue ragioni regie e della chiesa gallicana. E al cardinal di Lorena scrisse che egli col suo conseglio avevano conosciuto li suoi ambasciatori aver fatto la protestazione con grande e giusta occasione; perché sí come egli voleva perseverar nell'unione e obedienzia della Chiesa, cosí voleva insieme inviolabilmente conservar le ragioni della sua corona, senza permettere che fossero revocate in dubbio né in disputa, né sottomettersi a mostrarle. Che non si pensasse di sodisfarlo con dire in fine: «salve e reservate le ragioni», volendo sotto questo color obbligarlo a farne constare, perché a questo si opponerá. Che quando esso cardinale averá veduto gli articoli come furono proposti, giudicherá che li ambasciatori non potevano altramente fare che formar l'opposizione; che averebbe ben desiderato che gli ambasciatori gliel'avessero mostrata prima, ma esser iscusabili per l'occasione repentinamente nata, e per le circostanzie che la produssero, e per li

suspetti che constringevano a dubitare di qualche artificio per precipitar la decisione. E se il papa non aveva intenzione che fossero toccate e messe in disputa le ragioni dell'imperatore e re, come il cardinal li fa intendere, conviene che la Sua Santitá drizzi il suo dispiacere contra li legati, che hanno proposto gli articoli con nominar re, imperatore e repubbliche, e non contra gli ambasciatori. Che stima la protesta dover esser giustificata appresso tutta la cristianitá, quando gli articoli saranno veduti. Che avendo li legati proposti quegli articoli contra l'intenzione di Sua Santitá, non è da remettersi piú alla loro discrezione, né far tornar gli ambasciatori, sin che non s'abbia intiera sicurezza che di quelli non s'abbia a parlar piú: che allora egli comanderá agli ambasciatori di ritornar al concilio.

Sopra la citazione e sentenzia diede ordine il re a Enrico Clutin monsignor d'Oissel di parlar al pontefice e dirli che la Maestá sua aveva inteso con gran dispiacer quello che non credette per la fama sparsa, ma solo dopo, per aver visto copia delli monitori affissi in Roma: che si avesse proceduto contra una regina in quella maniera. Che egli era obbligato a defenderla, prima, perché la causa e il pericolo di quella era comune a tutti li re, perciò tenuti ad aiutarla come in causa appartenente a tutti; ma tanto piú per esser vedova; e l'obbligo di esso re di Francia esser maggiore per il stretto parentato che ha con lei per ambedue le linee e per la agnazione col marito, il quale poco tempo inanzi era morto in guerra contra li protestanti, e lasciati li figliuoli pupilli. Per il che non poteva abbandonar la causa di quella, seguendo li esempi delli suoi maggiori, e massime che non debbe comportar che nessuno faccia guerra sotto pretesto di religione ai suoi vicini; aggiongendo che non era cosa pia metter in pericolo di crudelissima guerra per questa causa li regni di Spagna e di Francia, congionti nuovamente in amicizia. Aggionse ancora che, avendo quella regina molti feudi in Francia, per le ragioni e privilegi di quel regno non poteva esser costretta a comparir, né in persona né per procurator, fuori: soggionse molti esempi di príncipi e pontefici che hanno proceduto con

la debita e legittima moderazione. Toccò la forma della citazione per editto come cosa inaudita all'antichitá e inventata da Bonifacio VIII, e, come troppo dura e ingiusta, moderata da Clemente V nel concilio viennense; soggiongendo anco che in ogni evento non possono tali citazioni aver luoco, se non contra gli abitanti dove non è sicuro accesso; e abitando la regina in Francia, era grand'ingiuria fatta a lui e al regno l'usar un tal modo: sí come anco con gran sua ingiuria essere che siano esposti in preda e concessi agli occupatori li feudi che ella teniva in Francia, il diritto de' quali appartiene a lui; con maraviglia d'ognuno che la Santitá sua, la qual favorí cosí affettuosamente la causa d'Antonio re quando viveva appresso il re di Spagna, ora vogli opprimer la prole e la vedova di quello. Ma sopra tutto si lamentò il re che, avendosi partito dalla chiesa romana da quaranta anni sino allora tanti re, príncipi e cittá, non si sia proceduto cosí con alcun altro; il che ben mostra che non sia stato fatto per la salute dell'anima della regina, ma per altri fini. Si raccordasse il pontefice che gli era concesso potestá per salute delle anime, e non per privar li príncipi delli stati, né per ordinare altra cosa nelle possessioni terrene; la qual cosa, tentata da loro altre volte in Germania, è successa con gran danno della quiete pubblica. Pregò il pontefice che revocasse gli atti intentati contra la regina, passando alle proteste che altrimenti si valerá delli remedi usati dalli suoi maggiori. Si dolse ancora della causa dei vescovi, e comandò all'ambasciatore che, esplicati li esempi vecchi e narrate le libertá e immunitá della chiesa gallicana e l'autoritá delli re nelle cause ecclesiastiche, pregasse il pontefice di non voler al presente far tante novitá. Monsignor d'Oissel fece l'ufficio con veemenzia, e dopo molte trattazioni col pontefice ottenne che non si parlò piú né della regina di Navarra né delli vescovi.

Ma in Trento, finita la sessione, e ben concertate le cose tra li legati e Lorena, comunicato anco il negozio con li principali e capi dei pontifici, che erano Otranto, Taranto e Parma, e con li ambasciatori cesarei, Lorena incominciò a sparger semi

del disegno preso che con una sessione ancora il concilio si finisse. Diceva che egli non poteva esser in Trento per Natale; che era costretto, e lui e tutti li vescovi francesi, a partire inanzi quel tempo; che desiderava ben veder il concilio finito, e li sarebbe dispiaciuto lasciar cosí onorata adunanza; ma non poteva far altro, avendo avuto comandamento di cosí fare. Li ambasciatori cesarei ancora pubblicarono per tutto il concilio che l'imperator sollecitava l'espedizione, e che il re de' romani scriveva che si finisse per sant'Andrea, o vero al piú longo onninamente nel principio del mese seguente. E veramente quel re, non per far piacer al pontefice, ma perché cosí sentiva, sollecitava l'espedizione, perché dovendosi far una dieta, non voleva che vi fossero ambasciatori del padre al concilio; e diceva che quando quello fosse chiuso, le cose della religione in Germania sarebbono andate assai meglio.

Le qual cose essendo intese dalla maggior parte dei padri con molto piacere, il 15 di novembre il cardinal Morone fece una congregazione in casa sua. Chiamati li legati e li due cardinali e venticinque vescovi, scelti i piú principali delle nazioni, propose che, essendo stato congregato il concilio per i bisogni di Germania e Francia, e facendo allora instanzia l'imperatore e il re de' romani e il cardinal di Lorena e tutti li príncipi che vi si ponesse fine, dicessero il parer loro circa il finirlo e circa il modo. Il cardinal di Lorena disse che il finirlo era necessario, per non tener piú suspesa la cristianitá e chiarir li cattolici di quello che dovevano credere, e per levar l'*Interim* di Germania, il quale essendo stabilito a dover durare sino alla fine del concilio, non si può in altra maniera levare; e il continuarlo piú longamente esser con detrimento della chiesa cattolica; che bisognava anco finire il concilio per ovviare che in Francia non se ne faccia un nazionale. Quanto al modo, disse che si potrebbe finir con una sessione, trattando in quella il rimanente della riforma e dando ispedizione al catechismo e all'indice de' libri proibiti, che giá erano in ordine, e rimettendo al papa le altre cose che rimanessero, senza disputar gli articoli delle indulgenzie e immagini: non

si facessero anatemi contra particolari eretici, ma si passasse con termini generali. Del finir il concilio in qualche modo tutti assentirono, salvo che l'arcivescovo di Granata, il qual disse che si rimetteva all'ambasciator del suo re. Fu proposto da alcuno che non si poteva darli fine assoluto, poiché restavano tante materie da trattare, ma che si potesse farlo con intimarne un altro dopo dieci anni, il che averebbe servito per impedire che le provincie non facessero concili nazionali, e per rimetter a quel tempo la determinazione delle cose che restassero, e anche l'anatematizzare. Il vescovo di Brescia propose che si trovasse un modo medio tra il metterli compito fine e la suspensione, perché il finirlo sarebbe stato desperare li eretici, e il suspenderlo non satisfare li cattolici. Ma questi pareri non ebbero seguito, aderendo gli altri a quello che il cardinale detto aveva.

Del modo, l'arcivescovo d'Otranto disse che l'anatematizzar gli eretici era cosa necessaria e usata da tutti li concili; anzi che in quello sta l'opera che dalle sinodi si ricerca, perché molti non sono capaci d'intendere la veritá o falsitá delle opinioni col proprio giudicio, quali solamente le seguono o le aborriscono per il credito o discredito degli autori. Che il concilio calcedonense, pieno d'uomini dotti, per chiarirsi se Teodoreto vescovo di Ciro, che era dottissimo, era cattolico o no, volendo egli render conto della fede, non volse ascoltar altro, ma solamente ricercò che dicesse chiaramente anatema a Nestorio: che se in quel concilio non anatematizzassero Lutero e Zuinglio e altri capi giá morti, e de' viventi quelli che seguono la loro dottrina, si potrebbe dire il concilio aver operato in vano. Replicò il cardinale che altri tempi ricercano altri consegli: allora le differenzie della religione erano tra i vescovi e i preti; li populi venivan per accessorio, e li grandi o non se ne intromettevano, o, quando pur aderivano a qualche eresia, non se ne facevano capi. Adesso esser tutto in contrario: li ministri e predicanti de eretici non potersi dir capi di setta, ma piú tosto li príncipi, agli interessi dei quali li predicatori e maestri loro s'accomodano. Chi vorrá nominar

li veri capi de eretici, converrá nominar la regina d'Inghilterra, la regina di Navarra, il principe di Condé, l'elettor palatino di Reno, l'elettor di Sassonia e molti altri duchi e príncipi di Germania. Questo sará causa di farli unir insieme e risentirsi; il che non potrá esser senza qualche scandolo; e chi proponesse anco la dannazione dei soli Lutero e Zuinglio li irriterebbe talmente che nascerebbe qualche gran confusione. Però, accomodandosi non a quello che si vorrebbe, ma a quello che si può, esser miglior risoluzione quella che uscirá manco fuori dell'universale.

Morone mandò a chiamare gli ambasciatori ecclesiastici; a' quali comunicata la proposta e il parere delli congregati, essi ancora assentirono al fine e al modo, secondo il voto di Lorena. Fu col parere di tutti mandato a comunicare la resoluzione agli ambasciatori secolari, da' quali tutti fu assentito, eccetto che dallo spagnolo, il qual rispose di non avere l'espressa volontá del re, ma ben ricercare che s'interponi tempo tanto che possi averla. Questo non ostante, li legati, risoluti di metter in esecuzione la deliberazione fatta, diedero fuora il capo dei príncipi, tralasciati li anatemi e tutti gli articoli particolari, rinnovando solo li vecchi canoni della libertá e giurisdizione ecclesiastica, e parlando dei príncipi con molta reverenzia, con solo esortarli a far opera che i loro ministri non le violassero. Quell'istesso giorno fu fatta congregazione la sera per dar principio a parlar della riforma, e preso ordine che si farebbono due congregazioni al giorno, sin tanto che li voti fossero detti.

Nelle congregazioni li voti si dicevano con grandissima brevitá e resoluzione, salvo che da una poca parte delli spagnoli, li quali desideravano metter impedimento, dove gli altri tutti si sforzavano con la brevitá di promuovere l'espedizione. La maggior difficoltá fu sopra il capo sesto della soggezione delli capitoli ai vescovi, per il grande interesse non solamente delli medesimi vescovi, ma anco del re in diminuir l'autoritá capitolare, acciò non potessero metter difficoltá alli sussidi che in Spagna vengono spesso imposti; e dall'altro canto per i

favori che dalli legati erano prestati alli capitoli, per li quali, e per le ragioni che si adducevano, molti delli italiani, che prima parevano a favore delli vescovi, si erano mutati a favore delli capitoli. Mandò per questo il conte di Luna un corriero in diligenzia a Roma, per avviso del quale l'ambasciator Vargas fece ufficio col pontefice per la causa dei vescovi. E rimettendosi il papa, secondo il suo costume, al concilio, si dolse l'ambasciatore che li prelati italiani erano stati praticati a mutar voto in quella materia; a che il papa prontamente disse esser mutati, perché sono liberi; ma che l'agente dei capitoli non si era partito dal concilio con libertá, essendo stato scacciato: e si dolse con quell'occasione che il conte di Luna facesse uffici in Trento, acciò non si mettesse fine al concilio. Scrisse con tutto ciò il pontefice secondo la richiesta dell'ambasciatore, ma però con termini che non disfavorivano le pretensioni dei capitoli. E fu finalmente formato il decreto, con qualche aumento dell'autoritá episcopale in Spagna, se bene non quanto desideravano.

Li ambasciatori veneti fecero instanzia che nel capitolo dei iuspatronati, essendo eccettuati quelli dell'imperatore e re, fossero anco eccettuati quelli della repubblica loro. Avevano desiderio li legati di compiacerli, ma fu difficile trovar modo, perché l'eccettuare tutte le repubbliche era una troppo grand'ampiezza, e il nominarla specificatamente pareva materia di gelosia. Trovarono temperamento di comprenderla nel numero dei re, con dechiarare che fra quelli sono compresi li possessori de regni, se bene non hanno il nome.

Nella congregazione delli 20 fu proposto di dimandare la conferma al papa di tutti i decreti del concilio, tanto fatti sotto Paulo e Giulio, quanto sotto la Santitá sua. L'arcivescovo di Granata promosse difficoltá, con dire che nella decimasesta sessione, la qual fu l'ultima sotto Giulio, quando il concilio fu suspeso, fu insieme ordinato che fossero osservati tutti li decreti sino allora statuiti dalla sinodo, senza aver detto che vi fosse alcun bisogno di conferma; onde il dimandar di quelli conferma dal sommo pontefice non esser altro che

condannar quei padri, quali allora giudicarono che senza conferma alcuna potessero esser messi in esecuzione: soggiongendo che da lui non era detto perché non approvasse il richieder la conferma, ma acciocché, considerata l'opposizione, si trovasse modo di usar parole non pregiudicanti. L'arcivescovo d'Otranto rispose che il decreto nominato da Granata non solo non favoriva l'opposizione che egli ne cavava, che anzi la risolveva, mostrando chiaramente che non aveva le ordinazioni fatte per obbligatorie, poiché non comandava, ma semplicemente esortava che fossero ricevute e osservate: di che non si doveva allegar altra causa che il mancamento della conferma. Si quietò il Granata; e fu deliberato di dimandar la conferma, come era proposto di consenso comune. Ma nel modo fu qualche differenzia. Ad una gran parte non piaceva che il concilio dimandasse la conferma e senza aspettar risposta si dissolvesse, allegando che non sarebbe con dignitá né della sede apostolica né del concilio, e che parerebbe un accordo fatto tra questo e quella; perché altrimenti, quando alcuna cosa non fosse confermata, convenirebbe pur che la provvisione fosse fatta dal medesimo concilio. A' quali (che molti erano) per sodisfare, il cardinal Morone averebbe voluto che nella sessione delli 9, la quale per la moltiplicitá delle materie stimavano che dovesse durar tre giorni, nel primo giorno si spedisse corrier per dimandar la conferma, al ritorno del quale si facesse un'altra sessione senza altra azione che di licenziar la sinodo. Ma questo parere aveva anco assai contrarietá, perché, se si voleva che il papa immediate, senza veder ed esaminar li decreti, venisse alla conferma, tornava la difficoltá medesima; se con esaminargli, si ricercava tempo di mesi. Finalmente il cardinal di Lorena considerò alli padri che queste difficoltá erano per allongar il concilio; che egli e li francesi erano costretti ritornarsene o finito o non finito il concilio, ché cosí avevano ordine dal re: e partiti tutti essi, il concilio non si potrebbe chiamar generale, mancando una nazione; onde resterebbe diminuito di dignitá e d'onore, e potrebbe eccitar concili nazionali e altre difficoltá. Questa mezza

protesta, aggionti li uffici delli cesarei per l'espedizione, fu causa che, dopo aver posto questo in deliberazione piú volte, si risolvé di dimandar la conferma e licenziar la sinodo nella medesima sessione.

Il cardinal di Lorena scrisse a Venezia in diligenzia all'ambasciator Ferrier che, essendo accomodato il capo dei príncipi, dovesse tornar a Trento. Il qual rispose di non poterlo fare, se non aveva particolar commissione di Francia, poiché per le lettere dei 9 il re aveva scritto a lui e anco ad esso cardinale che, quando il decreto fosse stato acconcio ed egli avvisato, averebbe rimandato l'ambasciatore; per il che a lui era necessario aspettar ordine di Sua Maestá. Ma tuttavia scrisse al re che non aveva stimato bene per il suo servizio il tornarci, perché le ragioni regie e libertá della chiesa gallicana erano violate ancora in altri decreti pubblicati in quella sessione.

Ridotta la reforma a buon termine, fu data cura al cardinal varmiense con otto prelati di formar il decreto di purgatorio, e invocazione, venerazione, reliquie e immagini de' santi; e quantonque avessero tutti questi fine di non metter a campo cose di difficoltá, non erano concordi. Volevano alcuni di essi far menzione del luoco e del fuoco, come nel concilio fiorentino. Altri dicevano che, non essendo questo senza difficoltá, né essendo cosa riuscibile il trovar parole da esprimerlo che diano sodisfazione a tutti, meglio era non dir altro se non che le buone opere de' fedeli giovano alli morti per remissione delle pene. L'arcivescovo di Lanciano raccordò che, trattandosi della messa, si era fatta menzione che quel sacrificio è offerito per i defonti in Cristo non intieramente purgati, per le qual parole la dottrina del purgatorio era assai difinita; onde non occorreva altro fare se non ordinare ai vescovi che la facessero predicare e levassero gli abusi, avendo anco cura che non si manchi dei suffragi debiti per i defonti. E in questa sentenzia fu formato il decreto.

Nella materia dei santi furono facilmente concordi nel condannar particolarmente e specificatamente tutte le opinioni

contrarie agli usi della chiesa romana. Delle immagini vi fu un poco di differenza, perché l'arcivescovo non voleva che altro onor li fosse debito, se non per relazione alla cosa significata; ma il general Lainez, che era un altro delli formatori, aggiongeva che oltra quell'onore, quando sono dedicate e poste in luoco d'adorazione, gli conviene un'altra venerazione propria a loro, oltra l'adorazione che si presta al santo venerato in quelle, chiamando questa adorazione relativa, e quella obiettiva. Provava il suo parere, perché li vasi e vesti sacrate sono degne di una reverenzia pur propria a loro per ragione della consecrazione, se ben non rappresentano santo alcuno; e cosí all'immagine dedicata, oltra la ragione della rappresentazione, è debita un'adorazione per ragion della dedicazione. Il cardinal varmiense per sodisfazione d'ambi li pareri concluse che quel dell'arcivescovo si dovesse esprimere come facile e chiaro, senza però metter parole che potessero pregiudicar all'altro.

Furono ancora deputati, per riveder la reforma de' frati e monache, alquanti prelati oltra quelli che l'avevano composta, e insieme a loro aggionti li generali. Nella qual congregazione altro non fu mutato, se non che, essendo generalmente concesso nel terzo a tutti li monasteri de' regolari mendicanti di posseder beni immobili, se ben l'instituzione loro è contraria, fra' Francisco Zamora, general dei minori osservanti, fece instanzia che l'ordine suo fosse eccettuato, allegando che intendeva di vivere secondo la regola di san Francesco, dalla quale non era giusto esentar quelli che non lo dimandavano. E gli fu dato sodisfazione eccettuando il suo ordine: e li cappuccini ancora, facendone instanzia fra' Tomaso da Cittá di Castello, loro generale. Anco il general Lainez fece instanzia che fosse eccettuata la compagnia di Gesú, dicendo che, quantonque li collegi, essendo deputati per trattenimento delli scolari non ancora fatti religiosi, possino goder beni stabili, però le case professe, nelle quali essenzialmente la societá consiste, non possono viver se non di mendicitá e senza possessione di qualsivoglia stabile. Fu facilmente compiaciuto; ma il giorno

seguente ritornò e ricercò che fosse levata quell'eccezione, dicendo che la societá sua era per conservarsi perpetuamente nella pura mendicitá in le case professe, ma non si curava di averne quest'onor appresso il mondo; bastargli il merito appresso Dio, il qual sará tanto maggiore, quanto, potendosi valer dell'abilitá fatta dal concilio, non se ne valeranno mai. Questa deliberazione fu presa per comun resoluzione di tutti quattro li gesuiti che erano in concilio, proposta dal padre Torres, il qual disse che, cosí facendo, sarebbono stati in libertá di valersi o non valersi della concessione del concilio, secondo l'opportunitá.

Nel decimoquinto capo era statuito che la professione non si facesse inanzi diciotto anni finiti, e il noviziato durasse almeno due anni, in qualonque etá il novizio fosse entrato. A che tutti li generali si opposero, dicendo che non era giusto impedir l'ingresso della religione a nessuno capace di conoscer quello che li voti regolari importino; che questa capacitá era stata dalla Chiesa giudicata nel decimosesto anno in tempo che il mondo non era tanto svegliato; che ora piú tosto conveniva abbassar, che inalzar l'etá: la qual ragione adoperavano anco contra il biennio del noviziato. In fine, poiché s'attendeva a dar sodisfazione a tutti, deliberarono di sodisfar anco li generali e non innovar niente in questa parte.

Oltre li ventidue capi, un altro vi era, nel quale si concedeva alli provinciali, generali e capi degli ordini di poter scacciar fuori dell'ordine e privar dell'abito li incorriggibili; contra il quale Giovanni Antonio Fachinetto, vescovo di Nicastro, si oppose acremente, con dire che la professione e l'atto di admetter a quella sono un contratto scambievole e come un matrimonio, per quale il monasterio è ubbligato al professo e il professo al monasterio; e sí come questo non poteva partire, cosí quello non poteva scacciarlo; e che con quel decreto s'averebbe fatto sí che tutte le cittá sarebbono piene di frati espulsi, con scandolo grave del secolo. In contrario l'arcivescovo di Rossano diceva non esser la relazione che è tra il marito e moglie, ma quella che tra padre e figlio; e al figlio non esser mai lecito rifutar il padre, ma il padre poter eman-

cipar il figlio, massime disubidiente; ed esser minor male veder nelle cittá frati espulsi, che nelli monasteri incorriggibili. Li generali non erano tutti d'un parere: li perpetui sentivano l'espulsione, li temporali volevano che fosse proibita. Ma, secondo il costume della moltitudine quando delibera, inclinò la maggior parte a lasciar le cose nello stato che erano, e non decretare né per l'una né per l'altra parte. Ma in quella consulta fu spesse volte e da molti replicato che il populo riceveva gran scandolo, vedendo uno portar l'abito da religioso piú anni, e poi farsi secolare. Questo mise a campo la professione tacita, e fece entrar in trattazione se si doveva dechiararla valida, sí come sino a quell'ora era stata, o pur dechiarare che nessuna professione astringa, se non l'espressa. Ebbe anco questo le sue difficoltá, per temperamento delle quali fu trovato questa risoluzione: che il prelato religioso, finito l'anno della probazione, fosse tenuto o licenziar il novizio o admetterlo alla professione. E questo fu aggionto nel capo sesto come in luoco conveniente.

Il general Lainez commendò sommamente il decreto come necessario, ma ricercò che la sua societá ne fosse eccettuata, allegando esser diversa la condizione di quella dagli altri ordini regolari. In quelli per antichissima consuetudine e approbazione della sede apostolica aver luogo la professione tacita, che nella sua societá è proibita; cessar la causa dello scandolo, che può aver il popolo dagli altri vedendoli in abito secolare dopo aver portato il religioso longamente, per non esser l'abito dei gesuiti distinto dal secolare; aver ancor la societá sua confirmazione dalla sede apostolica che il superiore possi admetter alla professione dopo longo tempo, cosa che nessun regolare ha mai avuto. Tutti inclinarono a favorirlo con far l'eccezione; nel destender la quale il padre contese che le regole del parlar latino volevano che si esprimesse per plurale, dicendo che «*per queste cose* la sinodo non intende alterar l'instituto dei gesuiti, ecc.». E non fu considerato che quel modo di parlare poteva riferirsi cosí a questo solo admetter o licenziare li novizi in capo d'anno, come anco a tutto il contenuto nel capo decimosesto, e anco si potesse riferire a tutte le cose

contenute nelli sedici capi. Ma il padre si seppe valer della poca avvertenza degli altri, gettando un fondamento, sopra quale li gesuiti seguenti potessero fabbricare la singolaritá che si vede nella societá loro.

La congregazione delli 22 versò sopra le indulgenze. La difficoltá e longhezza della materia induceva la maggior parte in parere che non se ne parlasse, ché giá era persuasa a tutti l'opinione che bisognasse evitar le difficoltá. Erano nondimeno alcuni che volevano trattarne, dicendo che il far altramenti sarebbe dar occasione agli eretici di dire che si era fuggito di trattarne per non aver ragione di sostentarle. Ad altri pareva che bastasse trattar dell'uso solamente di esse, levando gli abusi che la corruzione dei tempi ha introdotto. Diceva l'ambasciator di Portogallo dispiacergli che non si facesse provvisione alle crociate, ma voler tacer, acciocché da alcuno non fosse presa occasione con quello di allongar il concilio. Li medesimi ambasciatori dell'imperatore, se ben tutti uniti a sollecitar l'espedizione per la commissione avuta da' loro signori, non erano concordi in questo. Praga voleva che si tralasciasse il parlar de' dogmi; Cinquechiese diceva che, non trattandosene e non provvedendo agli abusi delle reliquie e delle immagini e del purgatorio, restava la sinodo in vergogna.

Il vescovo di Modena considerò alli padri che quando s'avesse voluto trattar dell'indulgenzia al modo che della giustificazione s'era fatto, considerando tutte le cause e risolvendo tutte le questioni, era cosa molto longa e difficile e che averebbe portato gran tempo, non essendo possibile metter quella materia in chiaro, se non risolvendo prima se sono assoluzioni, o pur compensazioni e suffragi; e se rimettono le pene imposte dal confessor solamente, o pur tutte le debite; parimente se il tesoro che si mette per fondamento loro consta dei soli meriti di Cristo, o pur vi è bisogno di quei dei santi ancora; se si possono dare senza che chi le riceve presti opera alcuna; se si estendono alli morti ancora; e altre cose di non minor difficoltá. Ma per determinare che la Chiesa ha potestá di concederle, e che in tutti li tempi le ha concesse, e che sono molto utili al populo fedele se degnamente le riceve,

non vi era bisogno di tanta disputa. L'autoritá di concederle aversi nella divina Scrittura; il continuato uso per tradizione apostolica e per autoritá delli concili, e la chiarezza di tutta la materia per la concorde dottrina de' teologi scolastici: che sopra questo si poteva formar un decreto, che sarebbe senza difficoltá. Il parere ebbe assai séguito, e fu deputato lui con altri vescovi frati per formar il decreto secondo quel senso, aggiontovi la provvisione agli abusi.

Nelle seguenti congregazioni si trattò dell'indice de' libri, del catechismo, breviario, missale e agende; e furono lette le cose deliberate nelle congregazioni particolari dei prelati, deputati a quelle materie sino dal principio della sinodo. E sarebbono eccitati dispareri, parendo ad alcuni che contra ragione fossero censurati certi autori e libri, ad altri parendo che fossero tralasciati di quelli che maggiormente meritavano censura. E del catechismo non vi fu minor difficoltá, parendo ad alcuni che l'opera preparata non fosse una catechesi da metter per comune a tutta la Chiesa, nella quale la maggior parte è de semplici; e altri desiderandovi dentro maggior cose. Delli libri rituali ancora non vi fu minor difficoltá, essendo molti che desideravano una uniformitá in tutta la Chiesa, e altri che defendevano li riti delle proprie loro: e veduto che queste erano materie da non finir di decider in un anno, fu proposto dalli legati che il tutto fosse rimesso al pontefice. Alcuni pochi prelati non consentirono; e nominatamente il vescovo di Lerida fece una longa orazione a dimostrare che se nessuna cosa era propria d'un concilio, era questa del catechismo, essendo un libro che debbe tenir il primo luoco dopo il Simbolo nella Chiesa; e delli libri rituali, che debbono tenir il secondo: nell'emendar li quali esservi bisogno d'un'esquisita cognizione dell'antichitá e dei costumi di tutte le regioni, la qual non si troverá nella corte romana; dove, quantonque siano uomini di eccellente ingegno e varia erudizione, non però attendono a quella sorte di lettere che è necessaria per far cosa che meriti esser commendata; ma questo esser piú proprio d'un concilio. Ma la risoluzione di finire e il desiderio di partire di Trento li fece prestar poca audienza dall'universale.

Il dí 25 del mese il conte di Luna si presentò alli legati con l'instanzia in scrittura. Si dolse che si tralasciassero le materie piú principali, per quali il concilio era congregato; che quelle poche che si trattavano si precipitassero; che si volesse finir il concilio senza scienzia del suo re; concludendo che si ascoltassero li pareri de' teologi sopra le materie de' dogmi, e che del fine del concilio si aspettasse risposta di Spagna. Risposero li legati le cose esser tanto inanzi che non vi era tempo di aspettare, né sarebbe stato possibile ritener tanti vescovi che giá erano in ordine per partire. Replicò il conte che se il concilio si finirá senza participazione del suo re, farebbe, oltra quella instanzia, quello di piú che fosse conveniente. Sopra di questo li legati spedirono in diligenzia al pontefice, e il conte ne scrisse all'ambasciator Vargas, acciò si adoperasse col papa. Ma egli ebbe per superfluo farne alcuna instanzia, cosí perché all'arrivo del corriero il papa era caduto in gravissima indisposizione, come perché, avendo fatta la medesima instanza qualche giorni inanzi, il papa per conclusione li rispose che si rimetteva al concilio, al quale non voleva levar la libertá tanto ricercata anco dal suo re. Certa cosa è che, dicendo quell'ambasciatore che bisognava tenir aperto il concilio perché tutto 'l mondo lo ricercava, rispose il pontefice chi era questo mondo che lo voleva. Soggionse l'ambasciatore: « Spagna lo vuole, tutto il mondo lo vuole ». E il papa replicò: « Scrivete in Spagna che comprino un Tolomeo e studino, ché troveranno Spagna non esser tutto il mondo ». Fecero li legati molti uffici col conte di Luna, e si adoperarono anco efficacemente con lui il cardinal di Lorena e gli ambasciatori cesarei; né potendolo indurre, essi facevano instanza in contrario di lui, li cesarei per nome dell'imperatore e del re de' romani e di tutta la Germania, Lorena per nome del re e regno di Francia. Li legati, risoluti di venir al fine del concilio, seguendo l'ordine del pontefice di farlo eziandio repugnando l'ambasciator spagnolo, attendevano sollecitamente all'espedizione delle materie.

CAPITOLO XI

(1-4 dicembre 1563).

[La notizia della grave malattia del papa fa anticipare la sessione, nonostante l'opposizione spagnola. — Congregazione generale per l'accettazione dei decreti giá formati. — Si approva di leggere tutti i decreti conciliari dal 1845 in poi. — Sessione venticinquesima. — Decreti del purgatorio, dell'invocazione dei santi e venerazione delle reliquie e immagini. — Decreto di riforma degli ordini religiosi. — Decreti di riforma generale. — Decreto dell'autoritá pontificia sul concilio. — Decreto delle indulgenze, digiuni ecc. — Solenne chiusura del concilio.]

Mentre queste cose si fanno, il dí primo decembre al tardi arrivò con gran diligenzia in Trento un corriero da Roma, con avviso che il pontefice, sopraggionto da gravissimi accidenti, era caduto in pericolosa infirmitá. Portò lettere del cardinal Borromeo alli legati e al cardinal di Lorena che accelerassero l'espedizione del concilio quanto fosse possibile, e vi mettessero fine senza aver rispetto ad alcuno, per ovviare alli inconvenienti che potrebbero occorrere sopra l'elezione del papa, se il concilio fosse in essere in tempo di vacanza della sede. Nelle lettere vi erano poche parole di mano del pontefice, che commetteva l'istesso assolutamente, e a Lorena diceva raccordarsi della promessa. È cosa certa (per dir qui, se ben fuori di luoco, questo particolare) che il papa era risoluto, se non si riaveva presto, di crear otto cardinali e metter ordine che nella elezione del successore non nascesse confusione. Li legati e Lorena, risoluti di antecipar il tempo della sessione e finir il concilio (o con le proposte o senza) fra due giorni, acciocché prima non si potesse aver nova della morte del papa,

mandarono a comunicar l'avviso avuto e la loro resoluzione alli ambasciatori, e negoziarono con li prelati principali. Tutti assentirono, eccetto l'ambasciator spagnolo, qual disse aver ordine dal suo re che, vacando la sede, non lasciasse far papa in concilio, ma l'elezione fosse de' cardinali; e però non faceva bisogno precipitare. Ma il cardinal Morone per il contrario disse che sapeva certo l'ambasciator di Francia, che era ancora in Venezia, aver commissione di protestare che quel regno non obedirebbe ad altro papa che all'eletto per il concilio; onde bisognava onninamente finirlo per fuggir ogni pericolo. Il conte di Luna fece una congregazione dei prelati spagnoli in casa sua, e diede fama di aver resoluto di protestare e opponersi.

Con tutto ciò la mattina seguente li legati fecero la congregazione, nella quale furono letti li decreti del purgatorio e dei santi, come erano stati formati dal cardinal varmiense e altri deputati; dopo, letta la reforma dei frati: il tutto approvato con grandissima brevitá de voti e con pochissima contradizione. Poi, letti li capi di riforma, nel primo, che delli costumi de' vescovi tratta, al passo dove si dice: « che delle entrate della Chiesa non arricchiscano li parenti o familiari », si diceva: « che delle entrate della Chiesa, de quali essi sono constituiti fedeli dispensatori per li poveri ». Al qual ponto il vescovo di Sulmona si oppose, con dire che, essendo divise per antichi canoni le porzioni dei poveri, della fabbrica e della mensa episcopale, non era da dire che i vescovi e altri beneficiati fossero « dispensatori », ma che come di parte loro propria erano patroni. Non che, spendendola male, non incorressero peccato e indignazione divina, sí come anco ogn'altra persona che spende male il suo proprio; ma se fossero dispensatori per i poveri, sarebbono ubbligati alla restituzione, cosa che non s'ha da dire. Vi furono discorsi assai, tenendo la maggior parte che li beneficiati fossero patroni dei frutti, o vero usufruttuari; altri dicevano, come giá l'ambasciator francese nell'orazione, che sono usuari. Alcuni defendevano le parole del decreto, che erano dispensatori, allegando il luoco

dell'Evangelio del servo fedele, e la dottrina di tutti i santi Padri. Ma il dover venire al fine del concilio fece che si tralasciarono quelle parole, cioè « delli quali essi sono constituiti fedeli dispensatori verso i poveri »; e col silenzio troncate tutte le difficoltá.

Nel capo dei iuspatronati li ambasciatori di Savoia e di Fiorenza fecero instanzia che fossero eccettuati quelli dei loro príncipi, o vero che non fossero eccettuati altri che l'imperator e li re. Li fu data sodisfazione con eccettuare, oltra l'imperatore, re o vero possessori di regno, li altri grandi e supremi príncipi che nei loro domini hanno potestá d'imperio.

Nel rimanente fu proposto di legger in sessione tutti li decreti fatti sotto Paulo e Giulio per approvarli. Al che fu repugnato dal vescovo di Modena, dicendo che questo sarebbe stato un derogar l'autoritá del concilio di quei tempi, quando le cose allora fatte avessero bisogno di nova conferma de' padri, ed era mostrar che questo con quello non fosse tutt'uno, perché nessuno mai conferma le cose proprie: dicendo altri che fosse necessario farlo a ponto per questo, acciò non fosse levata a quelli l'autoritá, con dire che non sono dell'istesso concilio. E li medesmi francesi, li quali altre volte con tanta instanzia avevano richiesto che si dechiarasse il concilio esser novo e non continuato col precedente di Paulo e Giulio, piú degli altri s'affaticavano acciò fosse levata ogni ragione di dubitare che tutti gli atti dal 1545 sino al fine non fossero d'una medesima sinodo. Cosí avviene non solo nelle cose umane, ma anco in quelle della religione, che, mutati gl'interessi, si muta la credulitá! Mirando adonque tutti ad un istesso scopo, fu determinato semplicemente di leggerli e altro non dire, perché con questo si dechiarava apertissimamente l'unitá del concilio e si levava la difficoltá che averebbe potuto portar l'usar parola di « conferma », lasciando a ciascuno intendere come piú gli piacesse, se l'averli letti portasse in consequenza averli confirmati o pur dechiarati validi, o pur inferire che tutta è una sinodo quella che li fece con quella che li ha letti.

Fu finalmente proposto d'anticipar la sessione e celebrarla il dí seguente; e quando in quella non si potessero ispedir tutte le azioni, continuarla il giorno dopo come tutt'una, e licenziar li padri, e il giorno della dominica sottoscrivere tutti gli atti del concilio. A questo si opposero quattordici vescovi spagnoli, dicendo che non era necessitá di abbreviar il tempo; con tutto ciò il cardinal Morone disse che la sessione si sarebbe fatta. E il cardinal di Lorena con li ambasciatori cesarei rinnovarono gli uffici coll'ambasciator spagnolo che si contentasse di quello che con tanta concordia era deliberato; quale in fine, dopo molte cose dette e replicate, si contentò con due condizioni: l'una, che si decretasse che il papa provvederebbe alle cose che restavano; l'altra, che nella trattazione delle indulgenzie non si ponesse che fossero date *gratis*, né alcun'altra cosa la qual potesse far pregiudicio alle cruciate di Spagna.

Venuto adonque quel giorno venere dei 3 decembre, andati alla chiesa con le cerimonie solite, si cantò la messa, nella quale fece il sermone Gerolamo Ragazzoni vescovo di Nazianzo. Chiamò tutto il mondo ad ammirar quel giorno felicissimo, nel quale il tempio di Dio si ristorava e la nave si riduceva in porto dopo grandissimi turbini e onde; che piú sarebbe da rallegrarsi se li protestanti avessero voluto esser a parte, ma questa non esser la colpa dei padri. Disse che per il concilio avevano eletto quella cittá nelle fauci di Germania, nel limitar della loro casa, senza alcuna guardia, per non dar sospetto di poca libertá; che li protestanti erano stati invitati con fede pubblica, aspettati e pregati; che per salute delle loro anime si era esplicata la fede cattolica e restituita la disciplina ecclesiastica; recapitulò tutte le cose trattate dal concilio in materia di fede; narrò li abusi levati nelli riti sacri; disse che, quando non vi fosse stata altra causa di convocar il concilio, era necessario farlo per la sola proibizione dei matrimoni clandestini. E passato alle cose statuite per riforma, mostrò di passo in passo il servizio pubblico che per quei decreti la Chiesa riceverebbe. Aggionse che nei pas-

sati concili si era trattata l'esplicazione della fede con la reformazione de' costumi, ma in nessuno piú diligentemente. Disse che gli argomenti e ragioni degli eretici erano stati trattati e piú volte discussi, e spesso con grandissima contenzione; non perché tra essi padri vi fosse discordia, la qual non può esser in quelli che sono del parer medesimo, ma per trattar con sinceritá e illuminar la veritá in tal maniera che, se ben li eretici sono stati assenti, tanto è stato fatto come se presenti fossero stati. Esortò tutti che, tornati alle diocesi, mettessero li decreti in esecuzione; esortò anco tutti a ringraziar Dio e poi il pontefice, narrando le opere da lui fatte per favorir il concilio, mandando nonci alle regioni protestanti, legati a Trento, eccitando li príncipi a mandarvi ambasciatori, non perdonando spese per mantener il concilio in libertá. Lodò li legati per esser stati guida e moderatori, e in particolare il cardinal Morone; e finalmente concluse nella lode dei padri.

Finite le ceremonie, furono letti li decreti. Nella dottrina del purgatorio si diceva che la chiesa cattolica dalle sacre lettere, dalla tradizione e in quella medesima sinodo ha insegnato esserci il purgatorio, e le anime ritenute in quello esser aiutate dai suffragi dei fedeli e dal sacrificio della messa. Però comanda ai vescovi che insegnino e faccino predicar sana dottrina in quella materia, senza trattar inanzi la plebe semplice questioni sottili, né lasciando divulgar cose incerte e inverosimili, proibendo le curiositá, superstizioni e inonesti guadagni, procurando che siano piamente eseguiti quei suffragi che dai vivi sogliono esser fatti per i morti, e siano eseguite accuratamente le cose ordinate nelli testamenti o in qualonque altro modo.

In materia dei santi comandò alli vescovi, e a tutti gli altri che hanno carico d'insegnare, d'instruir il populo dell'intercessione e invocazione dei santi, dell'onor delle reliquie, del legittimo uso delle immagini secondo l'antica dottrina della Chiesa, consenso dei Padri e decreti dei concili; insegnando che li santi pregano per gli uomini, che è utile invocarli e

ricorrere alle orazioni e aiuto loro. Poi tutt'in un periodo condannò otto asserzioni di questa materia: che li santi del cielo non si debbono invocare; che non preghino per gli uomini; che sia idolatria l'invocarli acciò preghino per noi eziandio singolarmente: che repugni alla parola di Dio, sia contrario all'onor di Cristo, sia pazzia supplicar loro con la voce o col cuore; che li corpi de' santi, per quali Iddio presta molti benefici, non debbiano esser venerati; che le reliquie e le sepulture loro non debbono esser onorate; e che in vano si frequenta le loro memorie per impetrar aiuto.

Quanto alle immagini, che quelle di Cristo, della Vergine e dei santi si debbino tenir nelli templi e renderli il debito onore, non perché in loro sia divinitá o virtú alcuna, ma perché l'onor redonda nella cosa rappresentata: sí che per mezzo delle immagini sia adorato Cristo e li santi, la similitudine de' quali portano, come fu difinito dalli concili, specialmente dal niceno secondo. Che per l'istorie li misteri della religione, espressi in pitture, al populo sono insegnati, e raccordati gli articoli della fede; e non solo li sono suggeriti li benefíci di Cristo, ma ancora posti inanzi agli occhi li miracoli ed esempi de' santi, per ringraziarne Dio e per imitarli, anatematizzando chi insegnerá o crederá il contrario di quei decreti. Soggionse poi che, desiderando levar gli abusi e le occasioni di perniciosi errori, ordina che per le pitture istoriali della Scrittura sacra, occorrendo figurar la divinitá, s'insegni al populo che ciò non si fa perché quella possi esser vista con gli occhi del corpo. Soggionse che sia levata ogni superstizione nell'invocazione de' santi, venerazione delle reliquie e uso delle immagini; ogni guadagno inonesto sia abolito, evitato ogni lusso, non dipinte né ornate le immagini lascivamente; nelle feste de' santi e visitazione delle reliquie non si facciano banchetti; che in nessuna chiesa o in altro luoco sia posta immagine insolita, se non approvata dal vescovo, né admessi novi miracoli o ricevute nove reliquie; e occorrendo qualche dubbio o abuso difficile da estirpare, o difficoltá grave, il vescovo aspetti il parere del concilio provinciale;

né sia decretata cosa alcuna nova o insolita nella chiesa senza il parer del papa.

Ventidoi capi conteneva il decreto della riforma de' regolari, con questi particolari precetti in somma:

I. Che tutti osservino la regola della professione, e specialmente quello che appartiene alla perfezione, che sono i voti e precetti essenziali, e alla comunitá del viver e vestire.

II. Nessuno possa posseder beni stabili né mobili come propri; né li superiori possino conceder stabili, eziandio ad uso, governo o commenda; e nell'uso dei mobili non vi sia né superfluitá né mancamento.

III. Concede la sinodo a tutti i monasteri, eziandio mendicanti, eccettuati li cappuccini e li minori osservanti, di posseder beni stabili, con precetto che nelli monasteri sia stabilito il numero de' religiosi, quanti possino esser sustentati o delle rendite o delle elemosine consuete; né per l'avvenir siano fabbricati tali luochi senza licenza de' vescovi.

IV. Che nessun religioso senza licenza del superior suo possi andar al servizio di qualsivoglia luoco o persona, né partirsi dal suo convento, se non comandato dal suo superiore.

V. Che li vescovi abbino cura di restituir e conservare la clausura delle monache, esortando li príncipi e comandando alli magistrati, in pena di scomunica, a prestarli aiuto. Che le monache non possino uscir dal monastero; e in pena di scomunica nessun vi possa entrare, senza eccezione di condizione, sesso o etá, se non con licenzia. Che li monasteri delle monache fuori della mura delle cittá e castelli siano ridotti dentro.

VI. Che le elezioni si faccino per voti secreti, né siano creati titulari a questo effetto o supplita la voce degli assenti, altramente l'elezione sia nulla.

VII. Che nei monasteri di monache la superiore sia almeno di quarant'anni e di otto di professione; e dove questo non si possi, almeno sia sopra li trenta di etá e cinque di professione. Nessuna possi aver superioritá in due monasteri, e quello che sará soprastante all'elezione stia fuori delle grade.

VIII. Li monasteri che sono immediate sotto la sede apostolica si riducano in congregazione e diano ordine al loro governo; e li loro superiori abbiano quell'autoritá che gli altri delli giá redotti in congregazione.

IX. Li monasteri di monache soggetti immediate alla sede apostolica siano governati dalli vescovi come delegati.

X. Che le monache si confessino e comunichino almeno ogni mese; e oltra il confessor ordinario, li sia dato un estraordinario due o tre volte all'anno; e non possino tenir il sacramento dentro il monastero.

XI. Che nelli monasteri che hanno cura d'anime secolari, quelli che l'esercitano siano soggetti al vescovo in quello che tocca il ministerio dei sacramenti, eccetto il monasterio di Clugní, o dove risedono abbati generali o capi dei ordini, o dove li abbati hanno giurisdizione episcopale o temporale.

XII. Che li regolari pubblichino e servino le censure e interdetti papali ed episcopali, e parimente le feste che il vescovo comanderá.

XIII. Che il vescovo inappellabilmente sia giudice di tutte le controversie di precedenzia tra le persone ecclesiastiche, sí secolari come regolari; e tutti siano obbligati andar alle pubbliche processioni, eccetto quelli che vivono in stretta clausura.

XIV. Il regolare che resiede nel chiostro e commette eccesso fuori con scandolo del popolo, sia punito dal superiore nel tempo che il vescovo statuirá, e della pena sia fatto il vescovo certo, altrimenti il delinquente possa esser da lui punito.

XV. Che la professione, fatta inanzi sedici anni finiti e un anno intiero di probazione, sia nulla.

XVI. Che nessuna renonzia o obbligazione vaglia, se non fatta tra il termine di due mesi inanzi la professione, e con licenzia dell'ordinario; e finito il tempo della probazione, li superiori admettino li novizi alla professione o li mandino fuori del monasterio; non intendendo però di comprender li gesuiti. Che il monasterio non possa ricever alcuna cosa dal

novizio inanzi la professione, eccetto il vitto e vestito; e partendo, li sia restituito tutto il suo.

XVII. Che nessuna vergine riceva l'abito né faccia professione, senza esser prima esaminata dal vescovo e ben intesa la volontá di lei, e che abbia le condizioni requisite secondo la regola di quel monasterio.

XVIII. Che siano anatematizzati tutti, di qualsivoglia condizione, quelli che sforzeranno alcuna donna, fuorché nei casi legittimi, ad entrar in monasterio, recever l'abito o far professione; e similmente quelli che impediranno senza giusta causa quelle che spontaneamente vorranno entrare, eccettuate le penitenti o convertite.

XIX. Chi pretenderá nullitá della professione, non sia ascoltato se non tra cinque anni dal giorno di essa, producendo la causa inanzi al suo superiore e ordinario prima che deponga l'abito; e nessun possa passar a religione piú larga, né sia data licenza di portar l'abito occulto.

XX. Li abbati capi degli ordini visitino li monasteri soggetti, quantonque commendati, e li commendatari siano tenuti eseguir le ordinazioni; e in quelli siano creati li priori o superiori, che hanno il governo spirituale dalli capitoli o visitatori degli ordini.

XXI. Che la sinodo desidererebbe restituir la disciplina in tutti i monasteri, ma, per la durezza e difficoltá del secolo non essendo possibile, per non tralasciar di operar sí che alcuna volta si possa provvedervi, confida che il papa, per quanto vedrá poter comportar il tempo, provvederá che alli commendati sia preposto in governatore persona regolare professa; e quelli che vacheranno all'avvenire non siano conferiti se non a' regolari; e quelli che hanno in commenda monasteri che sono capi dei ordini, se non gli è successor provveduto regolare fra sei mesi, debbino far la professione o cedere, altrimenti le commende vachino. E nelle provvisioni dei monasteri sia nominatamente espressa la qualitá di ciascuno, altramente la provvisione s'abbia per surrettizia.

XXII. Che a quei decreti s'intendano tutti li regolari

soggetti, non ostante qualonque privilegio, eziandio di fondazione; comandando alli vescovi e abbati di mandar in esecuzione immediate, e pregando e comandando alli príncipi e magistrati di assisterli, sempre che saranno ricercati.

Continuò immediate la lettura della riforma generale: nella quale, dopo esortati li vescovi alla vita esemplare e alla modestia negli apparati, mensa e vitto frugale, viene proibito:

I. Che delle rendite della Chiesa non possino far parte alli parenti e familiari, eccetto se sono poveri; estendendo quello che dei vescovi è detto a tutti li beneficiati secolari e regolari, e ancora alli cardinali.

II. Che li vescovi nel primo concilio provinciale ricevino i decreti di essa sinodo tridentina, promettino obedienza al papa, anatematizzino le eresie condannate; e l'istesso faccia ciascun vescovo che per l'avvenire sará promosso, nella prima sinodo; e tutti li beneficiati che debbono convenir in sinodo diocesana, in quella faccino il medesimo. E quelli che hanno cura dell'universitá e studi generali, operino che da quelle siano ricevuti li medesimi decreti; e li dottori insegnino conforme a quelli la fede cattolica; e di ciò ne facciano giuramento solenne in principio di ciascun anno; e quelle che sono soggette immediate al pontefice, Sua Santitá averá cura che siano reformate da' suoi delegati in quella maniera, o come meglio li parerá.

III. Che se ben la spada della scomunica è il nervo della disciplina ecclesiastica, molto salutifero per contener gli uomini in officio, s'ha da usar con sobrietá e circonspezione, avendo imparato per esperienzia esser piú sprezzato che temuto quando si fulmina temerariamente per causa leggiera: però da altri che dal vescovo non possi esser fulminata per cose perse e rubate; il quale non si lasci indur a concederla dall'autoriá di qualsivoglia secolare, eziandio magistrato. E nelle cause giudiciali, dove si può fare l'esecuzione reale o personale, si astenga da censure; e nelle civili, spettanti in qualonque modo al fòro ecclesiastico, possino usar pene pecuniarie, eziandio contro li laici, o proceder per presa de pegni, o vero delle

persone medesime, con esecutori suoi o altri; e non potendosi eseguir realmente o personalmente, ma essendoci contumacia, si possi proceder alla scomunica: e il medesimo nelle cause criminali. Né il magistrato secolare possi proibir all'ecclesiastico di scomunicare o vero revocar la scomunica, sotto pretesto che le cose del decreto non siano state osservate. Il scomunicato, se non si ravvederá, non solo non sia recevuto a participar con li fedeli, ma se persevererá nelle censure, si possi proceder contra lui come sospetto d'eresia.

IV. Dá facoltá alli vescovi nella sinodo diocesana, e alli capi dei ordini nei suoi capitoli generali, che possino ordinar nelle loro chiese quello che sia ad onor di Dio e utilitá di quelle, quando vi sia obbligo di celebrar cosí gran numero di messe per legati testamentari che non si possino satisfare, o vero l'elemosina sia tanto tenue che non si trovi chi voglia ricever il carico, con condizione però che sempre si faccia memoria di quei defonti che hanno lasciati li legati.

V. Che nella collazione o qualonque altra disposizione dei benefíci non sia derogato alle qualitá, condizioni e carichi ricercati o vero imposti nella erezione o fondazione, o per qualonque altra constituzione; altrimenti la provvisione sia stimata surrettizia.

VI. Che quando il vescovo procede fuor di visita contra li canonici, il capitolo nel principio di ciascun anno elegga due, col consenso e conseglio de' quali abbia da proceder in tutti gli atti, e sia uno il voto d'ambidui; e se saranno tutti doi discordi dal vescovo, sia eletto da loro un terzo che determini la controversia; e non accordandosi, sia eletto il terzo dal vescovo piú vicino. Ma nelle cause di concubinato, o piú atroci, possi il solo vescovo ricever l'informazione e proceder alla retenzione, del resto servando quanto è ordinato. Che il vescovo in coro e in capitolo e negli altri atti pubblici abbia la prima sede e il luoco che eleggerá; che il vescovo preseda al capitolo, se non quando si tratta del comodo suo e de' suoi; né questa autoritá possi esser comunicata al

vicario: e quelli che non sono di capitolo, nelle cause ecclesiastiche siano in tutto soggetti al vescovo; e dove li vescovi hanno maggior giurisdizione della predetta, il decreto non abbia luoco.

VII. Per l'avvenire non sia piú concesso regresso o accesso ad alcun beneficio ecclesiastico, né li giá concessi siano estesi o transferiti: e in questo siano compresi anco li cardinali. Non siano fatti coadiutori con futura successione in qualsivoglia benefici ecclesiastici; e se nelle cattedrali o monasteri sará necessario e utile il farlo, la causa sia prima conosciuta dal pontefice, e vi concorrano le debite qualitá.

VIII. Che tutti li beneficiati esercitino l'ospitalitá quanto l'entrata li concede; a quelli che hanno ospitali in governo, sotto qualonque titolo, comanda che l'esercitino secondo che sono tenuti delle entrate a ciò deputate: e se nel luoco non si trovano persone di quella sorte che l'instruzione ricerca, le entrate siano convertite in uso pio piú prossimo a quello, come parerá al vescovo con doi del capitolo; e quelli che non satisfaranno al carico dell'ospitalitá, se ben fossero laici, possino esser costretti per censure e altri rimedi al loro debito, e siano tenuti alla restituzione de' frutti nel fòro della conscienzia: e per l'avvenire simil governi non siano dati ad uno per piú che tre anni.

IX. Che il titolo del iuspatronato si mostri autentico per fondazione o donazione o per presentazioni moltiplicate da tempo immemorabile, o in altra maniera legittima. Ma nelle persone e comunitá, che si sogliono presumer averlo usurpato, la prova sia piú esatta, e l'immemorabile non basti, se non si mostrino autenticamente presentazioni di cinquanta anni almeno, che tutte abbiano avuto effetto. Le altre sorti de patronati s'intendino abrogate, eccetto quelli dell'imperatore, re o vero possessori di regni e altri principi soprani, e delli studi generali. Possi il vescovo non admetter li presentati dai patroni, se non saranno idonei; li patroni non si possino intromettter nei frutti, né il iuspatronato possi esser trasferito in altri contra le ordinazioni canoniche; e le unioni de' benefici liberi

a quei di iuspatronato, se non hanno sortito effetto, cessino a fatto; e li benefíci siano ridotti in libertá; e le fatte da quarant'anni in giú, quantonque siano perfezionate, si rivedino dai vescovi, e trovatovi qualche defetto, siano annullate. E parimente siano revisti tutti li patronati da quarant'anni in giú, per aumento di dote o per nova construzione; e se non si troveranno in evidente utilitá del beneficio, siano rivocati, restituito ai patroni quello che da loro è dato.

X. Che nelli concili provinciali o diocesani siano elette quattro persone almeno, con le debite qualitá, a quali siano commesse le cause ecclesiastiche che si averanno a delegare dalli legati, nonci o dalla sede apostolica; e le delegazioni ad altri fatte s'intendino surrettizie.

XI. Che i beni ecclesiastici non possino esser affittati con antecipato pagamento in pregiudicio dei successori; né si possino affittar le giurisdizioni ecclesiastiche, né gli fittuali possino esercitarle; e le locazioni di cose ecclesiastiche, eziandio confirmate dalla sede apostolica, fatte da trent'anni in giú per tempo longo, cioè a ventinove o piú anni, si debbino giudicar dalla sinodo provinciale fatte in danno della Chiesa.

XII. Che li tenuti a pagar decime, per l'avvenire le paghino a chi sono obbligati intieramente; e chi le tiene, debbia esser escomunicato, né possi esser assolto, se non seguíta la restituzione. Ed esorta tutti a far parte dei beni donatigli da Dio ai vescovi e parrochi che hanno le chiese povere.

XIII. Dove la quarta dei funerali era solita pagarsi alla chiesa episcopale o parrocchiale da quarant'anni in su, e poi è stata concessa ad altri luochi pii, sia a quelle ritornata.

XIV. Proibisce a tutti i chierici di tener in casa o fuori concubine o altre donne suspette; dal che se ammoniti non s'asteniranno, siano privati della terza parte delle entrate ecclesiastiche; e dopo la seconda ammonizione, privati di tutte e suspesi dall'amministrazione; e perseverando, siano privati d'ogni beneficio e inabili ad averne, sino che non saranno

dispensati; e se dopo averle lasciate ritorneranno, siano anco scomunicati: e la cognizione di queste cause appartenga ai soli vescovi summariamente. Ma li chierici non beneficiati siano da loro puniti di carcere, suspensione e inabilitá; e li vescovi medesimi, se caderanno in simil errore, non emendandosi dopo esser ammoniti dalla sinodo provinciale, siano suspesi; e perseverando, siano denonciati al papa.

XV. Che i figli dei chierici non nati di legittimo matrimonio non possino aver beneficio né ministerio nelle chiese dove li loro padri hanno avuto beneficio alcuno; né possino aver pensioni sopra i benefíci che il padre ha o vero ha avuto; e se in qualche tempo padre e figliuolo hanno benefíci nella medesima chiesa, il figliuolo sia tenuto resignarlo fra tre mesi; proibendo anco le resignazioni che il padre fará ad un altro, acciocché quello resigni il suo al figliuolo.

XVI. Che li benefíci curati non possino esser convertiti in semplici; e nelli giá convertiti, se il vicario perpetuo non ha entrata conveniente, li sia assegnata ad arbitrio del vescovo.

XVII. Contra li vescovi che si portano bassamente con li ministri dei re, con li titulati e baroni, cosí nella chiesa come fuori, e con troppo indignitá non solo li danno luoco, ma ancora li servono in persona, la sinodo, detestando questo e renovando li canoni spettanti al decoro della dignitá episcopale, comanda alli vescovi che se n'astengano, e abbiano risguardo al proprio grado cosí in chiesa come fuori, raccordandosi d'esser pastori; e comanda anco alli príncipi e a tutti gli altri che li portino onor e riverenza debita a padri.

XVIII. Che li canoni siano osservati da tutti indistintamente, e non siano dispensati se non per causa conosciuta con maturitá, e senza spesa.

XIX. Che l'imperator, re e ogn'altro principe, che concederanno luoco per duello tra cristiani, siano escomunicati e privati del dominio del luoco dove il duello sará commesso, se lo riconoscono dalla Chiesa; e li combattenti e padrini siano scomunicati, confiscati li beni e perpetuamente infami; e morendo nel duello, non siano sepolti in sacro; e quelli che lo

conseglieranno o *in iure* o in fatto, o persuaderanno al duello, e li spettatori, siano scomunicati.

XX. In fine fu letto il tanto esaminato capitulo della libertá ecclesiastica, o vero riforma de' príncipi. In quello la sinodo ammonisce i príncipi secolari, confidando che concederanno la restituzione delle ragioni sue alla Chiesa, e ridurranno i sudditi alla reverenzia verso il clero, e non permetteranno che li officiali e inferiori magistrati violino l'immunitá della Chiesa e persone ecclesiastiche, ma insieme con essi príncipi saranno obedienti alle constituzioni del sommo pontefice e concili: determinando che tutte le constituzioni dei concili generali e apostoliche a favor delle persone ecclesiastiche e della ecclesiastica libertá siano osservate da tutti; ammonendo l'imperator, re, repubbliche e príncipi e tutti a venerar le cose che sono di ragione ecclesiastica, e non permetter che dalli signori inferiori o dalli magistrati o ministri suoi siano violate, acciò li chierici possino star alla sua residenzia ed esercitarsi negli uffici senza impedimento, con edificazione del populo.

Dopo questo fu letto un decreto, del quale in nessuna congregazione si era prima parlato, per il quale la sinodo dechiarava che in tutti li decreti di riforma fatti sotto Paulo, Giulio e Pio in quel concilio, con qualsivoglia parole e clausole, s'intenda sempre salva l'autoritá della sede apostolica.

Non potendosi espedire, per esser l'ora tarda, il rimanente in quella sessione, secondo la deliberazione presa nella congregazione generale il rimanente fu differito al giorno seguente. Nel quale, quantonque fosse giá venuta nova che il papa era migliorato e in tutto posto in sicuro della vita, si fece la congregazione inanzi giorno; furono letti li decreti delle indulgenzie, di finir il concilio e di dimandar la conferma; e approvati da tutti.

Dopo il disnar si fece la sessione, nella quale fu letto il decreto delle indulgenzie, che in sostanza contiene: Cristo aver dato autoritá di concederle alla Chiesa, e lei averla usata da antichissimo tempo; e pertanto la sinodo insegna e

comanda che l'uso di quelle sia continuato, come salutifero al populo cristiano e approvato dai concili, e anatematizza chi dirá che siano inutili, o che la Chiesa non abbia potestá di concederle. E per servar l'antica consuetudine e provveder li altri abusi, comanda che siano abolite tutte le questuazioni cattive; e quanto agli altri abusi, comanda ai vescovi che ciascuno raccolga tutti quelli della propria chiesa e li proponga nella sinodo provinciale, per riferirli al papa che vi provegga. Intorno li digiuni e differenzie de' cibi e osservazione di feste, esorta li vescovi ad osservar li comandamenti della chiesa romana. E intorno l'indice, se bene quello era finito, non potendo la sinodo darne giudicio, ordina che tutto sia portato al papa e rimesso al giudicio suo; l'istesso facendosi del catechismo, messal e breviario. Pubblicò ancora un altro decreto, che per i luochi disegnati agli oratori non s'intendi pregiudicato ad alcuno. In fine pregò li príncipi ad adoperarsi che li decreti del concilio non siano violati dagli eretici, ma ricevuti e osservati da essi e da tutti: nel che se nascerá difficoltá o bisogno di dechiarazione, il papa, chiamati quelli che giudicherá a proposito dai luochi dove la difficoltá nascesse, o vero congregando concili generali, o con altro modo, provvederá. Furono dopo recitati tutti li decreti fatti sotto Paulo e Giulio in quel concilio, cosí in materia di fede come di riforma. Per ultima cosa il secretario, andato nel mezzo, interrogò se piaceva ai padri che fosse posto fine a quella sinodo, e per nome di lei dalli legati e presidenti dimandata al sommo pontefice Pio IV conferma di tutte le cose decretate sotto Paulo, Giulio e sotto la Santitá sua. E fu resposto non ad uno ad uno per voti, ma da tutti insieme in una voce: *Placet*. Il cardinal Morone, come primo presidente, concesse a ciascuno che si era ritrovato in concilio, e a tutti li presenti alla sessione, indulgenzia plenaria, e benedisse il concilio e licenziò tutti che, dopo aver reso grazie a Dio, andassero in pace.

Fu antico costume delle chiese orientali di trattar le cose dei concili in l'adunanza pubblica di tutti; e, venendo occasione, ben spesso occorrevano delle acclamazioni populari e

alcune volte tumultuose, le quali però finivano in concordia: e nel fine li vescovi, trasportati per allegrezza causata dalle concordi deliberazioni, passavano ad acclamazioni di lode delli imperatori, che avevano congregato il concilio e favorito, in commendazione della dottrina dal concilio dechiarata, in preghiere a Dio per la continua divina assistenzia alla santa Chiesa, per la salute degl'imperatori e per la sanitá e prosperitá dei vescovi: le quali non erano meditate, ma secondo che lo spirito eccitava alcun vescovo piú zelante a prorompere in qualcheduno di quei concetti opportunamente, cosí il comun concorso gli acclamava. Questo fu anco imitato in Trento, non però dando luoco a spirito presentaneo di alcuno, ma con aver prima meditato quello che doveva essere proposto e resposto, e recitandolo *de scripto*. Il cardinal di Lorena si prese cura non solo di esser principale a comporre le acclamazioni, ma anco d'intonarle; il che universalmente fu inteso per una leggerezza e vanitá, e poco condecente ad un tal prelato e prencipe far l'ufficio, che piuttosto conveniva alli diaconi del concilio, non che ad un arcivescovo e cardinale tanto principale. In quelle, intonando il cardinale e rispondendo li padri, fu pregato longa vita al papa ed eterna felicilá a Paulo e Giulio; e similmente eterna memoria a Carlo V e alli re protettori del concilio; e longa vita all'imperator Ferdinando e alli re, príncipi e repubbliche; longa vita e molte grazie alli legati e cardinali; vita e felice ritorno alli vescovi; commendata la fede della santa general tridentina sinodo, come fede di san Pietro, dei Padri e degli ortodossi: in una sola parola detto anatema a tutti gli eretici in generale, senza specificar né antichi né moderni.

Fu comandato sotto pena di scomunica a tutti li padri che sottoscrivessero di mano propria ai decreti. Il giorno seguente, che fu la domenica, fu consumato in questo; e per farlo ordinatamente si fece quasi una congregazione: e le sottoscrizioni furono di legati quattro, cardinali due, patriarchi tre, arcivescovi venticinque, vescovi dugentosessantotto, abbati sette, procuratori de assenti trentanove, generali de ordini

regolari sette. E se bene giá era stato deliberato che gli ambasciatori sottoscrivessero dopo li padri, fu presa contraria risoluzione allora, per piú rispetti. L'uno fu perché il non esservi ambasciator francese, quando fossero vedute le sottoscrizioni degli altri e non quella, sarebbe stato una dechiarazione che li francesi non recevessero il concilio; l'altro, perché il conte di Luna si lasciava intendere di non sottoscriver assolutamente, ma con riserva, per non aver il re acconsentito al fine del concilio. E pubblicarono li legati che, non essendo costume di sottoscrivere li decreti se non da chi ha voce deliberativa, sarebbe stato cosa insolita che ambasciatori sottoscrivessero.

CAPITOLO XII

(dicembre 1563-marzo 1565).

[Sodisfazione per la fine del concilio. — Il papa favorevole all'approvazione dei decreti conciliari, mentre in curia prevale l'opposizione. — Consultazioni del papa. Opinioni dell'Amulio e del Boncompagni. — Il papa conferma l'azione conciliare nel concistoro del 26 gennaio e con una bolla. — Giudizi su tale approvazione. — Come venisse accolto il concilio in Ispagna ed in Francia. — Gravi biasimi al Lorena per non aver salvaguardate le prerogative di quel regno. — Critiche francesi ai deliberati conciliari. — Accoglienza ostile in Germania. — Nuove insistenze dell'imperatore e del duca di Baviera per il calice ed il matrimonio dei preti. — La questione del celibato ecclesiastico esaminata da una commissione di cardinali. — Creazione cardinalizia del marzo 1565.]

In Roma, quando successe l'infirmitá del pontefice, temendo tutti della vita sua, fu molta confusione nella corte, perché, non avendosi ancora visto morte di pontefice essendo il concilio aperto, si temeva grandemente quello che potesse succedere. Avevano l'esempio del concilio constanziense, il quale nell'elezione aggionse altri prelati alli cardinali, e temevano che qualche cosa simile o peggiore non avvenisse. E se ben l'ambasciator di Spagna affermava l'ambasciator in Trento e li prelati spagnoli aver commissione che l'elezione fosse de cardinali, con tutto ciò, atteso il poco numero di questi, le parole non davano piena confidenzia. Fu grand'allegrezza quando s'intese il papa restorato, parendo d'esser usciti di gran pericolo: la qual s'aumentò sopra modo, quando s'intese il fine del concilio. Il pontefice ordinò per questo una solenne processione per ringraziar Dio di tanto beneficio. In consistoro mostrò il gran contento che n'aveva: disse di volerlo confirmare, e anco aggiongerli altre riforme; di voler mandare tre

legati in Germania, Francia e Spagna per esortar ad eseguir li decreti, per conceder le cose oneste e dar suffragio nelle cose *de iure positivo*.

Inanzi il Natale arrivarono in Roma li legati Morone e Simonetta, da' quali il papa volle intendere in molte audienzie minutamente le cose successe, e pigliò in nota li nomi delli prelati che si erano affaticati per il concilio, a fine di farli cardinali. La corte, intendendo la resoluzione del papa alla conferma, mutò l'allegrezza in querimonia, facendo tutti gli ufficiali indoglienza per il danno che averebbono ricevuto negli uffici loro, se quella reforma s'eseguiva: e consideravano di piú che, essendo quei decreti concepiti in termini generali e senza clausule di sottil esplicazione, sempre che difficoltá fosse nata, il mondo, giá assuefatto a latrare contra quella corte, averebbe fatto interpretazione contraria a' loro interessi, e sarebbe stata abbracciata come cosa speciosa, e coperta con titolo di riforma. Erano date suppliche e memoriali al pontefice di quelli che, avendo comprato gli uffici e prevedendo questo danno, dimandavano restoro: cosa che dalla Santitá sua era molto stimata e riputata degna di buon rimedio, acciocché non fosse causa della desolazione di Roma. Al che avendo diligentemente pensato, deputò cardinali a consultar sopra la confermazione, e a pensar il remedio che si potesse porger alle querimonie della corte. Erano alcuni cardinali che consegliavano a confermar immediate li decreti spettanti alla fede, ma proceder con maturitá intorno agli altri, imperocché alcuni erano degni di molta considerazione per la poca utilitá e gran confusione che porterebbono, altri per la impossibilitá o gran difficoltá sarebbe stato necessario spesso dispensarli. Il che non sarebbe successo senza indecoro e senza dar materia a ragionamenti, essendo anco necessario aver molta considerazione sopra il modo di eseguirgli, in maniera che non portassero danno né pregiudicio ad alcuno, non essendo degna di nome di reforma quella provvisione, quale è con detrimento d'altri. Che differendo s'averebbe conosciuto, intendendo il parer di molti, quello che si poteva far con satisfazione comune, senza

la quale tutte le riformazioni tornavano in disformazioni. Il papa per questo elesse otto cardinali che li rivedessero: li quali, dopo longa discussione, per la maggior parte furono di parere che conveniva moderarli tutti prima che confermarli; e ben considerare che, dovendo patir alcuna opposizione, meglio era farla nel principio, che, dandoli riputazione con la conferma, voler poi moderarli. Esser cosa certa che, a chi ha procurato il concilio, altro scopo non è stato in mira se non di abbassar l'autoritá della sede apostolica; e mentre il concilio è durato, da tutti esser stato parlato, come se quello avesse avuto potestá di dar legge al pontefice; e però doversi mostrar adesso, con l'annullare o moderare alcuno di quei decreti, che il pontefice non ha da ricever, ma da dar le leggi alli concili.

Il pontefice, da sé inclinato alla conferma, e indottovi anco per le persuasioni di Morone e Simonetta, perplesso nondimeno per le querimonie della corte e per l'universale opinione dei cardinali, volendo venir a risoluzione, chiamò, oltra li suddetti, li cardinali della Burdissiera e Amulio e li principali ufficiali di camera, cancellaria e rota; dove, proposta la deliberazione, li quattro cardinali concordi consegliarono che il concilio si confermasse assolutamente. Il cardinal d'Amulio, nelle memorie del quale ho veduto questo negoziato, disse che Sua Santitá con la pazienza, prudenza e virtú, con immensa spesa sua, fatica e dispendio di tanti prelati aveva veduto il fine d'una grande e difficile impresa, del congregare, indrizzare e serrar il concilio; li restava una maggiore, ma senza difficoltá: ciò era preservar sé e la sede apostolica e tutto l'ordine ecclesiastico da reintrare nella stessa difficoltá, pericoli, disagi e spese: esser quarant'anni che il mondo non parlava che di concilio, né aver potuto li pontefici con ogni opera divertirlo, per la persuasione imbevuta dal mondo del bisogno di quello, e che fosse per apportar frutto. Se subito finito si tratta di emendarlo o moderarlo, o vero non confirmandolo si lascia in sospeso, sará fatta una dechiarazione che non è stato provveduto in Trento a quello che era necessario

e s'aspettava; e subito si metterá a campo un'altra provvisione o per mezzo dei concili nazionali o per un altro generale: ed ecco le medesime angustie, da quali con tanta difficoltá s'è liberata la Chiesa di Dio. Ma approvando li decreti del concilio come una perfetta riforma, e dandoli riputazione ed esecuzione in quello che sará possibile, una gran parte resterá persuasa che niente vi manchi; e non esser cosa piú utile per li tempi correnti che sparger fama e nutrirla che il concilio abbia fatto una santa, necessaria e perfetta riforma, non lasciando sapere che da cardinale alcuno vi sia stato posto dubbio che in quel concilio non s'abbia eseguito quello per che fu convocato. Che cosí facendo, l'umore del mondo a poco a poco si acquieterá, e con le dispense potrá la Santitá sua provvedere alli suoi ministri e servitori senza violazione delli decreti del concilio, poiché in quei medesimi è riservata l'autoritá apostolica. Li quali li serviranno per scudo a negare le dimande importune di quelli che non giudicará meritevoli di grazie; e col tempo pian piano le cose, insensibilmente e senza che il mondo se n'accorga, torneranno nell'istesso stato. Che altre volte anco per questa via s'è caminato, quando la necessitá ha constretto cedere a questi umori, soliti nascere nelli sudditi contra quei che li governano. Che quando altri facesse opposizione a quei decreti, per riputazione di tante sue creature, delli suoi legati e di Sua Santitá medesima conveniva che egli li sostenesse; non che, tacendo tutti, essa medesima debbia giugularli totalmente, poiché ogni minima moderazione, emendazione o vero anco dilazione a confermarli è un colpo mortale a tutti: oltre che il volgo, qual sempre intende le cose in sinistro, altro non saprá dire se non che la corte di Roma e il pontefice non vuole riforma.

Gli ufficiali di corte quasi tutti parlarono in contrario, rappresentando li danni e pregiudici loro, e mostrando come tutto ritornerebbe in lesione della Santitá sua e della sede apostolica, e in diminuzione delle entrate di quella. Solo Ugo Boncompagno vescovo di Bestice, che fu poi cardinale, persona versata molto nelli negozi della corte, disse che non poteva

restar di maravigliarsi di tanto timore che vedeva nascere senza ragione; che per la conferma del concilio non se li dava maggior autoritá di quella che li altri concili generali avevano, che si dava al Decreto e alli decretali, dal gran numero de' quali, e dall'aperto parlare contra li costumi presenti, innumerabilmente piú pregiudici e lesioni si riceverebbe che da quei pochi decreti tridentini molto reservati nella forma del parlare; che se quelli non sono temuti, di questi non conviene aver tanta paura; che nessuna legge sta nelle parole, ma nell'intelligenza; e non in quella che il volgo, i grammatici danno, ma in quella che l'uso e l'autoritá conferma. Le leggi non hanno altro vigore che quanto li presta chi governa e ha la cura d'eseguirle; quello con la dechiarazione li dá senso o piú amplo o piú ristretto, e anco contrario a quello che le parole suonerebbono; e tanto sarebbe ristringer o moderare al presente li decreti di Trento, quanto confermarli adesso assolutamente e lasciarli ristringere dall'uso, o vero farlo con dechiarazione a tempi opportuni. Concluse che non sapeva veder causa perché si dovesse porre difficoltá alcuna alla conferma; ma bene raccordava che si ovviasse al presente alli inconvenienti che potrebbono nascere per la temeritá delli dottori, che quanto piú ignari del governo e delli bisogni pubblici, tanto piú si arrogano il dar interpretazione alle leggi, che confonde il governo. Vedersi per isperienza che le leggi non fanno alcun male, non causano alcuna lite, se non per li vari sensi datigli; che per la constituzione di Niccolò III sopra la regola di san Francesco, materia da sé piena di ambiguitá, mai però nasce alcun disordine, per la proibizione da lui fatta a' glosatori e commentatori d'interpretarla. Se sará cosí provveduto alli decreti di Trento, se sará vietato lo scrivere sopra quelli, sará ovviato a gran parte di quello che si teme. Ma se anco la Santitá sua proibirá ogni interpretazione anco alli giudici, e ordinerá che in qualonque dubitazione si ricorri alla sede apostolica per la interpretazione, nessuno potrá valersi del concilio a pregiudicio della corte, e si potrá con l'uso e con le dechiarazioni accomodarlo a quello che sará beneficio della

Chiesa; e potrá la Santitá sua, sí come ha una congregazione che con gran frutto attende alle cose dell'inquisizione, cosí instituirne un'altra sopra di questo particolare de interpretar il concilio, alla quale siano riferiti li dubbi da tutte le parti del mondo. « E cosí facendo (diceva) io preveggo che non solo per li decreti del concilio non sará diminuita l'autoritá della sede apostolica e le ragioni e prerogative della chiesa romana, ma saranno accresciute e ampliate molto, sapendosi valer di questi mezzi ».

Furono mossi li astanti da queste ragioni, e il papa sentí la necessitá di venir alla conferma assoluta, senza altra modificazione. E persuaso che fosse per succedere come il vescovo rappresentava, fu risoluto di non attendere altro in contrario, ma pieno di speranza di raccoglier buoni frutti dalle fatiche fatte per finir il concilio, risolvette di confermarlo e di riservar a sé l'interpretazione, e di instituire la congregazione, conforme al raccordo del vescovo di Bestice. E conferito questo con li cardinali a parte, risolvé di venirne all'effetto. Per il che il dí 26 gennaro Morone e Simonetta in consistoro, narrato il tenore del decreto fatto nell'ultima sessione, che da loro fosse richiesta la conferma, dimandarono che Sua Santitá si degnasse confirmar tutto quello che sotto Paulo, Giulio e la Santitá sua era stato in quel concilio decretato e difinito. Il pontefice, fatto legger prima il sopra detto decreto, mandò attorno li voti de' cardinali. Furono conformi che il concilio fosse confirmato, eccetto li cardinali San Clemente e Alessandrino, li quali dissero in quel concilio esser stata data troppo autoritá alli vescovi ed esser necessario moderarla, e allora far eccezione di quei capi che l'allargavano troppo, li quali giá erano notati. Il papa concluse in fine esser bene confirmarli tutti senza eccezione; e cosí fece in parole nel consistoro, confirmandoli e comandando che da tutti i fedeli fossero ricevuti e inviolabilmente osservati. E pubblicò quel medesimo giorno una bolla sottoscritta dai cardinali tutti, nella quale, narrate le cause della convocazione e il progresso, con li impedimenti e difficoltá di tempo in tempo attraversati, e la

diligenzia sua in favorir la libertá di quello, concedendoli anco arbitrio libero sopra le cose reservate alla sede apostolica, ringraziò Dio che con intiero consenso se gli fosse imposto fine. Per il che, ricercato della conferma per nome della sinodo, conoscendo li decreti esser tutti cattolici e utili al populo cristiano, li ha confermati in consistoro e li conferma in quella scrittura, comandando a tutti li prelati di farli osservare, ed esortando l'imperator, re, repubbliche e príncipi ad assistere, per osservanzia di quei decreti, di favore alli prelati; non permettere, ma onninamente proibire alli populi loro il ricever le opinioni contrarie alla dottrina di quel concilio. E per fuggir la confusione, proibí ad ogni condizione di persone, cosí chierici come laici, il farli sopra commentari, glose, annotazioni o scolie, né interpretazione di qualsivoglia sorte; nemmeno far statuto di sorte alcuna, ancora sotto pretesto di maggior corroborazione o esecuzione dei decreti: ma essendovi bisogno d'interpretazione di alcun luoco oscuro o di qualche decisione, andassero alla sede apostolica, perché egli si riservava il dechiarare le difficoltá o controversie, come anco la sinodo aveva giá decretato.

Andò in stampa insieme con li decreti del concilio l'atto consistoriale della conferma e la bolla; le quali cose diedero da parlare, apparendo dal tenor di quelle che li decreti non avessero vigore come statuiti dal concilio, ma solo per la confermazione; onde si diceva che uno aveva veduto la causa e l'altro fatto la sentenza. Né potersi dire che il pontefice avesse prima veduti li decreti che confermatili, poiché dall'atto consistoriale appariva non aver veduto se non il decreto di chieder la conferma; che almeno in Trento s'erano fatti legger li decreti fatti sotto Paulo e Giulio; che piú conveniva che fossero confirmati da chi li aveva uditi, che da chi non aveva inteso. Al che da altri veniva risposto non esservi stato bisogno che il pontefice li vedesse, non essendo stata fatta in Trento cosa se non deliberata prima da lui. Per molti consistori seguenti parlò il pontefice per osservazione dei decreti del concilio; disse che egli stesso voleva osservarli, se ben

non era ubbligato; diede parola di non derogarne mai, se non per evidente e urgente causa, e con consenso delli cardinali. Diede la cura a Morone e Simonetta di star attenti se in consistoro fosse proposto o trattato cosa alcuna contraria, e avvertirnelo; rimedio molto lieve per ovviare le transgressioni, perché delle concessioni che si fanno in Roma, una centesima parte non si spedisce in consistoro. Mandò li vescovi alla residenzia, e ordinò di valersi nel governo della cittá di Roma e dello stato ecclesiastico dell'opera dei protonotari e referendari.

Ma se ben il pontefice per il fine del concilio fu liberato dalla gran molestia che sentiva, restarono però reliquie in tutti li regni, che portavano nove difficoltá. Di Spagna s'ebbe avviso che il re aveva sentito con dispiacere e risentimento il fine del concilio e che aveva deliberato di congregar inanzi a sé li vescovi e agenti del clero di Spagna, per trovar modo come si doveva eseguire. E non fu l'avviso falso, perché non solamente tutto quello che si fece in Spagna nel recever ed esequire li decreti del concilio in quell'anno, parte la primavera e parte l'autunno, fu per ordine e deliberazione presa nel regio consiglio; ma alle sinodi che si fecero mandò anco il re li suoi presidenti, facendo proponer quello che a lui piacque e che compliva per le cose sue; con molto disgusto del pontefice, al quale dispiaceva che il re si assumesse tanto sopra le cose ecclesiastiche; del che però non fece alcuna dimostrazione con li ministri di quello, per il disegno ch'aveva di valersi di ciò in altra opportunitá da lui disegnata, della quale al suo luoco si dirá.

In Francia, avendo il presidente Ferrier, mentre stette in Venezia, fatto osservazioni sopra li decreti delle due ultime sessioni celebrate dopo il partir suo, e mandatele alla corte, il cardinal di Lorena al suo arrivo ebbe molti assalti e reprensioni, come quello che aveva consentito a cose pregiudiciali al regno. Dicevano che con le parole del primo capo di riforma della penultima sessione, dicendosi che il papa ha la cura della Chiesa universale (in latino: *sollicitudinem universæ Ecclesiæ*), aveva ceduto il ponto che egli e tutti li vescovi

francesi avevano tanto tempo combattuto e superato, acciò non fosse pregiudicato all'opinione di Francia della superioritá del concilio al papa. Che egli averebbe potuto con una minima parola rimediar a questo, con far dir come san Paulo disse: « sollecitudine di tutte le chiese », ché nessun averebbe negato quel modo di parlare che san Paulo usò: oltra che s'era fatto pregiudicio alla medesima opinione della superioritá del concilio con il vigesimoprimo capo dell'ultima sessione, salvando in tutti li decreti l'autoritá della sede apostolica, e con l'ultimo decreto di dimandar la conferma al papa. Se gli opponeva anco che, avendo contrastato il re e tutta la chiesa gallicana acciò quello fosse indizione d'un novo concilio e non continuazione, nondimeno s'era dechiarata continuazione e tutt'un concilio con quelli di Paulo e Giulio, nel suddetto capo vigesimoprimo e nel decreto di releggere le cose statuite sotto quei pontefici: con che si era ceduto vilmente a tutto quello che dal re era stato sostenuto due anni. Di piú dicevano che l'aver approvato le cose fatte sotto Giulio era con disonore e pregiudicio della protestazione fatta in quel tempo dal re Enrico II. Ma sopra tutto reprendevano che, essendosi fatta sotto Paulo e Giulio sempre onorata menzione speciale del re Francesco I e del re Enrico II insieme con Carlo V, il cardinal non avesse operato che delli medesimi si facesse memoria nelle acclamazioni, quando si fece dell'istesso Carlo; e nominando l'imperator vivente, secondo quegli esempi, non avesse fatto nominar il re di Francia. Le altre cose il cardinale scusava con dire di non aver potuto, con sei prelati che erano in compagnia sua solamente, impedir il consenso di piú di duecento; ma di quest'ultima opposizione non si poteva scusare, se ben diceva che era per conservar la pace tra li due regni, essendoli replicato che poteva ben lasciar il carico di far l'intonazione ad altri, e non esser egli l'autore di quel pregiudicio. E cosí si vede che spesse volte gli uomini vani, dove credono acquistar riputazione a minuto, la perdono in grosso.

Ma li consiglieri di parlamento ritrovarono ben molte altre cose, che opponer alli capi di riforma in quelle due sessioni

pubblicati, dove l'autoritá ecclesiastica dicevano esser stata allargata fuor dei termini, con intacco e diminuzione della temporale, con dar ai vescovi potestá di proceder a pene pecuniarie e a prese di corpo contra i laici. Perché da Cristo alli ministri suoi nessuna autoritá era stata data, se non pura e mera spirituale: che dopo, essendo il clero fatto membro e parte della polizia, li príncipi concessero per grazia alli vescovi di punir con pene temporali li chierici inferiori, acciò fosse osservata tra loro la disciplina; ma di poter usar tal sorte di pene contra laici non l'avevano né per legge divina né umana, anzi per sola usurpazione. E che nel capo del duello si pretende di proceder contra imperator, re e altri soprani che lo concedono nelle terre loro (e questo sotto pena di scomunica), tenendo essi che in alcuni casi il permetter duello non sia male, sí come anco il permetter il meritricio e altri delitti che, se ben mali, per pubblica utilitá, a fine di evitarne de maggiori, non è mal permetterli; e questa potestá, la qual è naturale e data da Dio alli príncipi, non può esser per alcuna potestá umana levata o ristretta. Lo scomunicar anco re e príncipi supremi lo stimavano intollerabile, avendo essi per massima costante in Francia che il re non possi esser scomunicato, né li ufficiali regi per quel che tocca all'esecuzione del loro carico. Aggiongevano appresso che il privar li príncipi de stati e gli altri signori de feudi, e alli privati confiscar li beni, erano tutte usurpazioni dell'autoritá temporale, non estendendosi l'autoritá data da Cristo alla Chiesa a cose di questa natura.

In quello che alli iuspatronati appartiene, dicevano gran torto esser stato fatto alli secolari in difficoltarli le prove; e tutto quel capo esser fondato sopra una falsa massima, che tutti li benefíci siano liberi, se non si prova il patronato. Perché è certo in contrario che le chiese non hanno beni temporali se non dati da secolari, li quali non si debbe presupponer che l'abbiano voluto conceder sí che potesse esser maneggiato e dissipato ad arbitrio degli ecclesiastici; onde dal suo principio ogni beneficio era patronato, e si doverebbe presupponer

tale, eccetto dove si potesse mostrar donazione assoluta con cessione totale della patronía; e sí come la comunitá o vero il principe succedono a chi non ha altro erede, cosí tutti li benefici, che non sono *de iure patronatus* d'alcuno, doverebbono esser sotto la patronía pubblica. Alcuni anco di essi si ridevano di quella forma di parlare che li benefíci patronati fossero in servitú e gli altri liberi, quasi che non sia chiara servitú l'esser sotto la disposizione della corte romana (la qual li maneggia contra l'instituzione e fondazione), e non sotto la patronía de' secolari che li conservano. Oltre la censura d'alcuni decreti per la suddetta causa, aggiongevano che altri erano contra le consuetudini e immunitá della chiesa gallicana. La reservazione delle cause criminali gravi contra li vescovi alla cognizione del solo pontefice dicevano levar la facoltá alli concili provinciali e nazionali, che sempre in ogni caso le avevano giudicate, e con gravar essi vescovi tirandoli a litigar fuori del regno, contra non solo il costume di Francia, ma anco li antichi canoni dei concili, che hanno voluto sempre esser giudicate e terminate le cause nelle proprie regioni. Aggiongevano esser contra la giustizia e l'uso di Francia che li benefíci potessero esser gravati di pensioni o reservazioni de frutti, come obliquamente era stato determinato. Parimente non esser tollerabile che le cause di prima instanzia dal papa potessero esser levate fuori del regno, perché leva un antichissimo uso confirmato con molte constituzioni regie; né potersi giustificar per la eccezione urgente e ragionevol causa, avendo mostrato l'esperienza di tutti i tempi che con quel pretesto si levano le cause tutte; e chi vuol disputare se la causa sia urgente o ragionevole, entra in doppia spesa e difficoltá, convenendoli litigar in Roma non solo la causa principale, ma anco quell'articolo. Non approvavano in modo alcuno che fosse concesso alli mendicanti il posseder beni stabili; e dicevano che, essendo stati ricevuti in Francia con quella instituzione, non era giusto che fossero mantenuti se non in quel medesimo stato; che questo è un perpetuo artificio della corte romana di cavar de mano li beni ai secolari

e tirarli nel clero, e poi anco a Roma, facendo prima che col pretesto di voto di povertá li monaci acquistino credito, come che non mirino a nissuna cosa temporale, ma tutto facciano per caritá a servizio del populo; doppoi, acquistato il credito, la corte li dispensa dal voto; onde facilmente arricchiscono; e fatti ben opulenti li monasteri, si mandano in commenda, e finalmente tutto cola nella corte. A questo era aggionta l'esortazione che nel decimosecondo capo è fatta a tutti li fedeli di voler largamente sovvenire alli vescovi e parrochi dei propri beni: buona esortazione, quando servissero al populo in quello che doverebbono, e ne avessero bisogno. Cosí esser l'esortazione di san Paulo, che chi è instrutto nelle cose della fede, faccia parte dei beni suoi a chi l'instruisce. Ma quando chi porta il nome di pastore attende ad ogn'altra cosa che ad instruire il populo, l'esortazione non esser opportuna. E tanto piú, quanto che per li tempi passati li beni ecclesiastici erano per alimento dei poveri e per riscuoter schiavi, per il che non solo si vendevano li beni stabili, ma li ornamenti anco della chiesa e li vasi sacri: ma in quei ultimi tempi aversi proibito il poterlo piú fare senza il papa; il che ha arricchito il clero in immenso. Giá nella legge mosaica Iddio alli leviti, che erano la decimaterza parte del populo, aver concesso la decima, con proibizione però di poter acquistar altro di piú. Ma il clero, che non è la cinquantesima parte, aver ormai acquistato non una decima, ma una quarta parte, e tuttavia andar acquistando, con usare anco per ciò molti artifici. Giá Moisé, avendo invitato il populo ad offerir per la fabbrica del tabernaculo, quando fu offerto tanto che bastava, aver da parte di Dio proibito che non si offerisse piú: ma qui non trovarsi termine, se non quando averanno acquistato tutto, se gli uomini continueranno nel letargo. Esser vero che vi sono delli preti e religiosi poveri; ma questo avvenire perché ve ne sono di eccessivamente ricchi: un compartimento uguale li farebbe abbondantemente ricchi tutti. E pur finalmente, lasciate tutte queste cosí evidenti considerazioni, quando il concilio esortasse il populo a sovvenir li vescovi e parrochi poveri

nelle loro necessitá, averebbe del tollerabile; ma il dire di sovvenirli acciò possino sostener la dignitá, che non vuol dir altro che il fasto e il lusso, non esser altro che un aver perso a fatto la vergogna. Vero è che in cambio s'è fatto un decreto nel decimottavo capo a favor del populo, che le dispense siano date gratuitamente; ma poiché, essendo comandato da Cristo, non se n'era potuto veder l'osservazione, non vi era speranza che questo decreto dovesse far maggior frutto.

Le qual cose essendo opposte al cardinal di Lorena, imputandoli che le avesse autorizzate con la sua presenza, contra l'espresso comandamento fattoli dal re per lettere delli 28 agosto, delle quali di sopra si è parlato, il cardinal si defendeva con una sola parola, dicendo che nella congregazione delli 10 novembre, leggendosi li decreti per pubblicare nella sessione degli 11, erano state reservate le ragioni e autoritá del re di Francia e li privilegi della chiesa gallicana. Al che replicava monsignor di Pibrac che da lui e dal collega era stata usata ogni diligenzia per aver copia di quel decreto, né mai l'avevano potuto avere; e che tanto era nei negozi umani non apparire, quanto non essere; oltra che quello non servirebbe niente alle cose pubblicate nell'ultima sessione. Ma quello che si diceva nelli consegli del re e del parlamento in materia del concilio, si può dir che niente fosse rispetto a quello che con libertá francese li vescovi e teologi, e anco li servidori loro, narravano a ciascuno con ogni occasione, con parole derisorie raccontando le discordie e contenzioni fra i padri, le pratiche e interessi con che le cose della reformazione furono trattate; e piú parlavano li piú familiari del cardinal di Lorena. E passò per maniera di proverbio in Francia che il concilio moderno era di maggior autoritá che il celebrato dagli apostoli, essendo bastato a quello per fondamento dei decreti che cosí fosse parso a loro, senza che vi avesse parte lo Spirito Santo.

Ma in Germania li decreti di riforma non venivano in considerazione alcuna, né appresso protestanti né appresso cattolici. Dalli protestanti la materia di fede sola era esaminata. Dicevano che l'aver detto giá una sola parola inciden-

temente parlando della messa, che ella giovava ai morti (la qual può anco ricevere vari sensi), e nel decreto del purgatorio portarla come una difinizione di articolo formato, non era cosa solita usarsi nei concili, e massime in questo, dove le materie erano sminuccate e fatti articoli di fede d'ogni questione che si può promover in qualsivoglia materia. Ma il comandar ai vescovi di far insegnar la dottrina sana del purgatorio, senza dechiarare qual sia quella, mostrar bene che li padri avevano gran fretta di partir da Trento. E aver mostrato maggior fretta nella materia dei santi, avendo condannato undici articoli tutt'in un fiato e in un periodo, senza dechiarare che sorte di dannazione, o come di eresia, o per qual altra qualitá. E dopo un longo discorso delle immagini, aver anatematizzato chi parla in contrario di quei decreti, senza lasciarsi intender quali comprenda sotto quell'anatema: o li immediate precedenti, che delle immagini parlano, o pur gli altri soprascritti. Ma delle indulgenzie piú de tutte le altre cose era ragionato: che quelle diedero occasione alla presente divisione tra cristiani; che per quelle principalmente è stato congregato il concilio; che in quella materia non v'è parte alcuna che non sia controversa e incerta, anco appresso li scolastici: e tuttavia la sinodo abbia passato senza dirne parola, e senza dechiarar alcuna delle cose dubbie e controverse. E per quel che tocca al rimedio degli abusi, aver parlato in termini ambigui, che non lasciano intendere quello che sia né approvato né reprovato, mentre dice: « desiderare una moderazione, secondo la vecchia consuetudine approvata nella Chiesa ». Imperocché è cosa certa e che non si può nascondere che nella chiesa orientale di qualonque nazione cristiana, né per li tempi passati né per li posteriori vi fu alcun uso d'indulgenzie di sorte veruna. E nella occidentale, se per vecchia consuetudine si ha da intender quella che si osservò inanzi Urbano II sino al 1095, non si saprá dire né portar fede alcuna d'indulgenzie usate; e se da quel tempo sino all'anno 1300, se ne vederá l'uso molto parco, e solamente per la liberazione delle pene imposte dal confessore. Dopo il qual tempo si vede dal con-

cilio viennense gli abusi che s'introducevano, li quali sino a Leone X crescettero in immenso; onde, desiderando la sinodo veder restituita la vecchia consuetudine approvata nella Chiesa, era necessario dechiarar in qual Chiesa e in qual tempo. Ma quelle parole, « che con la troppa facilitá nella concessione delle indulgenzie è snervata la disciplina ecclesiastica », dicevano esser una espressa confessione che non pertengono alla conscienzia, né liberano da cosa alcuna appresso Dio, ma toccano il solo esterno, che è la disciplina ecclesiastica. Della differenzia de' cibi e delli digiuni dicevano che il commendarli era cosa buona, ma non era deciso quello di che il mondo tanto s'era lamentato, cioè che si pretendesse ubbligazione in conscienzia. I príncipi però di Germania protestanti di questo concilio non tennero conto alcuno: solo alcuni ministri della confessione augustana, pochi anco in numero, mandarono in pubblico una protestazione, della quale fu fatta poca stima.

Li cattolici ai dogmi del purgatorio e delle indulgenzie non pensavano: solo erano intenti ad impetrare la comunione del calice, il matrimonio de' preti e relassazione nella moltiplicitá dei precetti *de iure positivo* intorno a' digiuni e feste, e altre tal cose. Ai quali per dar sodisfazione, l'imperatore e il duca di Baviera fecero instanzia appresso il pontefice. Scrisse l'imperator lettere alla Santitá sua sotto il 14 febbraro, con dire che durante il concilio s'era affaticato per ottenere la concessione del calice, non per interessi privati né per scropoli di conscienzia che egli avesse, ma perché credette e tuttavia credeva che fosse necessaria per ridur alla Chiesa li sviati. Che tollerò gl'impedimenti allora frapposti per trattarne con li principali prelati e príncipi dell'Imperio; con quali avendo conferito se fosse ispediente far altra instanzia per la medesima richiesta, essi lodarono che ne trattasse di novo con Sua Santitá. Per il che, raccordandosi quello che li cardinali Morone e Lorena gli avevano fatto dire, e li era confermato dal vescovo di Liesina, noncio per nome di Sua Santitá, non voleva differir piú a dimandarli la grazia, senza replicar piú le gravissime cause che lo costringevano: instando che vogli

aiutar la nazione germanica, alla quale tutti li cattolici prudenti giudicano che la concessione sará di gran beneficio. Aggiongendo che, per conservar le reliquie della religione nell'Imperio e per estirpar l'eresie, apporterá gran momento il concedere che quei sacerdoti, che per maritarsi si sono separati, possino esser reconciliati, retenute le mogli; e che all'avvenire, dove non vi sono preti a sufficienzia, siano admessi al sacerdozio maritati di buona vita e fama; di che lo pregava per nome proprio e del duca di Baviera suo genero, accertandolo che farebbe cosa degna della pietá sua, e a lui gratissima.

Le lettere del duca di Baviera contenevano che, avendo piú volte mandato alla Santitá sua esponendo il miserabil stato della Germania nelle cose della religione, sperava di non aver a desiderar longamente la medicina; la qual non vedendo porta sino allora, egli, insieme con la Maestá cesarea e li elettori ecclesiastici, la pregava di conceder all'arcivescovo di Salzburg di poter dispensar li preti cattolici a ministrar il calice alli confessi e contriti e che credono gli altri articoli della religione; la quale concessione satisfarebbe alli sudditi suoi abitanti nello stato, e anco a quelli che escono fuori del suo dominio per cercar chi glielo ministri. Che egli si contenterá sempre di una specie, né mai sforzerá all'uso del calice quelli che si contenteranno, come lui, della sola specie del pane; per li quali non dimanda niente, ma ben li pare che non sia inconveniente al vicario di Cristo aver misericordia anco degli altri. Pregò ancora Sua Santitá che almeno per qualche tempo concedesse che si potessero reconciliar alla Chiesa li sacerdoti maritati, ritenendo le loro mogli, e ordinar anco delli maritati.

A queste lettere era aggionta una remostranza o considerazione, composta dalli teologi cattolici di Germania, nella quale si diceva esser cosa chiara che la Scrittura del novo e vecchio Testamento permette le mogli ai sacerdoti, perché gli apostoli, eccettuati forse pochi, furono maritati; né si trova che Cristo, dopo la vocazione, li abbia fatti separar dalla moglie. Che nella Chiesa primitiva, cosí orientale come occi-

dentale, li matrimoni de' sacerdoti furono liberi e leciti sino a papa Calisto; che le leggi civili non condannano il matrimonio de' chierici; esser anco certo che il celibato nel clero è migliore e piú desiderabile, ma, per la fragilitá della natura e per la difficoltá del servar la continenzia, pochi si trovano che non sentino li stimoli carnali. Però narra Eusebio che Dionisio di Corinto ammoní Pinito vescovo che tenisse conto della debolezza della maggior parte e non ponesse il peso del celibato sopra li fratelli. E Pafnuzio nel concilio niceno, dicendo che l'uso della propria moglie era castitá, persuase il concilio a non impor legge di celibato. E la sesta sinodo costantinopolitana non proibí l'uso delle mogli, se non nel tempo che avevano ad offerire sacrificio. Che se mai vi fu causa di permettere a' chierici il matrimonio, era in quel secolo, che di cinquanta sacerdoti cattolici, appena se ne trova uno che non sia notorio fornicario; che non tanto li sacerdoti desiderano il matrimonio, ma li secolari ancora, per non veder quella bruttezza di vita; e li patroni delle chiese non vogliono dar li benefici se non a' maritati. Che vi è gran mancamento di ministri per la sola proibizione del matrimonio; che la Chiesa altre volte per questa stessa causa ha relasciato la severitá dei canoni; che il pontefice confirmò un vescovo in Saragosa con moglie e figliuoli e un diacono bigamo, e commise il sacramento della confirmazione a semplici preti in mancamento di vescovo. Per il che a molti cattolici, e giá e allora, pareva meglio dispensar la legge della continenzia, che col retenerla aprir la fenestra ad un immondissimo celibato, lasciando in libertá il matrimonio, massime che il cardinal Panormitano tiene che il celibato non sia de sustanzia dell'ordine né *de iure divino*, e che sarebbe per salute delle anime concedere il matrimonio. Ed esservene esempio della Chiesa vecchia nel concilio ancirano, e di Adam ed Eupsichio cesariense, preti; esser cosa certa che il papa può dispensare quanto ai sacerdoti secolari, il che alcuni anco estendono alli regolari. Che par grand'assurditá non admetter chierici ammogliati e tollerar li fornicari; e il voler rimover ambidui esser

un voler restar senza ministri; e volendo astringerli al voto di castitá, non bisognerebbe ordinar se non vecchi. Non esser buona ragione ritener con li denti il celibato per conservar i beni ecclesiastici, non essendo giusto per beni temporali far tanta iattura delle anime; oltre che se vi potrebbe provveder per altra maniera. Che se questo si facesse, sarebbe espulso dalla Chiesa il concubinato e levato il scandolo che offende molti.

Attese queste remostranze, il pontefice era di parere di congregar in Roma uomini pii e letterati di tutte le nazioni per trattar questo ponto con maturitá; e giá ne aveva parlato con li ambasciatori appresso sé residenti. Ma dal cardinal Simonetta fu dissuaso, il quale raccordò che quella sarebbe una specie di concilio; e se di Spagna, Francia e Germania e d'altrove fossero venuti, averebbono portato intelligenzie e istruzioni de prencipi, e per rispetti di quelli si sarebbono governati e averebbono parlato; e quando la Santitá sua avesse voluto disfarsi di loro e licenziarli, non averebbe potuto farlo a suo beneplacito: che se non avesse seguíto il parer loro, sarebbe stato con disgusto dei príncipi: raccordassesi le molestie sustenute per causa del concilio e non si mettesse in simil pericoli. Approvò il papa questo conseglio per sincero e utile, e posto da canto il pensiero di ridur per questo persone d'altrove, deputò sopra ciò diciannove cardinali, a' quali ordinò che diligentemente esaminassero la scrittura venuta di Germania.

Il 12 marzo fece il pontefice promozione di diciannove cardinali, per fine principale di remeritar quelli che in concilio s'erano adoperati virtuosamente, e massime in servizio della sede apostolica. Nella quale fu risoluto di non comprender alcuno di quelli che tennero la residenzia o l'instituzione dei vescovi esser *de iure divino*, con tutto che del rimanente avessero le qualitá che, secondo il costume, lo meritavano; e non si guardò di scoprir questa sua mente con ogni sorte di persona in qualonque occasione. Creò Marc'Antonio Colonna arcivescovo di Taranto, Alvise Pisani vescovo di Padoa,

Marc'Antonio Bobba vescovo d'Aosta, Ugo Buoncompagno vescovo di Bestice, Alessandro Sforza vescovo di Parma, Simon Pasqua vescovo di Sarzana, Carlo Visconte vescovo di Vintimiglia, Francesco Abbondio [Castiglione] vescovo di Bobbio, Guido Ferrier vescovo di Vercelli, Giovanni Francesco Commendone vescovo del Zante, Gabriel Paleotto auditor di rota: che tutti s'erano affaticati nel concilio in servizio fidele di Sua Santitá. A questi aggionse Zaccaria Delfino vescovo di Liesena, che, noncio all'imperatore, non si affaticò manco per metter fine al concilio, di quello che gli altri avevano fatto in Trento.

NOTA

Della massima opera di fra' Paolo Sarpi la Biblioteca Nazionale di San Marco conserva il prezioso manoscritto: *L'Historia del Concilio Tridentino | scritta da Pietro Soave Polano.* È un grosso codice cartaceo, di fogli 547 numerati nel *recto* e nel *verso*, di mano di fra' Marco Fanzano, uno dei copisti del Sarpi, ma riveduto dall'autore, che vi fece pure numerose aggiunte interlineari e marginali; le cancellature sono quasi sempre dovute a trasposizioni o innesti del dettato. Aggiunte e cancellature sono piú specialmente numerose nei fogli contenenti il primo libro dell'*Istoria*, ma si può dire che non vi sia foglio che non serbi copiose tracce della revisione dell'autore. Il codice, giá proprietá del patrizio veneto Zaccaria Sagredo, passò poi alla figlia Caterina Sagredo Pesaro Barbarigo, quindi alla Marciana (1).

A stampa, prescindendo dalle numerose traduzioni in latino, inglese, francese, tedesco, possediamo le seguenti edizioni:

I. *Historia | del | Concilio | Tridentino | Nella quale si scoprono tutti gl'artificii della Corte di Roma, per impedire | che né la veritá di dogmi si palesasse, né la | riforma del Papato, et della Chiesa | si trattasse | di | Pietro Soave | Polano || In Londra, Appresso Giovan. Billio | Regio Stampatore | MDCXIX.*

II. *Historia | del Concilio | Tridentino | di | Pietro Soave | Polano. | Seconda editione, riveduta e corretta dall' | Autore. | MDCXXIX.*

Molte copie non recano nessun'altra indicazione tipografica, tranne l'insegna dell'áncora col delfino. In altre trovasi invece l'indicazione del luogo e dello stampatore: *In Geneva | Appresso*

---

(1) Cfr. C. Frati e A. Segarizzi, *Catalogo dei codici marciani italiani*, Modena, 1909, vol. II, p. 261.

Pietro Auberto: non piú l'insegna suddetta, ma quella d'una bibbia aperta, cui sovrasta lo Spirito santo in forma di colomba. Si ha pure un'edizione del 1656, con l'indicazione *terza edizione*; ma è una pura e semplice ristampa.

III. *Historia | del | Concilio Tridentino | di | Pietro Soave | Polano | Quarta edizione riveduta e corretta dall'Autore.* || *A Geneve pour Jacques Chonet MDCLX.* — Non presenta che differenze d'impaginatura dalla precedente, sicché, in certo senso, si può considerare una ristampa.

IV. *Istoria del Concilio Tridentino, da Fra-Paolo Sarpi, dell'ordine dei Servi, con note critiche istoriche e teologiche di Pietro Francesco Le Courayer dottore in teologia dell'Universitá d'Oxforte, e canonico regolare ed antico Bibliotecario dell'Abadia di S. Genovefa in Pariggi. In Londra alle spese dei fratelli de Tournes, MDCCLVII* (Due volumi, con ritratto dell'autore).

V. Nell'edizione delle *Opere, Helmstat, per Iacopo Mullero* (ma Verona, per Iacopo Moroni) 1761-68, i due primi volumi contengono l'*Istoria.*

VI. Nella ristampa delle *Opere* fatta dall'abate Giovanni Selvaggi (Napoli, 1789-90), i primi 6 volumi contengono l'*Istoria*, due altri le note del Courayeur.

VII. *Istoria del Concilio Tridentino di Frá Paolo Sarpi dell'Ordine dei Servi. Con note.* Voll. 7. Mendrisio, per Angelo Borella e comp.[i]. A spese degli editori, 1835-1836.

VIII. *Istoria del Concilio Tridentino di Frá Paolo Sarpi, ridotta alla primitiva lezione, con la vita scritta da Frá Fulgenzio Micanzio.* Firenze, Barbèra, Bianchi e comp.[i], 1858, 4 voll.

IX. *Istoria del Concilio Tridentino di Fra' Paolo Sarpi*, Prato, Giachetti, 1870, 2 voll. (Fedele ristampa dell'ediz. VII).

Sono dunque, nel corso di tre secoli, nove edizioni: numero non scarso, ove si considerino il carattere e la mole dell'opera, nonché le difficoltá frapposte alla sua diffusione. Conviene però subito avvertire che soltanto l'edizione londinese (I) fu condotta sul manoscritto o, con maggior probabilitá, su copia di esso. L'edizione ginevrina (II), per quanto rechi sul frontespizio l'attraente dizione: *riveduta e corretta dall'autore*, è senza dubbio una derivazione della precedente. Nelle correzioni l'autore non dovette entrarci per nulla, anzitutto per ragioni cronologiche (l'edizione è del 1629, mentre il Sarpi morí nei primi giorni del 1623), poi anche, e piú, pel fatto che in essa continuano a farvi mostra i molti sva-

rioni che si riscontrano nella londinese e mancano invece nel manoscritto; non figurano inoltre in essa i passi a bella posta omessi o inavvertitamente caduti in quella: cosa inesplicabile se la fonte della nuova edizione fosse stata piú genuina. Ad essa dunque non soltanto fu estraneo l'autore, ma mancò anche il raffronto col manoscritto.

Nel complesso essa è indubbiamente piú corretta della precedente, anche se le correzioni siano spesso molto arbitrarie; però presenta pure numerosi strafalcioni che non figurano nella londinese. Assai probabile mi sembra la congettura del Bianchi Giovini che le correzioni siano opera del Diodati, che si occupò di quella ristampa, dopo aver parecchi anni prima curata pure la traduzione francese dell'*Istoria*. All'edizione del 1629 si attenne di preferenza il Courayeur nella sua del 1757, che è certo la ristampa condotta con maggior cura, ed alla quale hanno fatto capo anche le successive, fino a quella curata dal Barbèra, che ritornò alla londinese. Resta quindi comprovato, anche dal piú superficiale raffronto delle varie stampe col manoscritto, che soltanto la prima è condotta su questo, mentre le altre derivano piú o meno fedelmente da quella; e che le correzioni introdotte nelle ristampe, ben lungi dal risalire all'autore o ad un raffronto col manoscritto, sono opera arbitraria e di solito poco oculata dei vari editori.

Conosciamo le vicende della pubblicazione dell'*Istoria* soprattutto per la notizia che ce n'ha lasciata, nella lettera con cui ne dedicava la stampa al re Giacomo d'Inghilterra, il suo primo editore, il prelato dalmata Marcantonio De Dominis (1). Fatto

---

(1) « *Al serenissimo e potentissimo prencipe* GIACOPO, *della* GRAN BRETTAGNA *primo re e monarca: re parimente di Francia e d'Irlanda, defensore della fede ec.* — Sacra Maestá — Nel dipartirmi d'Italia per ricoverarmi sotto l'augusto manto della clemenza vostra, procurai d'aver copia, per quanto a me fu possibile, di varie composizioni delli piú elevati spiriti ch'in quella nobilissima provincia in grande numero fioriscono: di quelle però che e alla mia professione principale appartengano, e alla Maestá vostra, come vero defensore della vera cattolica fede, potessero essere grate. Non mancano in Italia, Sire, ingegni vivaci, liberi in Dio, e dalla misera cattivitá coll'animo sciolti, i quali con occhio puro e limpido veggono gl'imbrogli che ivi si trappongono alle cose della santa religione: s'accorgono troppo delle frodi e inganni, co' quali, per mantenersi nelle grandezze temporali, la corte di Roma opprime la vera dottrina cristiana, induce falsitá e menzogne per articoli di fede; e l'armi giá date dallo spirito di Cristo alla sua santa Chiesa, perché le servano a

vescovo di Segna (Zengg), poi arcivescovo di Spalato (dopo essere uscito dalla Societá dei gesuiti), il De Dominis, durante la lotta fra Venezia e la santa sede, parteggiò, o per lo meno simpatizzò per la Serenissima, il che a Roma non gli venne perdonato e gli fu d'ostacolo a salire a gradi piú alti. Valido propugnatore della riforma ecclesiastica, si guadagnò l'avversione del clero dalmata, che l'accusò alla curia romana d'essere incline al protestantesimo. Perciò, temendo i fulmini del sant'uffizio, nel 1616 passò

---

defesa e all'espugnazione dell'eresie e abusi, converte ella all'oppressione di essa Chiesa, per farsela schiava sotto a' piedi. Servirono giá i sacri concili per iscoprire gli errori, gli abusi e le falsitá; ma negli ultimi secoli, dopo che li pontefici romani cotanto s'ingrandirono, facendosi de ministri e servitori, patroni e monarchi della Chiesa, temendo d'essere appunto nelli sacri concilii iscoperti per quello che sono, e anco reformati e ridotti a quello che devono essere, con invenzioni e stratagemmi diabolici hanno o sbanditi e estinti i veri concili, o guasti e corrotti, e anco oppressi quelli che talvolta col loro sforzato consenso si sono radunati, ovviando con maravigliose arti, fraudolenze e violenze ancora che tali concili non potessero cercar la veritá, ma all'incontro servissero a loro di mezzo d'accrescere tanto piú la loro grandezza, e d'opprimere affatto la libertá di santa Chiesa. Ciò s'è veduto chiaramente nell'ultimo concilio di Trento, il quale per tanto legittimo, puro e santo a noi viene essere venduto, e pure tutto fu pieno di frodi, artifici umani, passioni, sforzi, violenze e inganni, nella presente Istoria diligentemente scoperti e minutamente raccontati. Deve in vero attribuirsi piuttosto alla gran forza della veritá e alla disposizione della divina provvidenza, che ad umano consiglio, che un'opra tale dovesse uscire dalle mani di persona nata e educata sotto l'obedienza del pontefice romano. Io ho conosciuto l'autore, persona in vero di molta erudizione, di gran giudicio e integritá, e di rettissima intenzione: dimostrava in sé zelo sincerissimo che le discordie ecclesiastiche si componessero: in quella cattivitá serviva in modo che però piú colla retta conscienza che col comune consueto si regolasse. E se bene non udiva volentieri le soverchie depressioni della chiesa romana, nondimeno aborriva anco quelli che gli abusi d'essa, come sante instituzioni, defendessero: e nel rimanente era della veritá amico singolare, e d'essa tenacissimo; onde professava senza rispetto alcuno quella, dovunque ella fusse, doversi ricevere e abbracciare. Questa sua fatica, a me e a pochissimi di lui molto confidenti nota, reputai io degna d'essere guidata alla luce, onde m'affaticai non poco per cavargliene copia dalle mani; e avuta questa preciosa gioia, da lui poco stimata, non ho giudicato doversi ella piú tener occulta, quantonque io non sappia quello fusse per sentire esso autore, o come avesse ad interpretare questa mia risoluzione di pubblicarla. Bene son io certo ch'egli per l'obbligo comune alla veritá, e per il zelo verso la puritá della religione, contra le depravazioni tanto inescusabili, averebbe dovuto contentarsene. Non dubitai io giá mai ch'egli avesse piena notizia delle supreme qualitá che rendono la Maestá vostra a tutto 'l mondo conspicua, onde ben averebbe dovuto esser devotissimo osservatore delle eroiche sue virtú, e godere grandemente ch'ella divenisse padrona delle pie fatiche da lui fatte; e in consequenza ratificare per cosa ben fatta, e rallegrarsi che quelle fussero per mezzo mio capitate nelle piú nobili e degne mani ch'abbia l'Europa e terra tutta; d'un re, prodigio del presente mondo in dot-

a Venezia, dove rimase circa un anno, avendo occasione di frequentarvi il Sarpi, col quale giá prima aveva tenuto relazione epistolare. Fu allora che il Sarpi diede a leggere, per averne un giudizio, la sua *Istoria* al De Dominis, il quale ne approfittò per trarne o farne trarre copia. Partito improvvisamente da Venezia, dopo un breve soggiorno in Svizzera ed in Germania, fissò la sua dimora a Londra, dove passò apertamente al protestantesimo, facendo pubblica abiura dell'avita fede nella cattedrale di S. Paolo (1).

---

trina, in prudenza, in valore, in pietá e religione, a nissuno secondo e a tutti primo. Faccia la serenissima Maestá vostra conto ch'io le porgo un Mosé cavato dall'acque, per miracolo di Dio non sommerso (e pure ad essere sommerso dal suo genitore per l'onor del papato, i cui arcani vedeva quivi discoperti, o pure per li soliti pericoli e terrori, era destinato). Eccolo nelle braccia di V. M. assecurato, acciocché dalla pietá sua e santo zelo allevato, possa uscir al mondo per aiutar a liberare i popoli di Dio dalla tirannide di quel Faraone, che con li ceppi anco di sí sregolato e fallace concilio li tiene in cruda servitú oppressi. Goda la Maestá vostra con quel suo purgatissimo giudicio questa veramente onorata opera, con la quale penetrará nell'alto mistero perché la corte romana non abbia mai voluto lasciar vedere agli occhi umani gli atti di quel concilio, ma li tenghi sotto mille chiavi nascosti, dopo d'avere con esquisitissimi artifici annichilati in gran parte li documenti che di questo concilio si ritrovavano nelle mani de privati, e in molte librarie vecchie de prelati e altri personaggi ch'in quello presenti si ritrovorono; laddove con ogni minutezza istorica gli atti di tutti quasi gli altri universali concili si palesano: e di questo concilio altro non si pubblica che li nudi decreti, in Roma piú ch'in Trento fatti. Scorgerá la Maestá vostra da questa nobilissima ed esquisitissima Istoria molti arcani profondi del papato. E io, che sono il portatore di questo si pregiato dono, andarò gioiendo che mi si sia presentata sí bella occasione di mostrare a V. M. che non solamente con le mie, ma anco con l'altrui fatiche desidero impiegarmi tutto a servirla. Riceva ella consolazione ch'in Italia, dal papato in lei nato e stabilito tutta oppressa, si trovino nondimeno ingegni inimici delle infami adulazioni verso il papa, e amici della veritá, la quale in quest'opera, intorno al fatto del concilio tridentino, con tanta sinceritá si va scoprendo. Dio conservi la serenissima Maestá vostra alli suoi regni e alla santa Chiesa universale, per molti anni sana, prospera e felice, e le dia forza e opportunitá di dimostrare in fatti d'essere di lei e della sua vera fede vero e fervente defensore. — Della serenissima Maestá vostra — servo infimo, M. ANT. DE DOMINIS Arciv. di Spalatro. — Dalla casa di Savoia il primo di gennaro 1619. » — Sulla datazione « dalla casa di Savoia », v. il LUZIO, nello scritto piú innanzi ricordato.

(1) Interessante quanto si legge in un dispaccio londinese (5 luglio 1619) del cav. G. B. Gabaleone al Duca di Savoia. « V. A. dovrá giá esser stata avertita come qua si truova fuggito d'Italia l'Arcivescovo di Spalato et che da questo Re fu ben visto et meglio trattato d'honori e di trattenimenti, havendoli donato il decanato della Chiesa di Vinsor, che li vale circa 3 m. scudi, et di piú per sua abitazione in Londra parte del Palazzo che si chiama Savoia. Questo prelato disprettato nel principio dete gran opinione di sé presso il Re et alli Vescovi e persone dotte di questa Corte. Dipoi volendo manifestare il suo ingegno e dottrina si messe a

Ed alla causa protestante volle indubbiamente recare valido contributo, pubblicando nel 1619 la *Istoria* del Sarpi, mascherando l'autore sotto l'anagramma di Pietro Soave Polano (Paolo Sarpi Veneto), anagramma che non dovette però essere combinato da lui, se appare nella prima pagina del manoscritto, di mano del Fanzano. Al semplice titolo apposto dall'autore il De Dominis fece seguire le parole «nella quale si scoprono ecc. ...», in cui sono giá poste in evidenza, piú che il carattere dell'opera, le intenzioni antipapali dell'editore, ribadite poi con tono anche piú aspro nella lettera dedicatoria al re. Questa reca la data del 1° gennaio 1619, ma l'opera dovette certamente uscire parecchi mesi piú tardi (1). Della disapprovazione del Sarpi alla pubblicazione resta precisa testimonianza non soltanto nelle notizie dei suoi biografi, ma anche nella lettera scritta in suo nome al De Dominis da fra' Fulgenzio Micanzio, pochi giorni innanzi che fosse noto il decreto con cui l'opera veniva messa all'indice, lettera della cui autenticitá non mi sembra sia da dubitarsi (2).

---

predicare. Ultimamente in una predica negò il Purgatorio, ma confessò esservi un certo loco, ove l'anima doppo l'uscita dal corpo va fermarsi senza pattire sino al giorno del giudicio, sopra di che il Re si scandalizò e disse che quello era concetto heretico. Hor il detto Spalato scrive contro il S.mo Sacramento dell'eucharestia (negando la transustanziazione) et altre heresie per farsi credere novo eresiarca, che però non piace alli Vescovi, che cominciano ad odiarlo.» (In A. Luzio: *Fra Paolo Sarpi, Documenti inediti dell'Arch. di Stato di Torino*, in *Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino*, vol. LXIII, pp. 24-60).

(1) Infatti nel succitato dispaccio (5 luglio) si legge: «Questi giorni [il De Dominis] ha messo fuori un libro in lingua italiana etc..». Il Gabaleone si preoccupa del fatto che il De Dominis abbia datata la lettera al re «dalla casa di Savoia» e dice di avere fatto sapere all'editore di rimediare in qualche modo, «sendo questo libro curioso sará visto in Allemagna, Fiandra, Italia e in particolare a Roma», perché, non avendo nessuna indicazione che sia la lettera scritta a Londra, si potrebbe «far sinistro giudicio che detta historia sia uscita di saputa di V. A. o de soi ministri».

(2) «Reverendissimo Signore! Io do a V. S. reverendissima questo titolo, poiché sebbene si è messo nel numero de' protestanti, però sempre le resta nell'anima il carattere sacerdotale ed episcopale, di cui non temé voler ispogliarsene. Il mio P. Maestro Paolo molto si lagna di tal suo eccesso, e moltissimo pure che, avendo a V. S. R. prestato da leggere il suo manoscritto dell'*Istoria del Concilio Tridentino*, che guardava con tanta gelosia, ne abbia tirata di essa una copia, e siasene poi abusato non solo facendola stampare senza il di lui beneplacito, ma ponendole anco quel titolo impropriissimo e quella dedica terribile e scandalosa; e ciò, come siamo bene informati, per motivo d'interesse, non giá di onorare l'autore modesto. Le dico pertanto, Monsignore, che queste non sono le vie per acquistarsi credito, e che il

Quanto possano aver contribuito, all'avversione della curia romana per l'*Istoria*, e la persona dell'editore e la presentazione schiettamente antipapale, non è qui il luogo d'indagare. Ci preme invece, poiché dall'edizione londinese derivarono le altre, di vedere fino a qual punto essa si conservi fedele al manoscritto.

Tale problema s'era giá proposto uno dei piú benemeriti cultori della letteratura veneziana, il Foscarini, il quale, esaminando il codice, osservò ch'esso « cammina d'accordo onninamente colle stampe di Londra, toltone il titolo » (1). Non ne rimase persuaso, piú tardi, il Griselini, il quale, dopo aver nelle sue *Memorie aneddote* espresso il desiderio che si raffrontasse nuovamente il testo a stampa col manoscritto (2), posteriormente credette di poter affermare: « Collazionando il codice, rilevasi che, in luogo di *camminare onninamente d'accordo* co' medesimi [testi a stampa], procede tutt'al contrario, senza contare le differenze di ortografia, o i cambiamenti di parole in altre analoghe. Quelle tra esse differenze che sono notabili consistono in patenti interpolazioni, e queste, massime nel primo libro, in tanto numero fin a mancare il sito per notarle ne' margini delle pagine corrispondenti di uno degli esemplari stampati, che fu sacrificato a questa collazione. In somma non v'ha luogo interessante d'ogni libro dell'opera, ove l'interpolatore non abbia messa l'ardita e temeraria penna » (3).

Di fronte ad affermazioni cosí antitetiche, era naturale che il Bianchi Giovini, quando volle procedere alla ristampa dell'*Istoria* per gli editori di Mendrisio, desiderasse di vederci chiaro. Rivoltosi perciò a Bartolomeo Gamba, bibliotecario della Marciana, dalla risposta che n'ebbe credette di poter concludere che « il De Dominis ha stampato fedelmente il suo testo: le varianti tra esso e lo scritto non essendo che pentimenti dell'autore, una parola sostituita ad altra analoga, una frase ad altra frase, senza che

---

P. M. Paolo ed io non la credevamo tale, nemmeno nel momento che circa due anni fa venne intesa la diserzione sua dalla chiesa di Spalatro da lei governata, e fu letto successivamente il manifesto che sparse per l'Europa della sua condotta ed erronea maniera di pensare. Pregando poi il Signore che la illumini, mi dichiaro ecc.... Venezia, 11 novembre 1619. — Fra' Fulgenzio da Venezia. »

(1) M. Foscarini, *Della letteratura veneziana*, Venezia, 1752, I, p. 354.

(2) F. Griselini, *Memorie aneddote spettanti alla vita e agli studi di fra Paolo servita* (rist.e in *Opere* del Sarpi, Helmstad-Verona, 1761, I, p. 114).

(3) Idem, *Del Genio di fra' Paolo Sarpi*, Venezia, 1785, II, p. 88.

importi danni al sentimento (1) ». Perciò il Bianchi Giovini, pure riconoscendo che un'edizione veramente buona non si sarebbe potuta condurre che a Venezia, mediante un accurato raffronto delle stampe col manoscritto, s'accontentò, pago delle assicurazioni del Gamba, di riprodurre l'edizione del 1757, tenendo presente anche la londinese del 1619.

Analogo scrupolo condusse ad analoga richiesta il Barbèra, quando si accinse alla ristampa del 1858. « Persone autorevoli di Venezia (egli avvertiva), Agostino Sagredo ed Emmanuele Cicogna, mi assicurarono per lettera che nessuna variante notabile avevano trovata nel saggio di lettura dell'autografo, fatto a riscontro della mia stampa » (2). Perciò anche questa volta l'*Istoria* venne ripubblicata « ridotta alla primitiva lezione », ossia... all'edizione londinese. E sarebbe giá stato qualche cosa. Ma amore al vero ci obbliga di soggiungere che la ristampa fu condotta con assai poca cura, sicché in essa non soltanto continuano ad aver cittadinanza moltissimi errori della londinese, ma s'incontrano pure grossolani errori nuovi, intere frasi cadute nella composizione, sostituzione di parole. Le correzioni stesse lasciano molto a desiderare, spesso peggiorano la primitiva lezione. Concludendo, tutte le ristampe dell'*Istoria* presentano le dannose conseguenze di due gravi errori: essersi gli editori accontentati della stampa londinese, nella persuasione ch'essa fosse fedele al dettato sarpiano; avervi introdotto (oltre a strafalcioni involontari) correzioni arbitrarie, che spesso peggiorano quel testo, giá di per sé tanto scorretto.

Sorge qui spontanea una domanda nei riguardi della sempre affermata identitá fra il manoscritto e la stampa londinese. Trattasi di affermazione sincera e comprovata? Non è da dubitarsi che un raffronto, sia pure saltuario, del manoscritto con le stampe quei valentuomini non trascurassero; ma resta sempre strana l'insistenza con cui (nonostante le discrepanze sulle quali era impossibile che sorvolasse il loro criterio filologico, anche se assai piú

(1) A. Bianchi Giovini, *Biografia di Frá Paolo Sarpi*, 2ª ediz. originale con correz. e aggiunte dell'A., Torino, Soc. Editr. Ital., 1850, vol. II, p. 277.

(2) G. Barbèra, *Memorie di un editore*, Firenze, 1883, p. 142. Cfr. anche *Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni di Barbèra, Bianchi e C. e di G. Barbèra etc.*, Firenze, 1904, pp. 27-29. Ancor piú categorica l'affermazione del Cantú che, avendo esaminato il manoscritto, assicura ch'esso « non iscatta d'un punto dallo stampato ». (In *Gli eretici d'Italia*, Torino, 1864-1866, vol. III, p. 190).

indulgente del nostro) si affermava, quasi per una parola d'ordine, l'identitá fra il manoscritto e le stampe e l'inutilitá d'un ulteriore, preciso raffronto. Non credo quindi sia azzardato il pensare che quell'affermazione servisse ad allontanare dal codice la curiositá indagatrice degli studiosi, per motivi non certo letterari. L'opera, venuta alla luce con sí grave scandalo e colpita pochi mesi dopo dalla condanna all'indice, ha tutta una storia di costanti ed aspre avversitá da parte della Chiesa. Le varie edizioni, per ben due secoli, si seguono sempre in paesi non cattolici; persino quella uscita nel territorio della Serenissima maschera il luogo di stampa (Verona) con altro straniero (Helmstat). Conviene giungere alla fine del Settecento perché, nella patria del Giannone, nel fervido periodo delle riforme politiche rivolte a circoscrivere l'ingerenza religiosa, l'abate Selvaggi pensi liberamente ad una ristampa del Sarpi. Ma anche questa edizione suscitò le proteste dell'autoritá ecclesiastica, sicché una parte dell'opera uscí clandestinamente; e piú tardi, quando, per reazione agli eccessi rivoluzionari di Francia, di fronte al comune pericolo, Roma ed il Regno si riaccostarono, la vendita dell'opera fu sospesa e ne vennero sequestrati molti esemplari, non senza propinare anche l'antidoto d'una ristampa dello Sforza Pallavicino.

Difficoltá non meno gravi incontrò, alcuni decenni dopo, l'edizione di cui fu anima il Bianchi Giovini. Era sua intenzione che la Tipografia Elvetica di Capolago, di cui egli era *magna pars*, ristampasse l'*Istoria* ed altri scritti del Sarpi (egli vi aveva giá curata una scelta di lettere inedite) (1). Sennonché, avutone sentore l'austriacante e intollerante vescovo di Como, monsignor Carlo Romanò (il suo nome ci richiama l'eroica figura del Dottesio), tanto egli si adoperò presso l'amministratore capo dell'Elvetica, che questa dovette rinunziare all'iniziativa. Ma altri della tipografia medesima, costituita una fittizia «società di persone amiche delle lettere», se ne assunsero l'impresa, affidando la stampa dell'opera alla tipografia Borella di Mendrisio. Questa volta il vescovo ricorse al Consiglio di Stato di Ticino perché impedisse la ristampa del Sarpi (2); ma quel Consiglio, dopo avere risolto in un primo

(1) *Scelte lettere inedite di Frá Paolo Sarpi*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1833.

(2) La lettera del 19 giugno 1835 è riferita da G. MARTINOLA, *Appunti storici sulle tipografie mendrisiensi «Angelo Borella» e «Della Minerva Ticinese»*, Mendrisio, Stucchi, 1933.

momento d'intimare al tipografo la sospensione della stampa, lasciò poi fare, trincerandosi dietro una sottile interpretazione della legge, in quanto questa vietava non la *stampa*, ma la *pubblicazione* di scritti dall'autoritá ecclesiastica ritenuti criminosi (1). Cosí l'*Istoria* rivide la luce; e, una volta stampata, non era certo la Tipografia Elvetica che mancasse dell'abilitá necessaria a diffonderla! Monsignore volle prendersi la magra rivincita di fare ristampare pure in Mendrisio la storia dello Sforza Pallavicino, « e obbligò (c'informa il Bianchi Giovini) i preti della sua diocesi a comperarla, perseguitando quelli che vi preferivano la *Storia* del Sarpi, abbenché monsignore per mantenersi piú imparziale non abbia letto né l'una né l'altra » (2). Da parte sua l'Austria classificò l'opera del frate servita con l'*erga schedam*, e dispose che si negasse il permesso di ristamparla agli editori lombardo-veneti che eventualmente ne facessero richiesta.

Quanto alla ristampa promossa dal Barbèra (eppure abbiamo giá varcata la metá dell'Ottocento!) basti ricordare che l'editore fu trascinato addirittura in giudizio. Difatti, su istanza dell'arcivescovo di Firenze, monsignor Limberti, la camera di consiglio di quel tribunale ritenne che, essendo l'opera del Sarpi *ex professo* di argomento religioso, doveva il tipografo presentarla alla censura preventiva dell'ordinario. Dopo un lungo ed appassionato dibattito il Barbèra otteneva l'assoluzione, in quanto il tribunale giudica l'opera del Sarpi non *ex professo* religiosa, ma storia civile (3).

Considerando adunque questa costante ostilitá all'*Istoria*, non sembrerá arrischiato di affermare che la ripetuta assicurazione sull'inutilitá dei raffronti col codice servisse a mascherare la precisa volontá dell'autoritá politica o religiosa, o di tutt'e due, che il manoscritto non fosse lasciato agli studiosi, o per timore che dovesse balzarne qualche poco lieta sorpresa, o per lo scrupolo di non prestarsi in nessun modo a favorire interesse e fervore di studio intorno al dannato scrittore. Che se una precisa

---

(1) Cfr. R. Caddeo, *Le edizioni di Capolago*, Milano, Bompiani, 1934, pp. 214-217.

(2) A. Bianchi Giovini, op. cit, II, p. 389 e sgg.

(3) Vedi la gustosa narrazione dell'episodio nelle cit. *Memorie di un editore*. Cfr. anche la memoria defensionale dell'avv. Leopoldo Galletti, *La storia dei concilio di Trento di Fra Paolo Sarpi non era soggetta alla preventiva censura episcopale*, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1858.

disposizione in tal senso non fu mai emanata, allora si dovrá pensare che la cautela provenisse da chi aveva in custodia il manoscritto, per timore di buscarsi osservazioni, noie, rimproveri dalle vigili autoritá. Si poteva pur sempre muovere ai custodi il rimprovero che lo scandalo d'una nuova edizione non si sarebbe avuto, se non si fosse messo a disposizione degli studiosi il codice: negandolo, si poteva sempre sentirsi tranquilli nella coscienza di non avervi in nessuna maniera contribuito. Fatto sta che il primo libero esame del prezioso manoscritto si ebbe soltanto nel 1892, ad opera di Emilio Teza, il quale indubbiamente degli impedimenti frapposti nel passato dovette avere precisa nozione, se poté parlare di «servitori che anche sui vecchi libri dei liberi ingegni vigilavano con la frusta in mano e le chiavi», ed affermare: «Con quanta gelosia era tenuto chiuso questo prezioso volume con quale sospetto non si guardavano i curiosi che interrogassero la voce possente del Consultore!» (1).

Anche il Teza, accingendosi a studiare il manoscritto, si pose subito il problema della fedeltá delle stampe ad esso. Assaggi in varie parti dell'opera ed un paziente raffronto dei primi capitoli lo condussero a negar fede sia alle profonde differenze affermate dal Griselini come all'identitá fra codice e stampe asserita dagli altri. Il completo raffronto da me eseguito per la presente edizione non può che confermare le conclusioni del Teza. Risponde al vero che il De Dominis non vi ha fatto né soppressioni, né interpolazioni, né variazioni che intacchino sostanzialmente l'opera del Sarpi, ad eccezione di alcuni passi, dove appare precisa l'intenzione di sopprimere o modificare (2). Viene quindi fatto di cre-

(1) E. Teza, *Di una nuova edizione dell'Istoria del Concilio Tridentino. Proposte* in «Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», tomo 51 (1892), pp. 53-83.

(2) Probabilmente a ragioni d'opportunitá politica devesi la soppressione del brano: *E volendo la regina ecc.* (II, p. 298), dove parlasi dei contrasti incontrati dalla Stuarda al suo ritorno in Scozia. Cosí piú innanzi (III, p. 201), dove parlasi della lettera di quella regina al concilio, l'inciso: «e narrate le pretensioni sue nel regno d'Inghilterra, prometteva che quando n'avesse avuto la possessione, averebbe...», viene modificato dal De Dominis cosí: «e commemorata la successione sua che aspettava nel regno d'Inghilterra, prometteva che, come fosse seguita, averebbe...». Forse si temeva che, con Giacomo I sul trono, non fosse conveniente

dere che il Griselini, quando parlava di aggiunte e interpolazioni del De Dominis, abbia scambiate per tali le numerose correzioni ed aggiunte interlineari e marginali che, come s'è accennato, risalgono tutte all'autore, sono anzi in parte autografe. Per il contenuto, quindi, si può ammettere che la stampa ed il manoscritto non presentino *sostanziali* differenze, e cadono perciò i timori (o le speranze) che questo potesse serbare qualche sorpresa. Ma da questo ad affermare l'*identitá* fra le stampe ed il manoscritto troppo ci corre! V'è in primo luogo tutta una congerie di errori materiali, dovuti parte all'imperizia che della nostra lingua dovevano avere gli stampatori, parte alla negligenza del De Dominis, al quale pure risale la responsabilitá di non poche correzioni che, introdotte per chiarire il testo, ne deturpano il senso; se pure non si preferisca incolparne, in tutto o in parte, chi trasse copia del manoscritto. Sostituzione di voci, caduta di parole o d'intere frasi nella composizione, spostamenti a capriccio, come numerarli? Si può dire che ogni pagina ne abbia, e si può quindi comprendere come l'*Istoria* ne sia uscita malconcia.

Ma il brutto servizio reso al Sarpi non si limita a questo. Ho giá ricordato che il manoscritto è opera di fra' Marco Fanzano: senza dubbio egli ora copia da altro scritto, ora scrive sotto dettatura, ché certi errori, certe sviste sono assai piú comprensibili in chi scrive un dettato, che in chi copia (ad esempio la caduta di lettere che nella pronunzia si fondono: *andava numerando* per *andavan numerando*). Anche le aggiunte di mano del Fanzano ci lasciano assai spesso l'impressione che si tratti di parti dimenticate o direttamente dal trascrittore o da chi detta riordinando la materia: ed alla medesima causa penso risalgano i tagli, le trasposizioni, le aggiunte di fogli, le parti di fogli o i fogli lasciati in bianco. Ma il manoscritto, come s'è giá detto, fu poi sottoposto dall'autore ad una completa revisione, e di sua mano sono parecchie aggiunte e le numerosissime correzioni. Le aggiunte tendono spesso a meglio coordinare le parti della narrazione, talvolta dilucidano un particolare, oppure recano qualche notizia storica, qualche elemento nuovo; ma piú spesso sono giudizi rapidi, sug-

---

parlare di *pretensioni*. Ed alcune righe dopo è aggiunto quest'inciso, che nel ms. manca: «... da mandare. Ma li piú intelligenti giudicarono che quest'officio fosse stato mendicato ed estorto; perché bene lo poteva ella fare da prencipe, avendo sempre avuto appresso di sé non pochi cattolici ».

geriti dalla lettura. Si direbbe che, rivedendo l'*Istoria*, forse a distanza di tempo dalla composizione, una visione piú complessiva e comprensiva dei fatti, una piú matura esperienza facessero cogliere all'autore aspetti nuovi e gli suggerissero quei giudizi rapidi, incisivi, alle volte mordaci, altre volte pieni d'un'ironia blanda o di filosofica serenitá, che denotano però non soltanto il persistere, ma il rafforzarsi, con gli anni, del suo atteggiamento critico di fronte al concilio ed alla curia romana. Il fatto meriterebbe una piú minuta analisi, che ci porterebbe troppo lontani dagli scopi e dai limiti della nota presente.

Quanto alle correzioni, consistono specialmente in sostituzioni di parole che meglio precisino il pensiero; pochissime sono di carattere grammaticale od ortografico. Il Sarpi infatti non è uno scrittore che si preoccupi di raffinatezze stilistiche: egli bada ad essere chiaro e preciso, non cerca di piú. Aggiungerò che il raffronto tra le parti di mano del copista e quelle autografe non dimostra diversitá ortografiche, sicché possiamo — è un fatto che conviene tener presente — con tranquillitá ammettere che il manoscritto rispecchi la grafia dello scrittore. Ora proprio in questo campo il De Dominis ha creduto di compiere opera meritevole ritoccando quasi ad ogni riga, sostituendo voci che gli sembrassero piú consone alla lingua letteraria, correggendo di proprio arbitrio i troncamenti delle parole, il giro della frase o del periodo, illudendosi di dare in tal modo al dettato del Sarpi un andamento piú aulico, di accostarlo ai modelli cinquecenteschi. Questo assiduo lavoro di ritocco è appunto il peggior servizio reso al Sarpi dal suo editore: linguisticamente, stilisticamente l'edizione londinese (e quindi le altre) rappresenta una deturpazione del dettato sarpiano. Si veda a qual grado di racconciatura può abbandonarsi il De Dominis:

Edizione 1619	*Edizione nostra* (sul ms.)
Il noncio non restò sodisfatto di questa risposta, e venne in resoluzione di replicare. E prima quanto alla causa, perché non si fosse eseguita la sentenza del papa, e l'editto dell'imperatore contra Lutero, disse non sodisfare la ragione alle-	Il nuncio non restò sodisfatto di questa resposta e venne in resoluzione di replicare. E prima, quanto alla causa perché non fosse eseguita la sentenzia del papa e l'editto dell'imperator contra Lutero, disse non satisfare la ragione allegata che

gata, che si fosse restato per fugir i scandali, non convenendo tolerar il male, acciò ne venga il bene, e dovendo tenere piú conto della salute dell'anime, che della tranquillitá mondana. Aggionse, che non si dovevano scusar i seguaci di Lutero, colli scandali, e gravami della corte romana: perché se ben fossero veri, non però si dovean partire dall'unitá cattolica, ma piú tosto sopportar pazientissimamente ogni male. Onde li pregava per l'esecuzione della sentenza, e dell'editto inanzi, che la dieta si finisse: e se la Germania è in alcun conto gravata dalla corte romana, la sede apostolica sarebbe pronta di sollevarla. E se vi fossero discordie tra gli ecclesiastici e i prencipi secolari, il pontefice le componerebbe, e estinguerebbe. Quanto alle annate, altro non diceva per all'ora, poiché opportunamente sua Santitá averebbe dato risposta. Ma quanto alla domanda del concilio, replicò, che sperava non dover dispiacer a sua Santitá, se avessero domandato con parole piú convenienti, e però ricercava, che fossero levate tutte quelle, che potessero dar qualche ombra alla Beatitudine sua. Come quelle parole, che il concilio fosse convocato col consenso della Maestá Cesarea, e quelle altre, che il concilio fosse celebrato piú in una cittá, che in un'altra. Perché se non si levavano, pareva che volessero legar le mani alla Santitá Sua, cosa che non averebbe fatto buon effetto. Quanto a' predicatori, ricercò, che si osservasse il decreto del pontefice, che per l'avvenire nissuno potesse predicar, se la dottrina sua

si fosse fatto per fuggir li scandali, non convenendo tollerar il male acciò ne venga bene, e dovendo tenir piú conto della salute delle anime che della tranquillitá mondana. Aggionse che non si dovevano scusar li seguaci di Lutero per li scandali e gravami della corte romana; perché se ben fossero veri, non si debbe perciò partire dall'unitá cattolica, ma piú tosto sopportar pazientissimamente ogni male. Per il che li pregava dell'esecuzione della sentenzia e dell'editto, inanzi che la dieta si finisse: e se la Germania è in alcun conto gravata dalla corte romana, la sede apostolica sará pronta di sollevarla; e se vi sono discordie tra gli ecclesiastici e li prencipi secolari, il pontefice le componerá ed estinguerá. Che quanto alle annate, altro non diceva per allora, poiché opportunamente Sua Santitá averebbe dato resposta; ma quanto alla domanda del concillo, replicò che sperava non dover despiacer a Sua Santitá se l'avessero domandato con parole piú convenienti, e però ricercava che fossero levate tutte quelle che potessero dar qualche ombra alla Beatitudine sua; come quelle parole, che il concilio sia convocato col consenso della Maestá cesarea; e quelle altre, che debbia esser libero e che debbiano esser relassati i giuramenti, e il concilio sia celebrato piú in una cittá che in un'altra; perché, se non si levino, parerá che voglino legar le mani alla Santitá sua; cosa che non fará buon effetto. Quanto alli predicatori, ricercò che si osservasse il decreto del pontefice che per l'avvenire nis-

non fosse esaminata dal vescovo. Quanto a gli stampatori e divulgatori de' libri; replicò, che in nissun modo gli piaceva la risposta; che dovessero eseguir la sentenza del papa, e dell'imperatore, che i libri si abbrugiassero, e fossero puniti i divulgatori d'essi, instando e avvertendo che in quello stava il tutto. E quanto a' libri da stamparsi, si dovesse servare il moderno concilio lateranense. Ma quanto a i preti maritati, la risposta non gli sarebbe dispiaciuta, s'ella non avesse avuto un aculeo alla coda, mentre si diceva, che se commetteranno qualche scelleratezza, saranno puniti da i prencipi o potestá. Perché questo sarebbe contra la libertá ecclesiastica, e si metterebbe la falce nel campo d'altri, e si toccarebbono quelli, che sono riservati a Cristo. Conciosia cosa che non dovevano i prencipi presumer di creder, che per l'apostasia si divolvessero alla loro giurisdizione: né potessero esser castigati da loro degli altri delitti; imperoché restando in loro il carattere, e l'ordine, sono sempre sotto la potestá della Chiesa; né possono far altro i prencipi, che denonciarli a' loro vescovi e superiori, che li castighino. Concludendo in fine, ricercarli ad aver sopra le suddette cose piú matura deliberazione, e dar risposta megliore, piú chiara, piú sana e meglio consultata.

sun potesse predicar, se la dottrina sua non fosse esaminata dal vescovo. Quanto alli stampatori e divulgatori de' libri, replicò che in nissun modo le piaceva la risposta; ma che dovessero eseguir la sentenzia del papa e dell'imperatore; che i libri si abbruciassero e fossero puniti li divulgatori di essi: instando ed avvertendo che in questo sta il tutto. E quanto alli libri da stamparsi, si debbia servar il moderno concilio lateranense. Ma quanto alli preti maritati, la risposta non li dispiacerebbe se non avesse un aculeo nella coda, mentre si dice che se commetteranno alcuna sceleratezza saran puniti dalli prencipi o potestá; perché questo sarebbe contra la libertá ecclesiastica, e sarebbe metter la falce nel campo d'altri e toccar quelli che sono reservati a Cristo. Conciossiacosaché non debbono li príncipi presumer di credere che per l'apostasia si devolvino alla loro giurisdizione, né possino esser castigati da loro degli altri delitti; imperocché restando in loro il carattere e l'ordine, sono sempre sotto la potestá della Chiesa, né possono far altro li príncipi che denonciarli ai loro vescovi e superiori che li castighino; concludendo in fine che li ricercava ad aver sopra le medesime cose piú matura deliberazione, e dar risposta megliore, piú chiara, piú sana e meglio consultata.

Questo specialmente nel primo libro, ma anche negli altri la mania correttiva del De Dominis non conosce tregua, teso ogni suo sforzo a dare la vagheggiata forma letteraria allo storico veneziano. Invero anche il Sarpi, scrivendo, ha l'occhio fisso ai grandi scrittori cinquecenteschi, ma chi legga s'accorge subito

che, per usare la felice immagine del Teza, «due ondate sviano la barca che verrebbe diritta da Toscana, la latina e la veneta». Errore del De Dominis fu appunto quello di volere raddrizzar la barca. Il Sarpi, sebbene entrato ormai nella grande corrente italiana, non ha potuto distruggere in sé l'eco di quel dialetto che quotidianamente usava e che era ben piú che un dialetto, avendo tutta una gloriosa tradizione ed un riconoscimento ufficiale nella molteplice vita della Serenissima. Chi abbia l'orecchio esperto della parlata veneziana, coglie subito nel dettato del nostro storico come un naturale, inconfondibile riflesso di essa, coglie un ritmo tutto particolare. Le modificazioni introdotte dal De Dominis non solo non raggiungono lo scopo ch'egli si è proposto (sorte comune a tutti i correttori) ma distruggono la naturalezza, la spontaneitá, il ritmo di quella prosa. Possiamo aprire a piacere l'*Istoria*, anche nelle parti meno tormentate, e dal raffronto tra il raffazzonamento londinese e il genuino dettato sarpiano apparirá luminosa la veritá di quanto si è detto.

Da quanto sono venuto esponendo risulta chiaro che, accingendomi alla ristampa dell'*Istoria*, non mi restava che far capo al manoscritto marciano, il quale rappresenta fedelmente la intenzione dell'autore. Il Bianchi Giovini vuol vedere nel libro VIII una minore finitezza, una certa fretta a paragone degli altri. Non mi pare. Indubbiamente gli ultimi libri non sono cosí tormentati di correzioni come il primo, ma non si può parlare di trascurataggine o stanchezza: si direbbe piuttosto, anche dall'esame del manoscritto, che per gli ultimi libri la copiatura o dettatura sia avvenuta di sur un testo giá meglio definito e corretto. Per l'VIII in particolare, anziché di minor cura, si riporta l'impressione d'una maggiore rapiditá e scorrevolezza, appunto perché, come avverte l'autore, superate le maggiori difficoltá, gli avvenimenti nel concilio precipitano e lo storico può procedere piú spedito. La narrazione, lungi dal soffrirne, acquista di efficacia e di vita. Soggiungerò che assai probabilmente era intenzione del Sarpi di condurre la narrazione piú oltre, trattando anche degli avvenimenti posteriori alla fine del concilio ma ad esso strettamente collegati, metodo seguito, si può dire, da tutti gli storici del concilio tridentino. Può esserne indizio il fatto che l'autore ac-

cenna verso la fine (III, p. 390) ad avvenimenti su cui promette di ritornare, mentre piú non ne parla; inoltre, in corrispondenza all'inizio dell'ultimo capitolo della nostra edizione, il manoscritto reca in margine, cancellata, l'indicazione: *Della Istoria ecc. ... Libro IX*, che non si comprenderebbe, se prima e costante intenzione del Sarpi fosse stata di non andar oltre le poche pagine che ancora rimangono dopo quell'indicazione. La chiusa stessa dell'opera appare asciutta e fredda.

Al manoscritto mi sono dunque attenuto, limitandomi a correggere gli errori materiali (nel complesso scarsi, data la mole dell'opera), attribuibili quasi sempre a sviste o fraintendimenti del copista, e sfuggiti alla revisione dell'autore. Nessuna correzione, si capisce, vi ho introdotto di carattere storico. Devo però avvertire che parecchi errori, soprattutto di nomi propri e di date, che si riscontrano nella prima edizione e vengono spesso corretti nelle successive, non figurano nel manoscritto; qualche altro risale a mutazioni o aggiunte degli editori, che anche in ciò quindi hanno malamente servito il loro autore (1). Al quale perciò va tolta la responsabilitá, non certo di tutti, ma di molti degli errori che con tanto scalpore gli vennero rimproverati dai suoi avversari, specialmente dallo Sforza Pallavicino. Anche lo studio diretto del manoscritto contribuisce quindi ad un piú esatto giudizio sulla veridicitá dello storico. Non è qui certo il luogo di risollevare la tanto dibattuta questione, che richiederebbe troppo lungo discorso: mi sembra però indubbio ch'essa, ripresa servendosi del copiosissimo materiale messo in luce (2), non potrá che risolversi con elementi a favore del Sarpi.

Nella trascrizione ho sempre rispettato le forme grammaticali ed ortografiche peculiari allo scrittore, senza però violare i criteri

---

(1) In qualche luogo il S. pone una serie di punti dove non ha pronto o non ricorda un nome: gli editori suppliscono non sempre a dovere, e l'errore resta nel conto del Sarpi! In questi casi ho posta la mia integrazione in parentesi quadra. In un luogo ho corretto una svista dell'A. Il Von der Vost vien detto «vescovo di Aix», anziché di Acqui (I, 130). L'errore è causato dal duplice significato del termine latino *aquensis*, che poteva riferirsi tanto ad *Aquae Statelliorum* (Acqui) come ad *Aquae Sextiae* (Aix): ma in quest'ultimo caso doveva dire *arcivescovo*, non *vescovo*.

(2) Particolarmente nella monumentale silloge: *Concilium Tridentinum. Diariorum, actorum, epistolarum, tractatuum collectio. Edidit Societas Goerresiana*. Friburgo, Herder, 1901; in corso di pubblicazione.

generali della presente collezione. Devo particolarmente avvertire che l'uso della doppia consonante è quanto mai instabile nel manoscritto, cosí nelle parti stese dal Fanzano come in quelle autografe: imprecisione dovuta sia all'influsso del latino, sia alla pronuncia veneziana, sia (e forse piú) allo sforzo di reagire a questa. È una instabilitá di cui né il Sarpi né il copista menomamente si preoccupano, sicché non è raro di trovare persino in una medesima riga la duplice grafia d'una stessa parola. Valgano alcuni esempi: *abondanza, abbondanza; alongare, allongare; autoritá, auttoritá; aviso, avviso; catolico, cattolico; comodo, commodo; dechiarare, decchiarare; difesa, diffesa; difetto, diffetto; difinire, diffinire; disegno, dissegno; dopo, doppo; dubio, dubbio; eccitare, eccittare; eleggere, elleggere; esatto, essatto; esempio, essempio; eseguire, esseguire*[1]; *facia, faccia; frate, fratte; fugire, fuggire; legere, leggere; moto, motto* (movimento); *motto, moto* (parola); *mezo, mezzo; orecchio, orrecchio; obligo, obbligo; offerire, offerrire; pregione, preggione; querele, querelle; ragione, raggione; riforma, rifforma; tirare, tirrare;*... e si potrebbe continuare per pagine e pagine. Poiché dalla conservazione di questa duplice grafia nulla avrebbero guadagnato la chiarezza ed armonia del dettato, ho creduto sano criterio filologico e pratico attenermi costantemente alla forma piú corretta e tradizionale (sempre del resto largamente usata anche dal Sarpi accanto all'altra), rispettando le due grafie soltanto quand'esse abbiano tutta una tradizione letteraria e conservando quelle particolaritá grafiche che si risolvono in una vera modificazione della parola e possono quindi considerarsi peculiari all'idioma del Sarpi[2].

Un'ultima avvertenza. L'*Istoria* è divisa nel manoscritto in otto libri e reca in margine le indicazioni cronologiche dei fatti. Manca invece la divisione in brevi capitoli, che appare per la prima volta nell'edizione del Courayeur, e che, oltre ad essere spesso fatta con assai poca opportunitá, ha il torto di sminuzzare una narrazione cosí poco adatta ad un eccessivo frazionamento. L'abbiamo perciò sostituita con altra che offre maggiore orga-

---

(1) Ma quasi costante è la corrispondenza della doppia *ss* alla *x* latina.

(2) Il TEZA, op. cit., consigliava che «delle parole scritte dal Sarpi, o per emenda o per giunta, si conservassero le forme intere, provvedendo che se ne debba accorgere subito chi legge»; ma ci sembra una «riverenza» esagerata, di cui non si saprebbe vedere l'utilitá.

nicitá ed unitá, facendo precedere a ciascun capitolo un sommario e le indicazioni cronologiche. Né cure meno pazienti sono state rivolte all'indice dei nomi, sí da renderlo non un semplice elenco, ma qualche cosa di praticamente utile al lettore.

M'ero proposto, in un primo momento, di chiudere la presente nota con l'elenco dei passi nei quali il testo sarpiano finora conosciuto, dal raffronto col manoscritto, dalla paziente e non sempre facile revisione e correzione (la materia è non di rado astrusa), dalla cura impiegata nella punteggiatura, risulta trasformato, chiarito, ripristinato nel suo vero senso. Ma poi mi parve di non vederne l'opportunitá: si tratterebbe in certo qual modo di rifare tutto il cammino, i cui risultati appaiono, si può dire, ad ogni pagina della presente ristampa, se ristampa si voglia considerarla, o non piuttosto, a tre secoli dalla surrettizia pubblicazione, come la prima, in cui l'*Istoria* del grande consultore si presenta col suo vero volto e nella sua piena integritá.

G. G.

INDICE DEI NOMI

A

B

C

D

E

G

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

W

INDICE DEL TERZO VOLUME

LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO